

BOLLETTINO



DEL

MUSEO CIVICO DI PADOVA

DIRETTO DA

ANDREA MOSCHETTI

N. S. - Annata V [XXII, 1929] - VII

Con 99 illustrazioni e 21 tavole fuori testo

PADOVA
Società Cooperativa Tipografica
1932 - X

11

MARIA TONZIG

LA BASILICA ROMANICO-GOTICA
DI SANTA GIUSTINA
IN PADOVA

MUSEO CIVICO DI PADOVA

INDICE DEL TESTO

Indice	pag. VII
Prefazione	» XI
Capitolo	I - La Basilica e l'Oratorio opilioniani e questioni relative	» I
»	II - La Basilica romanico-gotica di S. Giustina fino al principio del sec. XVI alla luce delle fonti storiche	» 35
»	III - Gli scavi ed i risultati tratti da essi	» 80
»	IV - La pianta, l'alzato e le sculture interne della basilica romanica	» 103
»	V - La facciata ed il portale	» 161
»	VI - L'abside ogivale ed il coro intarsiato	» 223
»	VII - Modificazioni successive e costruzioni quattrocentesche	» 279
»	VIII - Conclusione	» 289
Documenti	» 297
Bibliografia	» 311

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Lapide opilioniana	fig. 1	pag. 4
Iconostasi o « pergula » dell'oratorio	» 2	» 7
Esterno della Cappella di s. Luca e base del Campanile	» 3	» 25
Inscrizione romana	» 4	» 26
Ricostruzione della pianta originale dell'oratorio	» 5	» 30
Pianta dell'oratorio odierno	» 6	» 31
Interno dell'oratorio di s. Prodocimo	» 7	» 33
Inscrizione dell'arca di s. Giustina - sec. XII	» 8	» 42
» » » » » »	» 9	» 43
Particolare di antica pianta della chiesa odierna e degli edifici anteriori	» 10	» 81

Prospetto dell'antico presbiterio e del campanile	fig. 11	pag. 83
Scavi delle fondazioni davanti l'antico presbiterio	» 12	» 87
» » » » il campanile	» 13	» 88
» » » » ed oltre il campanile	» 14	» 89
Pezzo di pavimento di mosaico	» 15	» 90
» » » » »	» 16	» 99
Chiostro detto « del Capitolo »	» 17	» 104
Pianta della chiesa degli Eremitani in Padova	» 18	» 106
Interno dell'attuale campanile: Bifore e cornicione del campanile della chiesa romanica	» 19	» 117
Antica arca di s. Giustina	» 20	» 122
Ex cappella di s. Sigismondo, ora anticampanile	» 21	» 127
Esterno della cappella di s. Luca	» 22	» 130
Cupola dell'abside della cappella di s. Luca	» 23	» 131
Interno della cappella di s. Luca	» 24	» 135
MANTEGNA: Ancona della cappella di s. Luca (Milano, Brera)	» 25	» 136
Arca di s. Luca : insieme	» 26	» 138
» » » prospetto	» 27	» 139
» » » Angelo ceroforo	» 28	» 140
» » » » turiferario	» 29	» 141
» » » Il Santo che scrive	» 30	» 143
» » » Supporto	» 31	» 144
Arca di s. Mattia del sec. XV: particolare	» 32	» 148
Statua di s. Giustina	» 33	» 151
RAINALDINO: Madonna (Basil. del Santo)	» 34	» 153
» » » (Museo Civico)	» 35	» 154
EGIDIO DA WIENER NEUSTADT: Pietà nella chiesa s. Sofia	» 36	» 155
» » » » s. Michele Arc.: partic.	» 37	» 156
Statua di s. Giustina: particolare	» 38	» 157
EGIDIO DA WIENER NEUSTADT: Pietà nel Monastero di s. Giustina	» 39	» 159
Coro intarsiato: Basilica di s. Antonio	» 40	» 164
» » » » s. Giustina	» 41	» 165
Timpano del portale	» 42	» 168
Architrave del portale	» 43	» 170
» » » particolare	» 44	» 171
» » » »	» 45	» 173
Pilastro sinistro del portale: insieme	» 46	» 176
» » » » Il capitello	» 47	» 177
» destro » » » »	» 48	» 178
» sinistro » » » Le statue	» 49	» 179
» destro » » » »	» 50	» 179
» di sinistra del portale: s. Paolo	» 51	» 181

Pilastro di sinistra del portale: s. Giustina	fig. 52	pag. 182
» » destra » » s. Prodocimo	» 53	» 183
» » sinistra » » la Sinagoga	» 54	» 186
» » destra » » la Chiesa	» 55	» 187
Chiesa s. Clemente in Casauria: Il portale	» 56	» 189
» » » » » Sguancio sin.	» 57	» 191
» » » » » » dest.	» 58	» 192
» » » » » Timpano e architrave	» 59	» 193
Schema delle colonnine (del portale di s. Giustina)	» 60	» 196
Sguancio sinistro del portale: una colonnina	» 61	» 197
» destro » » » »	» 62	» 200
Riccio d'avorio di pastorale; frammento; (Londra, Victoria a. Albert Museum)	» 63	» 203
Sguancio del portale: frammenti di pilastri angolari	» 64 a,b	» 206
» » » » » » »	» 65 a,b	» 207
Sigillo della città di Soissons	» 66	» 208
Sguancio del portale: frammenti di pilastri angolari	» 67	» 209
» » » » » » »	» 68	» 210
Portale del Duomo di Ferrara: particolare	» 69	» 212
» » » » » »	» 70	» 213
Ghiera esterna del portale di s. Giustina: insieme	» 71	» 214
» » particolare	» 72	» 215
» » centro	» 73	» 216
» mediana del portale: particolari	» 74	» 217
Grifo alla destra del portale	» 75	» 219
Sezione del presbiterio	» 76	» 227
Abside e sacrestia del sec. XV	» 77	» 228
Interno dell'abside	» 78	» 229
FRANCESCO DA PARMA e DOMENICO DA PIACENZA: Coro intarsiato	» 79	» 234
Coro intarsiato: Cattedrale	» 80	» 236
» » particolare	» 81	» 237
» » »	» 82	» 239
» » Simbolo della vita religiosa	» 83	» 245
» » Torre dell'orologio	» 84	» 248
» » particolare	» 85	» 252
Cassettoni del coro	» 86	» 254
Basilica del Santo: Coro intarsiato: particolare	» 87	» 255
Pietra tombale di Ludovico Barbo	» 88	» 257
BELLANO BARTOLOMEO: Pietra sepolcrale di Giacomo Zocchi	» 89	» 252
BERTOLDO: Arca di s. Giustina: Specchio frontale (Londra, Victoria a. Albert Museum)	» 90	» 264

BERTOLDO: Arca di s. Giustina: Specchio laterale destro	fig. 91	pag. 268
» Monumento di Giannantonio da Narni: particolare (Padova, Basilica Antoniana)	» 92	» 269
» Arca di s. Giustina: Specchio laterale sinistro	» 93	» 270
» Monumento Giannantonio da Narni: particolare	» 94	» 271
DUCCIO: Angeli di s. Benardino in Perugia	» 95	» 272
Arca di s. Giustina: particolare	» 96	» 274
BERTOLDO: Monumento di Giannantonio da Narni: particolare	» 97	» 275
» Crocefissione: particolare	» 98	» 277
Iscrizione del sec. XVI.	» 99	» 281

INDICE DELLE TAVOLE

Parte posteriore della chiesa del sec. XIV	Tav.	I
Pianta degli scavi	»	II
Frammenti di mosaici scoperti negli scavi (sec. VI)	»	III
Pianta della chiesa dei secc. XII - XIII	»	IV
Spaccato della chiesa sulla sezione C-D della pianta del sec. XV (tav. XIX) con veduta del fondo	»	V
Spaccato della chiesa sulla sezione A-B della pianta c. s.	»	VI
Sviluppo delle pareti dell'intercapedine	»	VII
Pianta della chiesa del sec. XIV	»	VIII
Esterno dell'abside della cappella di s. Luca del sec. XIV	»	IX
Pianta della soffitta della cappella di s. Luca del sec. XIV	»	X
Ricostruzione ideale dell'arca di s. Luca	»	XI
Prospetto della facciata	»	XII
Sezione della cornice della lunetta (a - b). Sezione e particolare dell'architrave (c)	»	XIII
Particolare e sezione di una colonnina	»	XIV
Particolare e sezione della ghiera esterna	»	XV
» » » » » mediana	»	XVI
Ricomposizione degli elementi costitutivi della porta maggiore	»	XVII
Ricostruzione ideale della porta maggiore	»	XVIII
Pianta della chiesa del sec. XV	»	XIX
Distribuzione degli intarsi nel coro antico	»	XX
Sovrapposizione delle piante dei secoli VI - XII — XV - XVI	»	XXI



PREFAZIONE

Un primo sguardo generale dato all'argomento da me scelto, cioè alla storia della chiesa romanico-gotica di S. Giustina di Padova che precedette l'odierna basilica, mi ha fatta da principio quasi arretrare sgomentata per le difficoltà che subito mi si presentarono, difficoltà che mi sembravano insormontabili.

Se però mi riconoscevo impari all'ardua impresa, l'amore da cui mi sentivo presa per l'insigne monumento che è gloria ed onore della mia città, e nello stesso tempo la brama vivissima di contribuire con la mia modesta opera alla raccolta ed alla messa in luce di materiale storico riguardante una delle più importanti chiese di Padova, mi hanno indotta ad accingermi al lavoro ed a perseverare in esso anche quando le difficoltà in luogo di diminuire aumentavano sempre più.

Per ricostruire nei limiti, almeno del possibile, la storia di quattro secoli della nostra chiesa, non mi sono limitata a tener conto di tutto ciò che sull'argomento in particolare od in generale era stato pubblicato, ma ho estesa la mia attenzione anche a tutti quegli scritti che indirettamente o parzialmente potevano aver attinenza col mio tema, come le storie ecclesiastiche, i diari o notizie d'ogni specie, le vite dei Santi, le guide antiche e moderne della città, le storie d'ogni arte dall'architettura e dalla scultura al

mosaico, all' intaglio e all' intarsio. Perciò la mèsse bibliografica riuscì molto vasta, per quanto non tutte le opere da me vedute abbiano veramente giovato alle mie indagini, pure riferendosi alla stessa materia.

La Biblioteca del Civico Museo, specie nella sua Raccolta Padovana, quella Universitaria e quella, sia pure piccola, della Curia Vescovile mi hanno fornito la maggior parte delle opere stampate. Segnalo qui, come fra le più importanti e meno incomplete fonti storiche, lo Scardeone, il Cavaccio, il Saviolo, il Gennari, il Gloria, il Savonarola.

Fonti più copiose di notizie, per quanto sempre frammentarie, furono i numerosi manoscritti che appartenevano al Monastero di S. Giustina e che ora si trovano pure nella Raccolta Padovana della Biblioteca Civica, nella Biblioteca Universitaria ed in quella del Seminario. Fra i più importanti l' Ongarello, il Potenza, il Borini, il Crocecalle, il Gennari, l' Orsato.

Ho quindi, come è logico, spinto le mie ricerche negli archivi. Il più ricco è anche qui l' Archivio di S. Giustina, oggi in gran parte negli archivi Civici del Museo, in minima parte ancora nell' archivio della Basilica; il resto, pure di notevole entità, è andato purtroppo disperso. Annali, Matricole, Catastici, Libri Fabbrica, Miscellanee, Pergamene, Contratti, Quietanze, Testamenti, rinvenuti nei due detti archivi, mi sono stati di prezioso aiuto per rintracciare indicazioni e notizie di opere e lavori. Purtroppo non mi è stato possibile rinvenire un volume che sarebbe stato per me una vera miniera, il V° della serie: Sacrestia, dove, come si rileva dai Catastici, era stato notato e segnato con tutti i particolari ciò che in quei secoli fu fatto o modificato nella chiesa stessa.

Altri archivi civici: Archivio Civico antico, del Buon Gesù, Corona, Demanio, Diplomatico, sempre nel Museo; quello dell' Arca del Santo, della Curia Vescovile, quello di Stato di Venezia mi hanno anch' essi fornito notizie riguardanti il Mona-

stero di S. Giustina, ma in generale, purtroppo, rare volte attinenti alla chiesa che forma particolare oggetto del mio studio.

E, finalmente, altra fonte documentizia, che poteva avere per me una capitale importanza e che a tal fine ho pure profondamente scandagliata, fu l'Archivio Notarile. Ho di esso esaminati tutti i volumi dei notai dal 1222 al 1520 circa, e cioè 642 notai i cui atti sono rilegati in 2384 grossi volumi. Sono però arrivata ad una conclusione poco confortante, poichè sui 139 notai (volumi 1042) gli atti dei quali trattano di cose del monastero e delle possessioni di esso, soltanto 10 mi hanno fornito poche notizie che direttamente o indirettamente mi interessarono, sulla chiesa del sec. XII^o o su qualche particolare di essa.

A queste fonti, bene spesso rudimentali, come possono essere le cronache, le tradizioni, le narrazioni di episodi o di avvenimenti staccati, ai pochi e scarsi documenti di quell'epoca ho collegato e talvolta contrapposto quanto dell'antico monumento, nel lungo decorso dei tempi, gli sconvolgimenti tellurici, gli incendi e le devastazioni barbariche hanno permesso di arrivare fino a noi. Ed essendo piuttosto scarse e troppo frammentarie anche le parti del monumento che ancora esistono, ho spinto le ricerche nel sottosuolo ed ho interrogato quei pochi resti che mediante gli scavi sono venuti alla luce.

Esauriti così tutti i campi nei quali poteva esser nascosto ciò che per quasi due anni ho instancabilmente cercato, mi sono accinta a ricostruire la cronistoria della chiesa quale ormai mi si configurava dall'insieme delle fonti a stampa e delle manoscritte, riunendo, in ordine di tempo, tutte le notizie storiche e coordinando in un tutto unico la vita, secolo per secolo, del monumento dalle sue origini fino alla sua demolizione.

Per amore di verità dovrei dire che, più che ricostruire, ho dovuto costruire la storia dei quattro secoli, perchè fino ad ora nessuno si era proposto questo tema, mentre nelle molte opere consultate non si trovano che accenni frammentari riferentisi a qualche avve-

nimento che riguarda direttamente o indirettamente la chiesa stessa, ma senza il suffragio di nessun documento e senza la citazione od il riferimento a qualche manoscritto di valore. Il solo Cavaccio, monaco benedettino, non curandosi però di citare le fonti alle quali aveva attinte le sue notizie, lasciò nella sua opera una storia complessiva del monastero e della chiesa sino al principio del sec. XVII. Ma in essa la parte che riguarda il monastero ha una tale preponderanza da far scomparire ciò che, per incidenza o per mettere in maggior luce la sua narrazione storica, ha pur dovuto dire della chiesa.

Risulta dunque la storia, che ho compilata, da frammenti che ho cercato di collegare e riunire in modo, per quanto possibile, omogeneo riducendo al minimo le inevitabili discontinuità fra l'uno e l'altro. Spesso però non sono riuscita a colmare lacune ed a chiarire e risolvere incertezze che si presentarono inesplicabili. Tutto questo, lo riconosco apertamente, ha quindi avuto l'effetto di rendere in qualche punto, per forza di cose, slegata l'esposizione.

In questo primo canovaccio storico-bibliografico sono passata poi a inserire i risultati delle ricerche da me eseguite nel sottosuolo della chiesa stessa, i quali insieme coll'esame e coll'analisi di ogni parte, anche più piccola, dell'antico monumento che ancora oggi rimane, mi aiutarono, accordando le notizie storiche con i resti di fondazioni e di muraglioni, a ricomporre sopra di una sicura e solida base quella chiesa che dal sec. XII al sec. XVI, cioè dalla sua erezione sino a quando fu demolita, ha avuto tanta bellezza e tanta importanza.

Così ho potuto delineare, almeno approssimativamente, la pianta dell'antico monumento nel suo insieme e nelle sue singole parti; determinare idealmente, per quanto possibile, gli alzati e ricercare le forme che mano mano nel corso dei secoli erano state modificate; finalmente occuparmi in modo speciale della facciata e dell'importantissimo magnifico portale che, mediante parecchi pezzi già noti

ed altri rinvenuti nel corso delle mie ricerche, ho potuto far rivivere idealmente nel suo grandioso insieme ed illustrare in tutti i particolari.

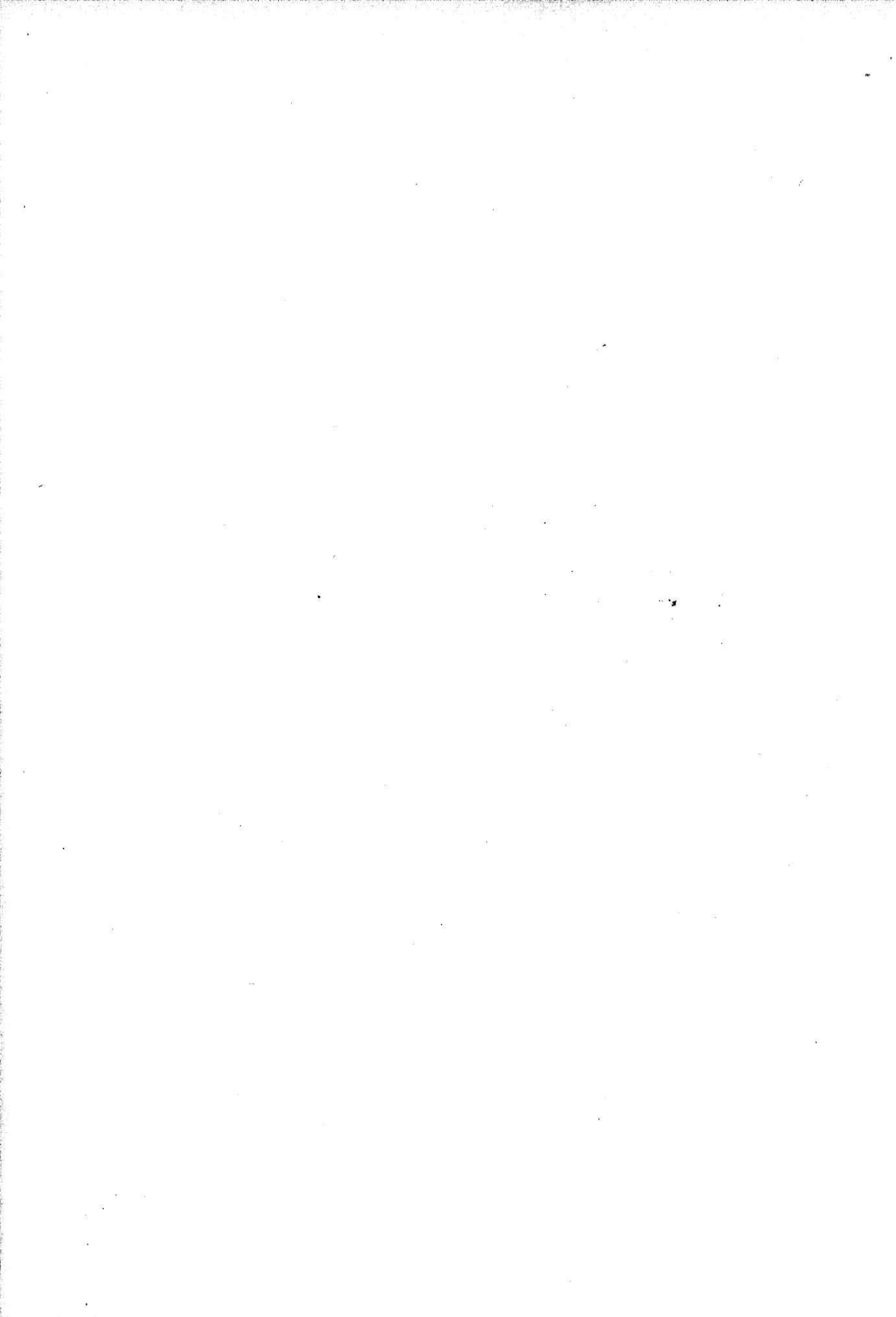
Considerata poi la trasformazione avvenuta nel presbiterio nella seconda metà del sec. XV e descritte e studiate tutte le opere quattrocentesche che furono fatte per adornare o modificare la chiesa, ho messo in evidenza le cause per le quali venne distrutta e le relazioni di pianta, di misura e di forma che passano tra essa e quella oggi esistente.

Ho corredato naturalmente il mio lavoro con fotografie delle parti del monumento e delle sue opere d'arte e con tavole dalle quali risultano la planimetria della chiesa e delle cappelle che lungo i secoli furono aggiunte, i rilievi degli scavi, il disegno della facciata e del portale.

Ai risultati di queste mie investigazioni, credo opportuno far seguire una larga bibliografia e l'elenco di tutti i manoscritti e dei documenti esaminati. Faccio presente che l'elenco bibliografico comprende, per quanto mi consta, tutte le pubblicazioni che trattano ex professo o che comunque si riferiscono dal punto di vista storico, artistico, letterario od agiografico alla chiesa, al monastero di S. Giustina ed alla stessa Santa dall'epoca più remota fino ai nostri giorni. Ed altrettanto posso dire nei riguardi dei manoscritti. Per quanto invece si riferisce ai documenti d'archivio, l'elenco è pure completo, ma non va oltre il principio del sec. XVI.

Ed ora, prima di licenziare definitivamente questo lavoro, sento il dovere di esprimere vivissima riconoscenza al mio illustre maestro prof. Andrea Moschetti, il quale, oltre ad avermi suggerite preziose notizie di materiale prima da altri ignorato o inavvertito, mi fu soprattutto e sempre amorosa e sapiente guida nel corso di questi miei studi e di queste mie ricerche.

Dott. MARIA TONZIG



CAPITOLO I.

La Basilica e l' Oratorio opilioniani e le questioni relative

Prima di trattare della basilica romanica del sec. XII che forma l' oggetto del nostro studio, crediamo opportuno e necessario dire qualche cosa intorno alla basilica che la precedette, avendo questa molti punti di contatto con quella.

Non ci proponiamo però di rifare qui la storia di tutte le chiese erette in Padova in onore di s. Giustina, nè di toccare le aggrovigliate questioni che vertono intorno alla stessa santa ed intorno al vescovo di Padova, Prosdocimo.

Diciamo così alla sfuggita che questo vescovo, secondo le varie tradizioni, nel I, o nel IV, o nel V-VI secolo avrebbe costruito un sacello in onore della Madre di Dio ed un oratorio grande in onore di s. Giustina. Quest' ultimo sarebbe poi stato distrutto da un terremoto e Prosdocimo, secondo un documento che a suo tempo e per altro motivo citeremo, avrebbe in seguito consacrata la basilica costrutta da Opilione in luogo dell' oratorio.

Taluno ha sollevato qualche dubbio perfino intorno alla esistenza o meno della chiesa e del sacello preopilioniani; ma,

poichè questa questione esorbiterebbe dai limiti del nostro studio, non ce ne occupiamo; veniamo invece senz'altro a parlare della basilica eretta da Opilione e anzitutto vediamo chi fosse e in quale epoca visse questo Opilione.

Di tale importante personaggio ci rimangono le carte di donazione in copia del sec. X o XI e una lapide iscritta. Rimane altresì il piccolo oratorio dedicato a s. Prosdocimo di compendio dell'odierna basilica, il quale, secondo i risultati degli ultimi studi, era una specie di pertinenza del grande tempio da lui edificato, e rimane ancora, come noi crediamo, il moncone del vecchio campanile che serve di base all'attuale.

Delle carte di donazione molti (1) si occuparono discutendo l'epoca delle donazioni e quella dei documenti che a noi pervennero e che alle donazioni medesime si riferiscono. Mancando la data e il nome dell'Imperatore regnante allora ed essendo i documenti straordinariamente interpolati, possiamo facilmente comprendere come i più illustri paleografi siano in contraddizione fra di loro e persino con se stessi. Così il Gloria dopo aver fissato, nella sua prima pubblicazione sull'argomento,

(1) CAVACII D. J., *Historiarum Coenobii D. Justinæ Patavinae*, Venetiis, 1604, pagg. 16 sgg.

MABILLONII J., *Annales Ord. S. Benedicti*, Luteciae, 1703-1709, t. III, col. 21, pag. 169.

PEZII B., *Thesaurus anedotorum novissimus, seu veterum monumentorum praecipue ecclesiasticorum*, ecc., Augustae Vindelicorum, 1721-1729, t. VI, part. I, col. 3.

BACCHINI B., *Dissertatio in chartam donationis Opilionis quae adservatur Patavii in Arch. Monasterii D. Justinæ nunc primum prodit ex eodem archivio*, in « Raccolta opuscoli Calogera », Venezia, 1728, t. III.

MURATORI L., *Antiquitates italicæ mediæ ævi sive dissertationes de moribus, ritibus, etc. post declinationem Rom. Imp. usque a. 1500*, Mediolani, 1738-1742, t. III, col. 35.

BRUNATI JO., *Chartarum Coenobii S. Justinæ Explicatio*, Padova, 1763, pagg. 21 sgg.

GLORIA A., *Intorno alla donazione di Opilione al Monastero di s. Giustina, esame critico*, Padova, 1859.

GLORIA A., *Nuovo esame della donazione di Opilione alla Chiesa di s. Giustina di Padova*, Padova, 1891.

l'anno 673, viene poi nel suo secondo studio, per molte ragioni a ritenere che la donazione sia invece avvenuta nel 23 maggio 525 sotto l'imperatore Giustino nell'anno V del suo regno. L'illustre paleografo osserva ancora che le pergamene che ora possediamo e che riproducono l'atto di donazione si possono far rimontare al X o all'XI secolo per le frasi che in esse si trovano. Fra queste egli rileva quella che dedica la donazione ai Monaci Benedettini, i quali in quell'epoca erano certo a s. Giustina. Egli stesso però ammette la possibilità che, anche in precedenza, se non in regolare monastero essendo l'ordine appena costituito, qualche monaco benedettino fosse già a s. Giustina.

A noi sembra che, ritenuto per i caratteri architettonici il tempietto di s. Prosdocimo del V-VI secolo e trovati nella storia romana due Opilioni consoli proprio fra il 453 e il 525, sia più prudente non precisare l'anno del nostro Opilione, ma accontentarsi di collocarlo fra queste due date, tanto più che, per quanto diremo in seguito, ci sembra più conforme alla storia liturgica e padovana ritenerlo della seconda metà del V secolo. Torna quindi superfluo poi occuparsi della data dei documenti che si riferiscono alla donazione, dovendo questa essere evidentemente contemporanea od immediatamente successiva alla costruzione degli edifici.

La lapide, chiamata comunemente dagli studiosi « frontone », di marmo greco, si trova ora infissa quasi a fior di terra sulla parete meridionale della cappella di s. Prosdocimo. Ha forma di triangolo isoscele e misura m. 2 alla base, m. 1.20 ai lati, m. 0.61 di altezza. Nel centro ha scolpita una laurea con un diametro di m. 0.44. Ai lati di questa i due noti segni simbolici: due ancore latine terminanti nella parte superiore con una croce latina dalle braccia della quale pendono al centro due crocette minori pure latine, ed alle estremità un α ed un ω disposte in modo che le α siano tutte e due verso la laurea, le ω dalla parte opposta e cioè verso la cornice che limita il frontone. Questa è formata da foglie di quercia intercalate con foglie di lauro, con le punte verso l'interno, appoggiate su di una riga di perle e di fusarole alternate.



Fig. 1

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Lapide opilioniana

Nell'interno della laurea è scolpita l'iscrizione (fig. 1) più volte pubblicata, che qui riportiamo per comodità dei lettori sciolta dalle abbreviazioni:

† OPILIO · V[ir] · C[larissimus] ·
 ET · INL[ustris] · P[raefectus] · P[retor] · ADQ[ue] ·
 PATRICIVS · HANC ·
 BASILICAM · VEL · ORA
 TORIVM · IN HONORE ·
 S[an]C[t]AE · IUSTINAE · MAR
 TYRIS · AFVNDAMENTIS ·
 COEPTAM · DEO · IV
 VANTE · PERFE
 † CIT †

Intorno allo stile delle modanature della lapide, al testo dell'iscrizione ed allo stile delle lettere fece lo Zanocco ⁽¹⁾ uno studio particolareggiato. Per i caratteri specifici e per tutto l'insieme egli la pone tra la seconda metà del V ed i primi anni del VI secolo e più precisamente tra il 453 e il 525, periodo

⁽¹⁾ ZANOTTO R., *Il frontone e l'iscrizione di Opilione nella Basilica di s. Giustina*, in «Studia Sacra», Padova 1920, pagg. 186 sgg., 215 sgg., 250 sgg.

nel quale vissero i due Opilioni. Per conseguenza fa rimontare a quell'epoca la costruzione della basilica e dell'oratorio. Il Gloria ⁽¹⁾ poi nota che altre due lapidi in Italia, a Gemona e a Milano, fanno menzione di un Opilione console di questa stessa epoca e presentano i medesimi caratteri epigrafici della nostra.

Dov'era tale lapide o frontone? Anche lo Zanocco ad un certo punto del suo studio si rivolge la stessa domanda. Riteniamo opportuno riportare noi pure i testi che a tale quesito rispondono:

ONGARELLO «.... la quale è su do collone sopra la porta « la quale va in la Cappella de s. Prosdocimo » ⁽²⁾.

PORTENARI «.... un marmo di figura triangolare ritrovato « nelle rovine della chiesa vecchia, (questo ora è riposto nel « muro destro della strada picciola scoperta, verso il cortiletto « del monastero, per il quale si va all'horto) » ⁽³⁾.

ORSATO: « in templo, qua ad sacellum sancti Prosdocimi « pergitur, ad dexteram in pariete » ⁽⁴⁾.

FONTANINI: « sopra una porta nel chiostro per cui si va « in sacrestia ». ⁽⁵⁾.

Dalle tre ultime testimonianze e da altre che potremmo citare veramente ben poco ci è dato ricavare, perchè tutte di data posteriore al terremoto che distrusse la basilica ed ai restauri fatti nell'oratorio nella seconda metà del sec. XVI. Non possiamo perciò sapere da esse quale fosse in origine il posto della lapide e con poca sicurezza anche dove fosse stata messa dopo il terremoto. Il solo Ongarello, il quale, scrivendo nel 1441, ha avuto la possibilità di constatare de visu le condizioni nelle quali si trovava l'oratorio prima del restauro suaccennato ed era quindi in grado di darcene una relazione più veritiera, pone questa importante lapide alla porta di entrata dell'oratorio. Dal-

(1) GLORIA A., op. cit. 1891, pag. 9.

(2) ONGARELLO, *Chronica di Padova*, ms. in Bibl. civ. di Padova, segnato B. P. 396, pag. 33 v.

(3) PORTENARI A., *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, pag. 413.

(4) URSATI S., *Monumenta patavina*, Padova, 1652, pag. 12.

(5) FONTANINI, *Comment. su s. Colomba*, Roma, 1726, prefaz.

l'Ongarello pertanto si può dedurre che il vano dell'arcata, che aveva una larghezza di quattro metri, era in parte murato e in esso era aperta la porta, larga metri due, i cui stipiti dovevano essere costituiti dalle colonnine sorreggenti la lapide o frontone che ne formava quindi l'architrave. La narrazione dell'Ongarello, testimonio, come si disse, oculare, è indubbiamente attendibile e verosimile anche, a così dire, a lume di logica.

Indugiamoci ora ad esaminare un altro prezioso cimelio, che ha relazione con questo e che si trova nello stesso oratorio. Di esso ha pure trattato lo Zanocco ⁽¹⁾ riconoscendolo come « *La pergula della Basilica Opilioniana* ». Addossata alla parete di fondo dell'oratorio, parete che, come diremo più avanti, non apparteneva certo all'oratorio del sec. V-VI, nel punto meno illuminato, si trova difatti una pergula od iconostasi, semplice ed elegante. Di una lunghezza massima di m. 3.72 e di un'altezza totale di m. 2.99, consta essa di quattro colonnine di m. 1.32 di altezza che posano su quattro piedritti alti m. 1, i quali alla lor volta hanno per base uno zoccolo in pietra d'Istria alto m. 0.45. Sulle colonnine quattro capitelli, uno diverso dall'altro: i due mediani corinzio-bizantini, i due estremi a palmette stilizzate. Su questi un'architrave che si slancia e si alza nel centro con un bell'arco arabo, tutto elegantemente modanato, con fogliette simili ma non uguali a quelle del frontone testè esaminato; nel fregio corre un'iscrizione che sembra scolpita dalla stessa mano che ha scolpita quella del frontone (fig. 2) ⁽²⁾. Descritta così sommariamente l'importante pergula chiediamoci: a che secolo appartiene una tale opera? dove si trovava?

Dal punto di vista architettonico, per lo Zanocco, essa si riallaccia al frontone d'Opilione non solo, ma ricorda anche molto da vicino, se non proprio il medesimo autore, certo la stessa arte che si riscontra nei resti della pergula dell'antica

⁽¹⁾ ZANOTTO R., *La « Pergula » della Basilica Opilioniana*, in « *Studia Sacra* », Padova 1920, pagg. 377 sgg.

⁽²⁾ La fotografia, che qui riproduciamo, presenta la pergula spogliata da tutte le superfetazioni posteriori che archeologicamente la deturpano.

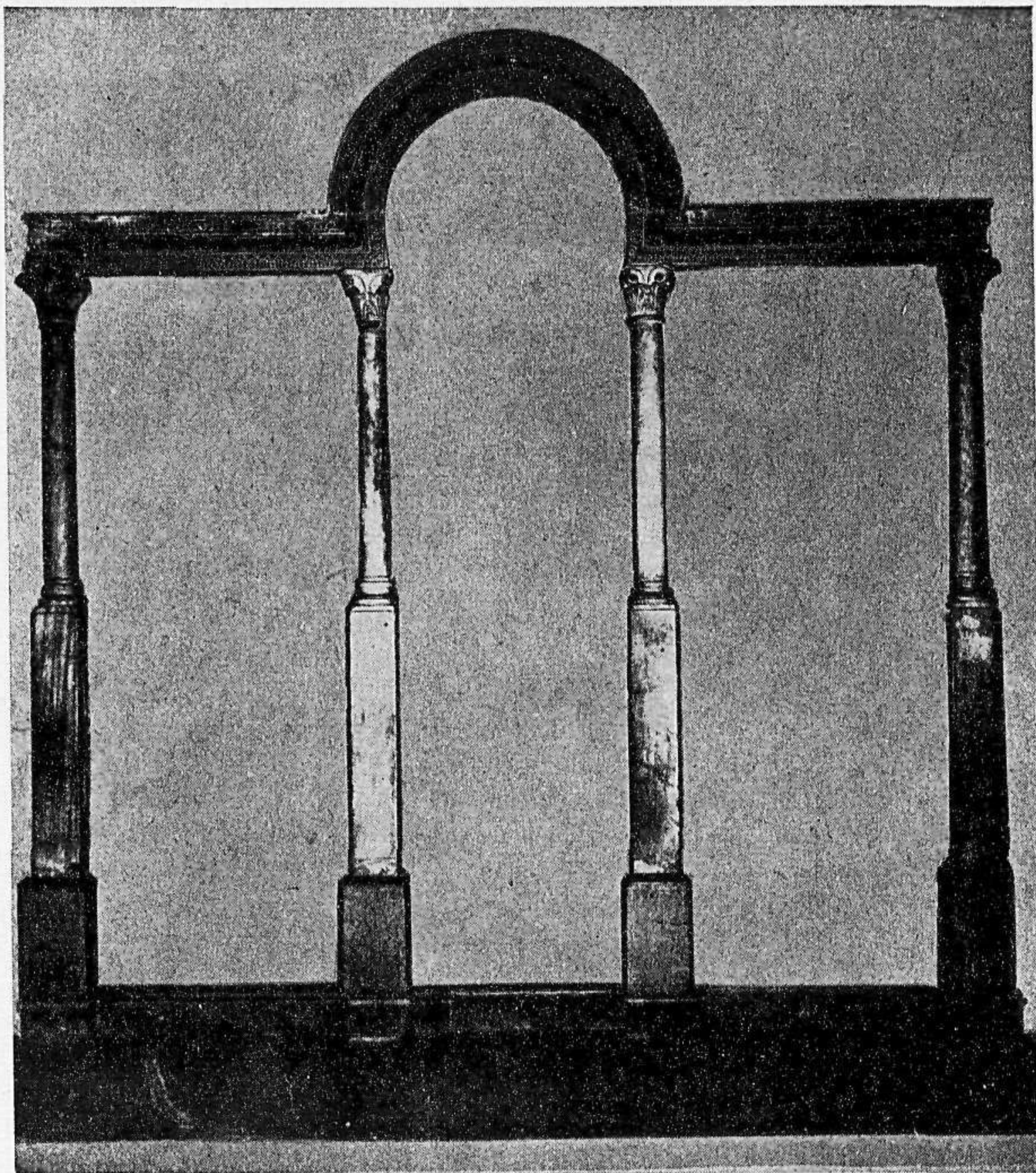


Fig. 2

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Iconostasi o "pergola", dell' Oratorio

chiesa di s. Maria delle Grazie di Grado, costrutta nel 452. E noi, per quanto il motivo della modanatura non sia identico a quello del frontone e per quanto le lettere non abbiano la medesima diligenza nella proporzione e si riscontri qualche diversità nei segni d'interpunzione e nella loro collocazione, saremmo propensi a ritenerla pure opera del V secolo come il frontone. Ma il testo dell'iscrizione, importantissimo dal punto di vista agiografico, ci costringe a portarla invece almeno

al VI secolo. Esso dice: « In Nomine Dei · In Hoc Loco ·
« Conlocatae · Sunt · Reliquiae · Sanctorum Apostolorum · Et ·
« Plurimorum · Martyrum · Qui · Pro Conditore · Omnique · Fide-
« lium · Plebe · Orare · Dignentur †. » Ricorda dunque una riposi-
sione di reliquie, cioè di corpi o parte di corpi di Apostoli e
di Martiri. Ed è appunto sui corpi degli Apostoli (non dei
Martiri, chè non era difficile trovarne e molti nel cimitero cir-
costante la basilica) che vogliamo fermare l'attenzione.

Procopio, come nota lo stesso Zanocco, nel suo libro *De Aedificiis Justiniani* (1), dice che, in occasione della riedifica-
zione della chiesa dei Dodici Apostoli a Costantinopoli, Giu-
stiniano trova il corpo di s. Luca. Teofane poi fissa la data nel
« 542, feria III, die 28 Julij » (2). La tradizione racconta che
(lasciamo la data poichè non è sicura) un certo Urio prete
porta a Padova e in s. Giustina il corpo dell'Evangelista insie-
me con quello dell'altro apostolo Mattia e di altri corpi di
martiri, fors' anche degli Innocenti.

La conclusione dunque è evidente: se in s. Giustina non
ci sono, nè ci sono mai stati altri corpi di Apostoli all'infuori
dei due in questione, se questi si trovavano, almeno fino al
542, a Costantinopoli, dobbiamo necessariamente o portare
alla seconda metà del VI secolo le costruzioni d'Opilione o
ritenere la pergula posteriore alla basilica, all'oratorio ed anche
allo stesso Opilione. Riservandoci di esporre più avanti le ra-
gioni, diciamo subito che, secondo noi, Opilione con la sua
basilica, con il suo oratorio e con la sua lapide appartiene alla
metà circa del V secolo, mentre la pergula può esser stata
costrutta ad un secolo di distanza e precisamente quando, avuti
dal prete Urio i Corpi Santi, il Vescovo di allora deliberò
di unirli agli altri martiri padovani per seppellirli tutti in un
luogo che, per esser considerato come il Sancta Sanctorum,
venne per l'occasione chiuso dalla iconostasi, sulla trabea-
zione della quale fu scolpito il ricordo di tale fatto con la
sopra riportata iscrizione.

(1) Parisii, 1663. L. I, c. IV, pag. 14.

(2) BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, Parisii et Romae, 1866, T. VIII,
pag. 301.

Un'altra diversa soluzione si può tuttavia ammettere.

Accennammo sopra alla pergula della basilica di Grado. Soggiungiamo ora che nella visita fatta a quell'importantissimo monumento, che si sta accuratamente ripristinando, abbiamo potuto constatare la quasi identità delle colonnine di quella pergula con quelle della nostra, sia per le proporzioni fra le singole parti di esse, sia per la loro lavorazione. È invece affatto dissimile la trabeazione che a Grado è completamente rettilinea, mentre la nostra ha nel mezzo, come vedemmo, un arco. Ma poichè nella trabeazione di quella di Grado non esiste alcuna iscrizione, così si potrebbe pensare che anche la nostra ne fosse originariamente priva e che soltanto nell'occasione del trasporto a Padova da Costantinopoli dei resti degli apostoli sia stata scolpita l'epigrafe a perpetuo ricordo del fatto. Nel qual caso la pergula senza iscrizione può benissimo ritenersi contemporanea al frontone.

Quale sarà stato il «loco» destinato a diventar il Sancta Sanctorum? Sarà stato una parte della basilica o l'oratorio? E la pergula od iconostasi per conseguenza dove si trovava? Queste interrogazioni si misero innanzi anche due nostri vecchi storici, il Potenza ed il Saviolo.

Nel primo troviamo: «.....bisogna descrivere come era «situato questo oratorio o la Capella della Madonna ditta di s. «Prosdocimo fatta da Opilio et consacrata da s. Prosdocimo «alla Madonna. Era tutta crustata da capo a basso di bellissimi «lastroni. Il cielo o testudini di sopra tutto mosiato, insculiti li «dodici Apostoli. Verso oriente verso hora è la sacrestia e «quella finestra era l'altare della Madonna molto angusto, «avanti l'altare due colonette sottili di marmo che seguivano «un volto pur di marmo, sul detto volto erano intagliate o «scritte queste parole: In hoc loco requiescunt multa corpora «Sanctorum Apostolorum martyrum et confessorum; qual volto «et colonette se vedono così scritte nella medesima capella «verso settentrione.....». (1)

(1) POTENZA (DA), *Cronica Giustiniana nella quale brevemente si tratta dell' antichità del Convento di s. Giustina, della riforma dell' ordine mona-*

Il Saviolo invece dice diversamente: «In Sacello (B. M. V.)
«erant duo altaria, quorum alterum (B. M. V.) alterum vero
«non multum ab eo distans D. ipsi Prosdocimo dicatum erat,
«inter utrumque vero erectae erant quatuor columnellae quibus
«supra positum erat vivum saxum in giro sculpta legebantur
«haec verba: In nomine dei in hoc loco...» (1).

Mentre i due autori sono dunque concordi circa il luogo dove la pergula si trovava e riconoscono perciò in esso il Sancta Sanctorum, non sembrano altrettanto concordi circa il posto che essa in detto oratorio occupava e sono poi di opinione affatto diversa circa il numero di colonne formanti la pergula. Lo Zanocco, (2) basandosi sul testo dell'Ongarello sopra riportato, scrive: «...i nostri cronisti... vedevano il frontone sopra la porta d'ingresso della cappella di s. Prosdocimo, «poggiante su due colonnette, che certamente erano le attuali «colonnette mediane della pergula, mentre questa è detto esser «sorretta da due sole colonnine e sorger inter utrumque altare... In questo caso l'architrave della pergula doveva esser «raccomandato con le sue estremità a piccoli modiglioni o «mensolette uscenti dalle pareti, mentre due colonnine (ora le «estreme) ne reggevano il centro all'impostazione dell'arco con «uguale bellissimo effetto».

E noi pure saremmo stati per accettare una tale opinione, se una constatazione di fatto non ci avesse dimostrato che è invece indiscutibilmente conforme al vero la descrizione del Saviolo.

«Mancano i plutei, scrive lo Zanocco, ma non mancano «né i piedestalli, né i fori e gli avanzi dell'impionatura».

Ed è proprio osservando i fori e gli avanzi dell'impionatura che abbiamo constatato come la pergula deve aver sempre avute le quattro colonnelle. Difatti nei due piedritti

stico e di altre cose attinenti allo stesso Convento. Cart., del 1598 con giunta fino al 1634 di altra mano, cc. 98, in Bibl. civ. di Padova segnato: B. P. 829, c. 13.

(1) SAVIOLO P., *Thesaurus urbis Patavinae vocatus s. Mons Pietatis*; Patavii, 1682, c. 147.

(2) ZANOTTO, op. cit., pag. 379.

estremi si vedono, all'altezza di m. 1.45 e di m. 0.80, i segni dell'impionbatura nelle sole facce interne. Nel piedritto mediano, a sinistra di chi guarda, tali segni si trovano alla stessa precisa altezza nelle due faccie opposte in modo da farci comprendere che due plutei ai lati ed un cancello nella parte centrale chiudevano integralmente la pergula. Soltanto nel piedritto mediano di destra mancano i segni tanto da una parte quanto dall'altra. Ma tale piedritto e relativa colonna sono stati rifatti più tardi: ciò si può benissimo desumere sia dalla diversa qualità di marmo, sia dalla maggior grossezza della colonna, sia infine dalla differente lavorazione del capitello.

Questo dato, sfuggito alle diligenti osservazioni dello Zanocco, ci impedisce di ritenere che due delle quattro colonne abbiano servito di base o di sostegno al frontone, tanto più che quelle della pergula per la loro conformazione speciale (quasi mezzi pilastri e mezze colonne) sarebbero state assai poco adatte a sorreggere una lapide sepolcrale.

Riservandoci di determinare il punto dove la pergula sorgeva, possiamo con sicurezza ritenere dunque che il Sancta Sanctorum era certamente il tempietto della Madonna e di s. Prosdocimo.

Fu appunto in seguito allo studio della pergula che lo Zanocco sollevò un'importante questione affermando, che Opilione non ha costruito la basilica e l'oratorio, ma il solo oratorio il quale, data la sua importanza, prese il nome di basilica. Mentre in un primo tempo, lo studio del frontone ed il confronto di esso con un documento del sec. XIII che più avanti riporteremo, lo avevano condotto a vedere due edifici distinti nella basilica e nell'oratorio, la pergula e specie la sua iscrizione messa in confronto con altri documenti gli fecero sorgere il dubbio che unico fosse l'edificio. Ecco quanto egli dice: « Mi « sorse quindi il dubbio che fosse l'oratorio la vera basilica di « Opilione, tanto più che la magnificenza e lo splendore di co- « lonne, marmi ed oro, vantati nella basilica dalla leggenda di « s. Daniele, (è il documento del sec. XIII del quale par- « remo) non trovano troppa conferma in altri atti, ben più at- « tendibili perchè ufficiali, dei nostri Vescovi, i quali sembra-

« vano dare come quasi distrutta la basilica di santa Giustina
« nel 970 » (1).

Questo dubbio però nello Zanocco stesso ebbe breve durata e presto egli tornò alla sua primitiva opinione.

Vediamo brevemente anche noi questi *atti o documenti*:

I - I versi di Venanzio Fortunato (2):

« Si patavina tibi pateat via, pergis ad urbem:
« Huc sacra Justinae, rogo, lambe sepulcra beatae;
« Cujus habet paries Martini gesta figuris ».

II - Il testamento del vescovo Rorio (3) dell'874:

« Offersionem vel tradicionem quae facere visus sum
« ego in Dei nomine Rorius sancte Patavine ecclesie episcopus...
« in ecclesia sancte et venerabilis Justine.... ubi vir venerabilis
« Christianus presbiter et a nobis electum et ordinatum abba
« preesse cernitur ».

A proposito di questo vescovo il Cavaccio dice (4): « Ipse,
« post Opilionem Ecclesiae D. Justinae Coenobium adiunxit, co-
« loniam Monachorum deduxit, et presbiterum nomine Cristia-
« num Abbatem praefecit ».

Il Puccinelli poi nella sua cronologia (5): « Rosio eiusdem
« civitatis Episcopo an. 860 ampliatus et erectum in Coeno-
« bium, quo introduxit Monachos Benedictinos, quibus praefuit
« Abbatem nomine Christianum ».

(1) ZANOTTO R., *L'Oratorio di s. Prosdocimo e una recente polemica*, in « Bollett. dioc. », Padova, 1926, a. XI, fasc. 4, pagg. 278 sgg.

(2) VENANZIO F., *Opera*, pars I, De vita S. Martini, libr. IV, v. 6.

Venanzio Fortunato parla di s. Giustina unicamente perchè sulle pareti dei santi sepolcri a cui allude si trovano pitture raffiguranti le gesta di quel santo del quale sta narrando la vita. Notiamo che tali versi attestano la fama della nostra chiesa ed il culto tributato a s. Giustina fin dal sec. VI o VII.

(3) GLORIA A., *Codice diplomatico padovano*, Venezia, 1877, vol. II, pag. 29, doc. n. 15.

(4) CAVACCIO, op. cit., pag. 37.

(5) PUCCINELLI P., *Chronologia abbatum generalium Congregationis Unitatis S. Justinae Patavii*, ecc. Mediolani, 1647, pag. 57.

Il Mabillonio ⁽¹⁾: « Rorius Patavinus Antistes.... eidem ba-
« silicae cenobium, eodemque coloniam monachorum deduxit sub
« regimine Christiani abbatis ».

È Rosio o Rorio dunque che costituisce (dato che la bolla di Gregorio IV che si ritiene dell'828 è, secondo molti, interpolata) il monastero nominando l'abate.

III - Gauslino nel 970, in seguito alle invasioni degli Unni che distrussero ed arsero la città, riparò l'edificio rovinato, come si legge nell'atto di donazione ⁽²⁾:

« Cum venissem ego Gauslinus episcopus in ecclesiam bea-
« tae Justinae martyris et beati Prosdocimi praesulis, et vidissem
« ibi per circuitum omnem locum desolatum, nec erat ibi qui
« aliquid diceret, aut aliquem susceptionem hospitibus aut pau-
« peribus pararet... ut ob ipsius amorem sanctorumque omnium,
« nec non et beatae Justinae Martyris beatique Prosdocimi con-
« fessoris coenobium aedificarem monachis...; ecclesiam sanctae
« Justinae et sancti Prosdocimi confessoris Christi... ut serviant
« ipsi monachi cum suo abbate Ingelberto... ».

Il vescovo dunque visitando la chiesa di s. Giustina vede attorno ad essa « *omnem locum desolatum* ».

IV - Orso nel 1014 conferma ed allarga le donazioni ⁽³⁾:

« Ego Urso episcopus Dei gracia patavensis donamus et
« confirmamus ad monasterium sancte Justine virginis et sancti
« Prosdocimi et sancti Benedicti confessoris Christi non multum
« longe a civitate Patavii, ubi corpora sanctorum requiescunt... ».

V - Nel 1034 Burcardo in un suo atto di donazione ⁽⁴⁾ dice:

« Hanc igitur sollicitudinem venerabilis Gauslinus para-
« vensis episcopus vigilanter exhibuit, quando super omnia que
« bona egit diligentia, de sibi commissis non modicam habuit;
« videlicet de ecclesia sancte Justine virginis que sita est foras
« civitatem Pataviensem, quam olim quasi destructam ac deso-

(1) MABILLONII J., op. cit., t. III, c. XXI, pag. 169.

(2) GLORIA A., op. cit. pag. 80, doc. n. 55.

(3) Ibid., pag. 132, doc. n. 98.

(4) Ibid., pag. 165, doc. n. 129.

« latam pene ab omnibus videbatur. Pro Dei amore et venera-
« cione eiusdem sancte Justine monasterium inibi construxit et
« abbatem atque monachos ordinavit atque ex ipsius episcopii
« rebus donacionem tantam donavit ut aliquantulum ibi Deo
« servientes possint vivere ».

VI - Nel 1064 Olderico ⁽¹⁾ confermando le donazioni ed aggiungendone altre dice :

« Hanc igitur sollicitudinem venerabilis Gausilinus patavi...
« episcopus vigilanter exhibuit..... videlicet de ecclesia sancte
« Justine virginis que sita est foris civitatem pataviensem. quam
« olim *destructam ac desolatam* pene ab omnibus videbatur. Pro
« Dei amore et veneracione eiusdem sanctae Justine monaste-
« rium inibi construxit et abbatem atque monachos ordinavit ».

Osserviamo subito che in questi atti vescovili ci fa veramente rimanere perplessi il crescendo che si può notare. Per Gauslino, l'unico che constata de visu le condizioni della chiesa e del monastero, la chiesa sembra non aver subito che pochi danni, mentre gli edifici circostanti (monastero e simili) sono veramente distrutti. Per Burcardo le cose si mutano un poco : la distruzione passa *quasi* interamente alla chiesa. Per Olderico il *quasi* scompare e la chiesa è *completamente* distrutta.

Dal confronto di tali atti evidentemente l'unico al quale si debba e si possa prestar fede è il primo : negli altri non si constata che la ripetizione della frase nel decorso del tempo alterata.

Nessuno dunque di questi documenti, come pure altri del 1076 ⁽²⁾ - 1077 ⁽³⁾ - 1095 ⁽⁴⁾ - 1097 ⁽⁵⁾ - 1101 ⁽⁶⁾ - a cui lo Zanocco si riferisce, parlano dell'oratorio. Ma siccome non può certamente equipararsi a negazione di un fatto il silenzio su di esso, ci sembra veramente strano che da essi si sia voluto dedurre la non esistenza dell'oratorio o, per meglio dire, l'esistenza di un unico edificio che poteva essere la ba-

(1) Ibid., pag. 216, doc. n. 187.

(2) Ibid., pag. 254, doc. n. 227.

(3) Ibid., pag. 263, doc. n. 237.

(4) Ibid., pag. 340, doc. n. 316.

(5) Ibid., pag. 347, doc. n. 324.

(6) Ibid., vol. IV, pag. 1, doc. n. 1.

silica o l' oratorio. Di fronte alla basilica quest' ultimo era ritenuto come cosa secondaria ed è quindi logico che, come nei documenti citati non sono mai menzionate specificatamente le singole parti della basilica stessa, anche l' oratorio, che tale era ritenuto, non fosse posto in particolare evidenza. Del resto anche oggi giorno, quando noi diciamo « basilica di s. Giustina », comprendiamo in essa non solo tutte le parti che propriamente la compongono, ma anche ciò che vi è annesso come il tempio di s. Prodocimo, il coro vecchio, la cappella di s. Luca, senza farne cenno particolare.

Più tardi, quando sarà necessaria la distinzione, vedremo che si ritornerà a parlare della basilica e dell' oratorio come di edifici a sè stanti per quanto fra loro connessi. Dopo infatti l' iscrizione del frontone, che risale al V o VI secolo e che si riferisce alla costruzione dell' oratorio, nessun altro cenno è fatto di questo fino a che, distrutta la chiesa dal terremoto del principio del sec. XII, un cronista dovette, perchè i fatti lo imponevano, tramandare ai posteri la notizia che l' oratorio era rimasto incolume nel disastro, distinguendolo così nettamente dalla chiesa rovinata. Che l' oratorio abbia continuato ad esistere così come era prima, come appendice, come accessorio di quella, lo si deduce chiaramente dal documento tratto da un codice del XII secolo, scoperto ed illustrato dallo Zanocco (1), nel quale si legge: « Erat in hac civitate Patavii quidam patricius nomine Opilius vir christianissimus, qui, divina revelatione amonitus, construxit ecclesiam in honore sancte Justine, et prope eam de lapidibus preciosis et opere museleo fecit Oratorium in honorem sancte Marie ».

Notizie più particolareggiate dell' oratorio si hanno nella narrazione del cronista suaccennato circa il terribile e tristemente famoso terremoto del 3 gennaio 1117, a proposito del quale il Brunacci (2) riporta da un codice il seguente brano:

(1) ZANOTTO R., *L' Oratorio di S. Prodocimo e una recente polemica*, cit., pag. 284.

(2) BRUNACCI A., *Storia ecclesiastica di Padova*; ms. in Bibl. civ., segnato B. P. 1755, t. II, pag. 694.

« L'anno MCXVII, indizione settima nel Pontificato di
« Papa Pasquale, regnando Enrico Imperatore quarto, nell'ot-
« tava di s. Giovanni Apostolo ed Evangelista, fu il gran ter-
« remoto, quale mai non si vide sopra la terra dal principio
« del mondo ».

Tutte le cronache parlano di tale flagello e quasi tutte segnalano come da esso furono distrutte la chiesa Cattedrale e quella di s. Giustina. Nessuna però tratta specificatamente di quest'ultima, fatta eccezione di quella summenzionata, scritta da un monaco contemporaneo che si crede poter identificare con un certo Francesco Dei Donnetti modenese, benedettino di s. Giustina.

Il Brunacci ⁽¹⁾ dice di lui: « Giacchè di questo gran caso
« registrò l'antico monaco di quel monastero, che ritoccò sotto
« questi anni la relazione di s. Daniele martire; la quale da
« me si copiò alla biblioteca dei P. Eremitani dal codice scritto
« poi nel secolo del milletrecento ».

Ed ecco il testo ⁽²⁾: « In diebus illis extra ultima urbis
« menia in loco videlicet quem ut traditur Campum Martium
« vocabat Antiquitas constructa erat Basilica ubi requiescit cor-
« pus B. Justine Virginis et martiris et corpus S. Maximi ac
« S. Juliani sancteque Felicitatis Virginis et trium puerorum qui
« vice Christi ex Herodiano decreto in Bethelimitico territorio
« decolati fuere, ac multorum aliorum quorum nomina non habe-
« mus. Quam videlicet Basilicam nostro tempore vehemens ter-
« remotus quassatio funditus diruit et alia nos in locum eius non
« bene consimilem substituere coëgit. Illa namque marmoreis
« suffulta columpnis ex magna parte marmoreis tabulis ornata
« et deaurata celestium interius siderum radiabat ad instar. Nec
« mirum quidem cum illam vir clarissimus et illustris prefectus
« pretorii atque patricius Opilio nomine immensis divitiis con-
« struens elevavit. Hanc vero nos in magna paupertate consti-
« tuti utpote noviter ab Imperatore obscessi, et auro, et argento

⁽¹⁾ Ibid., pag. 695.

⁽²⁾ DONDI DELL'OROLOGIO, *Dissertazioni sopra i riti, discipline, costu-
manze della Chiesa di Padova sino al sec. XVI*, Padova, 1816, Diss. III,
doc. XXXVI, pag. 50.

« spoliati vix qua cernitur specie ereximus. *Et preter hanc in*
« *pulcherimo secessu qui vergit ad meridiem Oratorium sive tem-*
« *plum mire pulchritudinis constructum in honore Dei et B. M.*
« *semper V. et plurimorum Apostolorum in quo S. Prosdocimi corpus*
« *tumulatum jacet. cuius parietes humo tenus in circuito vario suis*
« *marmoree crustati pars vero superior que testudineo clauditur arcu*
« *longe lateque deaurata relucet, et opere Musoleo depicta quasi celeste*
« *Palatium ac viridantia Paradisi prata demonstrat. A memorata Ba-*
« *silica porrigitur atriolum pulchrum satis et elegans per quod modo*
« *dicto templo facilis datur accessus ».*

Facciamo qui una breve digressione per spiegare la ragione per la quale il monaco si dà tanta premura di nominare uno per uno i Corpi dei Santi che nella basilica distrutta dal terremoto si trovavano.

Siamo nel 1117 o poco dopo. Non erano dunque passati che circa cinquant'anni dalla prima invenzione di quei Corpi ed era perciò ancora viva l'impressione del rinvenimento di essi.

Furono forse nascosti (ed in seguito smarriti) tali sacri tesori, probabilmente dai primi preti custodi del sacro tempio, da poco allora costruito, per timore dei Goti e degli Unni che nel secolo V più volte discesero in Italia devastando città e paesi e non risparmiando Padova. Ovvero, il che è più conforme alla storia della nostra chiesa, furono forse tolti dalla basilica opilioniana e sepolti nel sottosuolo perchè in tal guisa sarebbero stati meno esposti alla furia longobardica del VII secolo.

Dell'invenzione di Massimo, di Giuliano, dei tre Innocenti e di Felicita leggiamo in una pergamena del secolo XIV appartenente ai Padri Eremitani. L'autore raccontando il fatto avvenuto ai primi di agosto del 1052 mentre era vescovo Bernardo ed abate del monastero Giovanni, descrive tutti i particolari, perfino il profumo che si sentì e l'intollerabile luce che si sparse al momento dell'apertura delle arche. In quei giorni passava per Padova Leone IX diretto in Ungheria; fermatosi in città, riconobbe tale invenzione, prosciolsse Padova dall'interdetto e concesse privilegi speciali all'abate di s. Giustina (1).

(1) GLORIA A., op. cit. pag. 198, doc. n. 164.

Dopo una solenne processione e funzioni speciali, i corpi dei Santi furono riportati nella basilica.

Nel 1075 al 26 novembre ebbe luogo l'invenzione del corpo di s. Daniele forse fino allora ignorato completamente. Il monaco, autore della Leggenda, dice come tale Santo fu trovato o si fece trovare da un cieco venuto appositamente, in seguito ad una visione, dalla Toscana. Tale rinvenimento viene confermato dal documento (1) del 10 gennaio 1076 col quale il vescovo di Padova Olderico dona al monastero di s. Giustina la cappella di s. Daniele, cappella votiva eretta ove ora trovasi l'odierna chiesa, in seguito al trasporto del corpo del Santo da s. Giustina alla Cattedrale.

Ma quello che a noi interessa è il fatto che tali corpi si trovarono nell'oratorio e precisamente Giuliano e gli Innocenti tra l'altare della Madonna e quello di s. Prosdocimo (richiamiamo l'attenzione sulla descrizione del Saviolo già riportata), Massimo e Felicità alla sinistra dei primi verso l'entrata. Il Levita Daniele, come racconta il Monaco, si trovava nell' « *atriolum pulchrum satis et elegans per quod modo dicto templo facilis datur accessus* ».

L'oratorio dunque, fin quasi dalle sue origini, era stato considerato come un *Sancta Sanctorum* essendo il luogo più sicuro perchè protetto dalla basilica stessa: « *erat in secessu qui vergit ad meridiem* ». Il Trevisolo (2) poi parlando del restauro fatto in detto oratorio nel 1564 dall'abate Angelo Sangrino lo descrive e poi dice che ai lati in fondo ci sono due cappelline che una volta si usavano per tenere da una parte l'Eucarestia, dall'altra i libri sacri. Una di queste cappelline finisce in una porta di incontro all'arco, la quale mette in un bell'angolo di fresco ancora adornato di vaghe pitture per cui si passa al pozzo dei Martiri. L'altra è chiusa con un muro nel mezzo del quale vi è una porta per cui si ascende alla sacristia mediante una picciola scala. In questa si contenevano i libri sacri.

(1) Ibid. pag. 254, doc. n. 227.

(2) TREVISOLO A. M., *Difesa della Missione apostolica di s. Prosdocimo Vescovo della città di Padova*, ecc., Padova, 1774, parte II, pag. 42.

A tale notizia, unica sull'argomento, ci sembra dover prestar fede in quanto conferma il carattere di Sancta Sanctorum all'oratorio, e nello stesso tempo ci fa comprendere come l'*atriolum pulchrum*, dove il cieco indicò essere il corpo di s. Daniele, non poteva certo trovarsi, come alcuno vorrebbe, nella parte settentrionale, essendo questa occupata dalle due cappelline che noi però immaginiamo come due semplici nicchie o tabernacoli a muro. Del resto dai particolari che si trovano ancora nella Leggenda e da una frase del Potenza possiamo senza difficoltà e senza timore di sbagliare identificare il luogo dove il Levita era sepolto.

« Sub huius atrioli (per quod modo dicto templo facilis
« datur accessus) pavimento s. Danielis corpus indefossa tel-
« lure jacebat humatum.... in prefati atrioli pavimento, ante
« Oratorii aditum, super Danielis ossa (il cieco) prolixus orabat ».

Ed il Potenza (1): « nella parte di occidente vi era il
« luogo ove fu ritrovato il corpo di s. Daniele ».

Dunque il corpo del Santo trovavasi nella parte occidentale dell'oratorio, ed in tale parte quindi trovavasi anche l'atrio per il quale facilmente si entrava.

Ritornando al nostro argomento, crediamo, per amore di diligenza, opportuno di accennare ad un'altra interpretazione che potrebbe esser data al contenuto dell'iscrizione del frontone opilioniano, la quale sembra contraddire a quanto abbiamo desunto dai documenti sopra illustrati. Intendiamo di alludere al diverso significato che potrebbe darsi alla frase: « Basilicam vel oratorium » che presa letteralmente potrebbe ritenersi riferibile ad un solo edificio attribuendosi alla parola *Oratorium*, preceduto dalla particella *vel*, quasi valore esplicativo dell'altra, tanto più che nei primi secoli del cristianesimo veniva chiamato basilica qualunque edificio sacro anche se di piccola mole e importanza. In altri termini l'appellativo pagano « basilica » sarebbe completato con la designazione cristiana « oratorio ».

A questa interpretazione della frase sopra riportata si può

(1) POTENZA G., *Cronica giustiniana*, ecc. ms. in Bibl. civ. segnato B. P. 829, pag. 13.

però contrapporne un'altra, secondo la quale la particella *vel* non avrebbe carattere disgiuntivo ma bensì congiuntivo:

« *Vel* sequioris Latinitatis temporis pro *et* usurpatum « fuit » (1).

« *Vel*, saepe pro conjunctiva *et* usurpatur apud Scriptores « aevi medii: Debilitatem manum, vel pedum incurrit (Fortu-
« natus in Vita s. Germani Paris. cap. 35) » (2).

L'interpretazione del *vel* della nostra iscrizione in senso congiuntivo anziché disgiuntivo, mentre da un lato troverebbe appoggio nei documenti sopracitati, sarebbe dall'altro anche confermato dal fatto della preesistenza dell'oratorio alla basilica.

Difatti a questo proposito l'Ongarello scrive (3): « ... Questa
« gesia (4) dapò secondo che io trovo per forza de taramoto
« ruinò a terra, et rimase solo quel luogo, dove è posto el
« ditto s. Prosdocimo. Li Padoani devoti di s. Giustina et de
« s. Prosdocimo sapindo, cha 'n la detta Gesia era corpi de
« molti Santi, et Martiri comenzaron edificare una altra Gesia
« mazore della prima. Ma siando mandato a Pad.^a uno Cit-
« tadino de Roma Nob. Patritio per esser Prefetto Pretorio
« della nostra Provincia, il quale se chiamò Opilio vedendo
« questo principio della Gesia, et la devotione di quelli Signori
« deliberò a tutte sue spese voler fare la Gesia et adornarla, et
« così tutta la parte de dentro era lavorata de ovra musaica et
« de sotto le pedre Musaiche, che era cosa molto maravigliosa
« perchè era tutta ornata per la forma che ozi se vede la Cap-
« pella de S. Prosdocimo ».

Apparisce in vero logico che dopo aver costruita la basilica utilizzando forse le fondazioni che erano già fatte dai Padovani, e portato a compimento il grandioso edificio, Opilione avesse pensato anche al contiguo oratorio, mettendolo in condizioni tali che non avesse a riuscire disdicevole con la

(1) FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, 1875, t. VI.

(2) CORRADINI E PERIN, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, 1887, t. IV.

(3) Ms, cit., pag. 33.

(4) La prima, costrutta forse dallo stesso s. Prosdocimo, in onore di s. Giustina.

basilica. L'iscrizione si riferisce principalmente ad essa perchè più importante essendo dedicata alla Martire, e quindi più ricca, più ornata, più risplendente d'oro e di mosaico, e fa semplicemente menzione dell'oratorio, perchè più piccolo e perchè, d'altra parte, in quell'epoca il culto della Madonna e dei Confessori, essendo da poco sorto e quindi posteriore a quello dei Martiri, aveva minore importanza.

La frase dell'Ongarello « che ozi sta la Capella de s. Prosdocimo » sta a denotare che l'oratorio era distinto dalla basilica tanto è vero che, mentre la basilica era stata distrutta dal terremoto, l'oratorio, pure opera di Opilione, al tempo dello scrittore, esisteva ancora. Il fatto che esso non fu travolto dalle rovine della chiesa, dimostra dunque che, per quanto contiguo, esso non formava con la chiesa stessa un unico corpo.

Si potrebbe perciò dare al *vel* del frontone il significato di *et* perchè esso collima non solo con la tradizione, ma trova altresì fondamento nei documenti da noi riportati e nell'illustrazione sopra esposta. È lecito pertanto di ragionevolmente desumere anche dall'iscrizione che abbiamo esaminata la duplicità degli edifici.

È necessario poi tener presente che intorno ai pregi artistici ed architettonici della basilica Opilioniana poche ed assai poco precise memorie ci rimangono: i versi di Venanzio Fortunato e la Leggenda del Monaco.

Ma, mentre i versi di Venanzio descrivono o meglio accennano brevemente alla basilica, allora, si può dire, appena costrutta da Opilione, il monaco parla della basilica dopo che questa era stata restaurata più volte da vescovi ed abati.

Dalla lettura di Venanzio si possono sufficientemente desumere l'importanza, la fama, la ricchezza della basilica; la Leggenda invece ci presenta un edificio magnifico, rilucente di marmi, splendente d'oro, una basilica ed un oratorio che rispondevano appieno alla maestà, all'imponenza ed allo splendore dell'arte bizantina. Di fronte alla descrizione addirittura entusiastica del monaco è però lecito chiedersi: tutto il fasto, tutte le ricchezze che egli descrive saranno state proprie della basilica primitiva costrutta dal *Vir Christianissimus*, o non piut-

tosto è da credere che Gauslino ed i suoi successori insieme con gli Abati di s. Giustina non si siano limitati ad eseguire nella basilica dei semplici parziali restauri, ma abbiano invece fatto ben di più riedificando parti notevoli della chiesa stessa o edificando ex novo cappelle o parti complementari, od aggiungendo marmi e mosaici alla sua decorazione? Sono tutte queste supposizioni che hanno però carattere di probabilità e che non sono del resto contraddette da alcun documento. Certo è tuttavia che la parte principale della basilica del V secolo pressochè nelle stesse condizioni della sua originaria costruzione, rispettata dai vari barbari, i quali del resto tendevano a saccheggiare ed a distruggere più l'interno delle città che non ciò che fuori delle mura di esse trovavasi, veniva colpita dal terremoto del 1117 che i confini della città non rispettava.

Devesi poi anche tener presente che, secondo i documenti, Gauslino, come abbiamo già detto, più che della chiesa sembra essersi occupato del monastero; il che induce a ritenere che poche modificazioni ed aggiunte siano state fatte nel progresso dei tempi nell'edificio originario di Opilione, anche perchè la descrizione del monaco pone in rilievo come la basilica avesse caratteri propri dell'epoca d'oro dell'arte bizantina.

D'altra parte la ricchezza e la generosità di Opilione sono note a noi anche dalle donazioni di terreni che con tanta larghezza fece a quei presunti monaci.

* * *

Dopo aver trattato delle questioni relative ad Opilione, alla basilica ed all'oratorio da lui stesso costruiti, diciamo ora qualche cosa intorno a quanto ci resta di questi due edifici.

Le constatazioni da noi fatte ci permettono di affermare che della basilica opilioniana, la quale si credeva intieramente e completamente distrutta, rimane ancora un piccolo resto che, per quanto non facesse forse proprio parte del fabbricato basilicale, tuttavia si aggiungeva ad esso e ne costituiva una importante pertinenza. Trattasi della base del campanile.

Due fatti molto importanti vengono a confermare la nostra opinione.

I caratteri costruttivi, che la contraddistinguono dal resto della torre su di essa sopraelevato, sono tali da non lasciare dubitare che essa sia anteriore al terremoto del 1117.

I grossi macigni che la costituiscono potrebbero anche essere stati posti in opera per la costruzione della nuova chiesa nel 1119, se un particolare molto evidente non ci permettesse di riconoscere in essi proprio le tracce del moto tellurico. Infatti che la base di un campanile sia fatta di macigni è cosa abbastanza comune: ma in questo caso la porzione costruita di tale materiale finisce pressochè ad uno stesso livello per lasciar posto ai mattoni o ad altro materiale.

Qui invece ci troviamo davanti ad una costruzione che, come si presenta, si manifesta chiaramente come residuo di una fabbrica precedente crollata o rovinata. Notiamo che una parete soltanto (sempre riferendoci alla base), la occidentale, è oggi a faccia vista (fig. 3); delle altre tre che pure in origine dovevano esserlo, la settentrionale è completamente coperta da costruzioni posteriori, la meridionale in parte si può vedere dall'intercapedine esistente tra il presbiterio ed il campanile, l'orientale è mascherata dall'intonaco. Dell'occidentale metà è costruita con macigni che si interrompono in modo molto irregolare ed in senso verticale verso il mezzo per lasciar posto, nell'altra metà, ad una costruzione in mattoni frammischiati a numerosi pezzi di macigno. Anche nella parete occidentale, sotto l'intonaco, si scorgono macigni intieri e a pezzi. Della parete settentrionale non possiamo rilevare alcuna caratteristica perchè ad essa, come abbiamo detto, è addossata la cappella di s. Luca. La parete meridionale, nella sua parte più bassa, è tutta costituita da macigni che continuano compatti verso l'angolo sud-ovest, mentre verso il centro e nell'angolo opposto sud-est sono misti a mattoni.

Il terremoto dunque deve aver atterrato quasi per intiero il campanile lasciando in piedi soltanto parte della base culminante nell'angolo nord-ovest e porzioni di pareti. Su questi resti, riutilizzando gli stessi macigni ritratti delle macerie e

frammischiandoli con mattoni pure recuperati e con altri mattoni romani, i monaci innalzarono nel primo quarto del secolo XII il nuovo campanile.

Tutto questo risulta, in modo evidente dalla semplice osservazione della base dell'attuale torre campanaria.

Certe caratteristiche poi dinotano la provenienza dei macigni stessi. Lasciando di segnalare come molti di essi abbiano segni evidenti di esser stati usati in altre costruzioni (ad esempio fori di inferriate), ne additiamo uno importantissimo che si trova sulla parete meridionale. Per poterlo rilevare bisogna penetrare con non poca difficoltà nella sopradetta intercapedine esistente fra il presbiterio ed il campanile stesso: soltanto per mezzo di scale e scalette a mano, andando carponi per passare attraverso una piccola breccia, arrampicandosi su di un'altra scaletta esistente nel luogo e camminando poi con un piede dietro all'altro sulla risega del muro del presbiterio si arriva ad una specie di pavimento o solaio lungo e stretto. Ci siamo introdotti un giorno in detta intercapedine coll'intendimento di esaminarla attentamente. Di essa tratteremo particolarmente più avanti; diciamo ora soltanto che ci si presentò come una fonte di nuove e più complicate questioni. All'estremità della suaccennata parete del campanile, in alto, scolpita su macigno, si legge questa iscrizione:

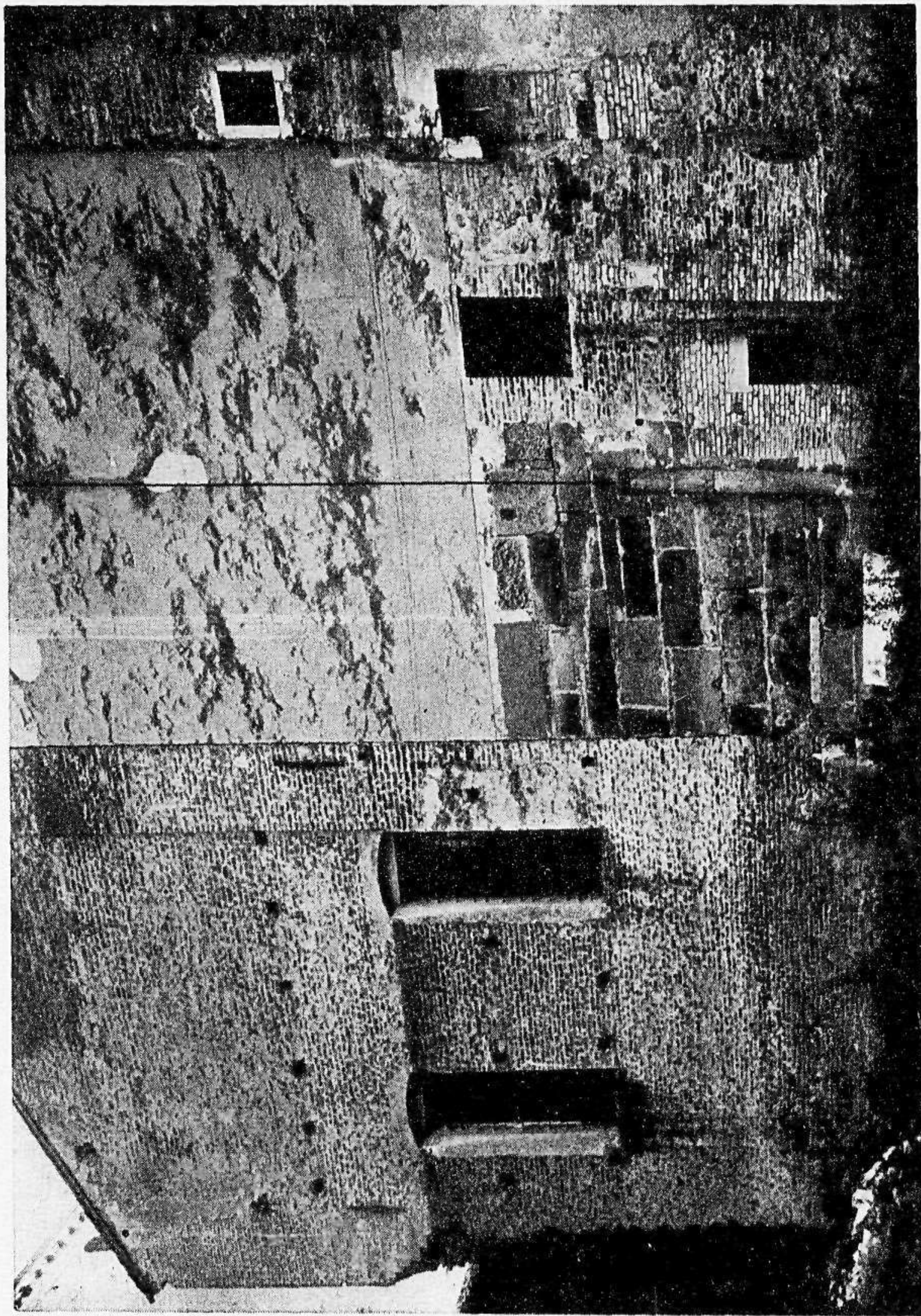
S E S T I L A N O

I A L [?] A N O

Abbiamo pensato immediatamente che essa potesse servire di certificato di provenienza della pietra e ci è perciò ricorso alla memoria il famoso colossale Zairo donato dallo stesso Opilione ai monaci.

Molto tempo dopo ci è capitata fra mano l'opera del Busatto (1), il quale riporta l'iscrizione ed esprime la nostra stessa opinione circa la provenienza del macigno. Egli però

(1) BUSATTO L., *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia, 1887, pag. 31.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 3

Esterno della Cappella di S. Luca e base del Campanile

non rilevò l'iscrizione sul posto, ma la tolse dal Mommsen (1), il quale a sua volta dichiara di averla trovata nel manoscritto dell'Orsato (2). Seguendo queste traccie, fra i manoscritti auto-



Fig. 4 GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Inscrizione romana

grafi di quest'ultimo, in un piccolissimo pezzetto di carta abbiamo trovato scritto :

« Adenda - In turri D. Justine ubi carcer habetur inversa
« posita

S E S T I L A N O
... D A T A N O

Il solo Orsato dunque riuscì a penetrare, chissà in quale modo, in questo luogo che per secoli rimase poi inaccessibile.

Dal momento che la nostra lettura non coincide perfettamente con quella dell'Orsato, abbiamo fatto il calco di tale iscrizione e ne presentiamo la riproduzione (fig. 4) perchè anche senza andar sul luogo si possa giudicare se realmente la prima lettera possa essere come a noi sembra, una I e la terza

(1) MOMMSEN TH., *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, Berolini 1872, pars prior, pag. 303, n. 3079.

(2) ORSATO S., *Raccolta di tutti i manoscritti autografi*, in *Bibl. civ. di Padova*, segnato B. P. 1471.

una L ⁽¹⁾. Anche i puntini inseriti dall'Orsato davanti alla seconda parola ci sembra non si possano accettare perchè la pietra in quel punto non presenta alcuna abrasione di lettere. Ma dal momento che tanto con la prima che con la seconda lettura il nome rimane oscuro ugualmente, è inutile preoccuparci di tale questione.

Di sommo interesse invece è il fatto che l'iscrizione ci fa sicuri della provenienza di tale macigno ed insieme di tutti gli altri, e, per conseguenza, ci indica di quale costruzione, in un primo tempo, faceva parte.

Era usanza presso i Romani possedere i posti nei loro teatri ed anfiteatri (corrispondenti ai palchi odierni), posti che erano segnati non con semplici numeri, ma addirittura col nome del titolare scolpito sul parapetto. Ciò si vede ancora nell'anfiteatro romano di Siracusa. Fra le iscrizioni più o meno intiere di questo teatro una sola, e non completa, porta il nome al dativo «*HILARIO*» ⁽²⁾ mentre tutte le altre sono in genitivo, così ad esempio: «*FINI FILI LOC.*» - «*XIPPI ALFIANI*». Davanti all'eccezione della iscrizione «*HILARIO*» possiamo noi dire che la nostra «*SESTILANO IALANO*», pure al dativo, fosse destinata a segnare un posto nell'anfiteatro padovano? Per lo meno non ci sembra sia da escludersi in via assoluta. Altre iscrizioni, forse al genitivo, si saranno trovate sui parapetti dei vari ordini dello Zairo e i macigni sui quali erano incise, impiegati nella costruzione del campanile, saranno stati collocati in modo da non lasciarle vedere perchè, come quella rinvenuta è capovolta, molto facilmente altre possono essere coperte da intonaco o rivolte verso l'interno o nascoste nella grossezza del muro.

Per il bisogno di materiale atto alla costruzione della chiesa i monaci infatti, approfittando della vicinanza dello Zairo, cominciarono subito ad asportarne il materiale man mano e secondo la necessità della nuova opera. Che se la donazione di Opilione, circa lo Zairo, è dubbia, l'asportazione di pietre co-

(1) La prima lettera non può essere uua D perchè manca lo spazio necessario per la sua parte curva. La terza è alquanto abrasa; si può leggere: L o F non T perchè l'asse verticale non è equidistante fra le due A.

(2) MOMMSEN, *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae ecc.*, Berlino 1883, pars posterior, pag. 733, n. 7130.

minciò su larga scala certamente con la donazione fatta da Gauslino (1) nel 970 « loco qui dicitur Prato novo », donazione che viene confermata più tardi da Orso (2) e da Olderico (3).

Nel 1077 poi l'abate Giovanni invoca l'intervento del governo di allora per far valere i suoi diritti circa la Valle del Mercato, lo Zairo, le case ecc. Lasciamo all'Ongarello il racconto (4):

« È ancora da sapere chel ditto Opilio Prefetto donò alla
« ditta Gesia tutto Campo Marzo, zoè el Pra et tutto el luogo
« che se chiamava Avanzo come el *Zairo*, che era in lo ditto
« luogo: et però le case mettute atorno atorno ozidi pagano
« livello al ditto Monasterio, et trovo che siando abbate del
« Monasterio chiamato Ulrico (5) et presente li Vicarii dell' Im-
« peratore, et li consoli della città, et presente el Vescovo de
« Pad.^a domandò che le case dette fossero restituide, et così
« ottene per sententia scritta in 1077, et li ditti Vicarj dello
« Imperadore se chiamano lo uno Sigifredo, et lo altro Moizè,
« et alla detta sententia consentì el Vescovo de Pad.^a, con questo
« chel detto Zairo over Coliseo podesse cavar tante pedre (pietre)
« per mandar a Venetia, che pagasse li suoi debbiti, et così a
« lui fo concesso ».

Difatti il documento (6) pubblicato dal Gloria corrisponde perfettamente alla Cronaca. Nel 1077 l'abate Giovanni con il suo avvocato Uberto chiede giustizia per la terza volta: « que
« dicitur Valle da mercato que simul se tenente Pratum et Zairo..
« quod fuit antiquitus hedificium magnum, que omnia propria
« sunt de sancta Justina ». I giudici riconobbero la possessione
e condannarono alla pena di multa coloro che avessero in qualche modo osato disturbarla. Infine il Vescovo dice: « ego
« similiter predicta terra et Valle et Zairo refuto in Monasterio
« sancte Justine per me et per meos successores sub eodem

(1) GLORIA A, op. cit., vol. II, pag. 80, doc. 55.

(2) Ibid. pag. 132, doc. 98.

(3) Ibid. pag. 216, doc. 187.

(4) Ms. cit., pag. 34.

(5) Scambia il nome con quello del vescovo.

(6) GLORIA A., op. cit. pag. 261, doc. n. 237.

« anno nisi tantum ut concedas mihi fodere de Zairo aliquantas
« petras ut possim persolvere debitum quod habeo in Venecia ».

Forse molti anni prima del terremoto e forse già da secoli lo Zairo aveva servito ai monaci come miniera di materiale per la costruzione della basilica del tempo di Opilione o, indubbiamente, almeno per quelle altre costruzioni accessorie che vennero fatte dopo il V secolo. Diciamo questo perchè nel V secolo le chiese dotate di campanile sono rarissime e per di più fino al VII-VIII secolo i pochi campanili sono rotondi. Può darsi perciò che soltanto qualche secolo dopo la costruzione della basilica di s. Giustina sia stato eretto il campanile, coll'impiego di quel materiale che forse appena allora si cominciò ad asportare dallo Zairo.

L'altra prova, che ci rende maggiormente sicuri della preesistenza del campanile al moto tellurico e, per conseguenza, alla chiesa del secolo XII, è che, sempre nella parete meridionale, sotto e sopra il pavimento dell'intercapedine, per un certo tratto i macigni sono ricoperti di intonaco e su questo si scorgono tracce di pitture a fresco talmente però deteriorate da non poterne essere rilevato il soggetto. Questo fatto fino ad ora da nessuno notato, ci dimostra che il campanile, o, meglio, la base di esso non è stata costruita contemporaneamente alla chiesa romanica. Che se così non fosse non si spiegherebbe per quale motivo sia stata frescata la parete completamente nascosta della base della torre campanaria e non la parete egualmente nascosta del presbiterio. Nè è presumibile che la pittura scoperta fosse il frutto di un capriccio dell'autore di essa di data posteriore alla costruzione del presbiterio, per la semplice ed evidente ragione che il pavimento dell'intercapedine, contemporaneo a detta costruzione, ha i travi di sostegno infissi nella parete del campanile senza alcun riguardo alla pittura che ne risulta perciò interrotta e tagliata in malo modo. Che la pittura medesima debba ritenersi anteriore al presbiterio è confermato anche dal fatto che l'arte romanica usa più raramente di intonachi o di affreschi nelle sue costruzioni che presenta senza imbellettature, mentre l'arte bizantina affresca volentieri tanto all'esterno che all'interno i suoi edifici.

Collegando la prova risultante dalle tracce del terremoto con questa seconda, apparisce essere la base dell'attuale campanile un resto della basilica opilioniana. La presenza di questi affreschi ci permette poi due ipotesi: l'una che il campanile

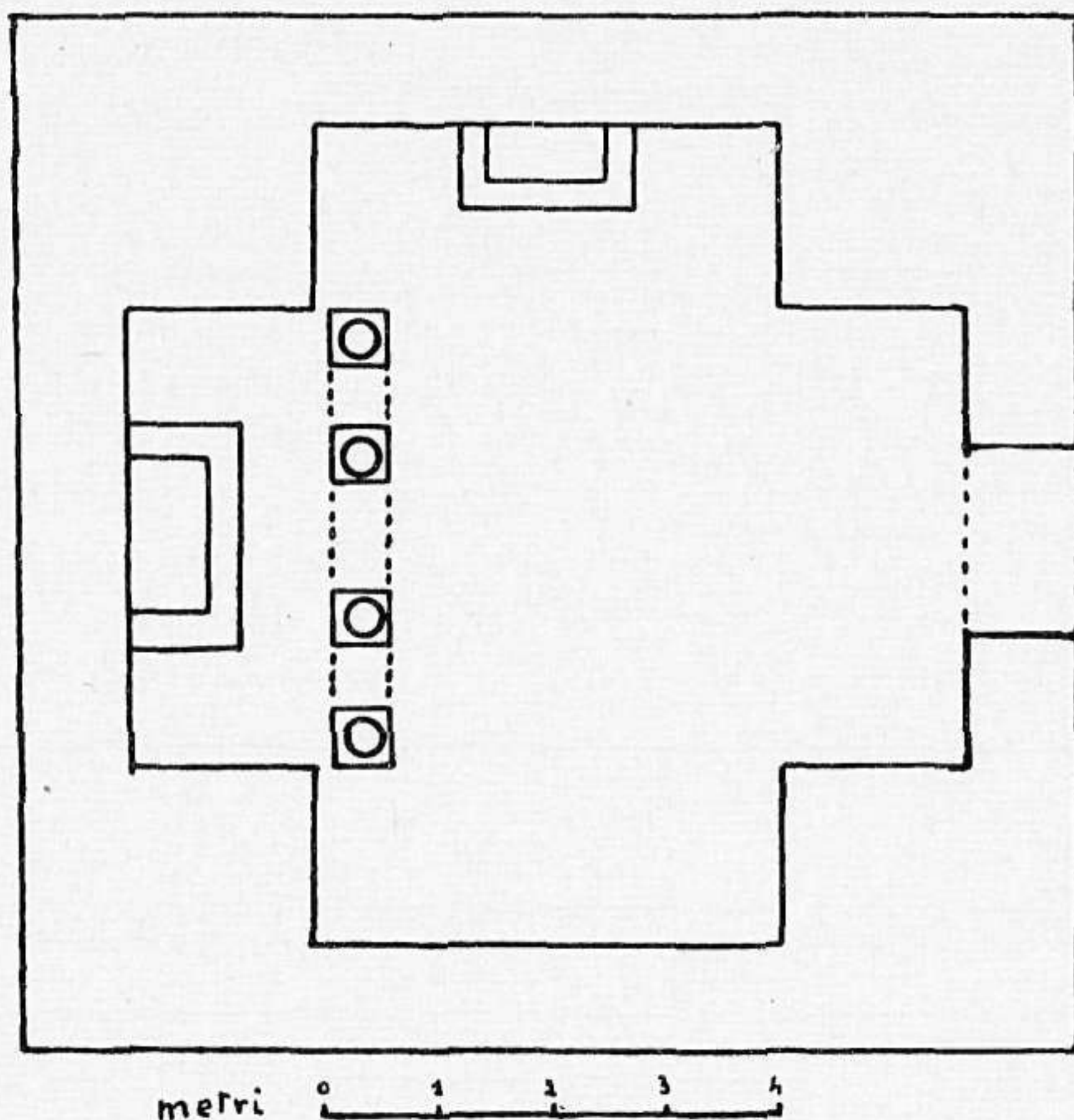


Fig. 5

Ricostruzione della pianta originale dell'oratorio

fosse completamente isolato e avesse in piena vista i muri perimetrali esternamente frescati; la seconda che la parete meridionale di esso venisse a trovarsi nell'interno della basilica.

Detto ciò resta ora da parlare dell'oratorio di s. Prosdocimo.

Già abbiamo visto, dalle descrizioni e dai codici più su riportati, come doveva essere questo piccolo edificio quando era appena costruito dal munifico Opilione. Senza dunque descriverlo come era, riteniamo opportuno di riprodurre qui la pianta (fig. 5) che ad esso si riferisce e di illustrarla brevemente. Abbiamo segnata la pergola davanti all'altare della Madonna poichè dai due testi del Potenza e del Saviolo, sopra

riportati, risulta chiaro che essa qui e non in altro punto dovesse trovarsi. Il Potenza nota anzi che l'altare della Madonna era molto angusto, evidentemente perchè la pergula era a ridosso di questo, dato il poco spazio di cui l'oratorio disponeva.

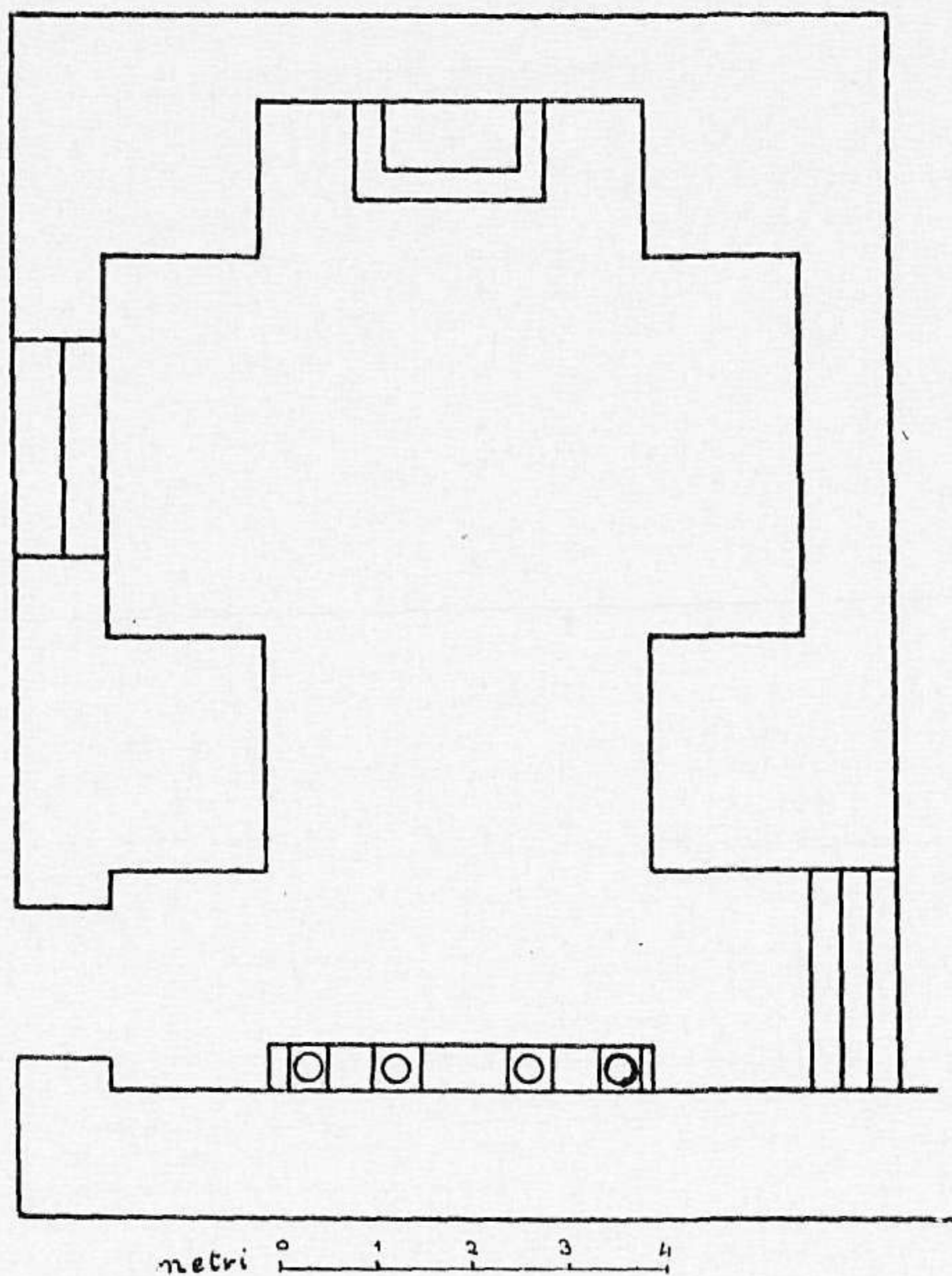


Fig. 6

Pianta dell'oratorio odierno

Ci lascia invece incerti la frase del Saviolo, il quale parlando dei due altari di Maria e di s. Prosdocimo, dice che la pergula si trovava *inter utrumque*. Di primo acchito si dovrebbe pensare che l'altare di s. Prosdocimo fosse davanti a quello di Maria, cioè nel mezzo del tempietto, e che la pergula li separasse. Il che non si può neanche escludere del tutto, tanto più

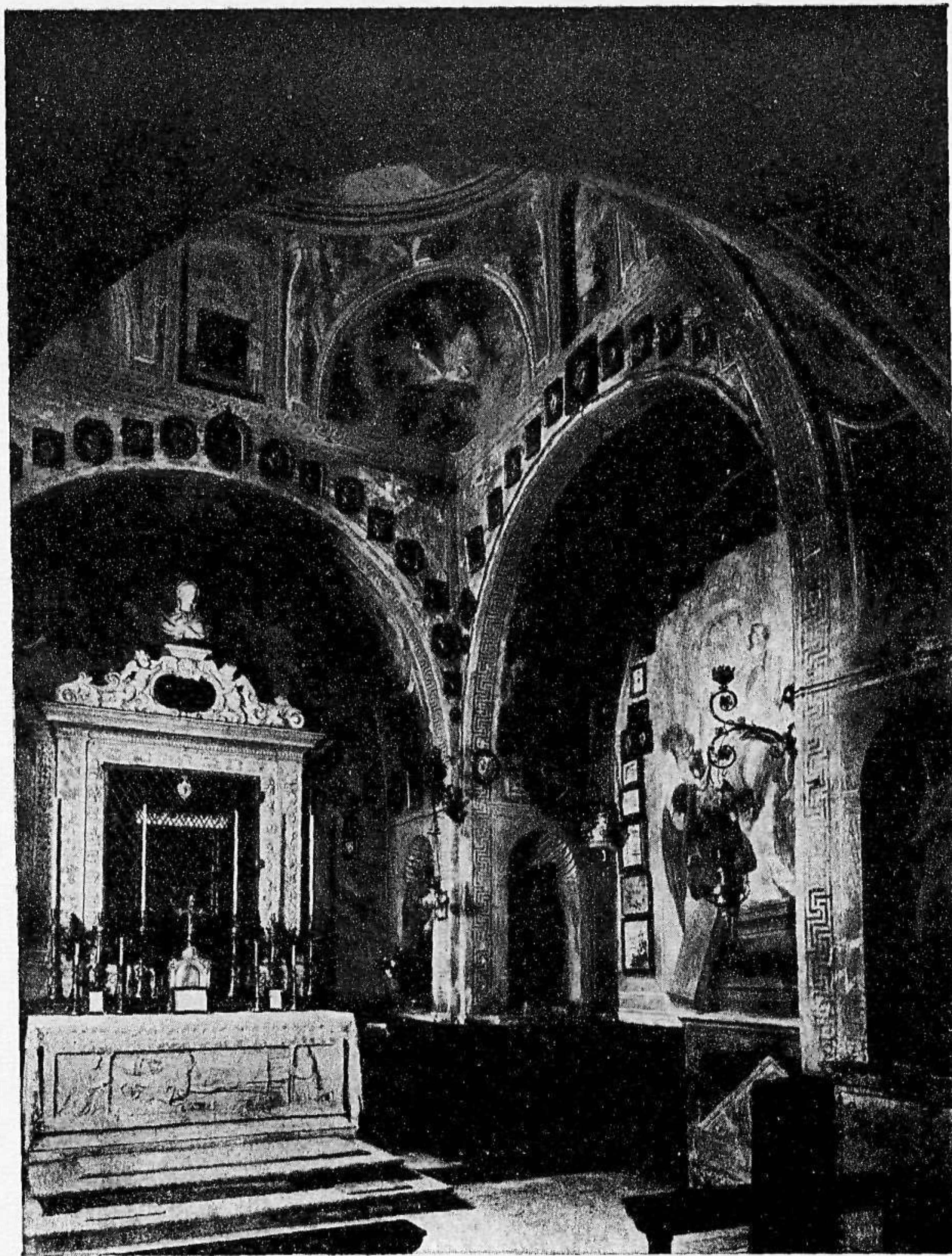
che l'oratorio ha poi sempre conservato la sua intitolazione a s. Prosdocimo quasi perchè ivi il suo altare occupava posto più eminente. Nel qual caso bisognerebbe ritenere, come altrove abbiamo detto, che la pergula, senza iscrizione, fosse stata eretta prima di questo nuovo altare, cioè con la erezione dell'oratorio.

Però si può anche ammettere che l'altare del Santo fosse fin dall'origine collocato in quel braccio meridionale della croce dove si trova tuttora; giacchè anche in questo caso la pergula, per quanto diagonalmente, viene a cadere fra esso e quello di Maria. Nel disegno della nostra pianta abbiamo preferito questa seconda soluzione.

E passiamo finalmente a dire come oggi si presenta il nostro oratorio (1).

Esternamente poco di esso si può vedere: i lati sud, ovest e nord sono coperti da fabbriche sorte in diverse epoche; la parete nord anzi è stata distrutta per unire, mediante un atrio, il tempietto alla chiesa del secolo XII. Il lato est soltanto dà sul cortiletto denominato di s. Prosdocimo: questa parete orientale è costituita nella sua parte più alta da grossi mattoni romani che ripetono anch'essi la loro origine forse dallo Zairo. La pianta, che era originariamente a croce greca (avendo le braccia molto corte si presentava come un quadrato ad angoli rientranti), è ora a croce latina causa l'aggiunta dell'atrio o vestibolo preaccennato (fig. 6). Non tenendo conto di quest'ultimo, la sua misura interna complessiva nei due assi mediani è di metri 7.29×7.29 , cioè di metri 1.66 di profondità delle braccia, di metri 3.97 di lato nel quadrato centrale. L'altezza degli archivolti del quadrato è di metri 5.75, altezza che in origine era maggiore causa il livello più basso del pavimento. Sugli archivolti poggia il tamburo della cupola inserito nel quadrato centrale. Gli otto pennacchi che lo sostengono sono

(1) Di esso hanno trattato ampiamente ZANOTTO « *L'Oratorio di S. Prosdocimo ecc.* », in « *Bollettino* » cit., 1926; SCRINZI, *La scoperta di un tempietto bizantino del VI secolo a Padova*, in « *L'Arte* » anno 39, fasc. II, 1926.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 7

Interno dell' Oratorio di S. Prosdocimo

occupati, quelli d'angolo dai quattro Evangelisti, quelli mediani da quattro finestre ad arco a tutto sesto, due cieche e due aperte. La cupola, che non si vede esternamente nè si può raggiungere dalle soffitte, ha frescati tutto intorno undici Apostoli che circondano Cristo risorto dipinto nel centro della calotta. Nei piloni, sui quali poggiano gli archivolti, sono nicchie con statue della metà del secolo XVI. Nel braccio meridionale si trova l'unico altare colla immagine della Madonna Costantinopolitana e colla tomba di s. Prosdocimo avente sul parapetto un bassorilievo raffigurante il Santo in abiti pontificali colla mitra e il pastorale, buon lavoro di autore ignoto del sec. XVI. Sui muri e negli intradossi delle arcate, affreschi ornamentali fatti eseguire dall'abate Sangrino, assieme colle statue e colla decorazione della cupola intorno all'anno 1565. L'attuale pavimento in marmo rosso, bianco e nero a disegni geometrici, venne, come si disse, sostituito al primitivo in mosaico, che si trovava a quota più bassa, ad opera pure del medesimo abate Sangrino (fig. 7).

In questi ultimi anni, causa l'umidità capillare proveniente dal sottosuolo che ha purtroppo largamente invaso le pareti, venne rivestita con assito di legno la base dei muri perimetrali, con non lieve deturpazione del monumento.

*
* * *

Riassumendo, da quanto abbiamo esposto, possiamo trarre con tranquilla sicurezza le seguenti conclusioni:

I - Che due sono gli edifici costruiti da Opilione nel periodo fra il V e il VI secolo: la basilica e l'oratorio;

II - Che la pergola era sostenuta da quattro colonnine e si trovava davanti l'altare della Madonna;

III - Che con tutta probabilità la pergola stessa e in ogni modo sicuramente l'iscrizione della medesima sono posteriori alla iscrizione del frontone e, per conseguenza, all'oratorio;

IV - Che della basilica opilioniana, che si riteneva completamente distrutta, è rimasta, oltre l'oratorio, la base della torre campanaria.

CAPITOLO II.

La Basilica romanico-gotica di Santa Giustina fino al principio del sec. XVI alla luce delle fonti storiche

Secolo XII.

Il « *vehemens terremotus* » (1) del 1117 ha rovinata la risplendente basilica del VI secolo, rispettando soltanto il vicino oratorio. Essa, da quanto si rileva dalla Leggenda del Monaco che abbiamo citato, sembra proprio distrutta completamente.

Le condizioni economiche dei monaci erano dunque cambiate: non più le ricchezze elargite da Opilione, non più forse i beni immobili, mentre l'oro e l'argento erano stati loro tolti dall'Imperatore.

La lotta, per le investiture iniziata con Enrico IV e che da anni sconvolgeva l'Italia e l'Europa, continua con Enrico V. Il partito imperiale per odio ai Pontefici ed ai loro seguaci spoglia chiese e monasteri. Anche a Padova tale lotta si fa sentire: di fronte al vescovo cattolico Sinibaldo nel 1117 sta lo scismatico Pietro, mentre possiamo credere che Enrico V nel 1118 fosse a Padova o molto vicino come attesta il Brunacci (2) in base ad un documento rinvenuto nell'archivio di s. Felice di Vicenza, da cui si rileva che l'Imperatore si trovava a Montecchio Vicentino nel 20 agosto. Altri documenti (3) pubblicati dal Gloria assicurano che parecchie lotte anche in Padova e nella vicina Este si verificarono fra il partito del vescovo Sinibaldo e quello dello scismatico. È quindi certo che

(1) DONDI DELL' OROLOGIO, op. cit., pag. 50.

(2) BRUNACCI G., ms. cit., t. II, lib. XXI, pag. 714.

(3) GLORIA, *Cod. dipl.*, IV, diss. III, pagg. XI sgg.

l'Imperatore non risparmiò anche a Padova le chiese ed i monasteri a lui contrari.

E proprio in questo momento così critico e così triste per la chiesa, i monaci, privati dei beni e dei diritti feudali dei quali erano già largamente dotati nel territorio padovano e, come si può credere, in quello bolognese, si trovano nella necessità di affrettare la ricostruzione di quella basilica che tanti corpi di Martiri e di Santi conteneva, anche perchè il piccolo oratorio di s. Prosdocimo non permetteva lo svolgimento liturgico del loro culto, non permetteva al popolo, che indubbiamente tale oratorio frequentava, l'assistenza ai sacri Misteri. È presumibile che a ciò fossero anche spinti dalla speranza, quantunque le lotte continuassero, di una pace non lontana, tanto più che l'Imperatore sembrava già almeno in parte ammansato (1).

Viene innalzata così, in un periodo ancora molto burrascoso, la seconda o, se si tien conto della prima chiesa eretta da s. Prosdocimo, la terza basilica in onore della Martire padovana. Ma, dati il momento e le condizioni dei monaci, la curva parabolica doveva forzatamente discendere: se dalla prima piccola e povera chiesa si era passati alla grandiosa e ricca del sec. VI, ora si ha una basilica che per grandezza e ricchezza sta fra la prima e la seconda.

Nel 1119 l'abate Benzone inizia l'opera. Nei manoscritti si trova:

« Ecclesia quae nunc cernitur, est a reliquis fidelium, qui ex praedictis tribulationibus remanserant, erecta » (2).

« Successe poi Benzone (V Abate) che riparò il Tempio dalle ruine del tremuoto » (3).

(1) GLORIA, *ibid.* I, pag. 67, doc. 82. Questo fa supporre il documento, dal quale si rileva che nel 1117 Pasquale II ringrazia Enrico V perchè ha ordinato la restituzione dei beni tolti ai chierici di Padova.

(2) *Chronica chartacea de gestis Paduae et Marchie*, ms. anonimo del sec. XIV, in *Bibl. Seminario*, segnato C. 11, c. 65.

(3) ARCHIVIO DELLA BASILICA, *Matricola e serie cronologica di tutti i monaci della Congregazione cassinese, ecc. compilata dal monaco e poi priore Gio. Batta Della Torre*, ms. del sec. XVII, B. 36, n. 8, cc. nn.

« Benzone - 1119 ... Riparò il tempio dalle ruine del « tremoto » (1).

« Benzone nel 1123 riparò la chiesa et altre fabbriche » (2).

Il Cavaccio dice: (3) « Benzonem in restituendo templo « laboravisse opinamur ex proximo terremotu ».

Il Mabillonio (4) ripete la stessa notizia quasi letteralmente.

Il Gennari (5) « Anno 1123 - Anche i Monaci di s. Giustina rifabbricarono la loro chiesa, ma molto inferiore di bellezza all'antica ».

Le due date diverse 1119 e 1123 si spiegano con grande facilità: la ricostruzione cominciata nel 1119 è terminata, almeno per quanto riguarda il semplice edificio, nel 1123. Cinque anni di lavoro in quell'epoca non ci sembrano nè molti nè pochi, date le guerre e la crisi economica, dato che la chiesa non doveva essere molto vasta e ricca, ma doveva essere invece, per forza di cose, molto semplice.

Era rimasta però qualche piccola parte della chiesa precedente così da permettere ai fedeli di ricostruire il nuovo tempio a « reliquiis » del precedente, utilizzando cioè quel poco che il terremoto aveva lasciato in piedi ed in condizioni tali da poter essere incorporato nella nuova fabbrica. Di queste reliquie, base del campanile ed oratorio, già abbiamo parlato nel precedente capitolo e vedremo in altra parte come i monaci le avessero considerate quali punti fissi che dovevano servire a determinare le linee più importanti della nuova costruzione. Utilizzarono inoltre, com'era naturale, tutto il materiale che poterono ricavare dalle rovine della chiesa preesistente ed atinsero ancora in gran copia a quella specie di miniera costituita dai resti del teatro Zairo.

(1) ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. GIUSTINA NELL'ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA, *Miscellanea*, t. X, *Abbatì commendatari del Monastero di s. Giustina in Padova*, fasc. cc. nn.

(2) GERVAZI M. - *Relazione storica della Chiesa e Monastero di s. Giustina di Padova dalla sua origine fino all'anno 1669*, Cart. del sec. XVII, cc. 255, In *Bibl. civ. di Padova* (B. P. 373) pag. 7.

(3) CAVACCIO, op. cit., pag. 61.

(4) MABILLONIO, op. cit., t. VI, lib. XXIII, cap. LXXIV, pag. 12.

(5) GENNARI G., *Annali della città di Padova*, Bassano 1804, pag. 134.

« Habemus ex monumentis hujus Coenobij Theatrum in
« Campo Martio olim stetit, ex quo defossi lapides ad con-
« struendum Coenobium translati sint. Visuntur adhuc veteres
« parietes ex his constructi » dice il Cavaccio (1).

E l'Orsato scrive: « La vecchia Chiesa fatta dalle reliquie
« del greco Anfiteatro qual circondava in figura scenica del vicin
« Campo Martio ferale... » (2).

Nel 1122 intanto il Concordato di Worms pone fine alla
lunga guerra tra papato ed impero: la pace avvenuta ridona
la libertà alla chiesa e con la libertà ritornano il diritto feudale,
il diritto di possedere e ogni altro diritto. La bolla del 15
marzo 1123, con la quale Callisto II prende sotto la sua pro-
tezione il Monastero di s. Giustina con tutti i suoi beni e
minaccia di scomunica tutti coloro che dovessero arbitraria-
mente in qualche modo alienarli, ne dà la prova.

Il monastero cresce sempre più d'importanza. Nel 1122
ed ancora più nel 1129, secondo il Portenari (3), mediante
molte donazioni che si accrescono nel 1137, fu agevole alli
monaci ridurre la chiesa a qualche splendore, ampliare il mo-
nastero con nuove fabbriche, et accrescerlo di molte comodità.
Nel 1129 l'abate Alberto fa il primo acquisto di terre dai co-
niugi Guido e Giuditta (4). Più che un vero acquisto è la
donazione, dietro un apparente corrispettivo, di tutta la corte
di Conca d'Albero.

Continuano le donazioni dei Vescovi, i privilegi dei Papi,
« qui Ecclesiam D. Justinae ac Cathedralem aequae donant im-
« munitate, ditione, praeminentiis, aliisque » (5). Mancano pur-
troppo di questo periodo documenti, contratti, patti che certa-

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 56.

(2) ORSATO S., *Descrizione di Padova*, ms. autografo in Bibl. civ. di
Padova, (B. P. 125 II), pag. 15. Per le molte questioni riguardanti lo Zairo
v. BRUNELLI BRUNO, *I Teatri di Padova*, Draghi 1921. In tale opera è ri-
portata una completa bibliografia dell'argomento.

(3) PORTENARI, op. cit. pag. 417-418. Riassume con poche parole
quanto per disteso nota il Cavaccio, pagg. 62-75.

(4) GLORIA, op. cit., IV, pagg. 150 sgg., docc. nn. 187, 188, 189.

(5) CAVACCIO, op. cit., pag. 66.

mente dovevano esser stati fatti con operai ed artisti per la esecuzione di lavori di ampliamento o di decorazione della chiesa e del monastero, a meno che gli operai e gli artisti non fossero gli stessi monaci. E quest'ultima ipotesi non potrebbe meravigliare dato che la comunità doveva esser ormai forte e potente; dato che, secondo la Regola di s. Benedetto, i monaci devono bastare intieramente a se stessi e devono dedicarsi con lo stesso interesse tanto al lavoro intellettuale quanto al lavoro manuale.

In questo periodo molte sono le lotte fra le fazioni cittadine. Nel 4 marzo del 1174 uno spaventoso incendio arde quasi tutta la città. La chiesa di s. Giustina lontana dalle sue mura non subisce alcun danno; essa continua ad accrescere i suoi possedimenti, continua ad essere protetta dai papi come si rileva dai documenti editi dal Gloria (1).

I padovani, spaventati dal terribile disastro, quasi per propiziarsi la divinità, chiedono con insistenza, finchè ottengono, che il vescovo Gerardo faccia cercare il corpo di s. Giustina che in seguito all'erezione della Basilica Opilioniana era stato nella stessa collocato e, dalla quale, assieme con gli altri corpi dei Martiri, era stato, come sopra vedemmo, tolto dai custodi della Basilica ed inumato nel contiguo sottosuolo (coemeterium) per sottrarlo ai pericoli delle incursioni barbariche.

Ed il vescovo d'accordo con l'abate Domenico inizia gli scavi nel cimitero: «Ea erat coemeterij facies, ut late expansis
« ruderibus veterum aedificiorum, ac demum tellure ingesta sub
« crescentibus herbis prati formam haberet.... altius effossum
« est, donec binae minores arcae reperiuntur, altera marmorea,
« altera plumbea ». In tali arche altri corpi di ss. Innocenti.
« Hinc in medium coemeterium fossores pervenientes sub ve-
« stigiis antiquae arae effodiunt arcam lapideam insignem, qua
« Beatae Justinae Corpus quiescebat » (2).

(1) GLORIA, op. cit., IV, pag. 179 doc. 227, pag. 219 doc. 284, pag. 257 doc. 336, pag. 274 doc. 360, pag. 312 doc. 418, pag. 316 doc. 423, pag. 339 doc. 455, pag. 359 doc. 385; VI, pag. 96 doc. 806, pag. 116 doc. 840, pag. 299 doc. 1156.

(2) CAVACCIO, op. cit., pag. 71.

Trovato il corpo subito si pensò di riporlo in un luogo degno e si incominciò immediatamente il lavoro del Martirio (locale sotto l'abside), per avere, ad imitazione forse di altre antiche basiliche, la sottoconfessione per la Protomartire cittadina. L'Ongarello ⁽¹⁾ infatti racconta: «in millesimo 1174 «li Consuli che rezea Padova sotto li quali fo fatta quella «volta sottoterra, dove è posto el corpo de Santa Justina se- «gondo che è scritto in una delle porte per la quale se entra «in lo ditto luogo».

L'«*arcam lapideam insignem*» trovata dai fossori venne collocata al posto d'onore nella detta sottoconfessione e al fine di preservarla da ulteriori pericoli oltre che per custodire il corpo della Martire (era per sè stesso un prezioso ricordo), fu racchiusa in un'altra di assai modesta apparenza e disadorna.

Fin dal 1562, come vedremo in seguito, tutte due le arche, l'una dentro l'altra, si trovano nel sottocoro della chiesa del secolo XVI. L'esterna poggia su quattro colonne di fattura apparentemente posteriore ad essa e sostituite forse alle originarie in occasione del trasporto. Che l'arca abbia sempre poggiato su colonne lo ricaviamo dal Savonarola: «*Quatuor columnis in altum positam illius famosi sanctique corporis Justine Arca...*» ⁽²⁾.

Senza occuparci dunque delle colonne e dei resti dell'altare che fu addossato all'arca esterna, studiamo le due arche in tutti i loro particolari.

L'esterna, semplicissima, quasi quadrata, è chiusa sopra e sotto da una pietra dura che, a più sagomature, costituisce quasi una prima cornice dando ad essa una misura complessiva di m. 1.52 di lunghezza, 1.40 di larghezza e 1.06 di altezza. Gli specchi in pietra colombina sono circondati da una cornice pure sagomata: i due più piccoli (m. 1 × 0.44) sono lisci ed eguali fra loro; degli altri due invece uno è stato sostituito da una chiusura a mattoni certamente nel 1502 quando fu aperta l'arca in occasione del trasporto nel sottocoro dei corpi

⁽¹⁾ ONGARELLO, ms. cit., c. 56 v.

⁽²⁾ SAVONAROLA M., *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, a cura di A. SEGARIZZI, estr. da *RR. II. SS.*, Città di Castello, 1902, pag. 13.

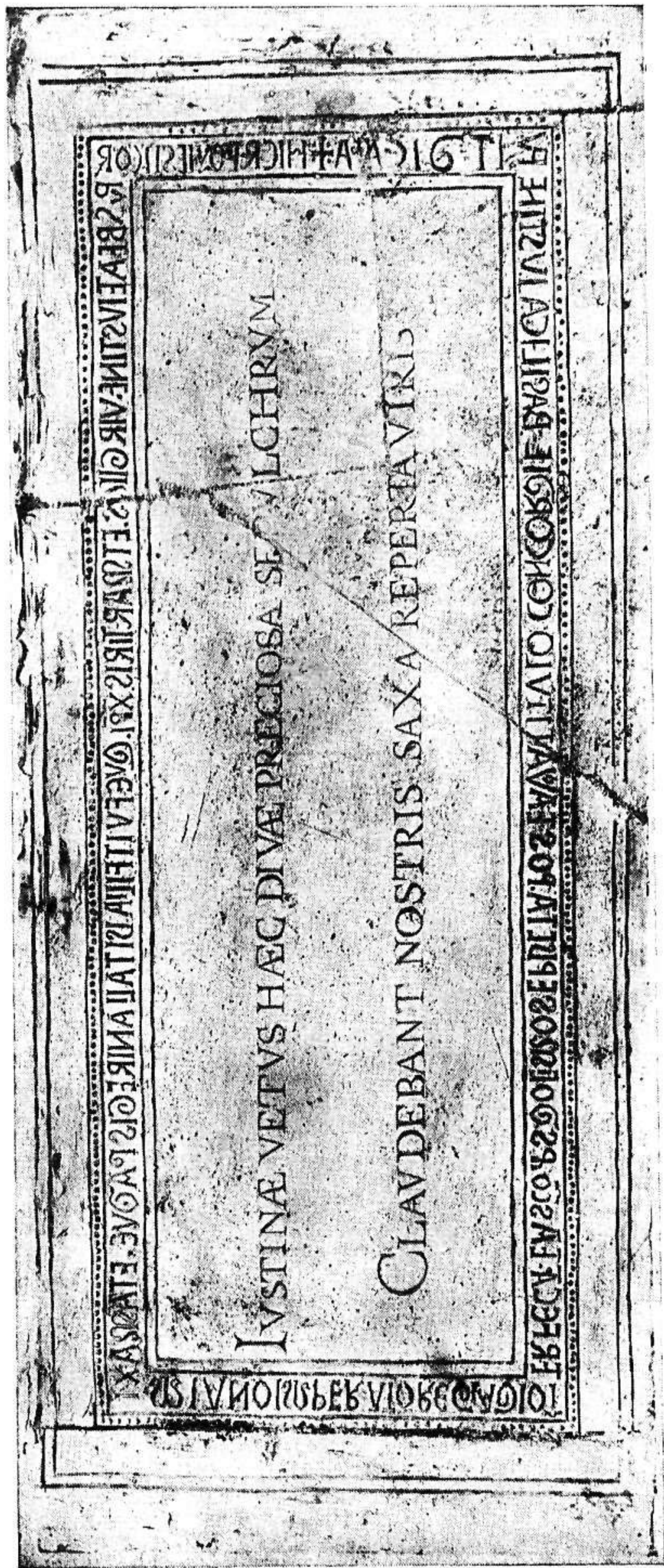
degli altri santi, l'altro, il più importante, (m. 1.07 × 0.44) ha scolpita una interessantissima iscrizione, della quale fra poco diremo.

L'arca interna, che abbiamo potuto vedere allargando un piccolo foro che già esisteva nello specchio in muratura, è ancora più semplice. Occupa la parte centrale dell'esterna e misura m. 1.05 × 0.57 × 0.56. Il suo lato più lungo è parallelo al più corto dell'arca maggiore e perciò mentre occupa tutto lo spazio con la sua lunghezza, lascia da una parte e dall'altra molto spazio vuoto. Anche per quanto riguarda l'altezza, appoggiando la sua base sul fondo dell'arca esterna, lascia libera la metà circa dell'altezza della prima: in altre parole si tratta dunque di una piccola arca racchiusa in una molto più grande. È essa in pietra dura completamente liscia e, per quanto si può vedere, senza iscrizioni. Il coperchio, che abbiamo alzato, aderisce nell'interno con una sporgenza. L'interno in luogo di essere rettangolare come l'esterno, ha forma di trapezio come le casse da morto che noi ora usiamo. La sua semplicità e le sue piccole dimensioni ci fanno ritenere che, spaventati dalle invasioni barbariche, gli stessi monaci abbiano raccolto i resti del corpo della Protomartire Giustina e li abbiano composti nella cassa di piombo incidendovi le parole: « Hic requiescit Corpus B. Justinae Virg. et Mar. Christi » (1). Questa poi a sua volta fu rinchiusa nell'arca di pietra che, senza iscrizione, nascosero sotto terra e che fu poi ritrovata nel 1174.

Ma quello che a noi più interessa dal punto di vista storico è la accennata iscrizione che si trova in uno specchio dell'arca esterna. È questo un documento che dovrebbe essere consultato da coloro che cercano di risolvere le questioni tanto intricate circa la tradizione che fa vivere s. Giustina in un'epoca piuttosto che in un'altra. Nessuno, tranne lo Scardeone (2), si è soffermato su questa iscrizione, nè mai ha cercato dalla

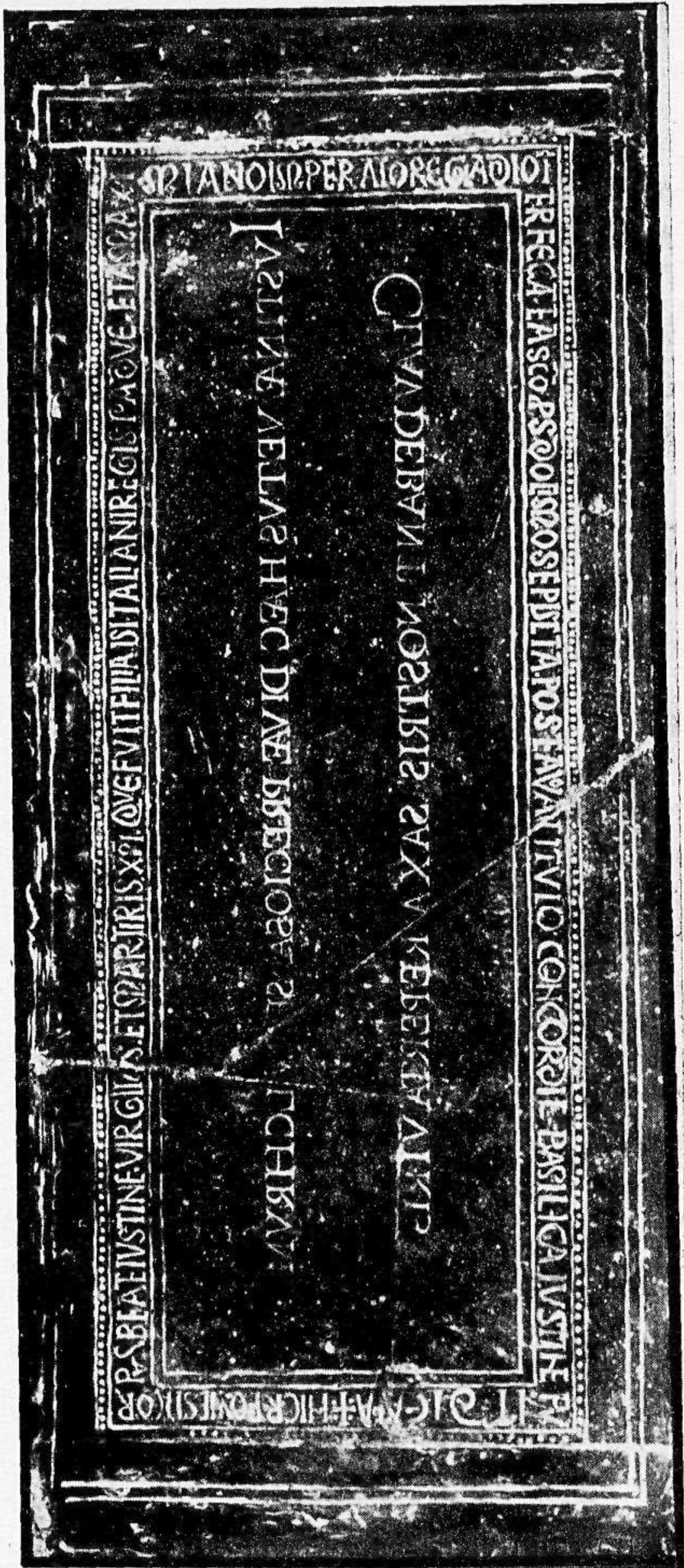
(1) SAVIOLO, op. cit., pag. 116.

(2) SCARDEONE B., *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, Basileae, 1560, Lib II, Class. VI, pag. 118.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 8
 Iscrizione dell' arca di S. Giustina
 Sec. XII
 (fotografia positiva)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 9
 Inscrizione dell' arca di S. Giustina
 Sec. XII
 (fotografia negativa)

forma delle lettere di determinare l'epoca nella quale è stata scolpita. Essa dice :

« + HIC REQUIESCIT CORPUS BEATE JUSTINE VIRGINIS ET MARTIRIS CHRISTI - QUE FUIT FILIA VITALIANI REGIS PADUE - ET A MAXIMIANO IMPERATORE GLADIO INTERFECTA - ET A SANCTO PROSDOCIMO SEPULTA - POSTEA VERO A TITULO CONCORDIE BASILICA JUSTINE FUIT DICATA + ».

Tale iscrizione, (fig. 8) gira attorno allo specchio formandone quasi la cornice. Si comincia a leggere a metà del lato verticale destro e si continua volgendo intorno da destra a sinistra verso l'alto come in un sigillo o in un'odierna negativa fotografica. Essendo le parole incise a rovescio, crediamo opportuno, a sussidio del lettore, pubblicare la riproduzione della negativa (fig. 9), che le offre diritte.

Le lettere risultano da un misto di capitale e di gotico, caratteristica questa del periodo di transizione fra l'una e l'altra scrittura. Ciò si ripete, ad esempio, nel pronao della chiesa dei ss. Apostoli a Roma in un'iscrizione ritenuta dal sec. XII; nella chiesa dei ss. Silvestro e Martino, pure a Roma, un'altra lapide attribuita al Papa Sergio II (della fine del sec. XII) presenta pure lo stesso carattere di transizione.

In ambedue molte lettere gotiche sono identiche a molte della nostra lapide, e molte, come nella nostra, sono ora capitali, ora gotiche. In quella dei ss. Silvestro e Martino poi si riscontrano le differenze dovute proprio al centro romano dove il gotico penetrò con più difficoltà e quindi con più lentezza che nelle altre parti d'Italia. Perciò mentre nella nostra iscrizione l'M ha sempre forma perfettamente gotica, in quella dei ss. Silvestro e Martino è o capitale o gotica imperfetta. L'N nella nostra è sempre capitale, mentre in quella è ora capitale e ora gotica. Lasciamo di parlare delle A, T, E, B, G, Q, D, che si presentano identiche gotiche e capitali in tutte e due le lapidi. Come nella nostra anche in quelle di Roma manca il dittongo. Da questi confronti e dal fatto che precisamente nel 1174 fu rinvenuto il corpo di s. Giustina e nel 1177 venne fatta la volta o Martyrium nella nuova chiesa possiamo con tutta tranquillità ritenere tale iscrizione scolpita in quell'occa-

sione e riconoscere quindi in essa il documento più antico, fra i noti fino ad ora, che ci dia una notizia storica, o almeno a tinta storica, su s. Giustina (1). E questo carattere storico ci è confermato, oltre che dal testo, anche dal fatto che l'arca in esame, a differenza di altre ben più ricche e di pregio abbandonate ed adibite poi ad usi ben diversi, è stata religiosamente conservata e rispettata fino ai giorni nostri (2).

Nello stesso specchio frontale, dopo che dall'arca era stato tolto il corpo della Martire, nel 1562 venne incisa un'altra iscrizione in caratteri romani, che conferma appieno quanto

(1) Il ch.^{mo} Prof. Vittorio Lazzarini, che cortesemente esaminò l'iscrizione, ebbe ad esprimere ed a confermare lo stesso giudizio.

(2) Riteniamo opportuno, in nota perchè non entra direttamente nel nostro argomento, dire brevemente per quale motivo diamo tanta importanza all'iscrizione del sec. XII. Essa, con un documento contemporaneo scoperto dallo Zanocco in un grande *Passionario* o *Lezionario* che fa parte del tesoro dell'Abbaziale di Monselice, viene a determinare, oseremmo dire, definitivamente la data del martirio di s. Giustina « imperante Maximiano », cioè intorno al '304 o al '305. La iscrizione dunque viene a dare maggiore autorità alla detta « Passio » scritta pure certamente nello stesso anno 1174 quando il corpo della Martire ricomparve alla luce, ed insieme con essa con maggior forza viene a scalzare quella tradizione che vorrebbe s. Giustina martorizzata nel primo secolo da Nerone o da Massimo o Massimiano prefetto di Nerone.

Resta però ancora incerta l'epoca nella quale visse s. Prosdocimo, poichè mentre il *Passionario* citato dice soltanto che s. Giustina è stata sepolta da alcuni « christiani » e non fa il nome del Vescovo, la nostra iscrizione e quella parte che nello stesso *Passionario* riguarda s. Prosdocimo dicono invece più o meno esplicitamente che il Vescovo stesso dà sepoltura al Corpo esangue. Non sarebbe il silenzio della *Passio* circa s. Prosdocimo che potrebbe rendere nulli gli altri due documenti e non sarebbe perciò inammissibile la contemporaneità dei due Santi. Che anzi, se un altro documento e altre considerazioni di indole generale storico - liturgiche non ce lo vietassero, saremmo indotti a dar ragione alla tradizione che ha fatto di s. Prosdocimo e di s. Giustina un binomio inscindibile.

Ma il documento, tolto dallo stesso *Lezionario* di Monselice, che nel suo insieme è ritenuto del secolo XII, dice: « Erat in hac civitate Patavii « quidam patricius nomine Opilius vir christianissimus, qui divina revelatione amonitus construxit ecclesiam in honore sancte Justine, et prope « eam de lapidibus preciosis et opere museleo fecit Oratorium in honore « sancte Marie, quam ecclesiam simul cum Oratorio sanctus Prosdocimus

sopra abbiamo esposto e che, nella mente di chi la fece eseguire, aveva lo scopo di tramandare ai posteri che quell'arca era precisamente stata il sepolcro di s. Giustina prima che questo avesse avuto la sua definitiva dimora nell'altar maggiore della nuova basilica :

« JUSTINAE VETUS HAEC DIVAE PRECIOSA SEPULCHRUM CLAU-
« DEBANT NOSTRIS SAXA REPERTA VIRIS ».

Forse in quell'occasione avvenne quella frattura della pietra che si rivela anche dalla nostra fotografia.

Intanto gli scavi iniziati nel 1174 vennero, forse con qual-

« consecravit... ». Su questo brano, già riportato, dobbiamo fare alcune considerazioni. Essendo ormai pacifico che Opilione sia vissuto tra il '453 ed il '525 e quindi non prima della metà del V secolo, vediamo se è proprio da rigettare del tutto l'ultima frase del documento che farebbe Prosdocimo contemporaneo ad Opilione, frase che fa quasi orrore allo Zanocco. Nella chiesa occidentale, come accennammo, i documenti fino ad ora noti, ci permettono di rintracciare chiese dedicate alla Madre di Dio soltanto dopo la seconda metà del IV secolo e precisamente a Roma ove troviamo la chiesa di s. Maria in Trastevere, la basilica Liberiana e, più tardi s. Maria Antiqua. Ora se, come dice la tradizione, e soprattutto come si ricava dagli atti di s. Prosdocimo (v. ZANOTTO in *Boll. cit.*, 1926, pagina 284). Prosdocimo ha veramente eretto un sacello pubblico in onore della Madre di Dio, sarebbe non impossibile, ma difficile, tenuto conto degli usi del tempo, ammettere che proprio alla fine del III o nei primi anni del IV secolo abbia costruito un tale oratorio. Più logico e più consono ed alla storia liturgica in generale ed al documento soprariportato, secondo noi, è il ritenere invece che Prosdocimo abbia costruito il sacello nella II^a metà del V o nei primi anni del VI secolo, quando cioè, specie dopo il Concilio di Efeso (431), erasi andata diffondendo la pratica di chiese e di oratori dedicati alla Vergine ed i Vescovi godevano della più ampia libertà.

Ciò non toglie che i cristiani del IV secolo, evangelizzati da chissà quale apostolo, abbiano costruito, magari subito dopo la pace di Costantino, un piccolo oratorio sulla tomba della Protomartire, oratorio il quale, giusta la notizia dell'Ongarello, è stato sostituito dallo stesso Prosdocimo con un « oratorio grande ». Quest'ultimo, distrutto poi dal terremoto, fu alla sua volta sostituito con la famosa basilica d'Opilione, da Prosdocimo consacrata. Accanto alla basilica, fu, a spese dello stesso Opilione, costruito contemporaneamente anche quell'oratorio della Madonna che ancora possediamo.

che interruzione, continuati. Nel 1177 furono trovati altri corpi, fra i quali quello di s. Luca e quello di s. Mattia. Nell'arca di s. Luca, oltre al corpo, furono trovati: «....tria vitulorum « capita, ac duplex signum Crucis affabre sculpta » (1). Prese con cera le impronte delle teste di vitello, delle croci e della iscrizione « Sanctus Lucas Evangelista » scoperta in un angolo dell'arca, furono mandate dall'abate di s. Giustina al vescovo Gerardo che, secondo taluni trovavasi allora presso il Papa Alessandro III a Ferrara, secondo il Cavaccio a Venezia (2). Il vescovo presentò tali impronte al Papa, il quale pronunciò il riconoscimento della invenzione.

Mentre al ritorno del vescovo si fanno in Padova grandi feste, il Pontefice da Venezia, certamente perchè venga da tutti e sempre più sentita l'importanza della chiesa di s. Giustina ricca di sì insigni reliquie, con due brevi (3) concede all'abate Domenico di supplire il vescovo nel canto della Messa da morto quando questi fosse assente od impedito, di portare i guanti (privilegio episcopale) durante i pontificali e di portare ogni giorno l'anello.

Un documento (4) di genere ben diverso viene a confermarci tale invenzione dei Corpi Santi. È un atto di donazione di un certo Terzo q. Bonafede da Casale, il quale nel 9 dicembre 1177, forse mosso dalla devozione verso i Santi ritrovati, dà tutti i suoi beni al Monastero: « ac pro animabus mei et « parentum meorum..... dono, do..... et beate sancte Justine « virgini et martiri C. et sancto Luce evangeliste et sancto « Prosdocimo confessori XPI et omnibus aliis sanctis ibique iacentibus scilicet in monasterio s. Justine de Padua ».

Osserviamo che è la prima volta che nei documenti si nomina s. Luca ed altri Santi ivi giacenti, il che ci fa capire che la scoperta era avvenuta da poco.

Ancora in esso si legge: « super arcam in confessione « beate Justine virginis et martyris XPI ubi iacet et ubi *hodie*

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 72.

(2) Ibidem, pag. 73.

(3) GLORIA, op. cit., vol. VI, pag. 361, docc. 1273, 1274.

(4) Ibidem, pag. 365, doc. 1280.

« corpus eius collocatum est ». Dunque *hodie*, cioè allora, il suo corpo si trovava già nella confessione dove un altro documento, molto più tardo, e del quale dovremo occuparci, ce lo farà ancora ritrovare nel 1562.

L'Orsato ⁽¹⁾ soltanto ci dice, senza purtroppo indicarci la fonte della notizia, dove vennero posti allora gli altri Corpi: « Partito il Papa il Vescovo Gerardo si restituì alla Patria e « tosto applicò l'animo alla reposizione delle pocanzi ritrovate « reliquie, che per ciò tenutone discorso col Podestà e più co- « spicui del Governo della Patria, insieme con l'Abate Dome- « nico stabilirono di collocare s. Giustina sotto il coro e nella « croce della Chiesa, dirimpetto l'uno all'altro per appunto come « stanno al presente li Santi Mattia Apostolo e Luca Evangeli- « sta, il che fu eseguito con solennissima pompa, e dove dimo- « rarono fino all'anno 1315 ».

Anche il Portenari ⁽²⁾ ci dà in proposito un altro particolare, che noi purtroppo non possiamo controllare: « il Ve- « scovo quando fu ritornato fece fare una cassa di ferro, nella « quale pose l'arca di piombo con le ossa di s. Luca Evangeli- « sta l'anno medesimo 1177 alli 5 di Giugno. Queste Sante Re- « liquie stettero in questa Cassa di ferro infino all'anno 1316 ».

Tale notizia è confermata dal fatto che la cassa di ferro si trova ancora oggi dietro l'altare di s. Luca ed ivi fu collocata fin dal 1562 quando cioè fu trasportato il corpo del Santo della vecchia alla nuova Chiesa.

Dal 1177 al 1209 circa nulla di importante. Dello scorcio di questo secolo il Gloria ⁽³⁾ pubblica alcuni documenti appartenenti però soltanto al Monastero di s. Giustina e di questo concernenti feudi, permutate, locazioni, livelli, ecc. ecc.

Da ciò si può arguire come ormai fossero i monaci ritornati ricchi e potenti e perciò come la chiesa fosse giunta ad un grande splendore, per quanto, mancando forse di mosaici e di marmi, fosse sempre inferiore alla nostra seconda Basilica.

(1) ORSATO S., *Storia di Padova*, ms. in Bibl. civ. (B. P. 162), t. II, cc. 53.

(2) PORTENARI, op. cit., pag. 433.

(3) GLORIA, op. cit., vol. VI, pag. 370, doc. 1291; pag. 411, doc. 1366; pag. 425, doc. 1387; pag. 474, doc. 1472.

Secolo XIII.

Gli annali ⁽¹⁾ notano al 1209 la rinuncia dell'Abate Stefano, ed al 1228 la nomina di Arnaldo da Limena. Tutte le cronache e le storie parlano dei meriti di quest'ultimo abate e dell'importanza delle opere che egli fece a vantaggio del monastero.

Padova è governata dal tiranno Ezzelino. È noto a tutti quanto la nostra città abbia sofferto sotto di lui. Anche contro l'Abate si rivolse l'ira sua poichè nel 1237 « Tirannus videns
« abbatem s. Justinae tam nobilitate originis quam potentia et
« dignitate suffultum, scientia et moribus decoratum, Deo et ho-
« minibus gratiosum, conatus est de ipsius captione tractare » ⁽²⁾.

Arnaldo esula allora a Ferrara e a Monselice e finalmente si reca a Verona per chiedere l'intervento dell'Imperatore ed ottiene da lui aiuto e protezione :

« Anno Domini 1238 Gevehardus de Sansonia nuncius
« imperatoris venit Paduam et pietate commotus super iustas
« querelas abbatis s. Justinae, suum monasterium abbati resti-
« tuit, removens inde custodes et procuratores, quos ibi posuerat
« Ecelinus » ⁽³⁾.

Nel 1239 l'Imperatore stesso viene a Padova e rimane ospite per due mesi a s. Giustina. L'Abate in segno di riconoscenza gli offrì : « Duo tapetia preciosa et solium cum suo
« apparatu et scabelo suppedaneo artificiosissime insignito, duo
« plaustra ita pretiosissimi vini ac si esset de vineis Engaddi,
« 30 modios hordei et 34 plaustra feni. Sturiones etiam maxi-
« mos ei dedit, quos fecit de partibus Ferrarie portari. His et
« aliis donis et eximiis tam augustum quam curiales frequentis-
« sime honoravit » ⁽⁴⁾.

Ma, morto l'Imperatore Federico, nel 1246 : « Eccelinus...
« ... manum misit ad desiderabile membrum ecclesiae ; id est
« abbatem s. Justine de Padua, capiendum, virum utique reve-

⁽¹⁾ *Annales S. Justinae Patavini* a. 1207-1270, in « Monumenta Germaniae Historica », Hannover, 1866, t. XIX, pag. 150.

⁽²⁾ *Ibidem*, pag. 156.

⁽³⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁾ *Ibidem*, pag. 157.

« rendum. In die igitur sancti Bricii (13 nov.) eum cum fratre
« carnali capi precepit, ipsumque inclusit in carcere tenebroso,
« faciens eum velut proditorem imperii cum diligentia custo-
« diri » (1).

Nel 1255 muore il povero Abate, considerato da tutti
come un santo ed un martire e viene sepolto due anni dopo
« nella chiesa vecchia del monastero di s. Giustina » (2) e pro-
priamente « in archa in muro clausa duri lapidibus in capite
« Ecclesiae a latere dextro » (3).

È stato questo naturalmente un brutto periodo per il mo-
nastero e forse anche per la basilica. L'abate Giacomo Pe-
delegno, addolcite le lotte col tiranno, « repurgato coenobio
« quod Saracenorum, ac militum tyranni statio infecerat, Mona-
« chos olim dispersos cœgit, alios totondit, atque familiam
« universam restituit » (4).

Dopo aver molto lavorato per far ritornare nel monastero
l'antica disciplina e dopo aver cercato di riavere i possedimenti
perduti, viene ucciso « conspirante Vicentinorum Senatu » nel
1269. « Corpus in urbem relatum in sacello Sancti Sigismundi
« prope martyrium veteris templi Sanctae Justinae reconditur » (5).

È da prender nota dunque che accanto alla confessione,
e cioè accanto alla navata principale, esiste una cappella dedicata
a s. Sigismondo. È questo un primo accenno che ci servirà
molto per la ricostruzione ideale della chiesa in questione.

Dopo aver narrata la morte dell'Abate il Cavaccio nota
il fatto dell'invenzione dei Martiri innumerevoli nascosti in
un pozzo. Di tale invenzione che vien fatta da una certa Gia-
coma da Verona diremo più avanti. Notiamo qui che la data
non è determinata con sicurezza. Nella Matricola è detto : « Si
« crede che al di lui tempo (G. Pedelegno 1257-1269) seguisse
« la rivelazione miracolosa del Pozzo dei ss. Martiri » (6).

(1) Ibidem, pag. 159.

(2) *Matricola e serie cronologica ecc.*, ms. cit. cc. nn.

(3) SAVIOLO, op. cit., pag. 116.

(4) CAVACCIO, op. cit., pag. 115.

(5) Ibidem, pag. 120.

(6) *Matricola e serie cronologica ecc.*, ms. cit. cc. nn.

Il Da Potenza (1) la vuole nel 1259.

« È probabile che ai suoi tempi (sempre di Pedelegno) « seguisse la miracolosa rivelazione del Pozzo dei Martiri », troviamo in una Miscellanea dell'archivio di s. Giustina (2).

E finalmente in un manoscritto di Annali (3) del 1763 esistente nell'Archivio del Monastero: « 1257 Invenzione del « pozzo dei Martiri, delle cui reliquie le ricercò con istanza « e n'ebbe Massimiliano Imperatore nel suo ritorno da « Roma ».

Il Cavaccio nota che l'invenzione avvenne qualche anno prima che il « Serenissimus Bavariae Dux Maximilianus dum « Roma in patriam rediret, reliquias postulavit, accepitque » (4).

Ad ogni modo, sia nel 1257, sia nel 1269 il fatto non muta. Quello invece che è importantissimo è il particolare notato dal Potenza (5): « un pozzo qual'era in mezzo la chiesa vecchia »; e dal Cavaccio (6): « Templi medio circulus erat « tesselati operis, id putei signum... Prodit idem auctor (Unga- « rello) ab Episcopo Patavino sacrum puteum, ne pedibus acce- « dentium protereretur obductum fuisse Zophoro (7) marmoreo « egregii operis, et adiectam inscriptionem: HIC · REQUIESCUNT · « OSSA · INNUMERABILIUM · SANCTORUM · MARTYRUM. Zophorus extat, « inscriptio deperiit ».

Ed è questa un'altra notizia di capitale importanza in quanto il pozzo con il relativo pavimento di mosaico rimane oggi, quasi a testimoniarcì il centro di quella chiesa che ci siamo assunti di idealmente ricostruire.

Succede a Giacomo Pedelegno il nipote di Arnaldo, Olanderico da Limena, che governa il monastero e ne cura i beni.

(1) POTENZA (DA) G., *Cronica giustiniana ecc.*, ms. cit., pag. 18.

(2) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Miscellanea*, t. X, fasc. cit.

(3) Ibidem, *Annali*, t. VII, pag. 114.

(4) CAVACCIO, op. cit., pag. 123.

(5) POTENZA (DA) G., *Cronica giustiniana, ecc.*, ms. cit., pag. 18.

(6) CAVACCIO, op. cit., pag. 122.

(7) Il CAVACCIO usa la stessa parola Zophoro anche parlando della iscrizione (pag. 19) della pergula ed intendendo quindi evidentemente di una semplice pietra iscritta senza decorazioni di sorta.

Muore circa il 1297 e viene sepolto nella stessa cappella di s. Sigismondo. Più tardi Albertino Mussato scriverà in onore del due Abati il seguente epitaffio :

« Inclyta gens Liminia regalia stemmata quondam
Aedidit abbates : quos tegit urna duos.
Christe precor Jacobum coelo tua lustret aperto
Lux : et Odoricus sit super astra simul ». (1)

Nell'anno 1292 si inizia un periodo poco tranquillo per il monastero poichè, posto questo sotto la protezione della Repubblica padovana, entra così nel campo politico : le lotte si succedono alle lotte ed i Carraresi non si peritano di occupare il monastero, di defraudare la chiesa. « Durante le « guerre furono rapiti a s. Giustina calici, croci, lampade, ed « altri preziosi arredi, antichi monumenti della religione dei « Monaci » (2).

L'Abate Gualpertino Mussato eletto nel 1297 deve soffrire per le fazioni, subire esiglio e, più tardi, pacificata la città, deve pensare a riparare ed a riordinare chiesa e monastero.

Secolo XIV.

In quasi tutti i manoscritti ed in molte delle cronistorie a stampa si parla delle opere importanti che l'Abate Gualpertino Mussato fece in s. Giustina.

L'Ongarello dice : « Quella tal Giesia siando Abbate Gualpertino fratello de Albertino Mussato poeta fece aggrandire con « volto grandissimo di asse de larese et fece fare la Cappella « dove è posto el corpo de s. Luca et l'altra Cappella dove è « posto el corpo de s. Mattia » (3).

Sono dunque queste le opere che fece e che vengono a

(1) SCARDEONE, op. cit. lib. II, class. VI, pag. 109.

(2) GENNARI G., *Annali della città di Padova*, Bassano, 1804, pag. 178.

(3) ONGARELLO, ms. cit., cc. 33, 34.

dare una nuova importanza alla chiesa. Ma consultiamo anche gli altri scrittori.

Lo Scardeone brevemente: « Is Gualpertinus... basilicae « divae justinae circuitum ampliavit, ornavitque » (1).

Anche il Crocecallo (2), benchè tardissimo, qualche cosa aggiunge di nuovo: « Ma non lasciò la badia senza aver fatto « gustare copiosi frutti della sua buona direzione, perocchè cuo- « pri la Chiesa, per l'antichità tutt' aperta di grosso e nogo tavo- « lato: applicò agli ornamenti del santuario (sacrestia) le decime « suburbane, rinchiuse in due bellissime arche di marmi i corpi « dei santi Apostoli Luca e Mathia ».

Ma quello che ci dà le notizie più importanti e più caratteristiche concernenti la costruzione delle cappelle e dell'arca di s. Luca è sempre il Potenza. Ci sia lecito di riportare per intero quanto egli dice in tre dei suoi manoscritti.

Negli Annali (3): « Gualpertino Mussato... costrusse le « due Capelle antique di s. Mathia et s. Luca,, quella de s. Ma- « thia andò giù facendosi lo anditochel va al coro novo, l'altra « in tempo nostro è fatto cimiterio de monaci. Le sante reliquie « massime de s. Luca le repose in arche pretiose; essendo molto « devoto de s. Luca evangelista ornò la sua arca di otto tavole « di alabastro et il resto de pietra serpentina finissima de la « quale oggi è perso il lavor de quella ».

Nella Cronica Giustiniana (4): « Il corpo o arca di s. Ma- « thia fu posto nella medesima chiesa vechia discontro alla ca- « pillà de s. Sigismondo et campanile dove è hora quella tribuna « et tavolato donde se passa da la chiesa et choro vechio alla « chiesa nova ».

(1) SCARDEONE, op. cit., lib. II, class. VI, pag. 235.

(2) CROCECALLO D. L., *Gli abati di s. Giustina di Padova (a. 870-1702)*, sec. XVIII, cc 202, ms. in Bibl. univ. di Padova, segnato 253, pag. 41.

(3) POTENZA, *Annali del Monastero di s. Giustina dalla fondazione di Padova, ... fino al 1612*, cart., sec. XVII, cc. 266, ms. in Bibl. univ. segnato 284, pag. 119.

(4) POTENZA, *Cronica giustiniana. Annali del Monastero di s. Giustina dalla edificazione di Padova et Monasterio insino a questi nostri tempi ecc.*, cart., sec. XVII, cc 225, ms. in Bibl. univ. segnato 320, pag. 25.

Nella Storia monastica (1): « Fece Gualpertino molte cose
« degne nella chiesa di s. Giustina. Edificò li capeli di s. Mathia
« e di s. Luca evangelista, provide di tabernacoli molto ricchi
« per li relique dei santi, fece quella arca insigne lavorata con
« gran maestria nilla quale sono otto quadri di alabastro in-
« cassati in porfido dove l'anno 1316 con gran religione e
« pompa pose il corpo di s. Luca evangelista..... Quest'arca
« hoggidi si vidi nella chiesa nuova ».

Gli Annali dell'Archivio di s. Giustina (2) notano: « 1301
« - Riscontri della fabbrica delle due Cappelle di s. Luca e
« di s. Mattia, le cui reliquie e specialmente dell'evangelista
« s. Luca furono riposte alla presenza di molti Vescovi in arche
« preziosissime una delle quali con otto tavole d'Alabastro il
« rimanente di Serpentino ». Purtroppo questo non è che un
riassunto di quei documenti, che, come insegnano gli stessi An-
nali, si trovavano nel volume V intitolato « Sagrestia » il quale
disgraziatamente è scomparso. La data 1301, attribuita da essi
ai « riscontri », deve evidentemente intendersi solo come iniziale
delle registrazioni di cassa, cioè dei lavori di costruzione della
cappella e poi di esecuzione delle arche.

Ora le preziose notizie forniteci da tutti questi testi ed i
resti di tali cappelle ci permettono già di intravedere, almeno
nella sua parte posteriore, la conformazione della chiesa nel
secolo XIV. Da quanto abbiamo trovato fin qui già sei punti,
quasi sei cardini, ci agevolano la sua costruzione ideale (tav. I).

Nel 1316 dunque, compiuta l'opera cominciata nel 1301,
il corpo di s. Luca, tolto dalla gabbia o cassa di ferro che
trovavasi nella sottoconfessione, postavi colà, come vedemmo,
da Gerardo Pomedello vescovo nel 1177, viene messo con
grande solennità nella nuova magnifica arca e nella cappella
per esso appositamente costrutta. Per l'occasione, dicono i cro-
nisti, Albertino Mussato poeta, scrisse dei versi commemora-

(1) POTENZA, *Storia monastica dei monaci cassinesi*, con copiose ag-
giunte di F. SCALA di Vicenza, cart., sec. XVIII, cc. 605, ms. in Bibl.
univ. segnato 1253, pag. 130.

(2) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Annali*, t. VII, pag. 246.

tivi che, ripetuti nel marmo cinquecentesco, tuttora si leggono nella curva dell'absidiola dietro l'altare dell'apostolo e che qui trascriviamo :

« Hic bovis effigie, fidei certissimus index
Scriba Dei quartus, requiescit corpore Lucas.
Qui fuit Antiochi de nomine ab urbe vocata,
Pictoris, medicique nova spectabilis arte.
Tempore post multo cum Christi lege fidelis
Grecia sanctorum servaret corpora multa.
Reliquiasque, furens Caesar combureret almas
Inpius, et sacros cineres jactaret in auras.
Huius honorandum capiens hunc corpus ab urbe
Nominis indiderat, cui Costantinus honorem
Urius, hanc profugus Patavi pervenit ad urbem,
Et sanctae posuit Justinae pignus in aede.
Denique post Christum de sancta Virgine natum
Mille bis octonis, ter centum mensibus actis,
Hoc posuit tumulo corpus venerabile sacro,
Relligione nitens vir Gualpertinus, amati
Augendi cultus studio memorabilis abbas.
Gratia cui fratrem tribuit divina poetam,
Atque pios mores, et sacras noscere leges.
Mussatosque dedit claros cognomine cives,
Urbis honorato Patavinae sanguine junctos » (1).

Purtroppo le sorti di Padova e del monastero vanno sempre più peggiorando durante il governo dei Carraresi. Le cronache notano che nel 1322 e nel 1326 il monastero ebbe molto a soffrire.

Nel 1325 dice il Gennari (2): « I Tedeschi partigiani dei Carraresi danno il guasto al monastero di S. Giustina per il chè l'Abate Gualpertino fautore di Paolo fugge e ricovrasi in Avignone ».

Le notizie più complete e più interessanti si trovano, come al solito, nel Cavaccio (3); « Germano militi ac plebi praeda

(1) Essi sono riportati anche dallo SCARDEONE op. cit., lib. II, classe VI, pag. 135, ma con alcune varianti di fronte al testo della lapide.

(2) GENNARI G., op. cit., pag. LXXVI.

(3) CAVACCIO, op. cit., pag. 150.

« Coenobium fuit, nihil magis a sacris rebus, quam a prophanis
« temperatum. Sacra vasa, sacrae vestes diripiuntur, fruges, ne-
« cessaria quaeque in diuturniorem usum congesta asportantur.
« Unica pietas flammis abstinuisse ».

Siamo così arrivati al secolo di ferro per la nostra Abazia. Le guerre, le invasioni, gli esilii, le fazioni politiche mettono completamente ed interamente a soqquadro Cenobio e Basilica. Gualpertino Abate, dopo aver passato la vita più in esilio che nella sua sede, muore nel 1337; nè per quattro anni riescono i monaci ad eleggere alcun abate.

Riteniamo importante per la storia della ricostruzione della chiesa segnalare la notizia che si trova nell'Orsato (1): « Nel
« 1340 fu ritrovata la pietra liviana ove al presente si vede fab-
« bricata la insigne infermaria del Monastero di s. Giustina. Fu
« dai monaci d'allora non solo collocata *nell'ingresso della chiesa*,
« ma adornata ancora col ritratto di Tito Livio ». Non è qui
nè il momento, nè il luogo di trattare tutta la complessa que-
stione della presunta lapide liviana e del presunto corpo di
T. Livio, nè di fermarci sulle ultime conclusioni risultate dagli
studi critici fatti in proposito (2). Quello che ora interessa è
l'accento dell'Orsato « *nell'ingresso della chiesa* ». Naturalmente
i monaci non avrebbero potuto collocare in chiesa un busto
ed una iscrizione di un pagano. Però la fama di T. Livio e
la considerazione che possedere sia pure un semplice epitaffio
a ricordo dell'illustre padovano (il corpo di lui sarebbe stato
ritrovato sepolto presso il monastero nel 1413) era di per sè
un titolo di onore, valsero a far sì che i monaci col solo in-
tendimento di rendere omaggio allo storico, si affrettassero a
porre la lapide in un luogo degno di lui e più in vista: nel-
l'ingresso della chiesa. Ne risulta dunque che esisteva un pro-
nao, altrimenti l'Orsato avrebbe parlato di facciata od avrebbe
detto: *presso la porta*.

(1) ORSATO S, *Li marmi eruditi, ovvero lettere sopra alcune antiche
iscrizioni*, Padova, 1659, pag. 148.

(2) O. RONCHI nel suo opuscolo: *T. L. maxilla*, Padova 1920, fa
noto che la mandibola creduta dell'insigne storico si trova nel Museo
civico di Padova.

Riprendendo la storia, vediamo che ai Carraresi si uniscono gli Scaligeri e le lotte si acuiscono sempre più: « Coenobium « Divae Justinae, cuius opes Marsilius hactenus retinuerat, monachis integrum iussit [Ubertinus]. Hi demum sibi Abbatem deligunt Isaac monachum, cuius apud nos memoria est ex tabulis « feudalibus » (1). Ma di tale abate, come di altri che vennero in seguito, non si sa che il nome. Forse perchè più guerrieri che abati, forse perchè travolti dal momento che passavano, per nulla si occupano o si possono occupare del loro monastero, della loro chiesa. La cattività avignonese dei Papi si ripercuote in modo impressionante su tutto il mondo cattolico. I Vescovi ignorano gli ordini dei pontefici e ciascuna chiesa si regge per conto proprio. Bellaverio abate si dimette davanti al Vicario del Vescovo e quest'ultimo accetta le dimissioni ignorando che era perciò necessario l'intervento pontificio. Viene così eletto nel 1346 un certo Nicola padovano proveniente dal cenobio di s. Maria di Saccolongo. Era questi veramente un monaco che poteva considerarsi come un angelo mandato per portare un po' di luce in tante tenebre, mentre, fino allora, nota il nostro storico: « Abbates acceperant, qui praeter monastica « indumenta, nihil religionis haberent » (2).

Durante il suo governo ha luogo un forte terremoto. « In « 1348... adi venere venticinque zenaro nel qual è la festa de « conversione de San Paolo (25) circa lo vespere fo gran terremoto per tutto il Mondo... et adì zobbia 7 febraro venendo « el di de venere circa l' hora del primo se[g]no, overo el cantico del gallo fo un gran terremoto e nell'istesso di furono tri « grandi terremoti et a di 8 delli predetti terremoti, fo un altro « terremoto » (3). Tali scosse danneggiarono anche s. Giustina tanto che e nella Matricola (4) dei Monaci e nella « Miscellanea » già citata (5) è notato: « Nicolò... si diede con tutto « zelo ad adornare il Monastero ad arricchire la sacrestia di

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 166.

(2) Ibidem, pag. 168.

(3) ONGARELLO, ms. cit., c. 161.

(4) *Matricola e serie cronologica ecc.*, ms. cit. cc. nn.

(5) *Miscellanea*, ms. cit. cc. nn.

« calici e paramenti sacri, a riparare le fabbriche danneggiate
« dal tremoto che si fece sentire non solo in Padova ma per
« tutta l'Italia il giorno della Conversione di s. Paolo repli-
« cando con più scosse li 8 febbraio ».

Quali saranno state le fabbriche danneggiate? Forse anche la chiesa? Nessun dato può permetterci una risposta sicura.

Malgrado tanta miseria e tante disgrazie la basilica di s. Giustina è sempre considerata una fra le più importanti, al punto da richiamare l'attenzione e la devozione non solo del popolo, ma anche dei grandi. Difatti i Cortusii notano ⁽¹⁾: « Anno Domini 1350 - Cum dux Poloniae esset Paduae, Romanam iturus, ante voluit Beatorum Prosdocimi et Justinae lina visitare ». E più avanti dopo aver segnata la permanenza in Padova dell'Imperatore Carlo nel 1354, dicono: « Lina ss. Prosdocimi et Justinae, et Beati Antonii cum oblationibus solemnibus gaudio visitavit » ⁽²⁾.

Nicolò abate muore nel 1357 e con la sua morte si spegne quella luce che per poco tempo aveva brillato. Il successore, Vitale Silvestro, viste le condizioni della chiesa e del monastero, provocò un breve dal pontefice Urbano V, col quale veniva scomunicato « qui ex bonis Coenobij quicquam usurpasset, vel inique retinisset » ⁽³⁾. Ma a nessuno facevano più paura tali scomuniche e, d'altra parte, ormai ben pochi beni si dovevano rispettare. L'abate, i monaci, non sono più religiosi, ma partigiani dell'una e dell'altra fazione, uomini dediti alle armi, alla guerra, magari alla caccia ed al lusso. Verso la fine di questo secolo arrivano a penetrare nel monastero i Carraresi e ad essi i pochi monaci e l'abate sono del tutto sottomessi, anzi l'abate viene designato dallo stesso Francesco Novello. « Pudet referre quale tunc coenobium fuisset, cum Andreas puerique in maximo familiae luxu aemularentur parentum intemperantia » ⁽⁴⁾. La vita religiosa andava sempre

⁽¹⁾ CORTUSIORUM, *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae ab a. 1256 usque a. 1364*, Venetiis 1636, lib. X, cap. II, pag. 96.

⁽²⁾ Ibidem, lib. XI, cap. I, pag. 103.

⁽³⁾ CAVACCIO, op. cit., pag. 171.

⁽⁴⁾ Ibidem, pag. 188.

più scomparendo: la rilassatezza, il vizio, il lusso, i giochi, i banchetti avevano trasformato il cenobio in un palazzo di principotti. I denari ed i beni servivano per soddisfare qualsiasi desiderio, mentre i poveri non trovavano per loro il minimo aiuto.

Nel 1402 circa, raggiunta l'età, diventa abate Andrea, figlio di Francesco Novello: « Abbas idem initiatus, paulo diligentius visus est divinam rem curavisse. Templum imbribus patens lariceo tabulato operuit, musica organa confecit, sacras vestes, quibus ipse ac ministri in sacrificio uterentur, adiecit ex serico villosa et phrigio opere » (1). Ma tale zelo dura per poco, poichè, dimentico del suo ufficio, ben presto abbandona il monastero per prendere le armi.

Nella raccolta numismatica del nostro Museo, esistono parecchie varietà di quattrini da 4 denari dell'epoca di questo abate. Il tipo reca sul diritto la stella cometa, insegna personale di Francesco Novello, e sul rovescio il busto di s. Giustina col capo coronato e con l'iscrizione: « Santa Justina » (2).

Il numero dei monaci da cinque è sceso a tre; il monastero, per la maggior parte diroccato, è ridotto ad una stalla; non più celle; non più disciplina, ma tutto un vero e proprio sfacelo, « unicum tantum superfluit templum » (3). Nel 1404 durante l'assedio di Padova Andrea, abate di s. Giustina, muore e viene sepolto nella sua chiesa. Con la rovina della signoria cessa naturalmente ogni ingerenza di essa nel monastero.

Ci è sembrato necessario trattare, sia pure in brevissimo, la storia del monastero, perchè ad essa in questi e nei precedenti secoli è strettamente legata quella della chiesa. Dopo un periodo calamitoso, dopo tanta e tanta dissolutezza, dopo una così generale rovina, possiamo chiudere questo triste tempo tenendo presente che la chiesa costrutta nel 1119-1123, sia pure con riparazioni più o meno notevoli, sussiste ancora alla fine del XIV secolo: «unicum tantum superfluit templum ».

(1) Ibidem, pag. 189.

(2) RIZZOLI L. e QUINTILIO PERINI, *Le monete di Padova*, Rovereto 1903, pag. 84.

(3) CAVACCIO, op. cit., pag. 196.

Secolo XV.

Bello ed interessante nella sua semplicità è quanto narra Ludovico Barbo circa le condizioni del monastero, quando egli vi entrò come abate nel 1409, e intorno a tutto ciò che tale sua entrata precedette. Riportiamo alcuni brani tolti dalle sue memorie (1): « Et ex hoc habitationes, parietes muro-
« rum et cuncta officina eius ad nichilum ita redacta erant
« quod vix pro abbate monacisque tribus tuguria potius quam
« mansiones reperiri potuissent in Monasterio ipso; inibi om-
« nium viciorum, fornicaciorum et ludorum receptaculum erat ». Un certo prete Marco, che ogni giorno si recava a s. Giustina per pregare i Santi che ivi riposavano, e che desiderava immensamente che il monastero ritornasse nel suo antico splendore e nella chiesa si ripristinasse il culto, in un giorno del 1408 « vidit insolitum opus fabricari, moribus habitantium non
« convenire; videlicet portas ad claudendum chorum cum multa
« diligentia preparari ». Tale lavoro veniva fatto dai tre monaci o forse da qualche cittadino.

Il Barbo, dopo aver raccontato tutte le rivelazioni fatte da Dio allo stesso prete Marco, con le quali si degnava far conoscere che il riformatore di s. Giustina doveva esser proprio lui malgrado già fossero stati mandati dallo stesso Papa i monaci Olivetani, dice: « In vigilia B. Thome de mense decembris
« anno Domini MCCCCVIII, D. Papa Gregorius cum omnium
« cardinalium assensu, revocatis omnibus concessionibus ordini
« Montis Oliveti factis, prefatum priorem s. Georgii in abbatem
« s. Justinae promovit..... Abbas nichilominus ipse nutu Dei
« immemor prophetie dicti viri sancti pure [sic] cum timore et
« spe Dei ad capiendam possessionem Monasterii s. Justine in
« die s. Juliane v. et m. Xi VI mensis Febr. a Nativitate
« Domini anno MCCCCIX cum servis Dei et eodem viro pre-
« sbitero Marco processit..... ». Fa seguire la descrizione del
« rovinoso monastero: « Versus oratorium s. Martini due tan-

(1) BARBI L., *De initiis Congregationis S. Justine de Padua*, traduzione di CAMPEIS G., Patavii 1908, pag. 5 ssg.

« tum pro factoria incultissime erant camere. Sala magna pro-
« tendebatur usque ad murum ecclesiae..... mares et femine,
« ecclesie visitatione completa, per chori portam exhibant que
« ad podiolum dormitorii ducit ».

Troviamo qui, insieme con un'altra testimonianza della conservazione della chiesa, uno dei primi accenni della cappella od oratorio di s. Martino.

Fra le altre molte notizie riguardanti il Monastero nota l'entrata dei due primi monaci: Paulus Destrata di Pavia, che prese l'abito il giorno di Pasqua del 1410 e Salimbeni dei Folperti pure di Pavia che diventerà poi, col nome di Mauro, il successore dello stesso L. Barbo.

Ben presto molti monasteri dell'Italia settentrionale vogliono dipendere da s. Giustina, tanto che si costituisce la « Congregatio de Observantia S. Justine aliter unitatis ». Ludovico Barbo chiede al Pontefice nel 1417-18 privilegi ed indulgenze, che naturalmente vengono pienamente concesse. Ma nel 1437 è nominato vescovo di Treviso; lascia perciò s. Giustina per ritornare a dormire in essa il sonno eterno nel 1443.

Durante il suo governo si era dedicato principalmente a ricostruire il monastero. Getta le fondamenta del refettorio con il materiale del vecchio tempio. Tale materiale sarà stato del tempio di Opilione, o di quello antecedente, o di quello pagano? Si riuscirà a sapere forse qualche cosa dagli scavi che fin dal tempo del Cavaccio sono stati e, sono tuttora, se non progettati, certo vivamente desiderati. Lo storico del monastero dice infatti a questo proposito: « Antiqui illius templi, cuius
« mentio est apud Ungarellum (nos Concordiae opinamur) ante
« paucos annos vestigia aspeximus cum novi claustrum fundamenta
« locarentur. Inter fodiendum visae sunt absides, et loculamenta
« lateritia politi operis, obeliscorum fragmenta, tabulae lapideae
« decempedales, aliaque vetustatis monumenta, quae effodere
« nobis in animo erat, sed prohibiti sumus periculo aedificiorum,
« quae prope sunt » (1). Vorremmo che tale periodo fosse meditato dagli archeologi e dagli studiosi di Padova antica, spe-

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 220.

rando, che mercè la loro iniziativa, si possa arrivare finalmente all'effettuazione degli scavi che tanta luce potrebbero portare alla storia della nostra basilica e della nostra città.

Dal fatto che il Barbo rivolse principalmente la sua attenzione alla ricostruzione del monastero, crediamo si possa desumere che la chiesa, almeno dal punto statico, non presentava grandi ed urgenti bisogni di restauro. I cronisti si limitano a porre in evidenza che egli curò la parte decorativa e ciò che avrebbe potuto incrementare il lusso e la fama della basilica. Così ad esempio egli aggiunse, alle molte già esistenti, le nuove Reliquie di s. Apollinare ricevute in dono dall'abate del Monastero di Ravenna; aumentò i vasi ed i paramenti sacri.

Durante il suo governo e precisamente nel 1426 viene concesso « unum locum seu cemeterium » alla Fraglia del Gesù perchè possa ivi costruire la cappella. Il fatto, documentato dalla pergamena originale e da una copia in carta bombacina (1) è importantissimo prima di tutto perchè si può in tal guisa stabilire l'esistenza in quell'epoca della Fraglia, poi perchè si può, dato che rimane ai nostri giorni la parte di levante della chiesa di allora, identificare dove fosse questo cimitero concesso alla Fraglia del quale dice l'Ongarello: « Resta « donca a sapere che avanti che fosse fatta la scola del Giesù « in Santa Justina ivi era una celebre sepoltura de marmaro « de Opilio, che fa la Giesa di Santa Justina » (2). Già in altro punto il cronista aveva detto che la sepoltura di Opilione si trovava: « sopra la porta la quale va in la cappella de « s. Prodocimo » (3).

Altra opera molto importante iniziata nel 1436 fu la dipintura della cappella di s. Luca eseguita da Giovanni Storlato veneziano, per ordine di Giacoma vedova del fu ser Michele di Padova. Già sono stati pubblicati da altri i contratti ed il programma fatti in presenza dell'abate Ludovico Barbo (4).

(1) Doc. I.

(2) ONGARELLO, ms. cit., c. 48.

(3) Ibidem, c. 33.

(4) MOSCHETTI, *Gli affreschi di Giovanni Storlato in s. Giustina di Padova*, in «Atti r. Istit. ven. sc. lett. e arti» 1925-26, t. LXXXV, pagg. 411 sgg.

La congregazione di s. Giustina ritorna a rifiorire, a riacquistare l'importanza primitiva, a dare alla chiesa religiosi perfetti, alla città nostra opere di grande valore artistico. Scomparsa del tutto l'indisciplina, i monaci ritornano ad avere non soltanto l'abito, ma i costumi e la vita degni di un tal nome. Gli abati, da Ludovico Barbo fino a Placido Da Verona (1502), si preoccupano di ricostruire e ampliare il monastero, di arricchire la chiesa di opere d'arte e arredi sacri, di dar vita ad una biblioteca che sarà considerata, fino al momento della soppressione, una fra le più importanti di Padova. Interessantissimo sarebbe seguire mano mano lo sviluppo del Cenobio curato, si può dire, da ciascuno dei venti Abati che in questo laborioso secolo si trovano registrati nelle cronache. Tutti (tranne quelli che per troppo poco tempo rimangono in carica) fanno a gara per rendere più conforme alla regola la vita monastica, anche mediante le sistemazioni costruttive del monastero.

Ma della chiesa non del monastero dobbiamo occuparci. Lasciando perciò di nominare gli Abati che al secondo soltanto pensarono, noteremo cronologicamente nomi ed opere di coloro che anche alla basilica rivolsero le loro cure ed erogarono per essa le ricche rendite del Cenobio.

Dal 1438 sul seggio Abbaziale, come successore al Barbo, troviamo per ben cinque volte fino al 1457 (essendo quinquennale la durata della carica) il suo secondo monaco, Don Mauro Folperti, detto il Pavese. Nel 1440 Caterina Gonzaga lascia erede universale il monastero di s. Giustina e vuole esser sepolta nella cappella del Gesù (1). Ciò sta a provare come il patto fatto nel 1426 con la Fraglia del Gesù venisse rispettato. Nel 1441 si trova negli atti notarili un contratto « de facienda seu fabricanda una campana magna » (2).

Nel 1442 il monaco Clemente, prima di fare la professione, fra le sue varie disposizioni testamentarie lascia sette ducati aurei perchè sia fatta fare dal padre abate una scultura « lapi-
« dea insignis gloriose beate marie virginis cum filio in brac-

(1) Doc. II.

(2) Doc. III.

« chio et unius monaci stantis ante illam genibus flexis » (1). Nel 1443 ser Antonio Fioravanti e sua moglie Agnese lasciano tutte le loro sostanze perchè sia ornata la chiesa e la cappella di s. Luca (2). Ed altrettanto fa ser Taxi de Pulveraria (3). Vediamo così che si provvedono arredi necessari per la chiesa e si cerca, con i lasciti e le elargizioni di generosi benefattori, di sempre più ornarla ed arricchirla.

Mentre gli abati che si succedono negli intervalli del suo governo prodigano le loro cure al monastero, l'abate Mauro sa lavorare molto anche per la chiesa. Abate per la terza volta nel 1444, quindi poco dopo la morte del Barbo, il Folperti a lui « marmoreum Coenotaphium, et Epitaphium, quod extat, post « annos aliquot, posuit » (4). Tale lapide, posta allora nel Capitolo dei monaci, trovasi invece fin dal 1824 nell'abside della chiesa romanico-gotica in cornu epistolae.

Nel 1447 Mauro, abate per la quarta volta, si occupa in modo speciale di aumentare i preziosi vasi sacri, ed i paramenti di damasco intessuti d'oro e d'argento. Inoltre, nota il Cavaccio, « templum ubique ornavit » (5). Non troviamo riscontro di tale lavoro in nessuna cronaca e non possiamo sapere in che cosa consistessero tali ornamenti.

Ritorna abate per la quinta volta nell'anno 1454. Fa terminare il chiostro da lui incominciato, fa miniare numerosi codici e, nel suo ultimo anno di vita, cura la riparazione della cappella di s. Luca: « aram multis ornamentis extulit, ac tabulam « eiusdem locavit Andreae Mantegnae optimo eius aetatis pictori » (6). Tale bellissima ancona, divisa in dodici comparti nei quali sono dipinti gli apostoli su di un fondo d'oro, è illustrata dal Moschini (7), dal Kristeller (8) e da quant'altri si

(1) Doc. IV.

(2) Doc. V.

(3) Doc. VI.

(4) CAVACCIO, op. cit., pag. 225.

(5) Ibidem, pag. 225.

(6) Ibidem, pag. 227.

(7) MOSCHINI, *Origine e vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, pag. 37.

(8) KRISTELLER, *Andrea Mantegna*, London 1901.

occuparono del sommo artista. Pubblicarono essi i contratti fatti dall'abate con il Mantegna, dai quali risulta come l'artista, giovane ancora di 22 anni, si impegnasse di dipingere l'ancona per il prezzo di cinquanta ducati d'oro. Restaurata, si trova ora alla Braidense di Milano; i contratti autografi nel Museo di Padova.

Dopo aver fatto apprestare altri vasi sacri e paramenti preziosi muore l'abate nel 1457 e « fu sepolto presso la porta « di s. Daniele nel claustro del capitolo nel sepolcro di marmo « sul quale è stato scritto un epitafio » (1).

Per opera di questo illustre abate vediamo dunque ormai la cappella di s. Luca in tutto il suo splendore e veramente degna dell'insigne reliquia che contiene. Frescate già anteriormente le pareti e le vele, l'ancona preziosa veniva quasi a richiamare l'attenzione dei devoti visitatori sull'arca di alabastro che le stava sotto. Doveva essere realmente una cosa deliziosa ed artistica nell'insieme, che ci riserviamo di descrivere più avanti. E qui, a proposito del luogo di sepoltura dell'abate Mauro, ci cade opportuno di dire qualche cosa intorno a quella cappella di s. Daniele, che mediante un uscio comunicava appunto col chiostro del capitolo.

Di essa troviamo una notizia molto importante nel Panziroli (2): « Cumanum tamen anno MCCCCXXIV, Patavii professum fuisse.... Quo anno decessit non constat.... Conditus « est Raphael in templo divae Justinae ad dextrum latus sacelli « D. Prosdocimo cum hoc carmine, quod ego legi, postea alio « translatis reliquiis, abrasum fuit:

Qui quondam gemini gloria juris erat
Hunc Raymundi domus, hunc Comus patria lugent
Hunc sibi praereptum flet studiosa cohors.
Flete super, quoniam talem vix prisca tulerunt
Secula, nec similem forte futura dabunt ».

(1) *Matricola e serie cronologica*, ecc. ms. cit. cc. nn.

(2) PANZIROLI G., *De claris legum interpretibus*, Venetiis 1637, lib. II, c. 222.

Ed il Borini (1) più tardi ci dà in proposito maggiori particolari: « 21 ottobre anniversario di Raffaele de Raymundis, « sepolto nella chiesa vecchia di detto monastero e nella cappella « dedicata a s. Daniele, dentro una grande urna di marmo in « cui vedevasi effigiato un dottore dormiente, col seguente epigramma, cosicchè forza è credere perduta quella notizia con « cui egli o comandò o si rendette degno dell' anniversario « presente ». E qui riporta l' epitaffio che forse, data la descrizione che fa del monumento, esisteva ancora al suo tempo tanto più che pochi anni prima il Salomonio (2) riportando pure l' epitaffio scrive: « In sacello s. Danielis in arca marmorea, cum effigie Doctoris dormientis... ».

Tanto l' urna di marmo che il relativo epitaffio erano però già scomparsi nel 1726, poichè il Papadopoli (3) dice: « Raphael Cumanus... sepultus est in Basilica D. Justinae ad latus « dexterum sacelli D. Prosdocimi, ubi eius epitaphium Panciro- « lus legit, quod mox cum sepulcro translatum, ad sacellum D. « Danielis M. in eadem Basilica sic legitur apud Salomonium ».

« Quel lume, continua il Borini, che sopra questo anniversario non ci ha somministrato l' archivio del Monastero di « s. Giustina, ce l' ha contribuito la di lui libreria dentro un libro « segnato col n. 254. Intendiamo che questo Raffaele Raymondo « fece fabbricare a sue spese nella Chiesa vecchia del detto Monastero una cappella in cui egli fu sepolto e che Bianca sua « moglie donò due pianette e un messale alla Sagrestia ».

Ma dalle notizie dateci dal Borini non si conosce l' epoca nella quale l' illustre cittadino di Como ha fatto costruire la cappella. Fortunatamente Raffaele Cumano professore e lettore di diritto nella nostra Università è elencato nella matricola dei

(1) BORINI L. O. S. B., *Il Ministro del Monastero di s. Giustina, ossia compendio di molti interessi di esso Monastero, 1710*, ms. in Bibl. Sem. Padova segnato DV, c. 755.

(2) SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanæ, Patavii 1701*, pag. 433.

(3) PAPADOPOLI N., *Historia Gymnasii Patavini post ea quae hactenus de illo scripta sunt ad haec nostra tempora ecc.*, Venetiis 1726, t. I, pag. 211.

professori del 1382 pubblicata dal Gloria (1). Già dunque in questo anno egli è a Padova. Il Valentinelli poi riporta un codice del sec. XV che dice: « Nota quod de 1427 tempore
« pestis Paduae regnantis extinta fuere duo luminaria mundi...
« Item ille subtiliss. et preclariss. juris utriusque interpres Raphael
« Raymundus de Cumis qui ex fluxu obiit Vicentie supra scritto
« milless. de mense octobris die vigesimo ejusdem, infirmatus
« quoque fuit ex fluxu die secundo ejusdem sepultusque Padue
« in ecclesia s. Justina » (2).

Riesce quindi facile porre l'erezione della cappella di s. Daniele tra due limiti di tempo precisi: 1382 - 1427. Assodata l'epoca, possiamo, mediante un altro documento, identificare con maggior precisione il luogo.

Si tratta del testamento dell'illustre dottore e professore della nostra Università Giacomo Zocchi il cui nome si trova nei Consiglia jurisconsultorum, che si riferiscono al periodo dal 1264 al 1466 (3) e il quale, come il primo e più del primo, attratto forse dalla sapienza dei monaci, innamorato della Regola benedettina, devoto di s. Giustina e degli altri santi, amante dello splendore del culto e delle cerimonie che certamente anche allora nella Basilica si svolgevano, lascia alla Chiesa una considerevole sostanza (4), perchè venga allargata ed allungata l'abside della cappella maggiore, affinchè, avendo più spazio, si potesse moltiplicare nelle grandi solennità il numero dei parati che più maestose e più imponenti le rendevano.

Gli Annali di s. Giustina (5) a questo proposito notano:
« 1457 primo maggio. Giacomo Zocchi da Ferrara quondam
« Giovanni professore di Canonica in Padova, con suo testa-
« mento rogato per Gio. Battista da Urbino nel monastero di
« s. Giustina, nella camera del Padre Abbate D. Cipriano Renal-

(1) GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova 1888, part. II, vol. II, pag. 10, n. 1118.

(2) VALENNINELLI J., *Biblioteca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1870, t. III, pag. 16.

(3) GLORIA, *ibidem*, part. II, vol. II, pag. 9, n. 1118.

(4) Doc. VII.

(5) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit, *Annali*, t. VIII, pag. 621.

« dini situata sopra la via pubblica, elegge la sepoltura del suo
« corpo con abito da monaco appresso la chiesa di s. Giustina,
« ordinando che ogni anno sia fatto un anniversario in detta
« chiesa per l'anima sua, dei parenti e dispone per speciale
« elemosina che siano spese L. 1000 in ampliare ed allungare
« la cappella dove sta situato l'altare maggiore cosicchè sia fatto
« un coro grande per li monaci od altrimenti secondo che
« piacerà al P. Abate, nel qual caso piacendo diversamente al
« P. Abate, ordina che sia fatta una cappella nell'ingresso della
« Chiesa di s. Giustina a mano sinistra nell'angolo di quella
« di Raffaele Cumani e facendosi la cappella ov'è ora l'altare
« maggiore con il coro, vuole che in quella dopo l'altare e sul
« pavimento sia fatta la sua sepoltura dove intende esser sepolto
« con sua moglie. Nel caso che sia fatta la cappella grande di
« s. Giustina ovvero nell'angolo della Chiesa lascia per una
« pianeta ecc. ecc. ».

Da documenti vedremo più avanti che viene eseguito il lavoro dell'abside. Quello che più ora ci interessa di notare è ciò invece che non è stato eseguito: la cappella.

Lo Zocchi dunque, successore di Raffaele Cumani, desiderava, se non avesse potuto avere l'onore di immortalare il suo nome in un lavoro ben più grandioso di quello fatto eseguire dal Cumani, e non fosse stato il suo corpo sepolto in quell'abside da lui tanto prediletta, di essere sepolto accanto all'altro giurista e voleva quindi fare a sue spese un'opera simile a quella che circa cinquant'anni prima aveva fatto il collega.

Evidentemente lo Zocchi, lettore di diritto canonico e quindi versato nelle discipline ecclesiastiche, nel dettare fra le sue ultime volontà che egli desiderava di esser sepolto « in
« ingresso ecclesiae sancte Justine ad *manum sinistram* in angulo
« supra illam domini Raphaelis Cumani » (1), si riferiva al linguaggio ecclesiastico e liturgico, secondo il quale la parte destra della chiesa è quella situata in cornu evangelii e, per contro, è alla sinistra l'altra parte in cornu epistolae: ciò in relazione

(1) Doc. VII.

all'altare papale nel quale, contrariamente a tutti gli altri, il celebrante è sempre rivolto verso i fedeli. Ne viene per conseguenza che la sinistra indicata dallo Zocchi corrisponde precisamente alla destra di chi entra in chiesa e, si capisce quindi, come la cappella di s. Daniele che per lo Zocchi era « a manu sinistra » si trovasse precisamente dalla parte del monastero. Si spiega adunque anche come la sepoltura dell'abate Mauro potesse essere indicata « prope fores Oratorij sancti Danielis in claustro veteri » (1). E apparisce pure chiaro come lo Zocchi volesse che la cappella fosse costruita: « *supra illam* domini R. Cumani » cioè al di là di quella di s. Daniele, per chi dall'altare maggiore avesse a guardare l'ingresso della chiesa.

Il '400 è veramente un secondo secolo d'oro per la nostra chiesa: le offerte, i legati, le eredità si succedono gli uni agli altri. Nel 1458 quando già da un anno era abate Don Cipriano Rinaldino una nobile signora lascia pure una forte somma per l'erezione di un'altra parte necessaria alla oramai grande basilica. Ecco come il Crocecalle (2) racconta il fatto: « fabbricò questo abate la sacristia aiutato da un grosso legato « di Maria Leoni, moglie di Giacomo Papafava che nel suo « testamento aveva ordinato la vendita di certe sue possessioni, « perchè col prezzo di esse fosse fabbricato la sacristia di s. « Giustina, nella quale ordinava che al suo corpo fosse data la « solita sepoltura. Negava Obizzo suo figlio l'esecuzione della « materna volontà e n'avea mosso una sì fiera contesa che « l'Abate preferendo ad ogni vantaggio la pace e la quiete cedeva « spontaneamente all'eredità. Ma tanto dissero e tanto operarono quattro zii dell'ostinato giovane, che finalmente si ridusse « al dovere e levando ogni litigio, contò ai Padri il contante, « cosichè la disposizione della madre fu pienamente adempita. « Attaccò parimenti ad un capo della sacristia verso il mezzogiorno il sacrario, ove riporre le argenterie o Sacre Reliquie, sì « ben fondato o sicuro che escludesse ogni timore di ladronecci « e di furti ».

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 227.

(2) CROCECALLE D. L., ms. cit., pag. 78.

Rimane ora la sacrestia, ma non si sa dove si possa trovare l'iscrizione che fu fatta sulla tomba della Leoni e riportata dallo Scardeone ⁽¹⁾ e dal Salomonio ⁽²⁾:

« Sacrario jacet hoc Clara de stirpe Leonum
Condi quod jussit dote Maria sua ».

Della lite che l'Abate dovette sostenere con Obizzo si ha la prova in molti atti notarili. Riportiamo quanto è scritto in una pergamena ⁽³⁾ che trovasi nell'archivio di S. Giustina. È del 1462. Soltanto in quest'anno i monaci riescono ad avere la maggior parte della somma. Il Borini ⁽⁴⁾ registrando fra gli anniversari quello della nobile donna all'8 di settembre, racconta l'episodio della lite ed infine dice: « nel 1508 - 12 ottobre (Lib. 4^o c. 102) terminossi questi interessi. Fece il monastero di s. Giustina una solenne quietanza ai nobili Obizzo, Pietro, Jacopo e Alessandro Papafava confessando che eglino avevano perfettamente compiuta la mente e l'ultima disposizione della loro madre e sua piissima benefattrice ».

E di questo pagamento esiste l'atto notarile ⁽⁵⁾.

Secondo lo Scardeone ⁽⁶⁾ Maria Leoni avrebbe fatto anche, seguendo il consiglio del figlio suo, monaco in s. Giustina, « amplas aedes monachorum D. Justinæ dormitorium nuncupatum maxima impensa ». Ed il Potenza vuole invece che oltre alla sacrestia con il suo lascito venisse fatto il pavimento « del Santuario della chiesa vecchia in quel modo così bello come ora si vede » ⁽⁷⁾. E veramente il pavimento dell'abside è fatto di marmi preziosi, molto bello e molto ricco.

Per quanto dunque il lavoro della sacrestia non fosse certamente iniziato nell'anno del testamento 1458, tuttavia si capisce che i monaci avevano subito deciso di darvi esecuzione

(1) SCARDEONE, op. cit., Lib. II, Classis VI, pag. 137.

(2) SALOMONIO, op. cit., pag. 433 N. 30.

(3) Doc. VIII.

(4) BORINI, ms. cit., c. 742.

(5) Doc. IX.

(6) SCARDEONE, ibidem.

(7) POTENZA, *Cronica Giustiniana ecc.*, ms. cit. (B. P. 829), pag. 48.

poichè nel 1459 un certo Leonardus theutonicus (1) lascia pure tutte le sue sostanze per adornare *la sacrestia nuova*. Forse il lavoro cominciato nello stesso anno sarà stato sospeso e ripreso poi quando i monaci ebbero la somma principale da Obizzo.

Intanto nel 1461 circa muore lo Zocchi. Il Panziroli (2) dice di lui: «... circiter annum MCCCXL conductus fuit (in « Padova), ubi psallentibus monachis in vetusto templo D. Justinae « locum cum subselliis condidit. Demum post vicennium, quam « Patavium venerat, defunctus in sacello, quod vivens extruxerat, « cum marmorea imagine et hoc elogio humatus fuit ». Il Papadopoli (3), ripetendo le stesse notizie, dice che lo Zocchi è morto circa nel 1461; ed il Borini (4) segna l'anniversario all' 11 novembre. Non è però da credere che il lavoro sia stato fatto vivente ancora lo Zocchi o poco dopo la sua morte poichè mentre il Cavaccio nota: «... Pecunia accepta, Abbas vetera « demoliri coepit, adeoque in opus incumbere, ut universa « triennio absoluta sint » (5), un documento del 1474 dice: «... propter fabricam et reparationem chori jam inceptam ad « ornamentum ecclesie sancte Justine » (6).

La cosa è molto complicata. Bernardo Piacentino, abate per la seconda volta nel 1467, fa cominciare, sempre con l'eredità dello Zocchi, il famoso coro ad intarsio, (ne tratteremo in altra parte ampiamente) lavorato da Domenico da Piacenza e da Francesco da Parma; esso è terminato nel 1477.

Nel 1472 muore anche la vedova dello Zocchi, donna Lucia de Drapiero ferrarese, e vuole (7) essere sepolta nella cappella di s. Agata in chiesa del Santo, non seguendo così la volontà del marito che la desiderava nella sua stessa tomba in s. Giustina. Questo fatto ed il documento già citato che tratta della ricognizione delle ossa di s. Mattia in seguito al-

(1) Doc. X.

(2) PANZIROLI, op. cit., lib. III, pag. 454.

(3) PAPADOPOLI, op. cit., t. I, pag. 219.

(4) BORINI, ms. cit., pag. 757.

(5) CAVACCIO, op. cit., pag. 229.

(6) Doc. XII.

(7) Doc. XI.

l'amozione « quam fecerant ipsi d. Abbas et monachi propter « fabricam et reparationem cori jam inceptam » (1), ci costringe a ritenere che il lavoro nel 1474 fosse da poco incominciato. Tale ritardo nell'inizio dell'opera, che potrebbe essere dovuto al lavoro tutt'ora in corso della sacrestia, non è in contraddizione con quanto si è detto sopra. Difatti si poteva benissimo fare gli stalli adattandoli al presbiterio in cui non doveva seguire alcuna trasformazione, anche perchè il campanile e la cappella di s. Prosdocimo non avrebbero certamente permesso nessun allargamento. Del resto il lavoro dell'intaglio richiedeva un tempo molto più lungo di quello che non poteva richiedere il lavoro in muratura dell'abside. Si può pertanto ritenere che la diversa data di inizio dei lavori permettesse poi di inaugurare il coro terminato contemporaneamente in tutti i suoi particolari. E forse è per tale ritardo che la moglie dello Zocchi preferì essere sepolta nella cappella di s. Agata, poichè evidentemente nel 1472, quando essa fece il testamento, la tomba definitiva del marito non doveva essere ancora abbozzata, o, per lo meno ben lungi dal suo compimento: vista la lentezza, la moglie decise diversamente.

Dunque, per quanto complicato, il problema si può risolvere, spiegando logicamente tutti i suoi punti. Una contraddizione si troverebbe solo nella tesi sostenuta dal Paoletti circa la lapide sepolcrale dello Zocchi, ma trattando a parte di tale monumento vedremo come essa tesi non possa sussistere per un assurdo iniziale.

Continuiamo la cronistoria della chiesa. Nel 1476 - 14 gennaio - viene concesso dai reggenti la città di muovere il corpo di s. Giustina per riporlo nella nuova arca e trasportarlo « in capite loci noviter constructi sub altari magno » (2). Nel 1482 l'abate Gaspare di Pavia fa dipingere il chiostro da Bernardo Parentino. Per quanto detto chiostro non faccia parte della chiesa, riteniamo necessario notare questo fatto a titolo di cronaca, data l'importanza artistica dell'opera.

(1) Doc. XII.

(2) SAVIOLO, op. cit., pag. 114.

Nel 1483, terminato il lavoro dell'abside, vengono certamente rimesse al loro posto le ossa di s. Mattia, già tolte forse non perchè la cappella dovesse in qualche modo essere toccata, ma unicamente per maggior comodità di lavoro. In questo medesimo anno vien fatto per la stessa cappella un podio, per ordine ed a spese di un certo juris doctor Bernardo di Massimo romano, ed eseguito da Johannes filius q. ser Antonii lapicida ». In realtà però non sappiamo dove potesse sorgere e quale fosse lo scopo di una tale costruzione. Ad ogni modo ne riportiamo il documento (1).

Nel 1486 - 6 giugno - troviamo un testamento di Pietro Michieli q. Giacomo che lascia 200 ducati aurei per una pala all'altare di quella cappella nella quale l'abate crederà di seppellirlo (2). Le cronache non ci forniscono più precise notizie intorno a tale pala.

Nel 1491, secondo un documento notarile (3), viene gettata un'altra campana.

L'abate Gasparo, oltre ad altri ornamenti, fece pure lavorare da Ludovico da Salimburgo l'organo grande. Tale opera segnata nella Matricola (4) è altresì registrata negli Annali (5): « 1493 12 aprile - 12 novembre. Capitoli tra il Monastero e « Legnardo Todesco per un nuovo organo la di cui cava dovrà « essere di sei piedi di lunghezza per prezzo di d. 13 d'oro « netti da spese. V. *Fabbrica* v. 2 C. C. L. - 2 ».

Accanto ai lavori anche più minuti per la chiesa, si continuano i lavori per il monastero. Il Cavaccio nota che l'antico chiostro è quasi rifatto dal famoso lapicida Pietro Lombardo: e ciò si può comprovare con le due ducali del 1494 e 95 con le quali vengono ordinati dei pagamenti in favor dello stesso (6).

(1) Doc. XIV.

(2) Doc. XV.

(3) Doc. XVI.

(4) *Matricola e serie cronologica ecc.*, ms. cit. cc. nn.

(5) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Annali*, t. VIII, pag. 738.

(6) PAOLETTI P., *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893.

« Nel 1496 26 gennaio - 3 marzo, gli Annali (1) notano,
« Capitoli tra il Monastero e Pietro Campanaro q. Gasparo per il
« getto di una campana di l. 212 e di un'altra del peso di l. 500
« col patto tra gli altri che passando il peso non sia tenuto il
« Monastero a pagare il di più e che detto campanaro sia obbli-
« gato a prendere il metallo della campana rotta per il prezzo
« di soldi 8 la libbra oltre il metallo che gli darà il Monastero
« V. Fabbr. V. p. c. 4 ».

Si sarebbe dunque arrivati nel 1496 con quattro o, sup-
posto che la campana fatta nel 1441 fosse quella rotta, con
tre campane.

La chiesa è ormai provvista del necessario con sufficiente
larghezza e quasi a compimento della lunga opera gli Annali
notano un particolare interessante: « 1498..... consacrazione
« dell'altare nella Chiesa di s. Giustina fatto da Andrea Falcono
« Vescovo Motchonense con reliquie di s. Apollinare V. M. e dei
« ss. Martiri - V. Sacrest. V. c. 5 » (2). Comprova questo fatto
la piccola pergamena (3) redatta per essere collocata, secondo
il rito, nella pietra sacra dell'altare. È così terminata e com-
piuta dopo quattro secoli di lento lavoro quella chiesa che
l'Orsato (4) descrive: « La vecchia chiesa fatta dalle reliquie
« del greco anfiteatro, qual circolare di figura scenica del vicino
« Campo Marzio ferale et ancora mostra parte dei suoi antichi
« fondamenti, et il 1512 dal Cardinale legato cresciuto di indul-
« genze, e con bel pavimento et volto tra la nuova sacristia et
« è larga 26 longa 65 ha un'altare sepoltura valde Zocca organo
« pulpito in pietra viva horologio et memoria (al martirio detto
« sottoconfessione) ».

Vedremo più avanti come tali misure più o meno corrispon-
dono alla chiesa che cerchiamo di fedelmente ricostrurre.

(1) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Annali*, t. VIII, pag. 751.

(2) *Ibidem*, pag. 764.

(3) Doc. XVII.

(4) ORSATO S., *Descrizione di Padova*, ms. cit. (B. P. 125, II) pag. 15.

Secolo XVI.

Quanto fino ad ora abbiamo esposto ci ha condotti a vedere la nostra chiesa completa anche in tutti i suoi particolari. Crediamo opportuno non interrompere la narrazione, ma continuarla ancora per poter seguire il sacro edificio finchè il piccone demolitore, adoperato dagli stessi suoi costruttori, non lo avrà distrutto nella massima parte, parzialmente sistemando e adattando, il poco che rimase, per aggregarlo al nuovo tempio. E ciò a tanto maggior ragione, in quanto, studiando i motivi che indussero i monaci alla nuova costruzione e il processo seguito mano mano nella demolizione della vecchia, ne ricaveremo qualche altra luce intorno alle forme e ai caratteri di questa.

La comunità benedettina era ormai diventata potente e la chiesa costruita in un periodo tanto triste non poteva più accordarsi con la ricchezza, con la grandezza, con il lusso dei monaci del cinquecento. D'altra parte la basilica che tanti corpi di martiri e di santi conteneva, la basilica che era matrice di tante e tante chiese in città e fuori, talune delle quali superavano forse ormai per la loro grandezza quella dalla quale dipendevano, la basilica che era certamente fin d'allora meta di pellegrinaggi, sede di cerimonie solenni, non era più in grado, per quanto ampliata nell'abside, per la sua conformazione troppo ristretta e perchè disadorna, di corrispondere ai gusti, alle aspirazioni, ai bisogni dei monaci e dei fedeli.

Ed ecco dunque che nello stesso anno 1498, nel quale è ultimata con la consacrazione dell'altar maggiore, gli Annali notano (1): « 1498 - 21 giugno - Li RR. PP. Deputati dal « Capitolo Generale assieme con li seniori, e molti sacerdoti del « Monastero, presente il Rev. D. Simone da Pavia Ab. e Pres. « laudano la risoluzione di fabbricare la nuova Chiesa di s. Giustina e considerato lo spazio della Chiesa Vecchia, et omnibus « considerandis consideratis apprezzano il modello di Girolamo « da Brescia, già presentato dal dicto Capitolo generale ».

(1) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Annali*, t. VIII, pag. 761.

Girolamo da Potenza ci fornisce alcuni particolari molto interessanti, con i quali ci permette di conoscere i motivi della demolizione di parte della nostra chiesa,

Egli dice: « Nel 1501 senza avere il parere di molti architetti ma posti alla cieca a buttar giù la metà della chiesa vecchia... » (1). Criticando il modo di fare ci dà la notizia che distrussero da principio metà della chiesa per edificare la nuova che, secondo il modello del monaco Girolamo, doveva avere forma ottagonale ed arrivare oltre al pozzo dei martiri ed oltre l'abside della chiesa esistente. Ma troviamo anche altri particolari.

« ... et perchè li fondamenti di questa nuova chiesa andavano per medo la chiesa vecchia, parve a quelli de butar per terra quella parte de chiesa... il corpo de s. Luca et le reliquie de s. Mattia perchè li fondamenti della chiesa nova non arrivavano a quella, non fono moze dal luoco loro » (2).

La notizia, che si legge negli Annali, fa capire che la demolizione dunque riguardò dapprima la parte anteriore dalla facciata fino verso il mezzo, e che in quella prima metà non si trovavano corpi di santi.

« 25 luglio 1502... dovendo seguire il ditto trasporto a causa della nuova Fabbrica della chiesa fu altresì disfatta una gran massa di pietre che figurano come sepolcro su quattro colonne sotto il coro, et ivi trovata un'arca di pietra dura nella quale una cassa di piombo con entrovi le ossa ed il corpo di s. Giustina V. M. come pare attestato dal Canonico Zandome-nico Spazzarini » (3). Si trovava dunque il corpo di s. Giustina in quell'arca di pietra dura della quale già abbiamo parlato a proposito dell'invenzione del 1174 in quel sottocoro o confessione dove in quello stesso anno fu posta.

Altra notizia più importante si trova nel Crocecallo (4): « ... con devota e pomposa processione li [i corpi dei santi] depositò in quell'altare eccettuati però i corpi dell'abate e

(1) POTENZA, *Historia monastica della Congregazione cassinese*, cart. in 8° sec. XVII, cc. 192, ms. in Bibl. univ. segnato 1248, cc. nn.

(2) POTENZA, *Annali del Monastero*, ms. cit. (segnato 284) pag. 200.

(3) ARCHIVIO DEL MONASTERO cit., *Annali*, t. VIII, pag. 788.

(4) CROCECALLO, ms. cit., pag. 96.

« martire s. Arnaldo, dell' evangelista s. Luca e dell' apostolo
« s. Mattia che restarono nelle cappelle loro assegnate dove i fon-
« damenti della nuova chiesa non erano per arrivare ». Che
la chiesa nel 1502 sia ridotta alla metà e che la cappella di
s. Luca sia rimasta intatta è cosa che risulta anche oggi.

Tali notizie, insieme coi resti che ora abbiamo, ci aiutano
maggiormente per una ricostruzione conforme al vero. Ma se
la chiesa attuale non doveva arrivare che con la crociera ad
incontrarsi appena soltanto all' altezza del pozzo dei martiri
con quella esistente, perchè è stata distrutta tutta quella parte
che va dalla fine del presbiterio fino quasi a detto pozzo,
mentre sarebbe stato sufficiente abbattere in parte la parete
settentrionale per rendere possibile la incorporazione con essa
dell' abside della nuova cappella di s. Mattia? In questo modo
anche la vecchia chiesa avrebbe potuto quasi interamente sus-
sistere. Già il Potenza ci ha detto che buttarono giù la chiesa
alla cieca. Lo stesso Potenza in un' altra cronaca ci fa cono-
scere però la ragione o causa di tale distruzione: « Nel 1515
« D. Jeronimo da Bressa monaco di s. Giustina essendo molto
« eccellente nell' architettura fece il disegno ed il modello della
« Chiesa nuova (quello che era stato presentato fin dal 1501)
« quale essendo di maggior grandezza di quella che hoggi si
« vede fu lasciato il suo disegno essendo però fondato una
« parte. Morse a Parenzo essendo ivi per fare cavare le pietre
« per edificio della chiesa disegnata grandissima e di maggior
« circuito di quella che è hora come appare et habbiamo visto
« noi alcuni vestigii de muro già incominciato verso l' altare
« di s. Mattia, talchè il pozzo dei Martiri veniva dentro la
« Chiesa et così il coro vecchio » (1).

E questi *vestigii* dei quali il Potenza ci parla sono stati
visti anche da noi: si tratta di una enorme fondazione che si
protende proprio dentro lo spazio della chiesa vecchia e che
spiega con evidenza la distruzione completa di tutta quella parte.

Prima di terminare questo capitolo qualche altra notizia
crediamo di dover dare, anche se questa apparentemente vada

(1) POTENZA, *Cronica Giustiniana*, ms. cit., (B. P. 829) pag. 52.

oltre il limite del periodo al quale si riferisce il nostro studio, per spiegare altre trasformazioni avvenute in ciò che ancora rimaneva della vecchia chiesa.

« 1527 - 12 marzo - conto della fabrica della chiesa...
« comenzando al muro qual traversava dal Choro alla cappella
« di s. Luca della chiesa vecchia » (1). Fin da quest'anno dunque il coro o presbiterio della chiesa e la cappella di s. Luca sono chiuse dal nuovo muro perimetrale.

Nel 1538 l'abate Leonardo Bevilacqua fa costruire il corridoio che dalla chiesa vecchia conduce alla chiesa nuova. In tale occasione dunque viene sventrata certamente la cappella di s. Mattia e anche forse quella di s. Sigismondo.

Nel 1566 l'abate Angelo Sangrino fabbrica il corridoio che unisce l'oratorio di s. Prodocimo con la chiesa nuova prendendo dentro il pozzo dei martiri e terminando dietro il nuovo altare di s. Mattia. Fino a quest'epoca dunque l'oratorio del secolo VI era completamente staccato dalla chiesa del secolo XVI e l'accesso a quello era sempre l'antico.

Nel 1589 l'abate Celso Guglielmi da Verona, « deliberò
« de fare una cappella delli morti dove si dovessero seppellire
« tutti li monaci et commissi et prelati et nobiltà la capella vecchia di s. Luca qual'era come derelitta et abbandonata. Et
« redutta a bella forma et fattovi dieci sepulture (2), ... e vi
« fu eretto un'altare pel sacrificio della Messa » (3). La cappella abbandonata per molti anni ritorna dunque ad essere officiata. E la pala del Mantegna sarà stata ancora al suo posto?

Finalmente nel 1597 « l'abate Giovanni Evangelista da Padova... fece innalzare il campanile la metà di più di quello
« si riteneva in essere » (4). Il Cavaccio ancora più esplicitamente ci dice: « Quia turris antiqua sub eminente novo
« templo fere latebat, nec sonus ex ea ad urbem pertingebat,
« Joannes eamdem extulit, ac marmore exornavit, ut duplo

(1) ARCHIVIO DEL MONASTERO, ms. cit., *Fabbrica* t. I, pag. 72.

(2) POTENZA, *Cronica Giustiniana*, ms. cit., (B. P. 829) pag. 77.

(3) CROCECALLE, ms. cit., (segnato 253) pag. 138.

(4) *Matricola e serie cronologica ecc.*, ms. cit., cc. nn.

« elatior fit » (1). Tre epoche pertanto si possono notare nell'attuale campanile: la base forse del secolo V-VI, la parte mediana del XII, e l'ultima della fine del secolo XVI.

Ed ora, dopo aver seguito mano mano lungo i secoli la ricostruzione della terza basilica in onore di s. Giustina, dopo aver assistito, dal punto di vista puramente storico, al sorgere delle cappelle che attorno alla basilica si moltiplicarono, dopo aver vista la sua demolizione, possiamo concludere riunendo in un solo elenco le antiche parti che tutt'ora rimangono:

I. - Oratorio di s. Prosdocimo (sec. V-VI).

II. - Base del campanile appartenente alla Basilica Oploniana.

III. - Presbiterio (esclusa l'abside), pozzo dei martiri e la parte mediana del campanile (sec. XII-XIII).

IV. - Cappelle di s. Luca 1301-1316 e di s. Sigismondo. Mentre la prima è completa ed intatta, della seconda non abbiamo che un avanzo dell'abside e tre quarti circa della navata.

V. - Sacrestia (1462).

VI. - Abside del presbiterio rifatta nel 1472 circa.

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 305.

CAPITOLO III.

Gli scavi ed i risultati tratti da essi

Per controllare ed eventualmente per corroborare di prove materiali i risultati delle ricerche nelle biblioteche e negli archivi ed in relazione agli studi ed alle osservazioni particolareggiate di quanto rimane dell'antico monumento, ci siamo creduti in dovere di spingere, nei limiti delle nostre scarse possibilità, le indagini nel sottosuolo per scandagliare quanto la terra poteva nascondere di utile indicazione circa l'andamento planimetrico della chiesa demolita, e circa le fondamenta della stessa.

Nell'agosto dunque del 1928, ottenuti i debiti consensi, lo scavo fu iniziato nel cortile che nella pianta dell'edificio (fig. 10) è segnato con il n. 42. Si trova tale cortile proprio dove anteriormente al '500 sorgeva la prima parte della navata della chiesa, la parte cioè fra il presbiterio ed il Pozzo dei Martiri. Esso è chiuso da tutti i lati con le alte muraglie della chiesa odierna e delle sue pertinenze, ed è unicamente accessibile, mediante una informe rampa di discesa, dalla piccola porta che si apre in fondo al coro vecchio nella parete ovest di esso. Il cortile è irregolare. Il lato est risulta formato da più costruzioni sulle quali è necessario richiamare l'attenzione. La prima è costituita dalla facciata o meglio dal muro frontale del presbiterio (Θ), il quale dà a divedere essere stato costruito in più riprese: la parte superiore, che è naturalmente la più recente, consta di una zona della larghezza di

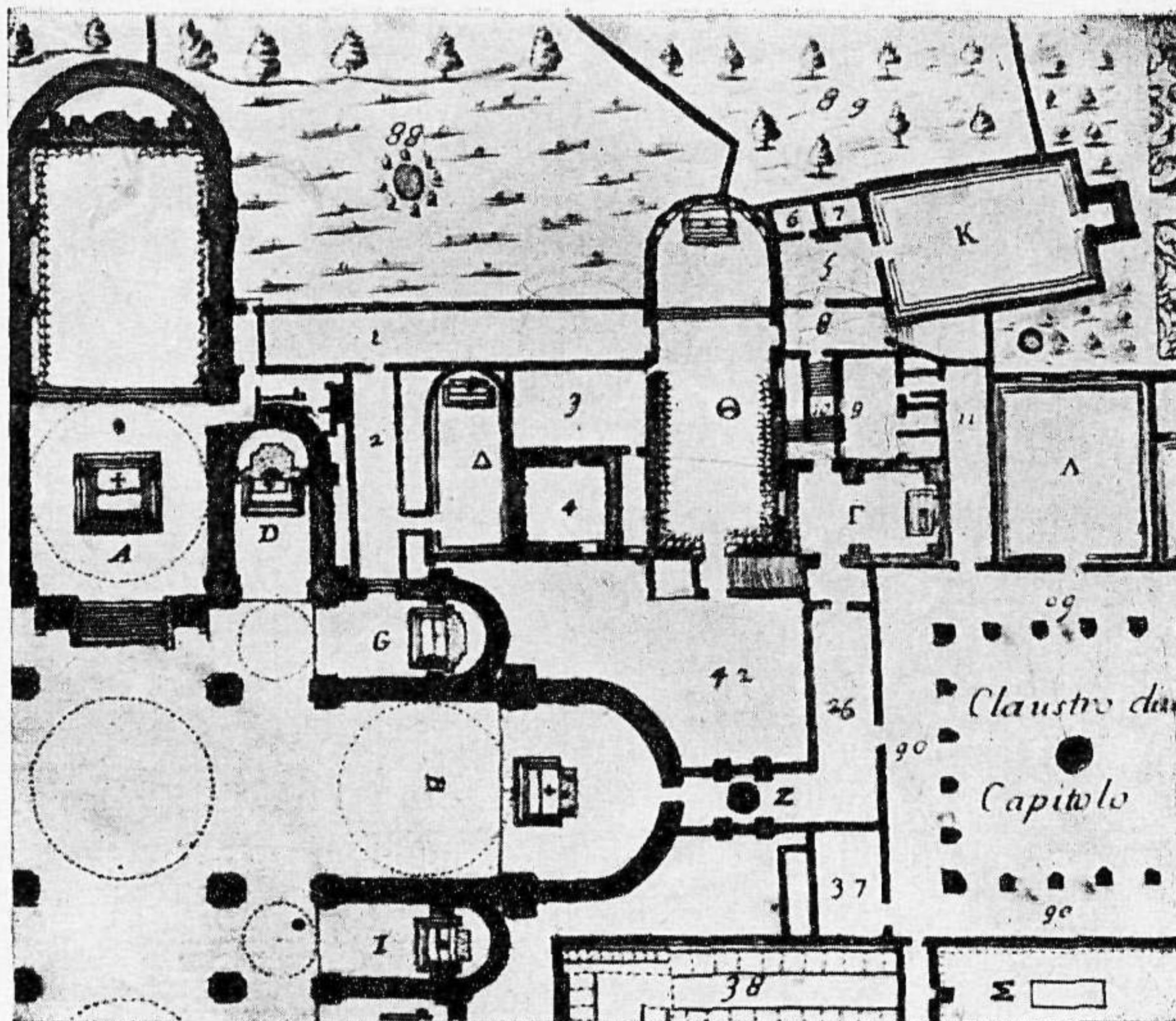


Fig. 10

Particolare di antica pianta
della chiesa odierna e degli edifici anteriori

- Δ = Cappella già di s. Luca
- 4 = Campanile (a destra l'intercapedine)
- 3 = Anticampanile
- Θ = Coro vecchio (antico presbiterio)
- Γ = Oratorio di s. Prosdocimo o Cappella della Madonna
- 8-9 = Locali diversi
- K = Sacrestia
- A = Capitolo
- 42 = Cortile
- Z = Corridoio e Pozzo dei Martiri
- 36 = Corridoio di s. Prosdocimo
- B = Tribuna della basilica nuova in c. ep. (cappella di s. Mattia)
- G = Cappella di s. Massimo

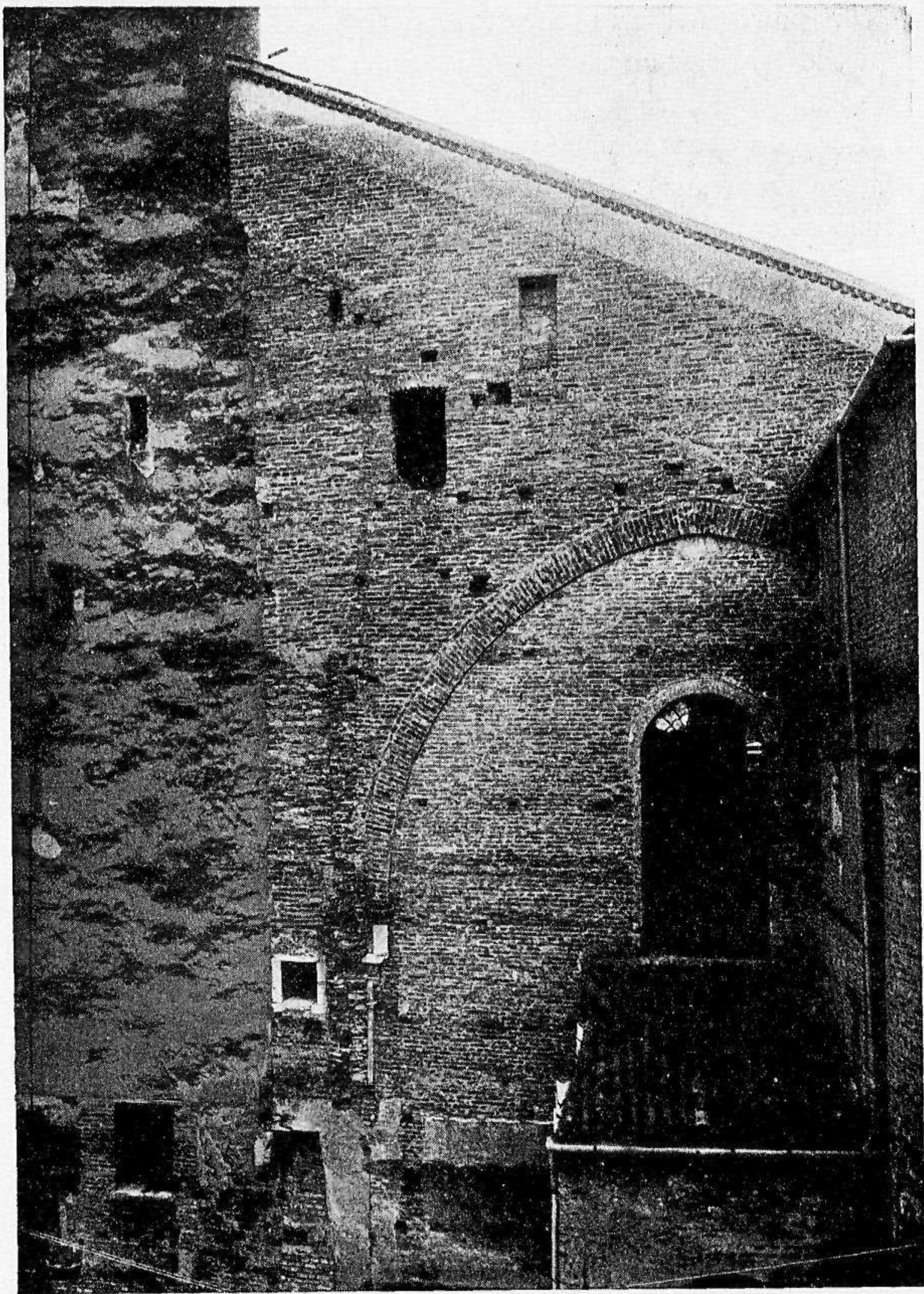
Il tratto segnato in grosso riguarda la basilica odierna.

qualche metro nella quale era aperta una finestra, ora murata, e finisce inferiormente con una linea quasi parallela al cornicione. Immediatamente sotto di questa si riscontra un tratto di muro più antico nel quale è aperta una finestra rettangolare col davanzale sbreccato. Nello stesso tratto di muro si trovano fori di testate delle travature, alcuni dei quali, disposti lungo la linea superiore, dimostrano che sopra di esso era immediatamente appoggiato il coperto del fabbricato. Il muro ora accennato è stato costruito sopra l'arcata di volta del presbiterio e forma col superiore una superficie esterna unica che colla linea verticale nord non si unisce alla parete frontale del campanile, ma vi si addossa ed anzi nella parte più alta ne è distaccata (fig. 11).

Come si è detto, la zona più bassa del muro ora descritto è stata costruita sopra l'arcata del presbiterio, la quale a sua volta appoggia su di una mensola in marmo terminante in un lungo peduccio. Nell'interno dell'arco è un muro di riempitura, nel quale è aperta una grande finestra. Quasi dove termina il peduccio, la parete è nella parte inferiore intonacata e poco più giù presenta una piccola sporgenza. Sotto il finestrone predetto è stato costruito una specie di vestibolo coperto di tegole che serve di accesso dal cortile al presbiterio ed alla scala del monastero. Detto vestibolo, come evidentemente si rileva dall'aggetto dell'arco visibile alla base della parete settentrionale di esso, è costruito sulle vecchie fondazioni del pontile che già esisteva fra la chiesa ed il presbiterio e del quale parleremo a suo tempo.

In contiguità col peduccio dell'arcata, a sinistra di chi guarda, si ravvisa, e merita di essere posto in particolare rilievo, una specie di sperone, resto di una muratura demolita e normale all'arcata, il quale si estende in basso ed in alto per parecchi metri, di compendio del muro settentrionale della chiesa e che indubbiamente si protendeva nel corpo della stessa.

Subito dopo detto sperone e fra questo ed il campanile è aperta una piccola finestra quasi quadrata, che serve a dare luce ed aria al vano esistente fra il muro del presbiterio e la parete del campanile. Di questo vano o intercapedine ci occuperemo



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 11

Prospetto dell' antico presbiterio e del campanile
(parte superiore)

in seguito largamente. Viene poi il campanile (4 e figg. 3 e 11) il cui muro nel suo aspetto esterno consta di due parti: l'una, inferiore, come abbiamo detto, formata dei relitti del vecchio campanile, cioè di pezzi di macigno, con riempitivi di mattoni, non intonacata (sul limite di questa trovasi una finestra con inferriata); l'altra, superiore, la cui composizione non si può esternamente rilevare perchè tutta intonacata, nella quale si aprono alcune finestre o feritoie a diverse altezze.

Al campanile è addossata la vecchia cappella di s. Luca (Δ), col suo muro di chiusa frontale (fig. 3) che apparisce subito di epoca più recente del fabbricato e che presenta caratteri tali da farlo sicuramente ritenere contemporaneo al muro riempitivo dell'arcata del presbiterio. Questo tratto finisce a sua volta nella parte inferiore a nord con uno sperone che evidentemente denota come il muro laterale della cappella proseguisse da est a ovest. Nella parete frontale della cappella di s. Luca sono aperte due finestre rettangolari e la stessa, a differenza di quella del presbiterio, è costituita da un muro pieno senza che vi si scorga alcuna traccia di arcate, il che non si può spiegare se non ammettendo che sia stata costruita non a riempitivo dell'apertura della cappella ma a ridosso dell'originale arco d'ingresso della stessa così da occultarlo e nello stesso piano verticale della parete del campanile. Anche il tetto di questa cappella è ad un solo spiovente più basso di quello del presbiterio e, come questo, appoggiato nella parte culminante al campanile.

Accenniamo in poche parole, perchè ciò è estraneo al fine delle nostre ricerche, che il lato nord del cortile è costituito dall'absidiola della cappella di s. Massimo (G) e da una buona parte dell'abside della cappella di s. Mattia (B); il lato ovest dal corridoio cosiddetto dei Martiri (Z); il lato sud dal corridoio cosiddetto di s. Prodocimo (36): costruzioni queste tutte che risalgono dal principio ad oltre la metà del secolo XVI.

Il cortile (42), irregolare, è largo metri 16 circa in direzione est-ovest ed ha una lunghezza massima di metri 32 e minima di metri 14 in direzione nord-sud. Esso è tutto occupato da un alto ammasso di macerie gettatevi alla rinfusa quasi che fosse destinato a deposito di muriccie.

Le modeste misure del cortile in parola, ed il fatto che lo stesso è rinserrato dalle fondazioni e dalle pareti dei grandiosi edifici circostanti, mentre da una parte dificultano la effettuazione degli scavi, rendono dall'altra impossibile la estensione di essi oltre la linea di fondazione degli edifici che lo attorniano, tenuto presente che, per ragioni di prudenza, le escavazioni nel sottosuolo non devono spingersi fino al vivo delle fondazioni e, meno che meno, sotto le stesse.

A tutto questo devesi aggiungere che la mancanza di accessi carrarecci ostacola l'asporto del materiale di scavo, il quale deve essere quindi accumulato sul sito e perciò man mano rimosso col procedere delle escavazioni, determinando la quasi impossibilità che tutto il cortile venga messo a nudo ed esigendo in ogni modo un dispendio di gran lunga superiore a quello che sarebbe necessario per uno scavo in condizioni normali. La pianta allegata (tav. II) pone in evidenza meglio della parola la figura e la situazione del nostro cortile.

Com'era naturale, abbiamo creduto di iniziare le nostre indagini nel sottosuolo della parte più vicina a ciò che rimane dell'antica chiesa anche perchè, nella ragionevole supposizione che quel relitto di muratura normale alla facciata, del quale abbiamo detto più sopra, rappresentasse un resto dell'antica divisione fra la navata mediana ed una laterale, ci premeva di accertare l'andamento delle fondazioni.

Cominciati dunque, seguendo tale linea, gli assaggi, si trovò alla profondità di circa m. 1 un tratto di muratura, che non solo non ha carattere di somiglianza con il rudere sopra accennato, ma è anche situato fuori della linea di questo e più verso l'asse della navata centrale. Mentre il muro del presbiterio è di lavorazione grossolana, formato di materiale misto romano e romanico, di mattoni a pezzi, ed è anche di notevole spessore, il muro rinvenuto è completamente finito e liscio da tre parti, composto da materiale uniforme, prettamente romanico ed ha uno spessore assai limitato, di circa cm. 30 (fig. 12 e tav. II-*a*).

Si continuò perciò ad approfondire lo scavo per altro mezzo metro e, in prosecuzione del muro scoperto, si trovarono altri

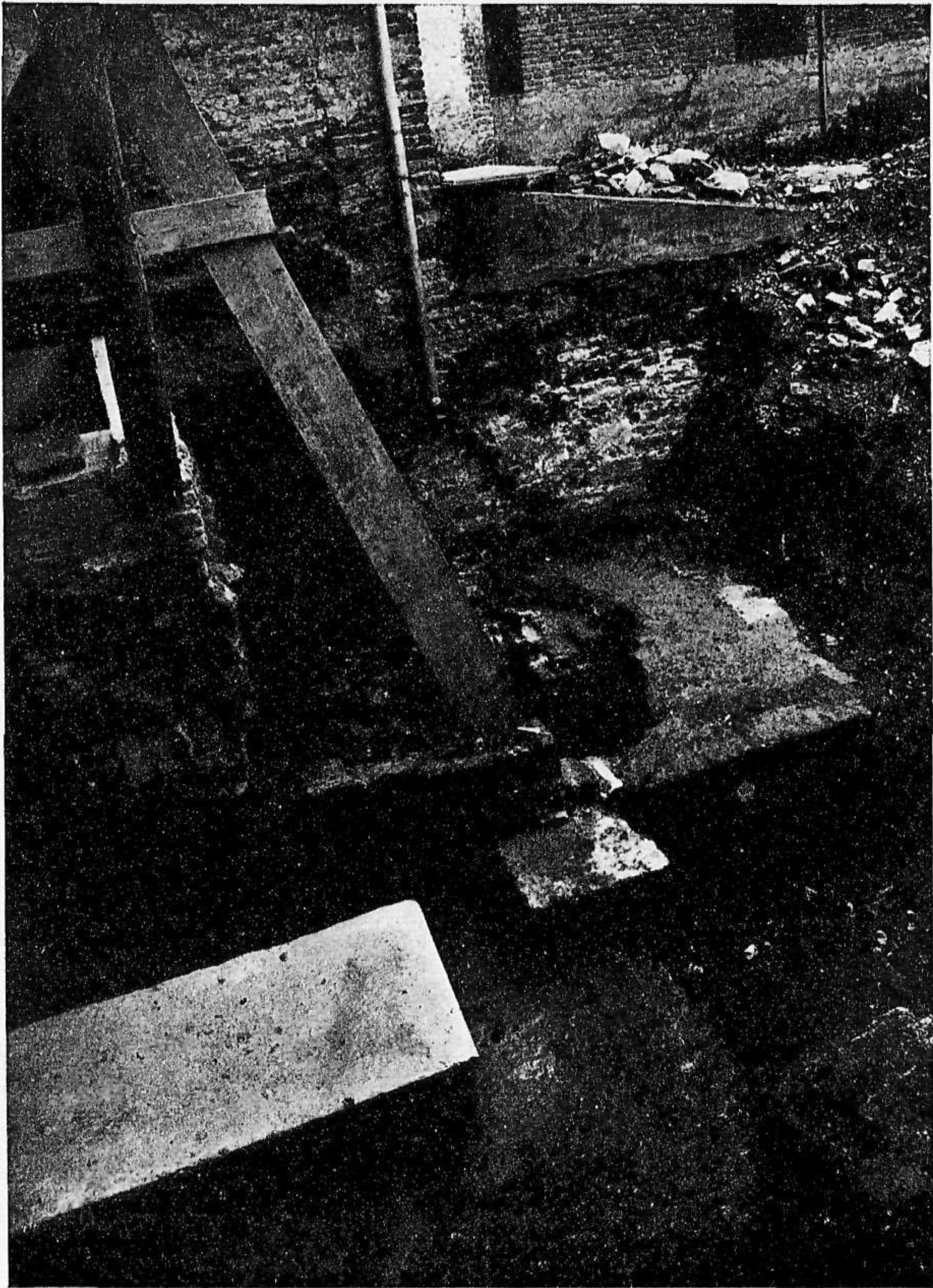
resti che si allargano in una specie di platea verso la parte centrale della chiesa. La lavorazione di tale platea, in mattoni romanici, la sua posizione rispetto alla pianta della chiesa ed il trovarsi essa quasi allo stesso livello del mosaico del pozzo dei martiri, che, a quanto si desume dal Cavaccio (1) faceva parte del pavimento della chiesa, fa ritenere che sia un resto dello stesso pavimento. Detta platea lungo il lato nord è incorniciata con una fila di mattoni bene allineati e disposti a coltello, incorniciatura fatta forse a scopo ornamentale. La qualità del materiale, di semplice cotto, risponde a ciò che la leggenda (2) narra circa la povertà della chiesa (fig. 12, tav. II-*b*).

Allargati allora ed approfonditi ancor più gli scavi per quasi un altro metro, altre e ben diverse sorprese ci attendevano. Fermo restando il presupposto del pavimento, quanto una prima impressione avrebbe potuto far ritenere resto della fondazione principale fu ben presto individuato come un muricciolo che sosteneva la volta di una cripta la cui gradinata esisteva fra la chiesa ed il presbiterio. La diversità dei mattoni e della lavorazione fra la parte di sopra e la parte di sotto della parete alla quale detta gradinata era addossata dal lato opposto, ci ha permesso di riscontrare le due diverse epoche di costruzione di essa: la parte inferiore del periodo romanico (XII sec.), la superiore uguale alla parete che chiude l'intera arcata del presbiterio e quindi del sec. XVI.

Lo scavo fatto tra il muretto e la porzione che doveva trovarsi sotto la detta volta ci portò ad un altro rilievo: la facciata del muretto verso l'intradosso continua con la stessa lavorazione per una profondità di quasi tre metri, ciò che denota come essa era in vista fino a tale profondità, mentre dal lato opposto termina all'altezza di mezzo metro con una piccola modanatura, ad altezza cioè corrispondente al piano del pavimento della chiesa. Il quale fatto ci permette una deduzione di capitale importanza per quanto riguarda il nostro studio e che ha carattere di indiscutibile realtà e della quale diremo

(1) CAVACCIO, op. cit. pag. 122.

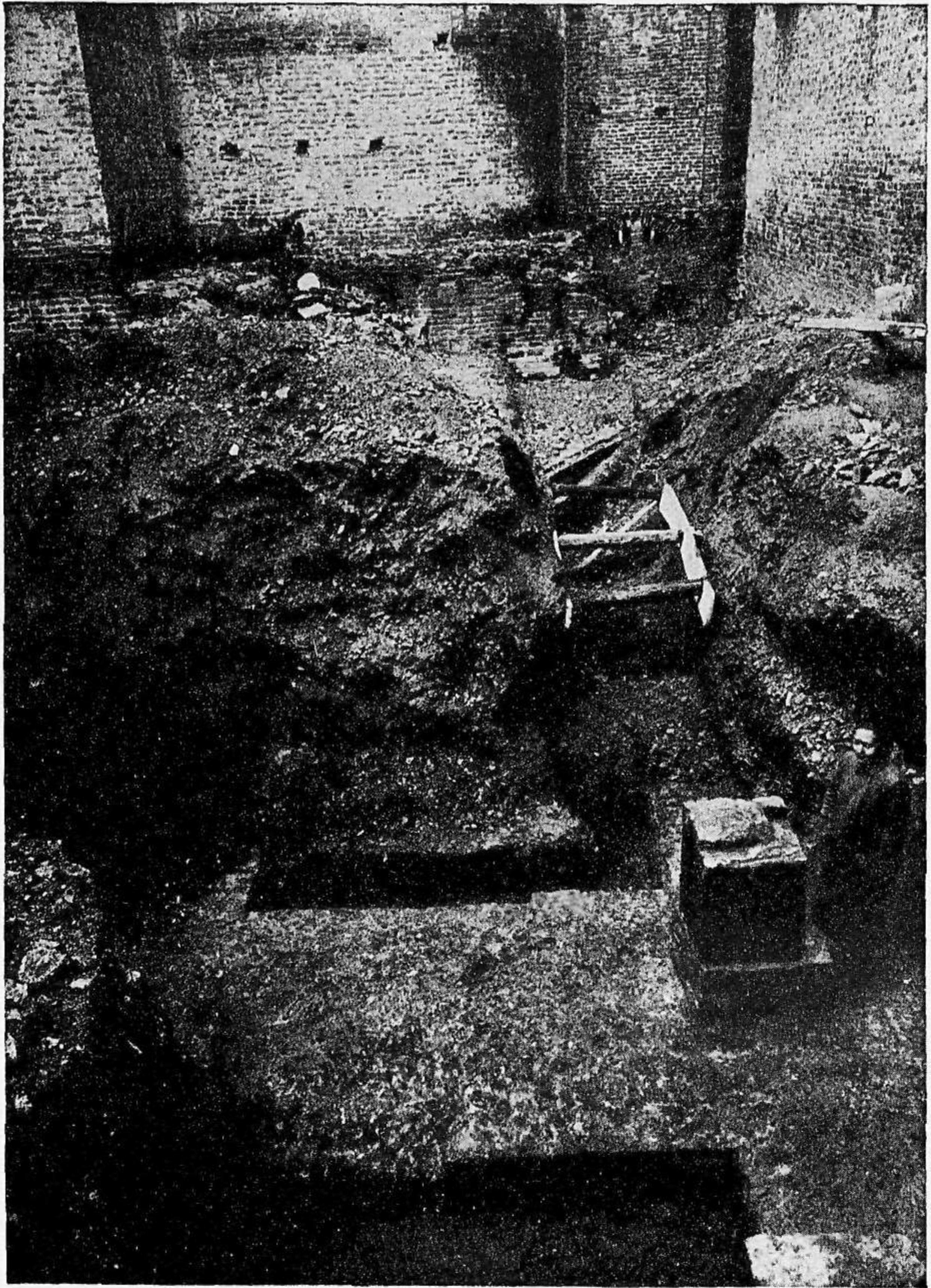
(2) DONDI DALL'OROLOGIO, op. cit., pag. 50.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 12

Scavi delle fondazioni
davanti l' antico presbiterio



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 13
Scavo delle fondazioni
davanti il campanile



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 14

Scavi delle fondazioni
davanti e oltre il campanile

a suo tempo. Il muretto, il pavimento, l'aggetto dell'arco si vedono nella fig. 12.

Riconosciuta la inesistenza di tracce della fondazione in prosecuzione del muro nord del presbiterio, si continuò a scavare per un tratto lungo la fronte del campanile e poi, lasciando a posto una massa di terra per timore di qualche cedimento, alla distanza di circa tre metri si scavò fino all'estremità del cortile in direzione sud-nord. Si ebbero altre sorprese che, in luogo di chiarire, resero sempre più complesso e sempre più oscuro il nostro problema. Il tratto messo in luce per una lunghezza di quasi 5 metri, alla profondità di circa 3 metri, lasciò vedere una grande fondazione che continua ininterrotta e parallela alla facciata del presbiterio, all'intercapedine ed al campanile, fin sotto alla chiesa attuale, mentre, in corrispondenza press'a poco del campanile, altra fondazione normale alla prima si protende in senso est-ovest, andando a perdersi come è lecito supporre, nella direzione del corridoio del pozzo dei Martiri. Non si potè per i motivi che abbiamo sopra accennati constatare fin dove tali fondazioni arrivino (fig. 12-13).

Rimasti da principio molto perplessi davanti a fondazioni così vaste, ci saremmo persuasi che, in causa del terreno eminentemente paludoso, fosse stato necessario allargare molto le fondamenta della chiesa per evitare possibili cedimenti, se due altri elementi non ci avessero ricondotti nell'oscurità. Sulla linea della intercapedine, e quindi fuori della navata, e anche del centro della grande fondazione, trovasi un tronco o una base di pilastro quadrato. Attorno a tre lati di esso, a 50 centimetri da terra, gira una risega: ciò dimostra che doveva essere visto da tre lati (fig. 13-14, tav. II-c).

A che cosa poteva servire? Essendo così fuori di ogni possibile linea è rimasto, e crediamo rimarrà, un punto interrogativo, finchè con maggiori mezzi si potrà fare uno scavo completo di tutto il cortile. Allora forse qualche altro pilastro si potrà trovare o in direzione parallela rispetto alla parete che chiude il coro, o in direzione perpendicolare a questa; così soltanto si potrà forse spiegare l'esistenza di questo resto ine-

splicabile costruito di mattoni certamente non romani, difficilmente romanici, aventi tutte le caratteristiche di epoca più a noi vicina.

Di fronte all'estensione delle fondazioni messe a nudo si pensò di scavare ancora più in profondità per rilevare sino a quale quota arrivassero. Iniziato il lavoro davanti il muretto, altra sorpresa; la fondazione si dirama per ben tre volte in senso normale con muraglie di eguale spessore formanti con la prima vani rettangolari che da principio sembravano protendersi senza limite verso ovest (fig. 14, tav. II tutta la parte punteggiata fuori dei tre riquadri). Alla profondità di cm. 30 oltre il livello della fondazione si constatò la presenza dell'acqua freatica. Praticata allora la terebrazione nel centro con una trivella fino alla profondità di m. 1.25, si accertò l'esistenza di una specie di betonata disfatta e granulosa mista a molta creta; oltre a questo livello per altri 55 cm. (cioè fino alla massima profondità toccata dalla trivella) si rinvenne creta vergine. La creta granulosa e la creta vergine si presentavano per la prima volta ad una complessiva profondità di circa m. 4.50, tenuto presente che fino quasi al livello delle fondazioni ed oltre ci siamo sempre trovati davanti ad un materiale di riporto, misto a molte macerie ed a resti di tegole e di mattoni gettati alla rinfusa.

Come si è accennato, continuando lo scavo anche in direzione sud-nord, fu messa in luce una duplice ripetizione della stessa costruzione. Siamo venuti così a constatare che per tutta la lunghezza del cortile dal prolungamento della linea mediana del coro, all'estremità di esso verso la chiesa nuova (abside di s. Mattia) si succedono quattro riprese di fondazioni in senso normale a distanza di m. 2.80 circa, divise le una dalle altre da rettangoli di terreno completamente vergine da ogni costruzione (tav. II); fondazioni e rettangoli conservano press'a poco le stesse dimensioni.

Proseguito lo scavo nel senso est-ovest e lungo la linea della seconda fondazione, è risultato come altra fondazione ricominci in senso nord-sud chiudendo uno dei rettangoli suaccennati e forse anche gli altri (lo scavo non fu continuato) ad angoli perfettamente normali e con i lati di m. 3.24×2.90 .

A che cosa avrà servito una simile curiosa fondazione? La speranza di trovare tracce della chiesa del sec. XII scomparve del tutto. I mattoni di misura diversa da quelli del tratto di pavimento rinvenuto ed ancora più diversi da quelli del muricciolo e del pilastro ci fecero allora pensare ad una fondazione di altro genere.

Non sorgeva forse ivi prima del sec. XII e fin dal sec. VI la famosa basilica opilioniana? La tradizione narra soltanto della grandiosità di questa, ma non se ne conoscono la forma e le dimensioni. Perchè dunque non pensare che le fondazioni trovate, per niente corrispondenti alla nostra chiesa, non potessero appartenere alla seconda basilica, e forse, nessuno può negarlo, anche alla prima costrutta poco dopo il martirio della vergine Giustina? Forse i monaci del sec. XII dovendo costruire la chiesa con la massima economia, oltre che servirsi del moncone di campanile rimasto in piedi per elevare la torre campanaria, avranno appoggiato la loro fabbrica sulle vecchie fondamenta. Nel 1500 poi avendo bisogno di un'ingente quantità di materiali sia per la grandezza della Chiesa, sia per paludi che forzatamente dovevano riempire per assicurarsi una solida base, si può pensare abbiano cercato di far tesoro di quanto potevano trovare per colmare le immense voragini, di cui narra il Cavaccio (¹), che continuavano ad inghiottire in modo spaventoso anche il materiale che, secondo il progetto, doveva servire per la costruzione della chiesa intiera. Questa supposizione è, a nostro avviso, rafforzata dal fatto che le fondazioni rinvenute si presentano tutte pressochè all'identico livello di demolizione, ciò che sta a significare come l'opera di asporto e di utilizzazione del materiale di esse, sia stata condotta con criterio di uniformità non occasionale, ma voluta.

Lasciarono perciò, dopo aver rasa fino al sottosuolo la parte di chiesa che demolivano, le fondazioni fino a quell'uniforme altezza, forse perchè troppo compatte e troppo profonde, forse anche perchè avrebbero potuto servire per la nuova fabbrica progettata dal monaco Girolamo Da Brescia. Avevano

(¹) CAVACCIO, op. cit. pag. 260.

esse ormai vinto da secoli le insidie del mal fermo terreno e quindi, anche se non utilizzate, contribuivano certamente a rafforzare la nuova fabbrica. Concludendo, quella specie di reticolato di antichissime fondazioni rinvenute, ragionevolmente può credersi appartenere alla prima od alla seconda chiesa e, per conseguenza a lavori dei primi secoli.

Su tali anteriori costruzioni rimangono dunque, unici resti del secolo XII: il *muretto* o parapetto che sopraelevasi sulla prima platea (bisogna notare che anche nella parte interna all'arcata verso il presbiterio l'antica fondazione continua), ed il suaccennato pezzo di *pavimento* in mattone ad eguale livello del mosaico del pozzo. A questi invero scarsi risultati, per quanto concerne la chiesa del sec. XII, va collegata la esistenza di quel residuo di muraglione evidentemente diroccato o demolito che si trova nell'angolo nord-ovest dell'attuale capitolo già cappella di s. Luca, e che, come dicemmo, doveva formare parte di un pilastro d'angolo della chiesa (tav. II - d).

Avremmo desiderato fare anche ai piedi di questo relitto assaggi nel sottosuolo, ma la troppa vicinanza di esso alla chiesa odierna e quindi alle sue fondazioni ce lo rese impossibile. Che al detto pilastro facesse capo il grosso muro lo si rileva dai residui di esso che si scorgono tuttora all'esterno della base dell'abside, nel punto corrispondente di una cappella (s. Massimo) della chiesa nuova.

Visto che lo scavo del cortile aveva dovuto arrestarsi contro le fondazioni dell'attuale cappella di s. Mattia, abbiamo creduto opportuno fare qualche ricerca nel sottosuolo dell'interno di essa. E poichè dietro l'altare si trova un tratto di pavimento dalla superficie convessa formato di mattoni a coltello, abbiamo fatto levare alcuni di questi e dal foro così ottenuto siamo penetrati in un locale sottostante all'altare. Trattasi di un locale di figura semicircolare racchiuso nella parte curva dal muro perimetrale dell'abside e, in corrispondenza al gradino del piano rialzato della cappella sul quale poggia l'altare, da un muro rettilineo nel quale non esiste alcuna apertura. Esaminato il suolo di tale locale nulla abbiamo potuto ricavare agli effetti delle nostre indagini; esso è costituito da sabbia evidentemente

ivi riposta in occasione della costruzione della cappella a parziale riempimento dello scavo delle fondazioni. Il muro rettilineo compatto ci impedì di spingerci oltre, sotto la cappella tanto più che, praticatovi un breve pertugio, abbiamo constatato che al di là di esso il sotterraneo della cappella è completamente ripieno di terreno di riporto e di muriccie. Nessun risultato potemmo quindi ottenere da questa fase delle nostre ricerche.

Occupiamoci ora, dopo quanto abbiamo detto, di altri resti di natura molto diversa, trovati nel cortile, che vengono ad aumentare alquanto la scarsa importanza dei risultati dei nostri scavi. È inutile parlare di una grande lastra di marmo bianco, che si è trovata adagiata orizzontalmente sopra un sottile letto di creta a poca distanza dal muretto e parallela ad esso. La sua esistenza nel punto e nella posizione nelle quali fu rinvenuta non è giustificata nè è spiegata, a meno che essa non avesse appartenuto ad una parte per qualche motivo più ricca del pavimento della chiesa (fig. 11, tav. II - a).

Abbiamo già detto sopra che il terreno del cortile si è dappertutto manifestato come terreno di riporto mescolato a molte e, qualche volta, grosse macerie: pezzi di marmo con angoli ornati da modanature, pezzi di cornici di terra cotta ornate di dentelli, un mezzo anello marmoreo di qualche colonnina, forse di quella rifatta nella pergola, e simili altri resti architettonici tutti di piccole proporzioni e frammentari.

Accanto a questi pezzi, rimasugli di vasi e di scodelle di terra: un pezzo, ad esempio, forse il fondo di qualche boccale, recante graffito a colori lo stemma della basilica di s. Giustina, una piccola boraccia con due anse alle parti per poter essere portata a tracolla che si potrebbe benissimo ritenere dell'epoca romana, ma per le imitazioni fatte in seguito di simili oggetti non si può escludere sia di un periodo posteriore; due piccoli vasetti in terra cotta pure molto graziosi; due monete, piccoli bronzi romani, l'uno indecifrabile del tutto, l'altro che ha sul diritto una testa diadematata di giovane imperatore volta a destra con la scritta: DN. THEODO - SIVS P. F. AVG., a rovescio Roma galeata, seduta di fronte con la scritta: [CONCOR] DIA

AVGGG e sull'esergo s. M. A. Q. P. Teodosio, nato nel 346, morì nel 395. Sarà questa moneta stata lasciata nel terreno proprio in quell'epoca di Padova romana o perduta da altri più tardi? Non si può sapere dato che le due monete non erano accompagnate da altro oggetto qualsiasi atto a dare indice in argomento.

Anche di un anellino di bassa lega d'oro con un turchese non è possibile determinare l'epoca. Sparse qua e là ed in maggior quantità riunite in un punto molte ossa umane anche queste di data remota: nessun cranio, nessuna costa, ma quasi tutti femori, tibie, od, in genere, ossa che maggiormente resistono all'azione distruggitrice del sottosuolo. Evidentemente si tratta di resti esumati da vicine sepolture e riunite tutte insieme quasi come in una specie di ossario. Di tali raccolte d'ossa si ebbero ripetuti esempi in altri scavi eseguiti di recente nella città, in vicinanza di vecchie chiese non più esistenti come di s. M. di Betlemme, s. Martino ecc.

Finalmente, cosa importante, una grande quantità di frammenti di mosaici trovati sparsamente alla rinfusa fra le macerie, troppo piccoli per poter permettere la ricostruzione di qualche motivo ornamentale completo o di qualche figura. Abbiamo riprodotti i più interessanti per disegni e per tinte nella tavola che presentiamo (tav. III). Ne elenchiamo qui i caratteri principali.

Alcune lettere bianche su sfondo rosso risentono forse dell'epoca bizantina (*a*). L'ornato più comune è dato da una specie di gruppetti quasi circolari bianchi cinti da tessere o rosse o grigie o nere (*d*).

In prevalenza si ripetono fascie rosse, bleu o nere divise da una sola riga di tessere bianche (*b*, *c*). Interessanti pure i frammenti misti di bianco, grigio neutro e nero, e quelli in gradazioni dal bianco-celeste all'indaco oscuro fiancheggiato dal verde (*f*, *g*, *h*). Altri azzurri sono interrotti da righe nere, da tratti di tessere dorate e bianche (*o*). Altri ancora grigi, neri, gialli, rossi e bianchi. Molti verdi di varie gradazioni unite col nero, giallo, arancio scuro, lilla, oro e oltremare (*q*).

Pure molto graziosi i piccoli tratti di ornati dati da festoni, da foglie, da piccoli oculi allungati, in prevalenza azzurri di due gradazioni, bianchi ed oro, neri, verdi (*e* *g*). Mol-

tissimi di tinte neutre, di tinte miste ricoperte d'oro; l'oro doveva essere molto diffuso (*l*). Alcuni pezzi diversi dagli altri per la lavorazione, per le tessere più piccole, più minute e nell'insieme meglio lavorati e per le tinte molto più delicate: dal bianco al carnicino al neutro, e dal neutro al nero: uno ricorderebbe un occhio e l'attacco del naso (*m, n*).

Più di qualche pezzo di mosaico si è presentato ricoperto di intonaco (*i, r*). Saranno stati tutti intonacati? Veramente la ruvidezza di molti ci indurrebbe a dare una risposta positiva, se la levigatezza e la lucentezza di altri non ci lasciasse dubbiosi.

Le tessere rettangolari o quadrate più o meno regolari a seconda della tinta sembrano anche di materia diversa: le verdi e le celesti chiare sono fatte di una pasta vitrea molto friabile ed opaca; le bianche e le nere trasparenti di una pasta molto più dura difficilmente friabile; le altre, in generale, di una pasta molto più compatta, pesante. Frantumate le tre qualità di tessere si ebbe una polvere egualmente finissima.

Tali tessere, non sempre strettamente unite le une alle altre e qualche volta anche poste in modo da lasciar sporgere qualche angolo, togliendo quindi alla superficie la possibilità di essere levigata, sono adagiate su di un letto di calce molto porosa e grossa dello spessore dai 4 agli 8 cm. Qualche pezzo di mosaico, specie quelli a fasce rosse, bianche ed azzurre, in luogo di presentare una superficie piana, la presenta incavata o concava, quasi dovesse seguire l'andamento dell'interno di qualche volta.

Molte, come si disse, le tinte nei pezzi trovati: bianco, nero, rosso, giallo, indaco, più gradazioni di verde secco e di verde mare, più gradazioni di oltremare, nero e più gradazioni di grigio, madreperla e più gradazioni di carnicino, di violetto, molto oro misto con altri colori e molto oro schietto ecc.

Tali caratteristiche e tali tinte permettono di distinguere questi mosaici, che certamente dovevano rivestire qualche volta o parete, da altri pezzi (*p*) che per la loro conformazione ci dicono essere stati usati diversamente. Difatti le tessere marmoree di questi ultimi molto più grandi, di una pasta a grana

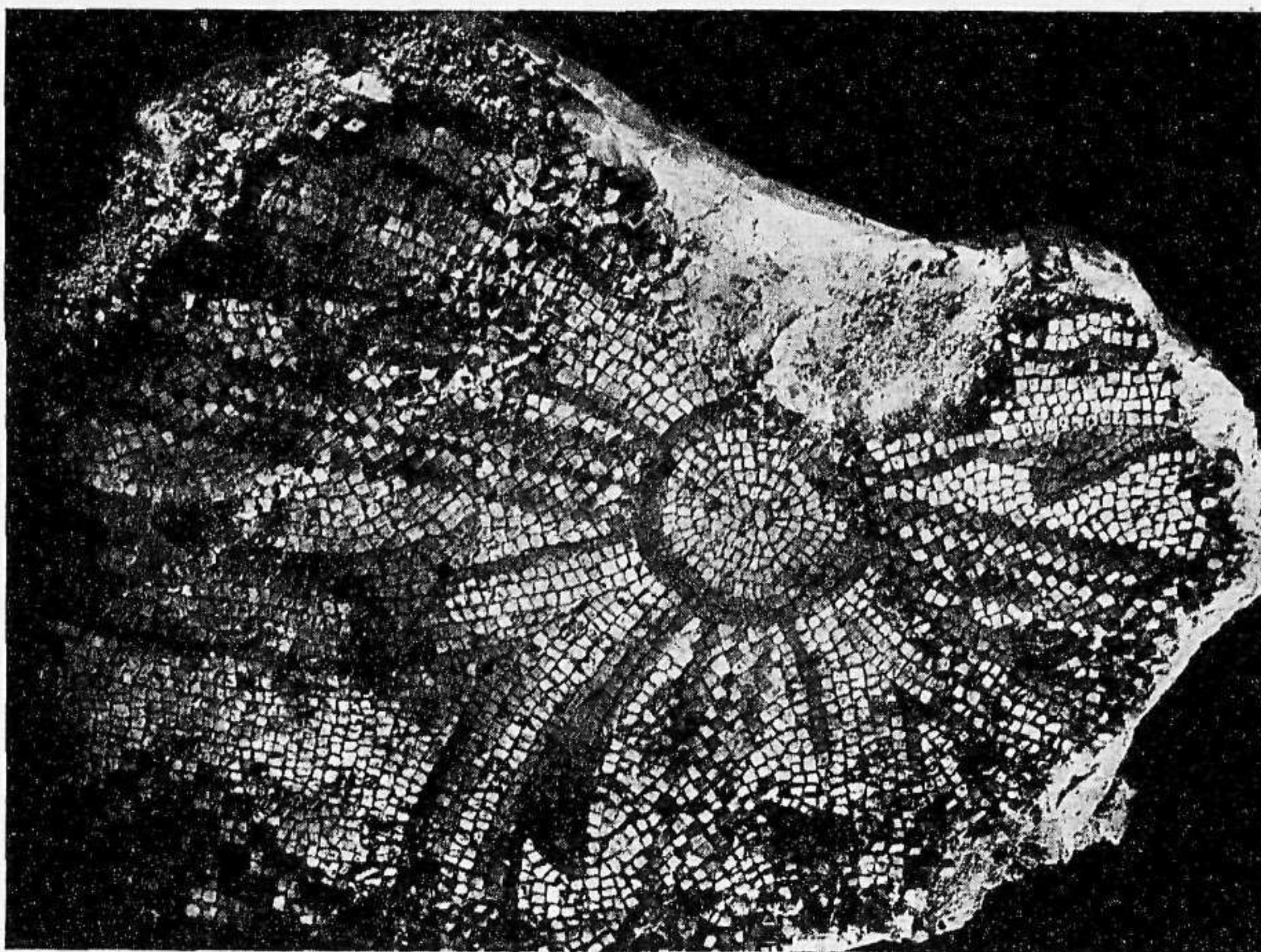
diversa e legate con uno strato di calce più compatto e resistente in modo da dare una superficie perfettamente uniforme, liscia e piana, ci fanno intravedere un pavimento. Questi piccolissimi frammenti poi corrispondono per fattura e per qualità a due pezzi di circa due metri quadrati trovati, frammentati a quelle macerie che costituiscono, come abbiamo visto, il sottosuolo di esso, nello stesso cortile, in occasione dei lavori fatti nel 1916 per la sistemazione degli scoli delle acque pluviali. Detti pezzi sono tuttora nel sottoterraneo di un corridoio dove li aveva collocati l'ispettore dei monumenti prof. Cordons, il quale, appena rinvenuti, ne trasse il disegno al naturale e li ricoperse quindi di gesso. Tale disegno andò perduto; fummo perciò costretti a denudare i pezzi dal manto di gesso per poterne far eseguire la fotografia (figg. 15, 16). Dalle loro caratteristiche tecniche e artistiche si deduce con certezza che essi facevano parte di un pavimento. Il disegno è a grandi fogliami slanciati a tessere bianche, nere e rosse. Nè è difficile determinare dove era il pavimento, al quale questi pezzi avevano appartenuto. Narra il Cavaccio che fra i tanti lavori fatti eseguire dall'abate Sangrino nell'oratorio di s. Prosdocimo nel 1565 «marmoreum pavimentum stravit» (1). Per far ciò naturalmente l'abate ha dovuto far rimuovere l'antico pavimento, il quale certamente, come le pareti, era di mosaico. È quindi assai probabile che i due pezzi rinvenuti facessero parte appunto di quel pavimento del quale dovevano costituire una buona parte, indubbiamente non molto logorata. Malgrado ciò l'abate spinto dal desiderio di restaurare (oggi sarebbe vocabolo più appropriato «rovinare») la cappella da cima a fondo, ha pensato bene di sostituire il prezioso lavoro antico con un pavimento di marmo bianco, rosso e turchino.

È da notare che anche il circolo di mosaico del pozzo dei Martiri ha le tessere della medesima qualità e degli stessi colori: bianche, rosse, nere e azzurre, pure essendo differente il disegno; da questa circostanza si può dedurre che i due pezzi rinvenuti nel sottosuolo del cortile sono contemporanei

(1) CAVACCIO, op. cit. pag. 288.

al mosaico del pozzo, unico pezzo rimasto del pavimento della basilica opilioniana e lì conservato forse per segnare le sottostanti catacombe.

Nessun elemento tecnico sicuro però ci permette di stabilire l'epoca di tutti i mosaici parietali e pavimentali suaccennati: anche un illustre competente fatto da noi interpellare si man-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 15

Pezzo di pavimento di mosaico

Padova, S. Giustina

tenne dubbioso. Abbiamo però due dati l'uno di fatto e l'altro di carattere storico che ci inducono a ritenere che i mosaici medesimi avessero appartenuto alla basilica e soprattutto all'oratorio opilioniano.

Il dato di fatto: i frammenti di mosaico non si trovavano ad una grande profondità, ma a poco più di un metro dal livello attuale del cortile nel quale sono stati eseguiti gli scavi. Inoltre essi non erano sparsi ma tutti riuniti in un solo punto, circa davanti l'intercapedine. Su ciò due osservazioni:

la poca profondità dinota che certamente non in occasione della demolizione della chiesa del sec. XII essi sono stati gettati in quel sito. Il rimaneggiamento del terreno fatto in occasione delle nuove fondazioni non avrebbe certo permesso loro di restare a così poca distanza dal suolo, tenuto presente anche che circa venti anni fa il cortile è stato rialzato di 20 cm.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 16

Pezzo di pavimento di mosaico

Padova, S. Giustina

dal livello di allora. Ciò stabilito vediamo che, secondo il Potenza⁽¹⁾, la cappella od oratorio di s. Prosdocimo «era tutta cruscata de marmi da capo a basso di bellissimi lastroni. Il cielo o testudine di sopra tutto musiato, insculiti li dodici Apostoli».

Il dato storico: nel 1565 l'abate Angelo Sangrino «... dissece la cappella di s. Prosdocimo di tutte quelle tavole di marmo delle quali era crustata tutta, et il volto di sopra ove

(¹) POTENZA, *Cronica giustiniana ecc.*, ms. cit. (B. P. 829), pag. 13.

« erano li dodici Apostoli ma tutti affumati et annegrati dall'antiquità ». Forse l'abate Sangrino non avrebbe compiuto un simile misfatto artistico, se i mosaici avessero conservato ancora la bellezza di cui ci parla l'autore della Leggenda ⁽¹⁾ « pars « vero superior quae testiduneo clauditur arcu longe lateque « deaurata relucet, et opere museleo depicta quasi celeste palatium ac viridantia paradisi prata demonstrat ». Anche lo Scardeone, il Cavaccio ed altri molti ricordano il restauro fatto eseguire nel 1565, restauro effettuato in modo tale « che non si conosceva più che fosse la cappella fabricata da s. Prosdocimo » ⁽²⁾.

Dunque nel 1565 i mosaici della cupola dell'oratorio sono stati scalpellati: ma la quasi assoluta mancanza di frammenti raffiguranti qualche parte di corpo umano nella quantità abbastanza considerevole (4 cassette) dei rimasugli trovati, fra i quali alcuni pezzi ricoperti di intonaco, ci induce a supporre che la parte più interessante dei mosaici sia stata lasciata al posto e semplicemente intonacata per l'esecuzione degli affreschi. Ciò può essere confermato dal fatto che nella volta, rifatta dal Sangrino, sono raffigurati in affresco i dodici Apostoli quasi che il pittore del sec. XVI abbia voluto riprodurre il mosaico sottostante.

Molto probabilmente l'abbattimento della incrostazione del mosaico si sarà limitato a quelle parti di esso che, per umidità o vetustà, apparivano meno solide e cadenti sia nel tamburo che nella volta della cupola. Saranno invece stati risparmiati quei tratti non pregni di salsedine, cioè quelli che ricoprivano la parte superiore della calotta perchè più arieggiata e per conseguenza più asciutta. Ciò si può ritenere anche perchè i pezzi rinvenuti sono per la massima parte a superficie piatta e, solo qualcuno di essi, come abbiamo detto, è leggermente concavo o presenta traccia di sagomatura. Il fatto poi che alcuni frammenti di mosaico (*i*, *r*) sono coperti di intonaco colorato o ne serbano le traccie, non si spiega se non con l'ammettere che un lavoro parziale di intonacatura e di coloritura avesse

⁽¹⁾ Dondi Dall'Orologio, op. cit. pag. 50.

⁽²⁾ GERVASI M., *Relationi Istoriche della Chiesa e Monastero di S. Giustina di Padoa ecc.*, cart. 1699, ms. in Bibl. civ. (B. P. 373), pag. 72.

preceduto, forse per coprire alcune parti cadute o pericolanti, quello fatto fare dal Sangrino.

Sarebbe interessantissimo, e non del resto impossibile, fare un piccolo assaggio per constatare se l'ipotesi corrisponde veramente alla realtà se cioè ancora sotto il nuovo intonaco esistano tratti del mosaico primitivo. Ci auguriamo che al più presto esso sia fatto insieme cogli scavi, che potranno risolvere tanti dubbi che ora esistono intorno ad uno dei più vetusti monumenti cristiani di Padova.

Mettendo in relazione il dato di fatto ed il dato storico vediamo come essi si spiegano e si confermano vicendevolmente. Infatti nel 1565 i lavori della chiesa erano, almeno dalla parte del nostro cortile, completamente terminati. Era soltanto in costruzione il corridoio che unisce la chiesa con l'oratorio, costruzione che, per quanto riguarda il puro lavoro di muratura era certamente già stata fatta prima che nell'oratorio cominciassero i restauri. Il terreno dunque del cortile era in riposo e, come si vede dalle molte macerie di tutti i generi che ne compongono il sottosuolo, serviva proprio per luogo di scarico di tutto il materiale di rifiuto. Si può perciò pensare che i pezzi di mosaico scalpellati nell'oratorio siano stati portati fuori e gettati tutti in mucchi a fior di terra. Poi naturalmente lungo i secoli altre macerie buttate alla rinfusa li seppellirono. Da tutto questo pertanto si deduce che i frammenti di mosaico rinvenuti facessero parte della decorazione del tempio di s. Prosdocimo e per conseguenza, essendo questo dai più ritenuto del V-VI secolo, anche i mosaici necessariamente a tale secolo si possono riportare.

In conclusione il risultato degli scavi, per quanto povero, ci ha abbastanza soddisfatto. Il non aver trovato alcuna traccia di fondazione della chiesa che è oggetto del nostro studio, ci lascia tranquilli nella convinzione che già ci eravamo formata che cioè i muri perimetrali di essa erano ben più lontani dal punto nel quale abbiamo iniziato le ricerche, mentre la escavazione ha dovuto per forza essere arrestata prima di arrivare alla linea di prolungamento della parete nord della cappella di s. Luca che, secondo noi, doveva essere precisamente la linea

perimetrale della chiesa. Quello tuttavia che abbiamo trovato in vicinanza alla detta parete ci serve a confermare ed a corroborare quella pianta e quella forma che noi riteniamo dovesse avere il sacro edificio del sec. XII. Il muretto ed il pavimento sono pure elementi importanti per la nostra tesi.

Fra i diversi resti rinvenuti, i mosaici e, come vedremo, alcuni piccoli pezzi affrescati (*s*) sono pure molto interessanti: i primi per far ritenere con nuovi indizi come l'attuale oratorio di s. Prodocimo debba essere quello costruito da Opilione « tutto mosiato »; i secondi per comprovare quello che più avanti diremo circa la cappella di s. Luca.

CAPITOLO IV.

La pianta, l'alzato e le sculture interne della basilica romanica

Raccolti tutti i dati tratti dalla storia, dalla parte del monumento sopravvissuta e dal sottosuolo, ci accingiamo ora a ricostruire idealmente, per quanto è possibile, la basilica del secolo XII nei suoi vari componenti e, seguendo l'ordine cronologico, ad illustrare tutte le modificazioni e le opere che sono state in essa eseguite fino a tutto il XV secolo.

La pianta della basilica romanica.

Si presenta subito il grave problema riguardante la planimetria della nostra chiesa e, conseguentemente, la forma e le dimensioni del corpo principale di essa demolito sul principio del secolo XVI. Non ci nascondiamo l'enorme difficoltà di dare a tale problema una soluzione sicura e precisa: difficoltà che rasenta quasi i limiti dell'impossibilità per la grande scarsità e frammentarietà di documenti scritti in proposito e di elementi di fatto sufficienti a soddisfare lo studioso che si è accinto alle laboriose ricerche.

Intorno alla costruzione della chiesa, come abbiamo visto, esistono ben poche notizie, le quali solo ci dicono che i mo-

naci rifabbricarono la chiesa distrutta dal terremoto « ma molto inferiore di bellezza all'antica » (1).

Nessuna cronaca ci permette di conoscere od almeno di intravedere la forma della chiesa; una soltanto, in modo non preciso, accenna alle sue dimensioni.

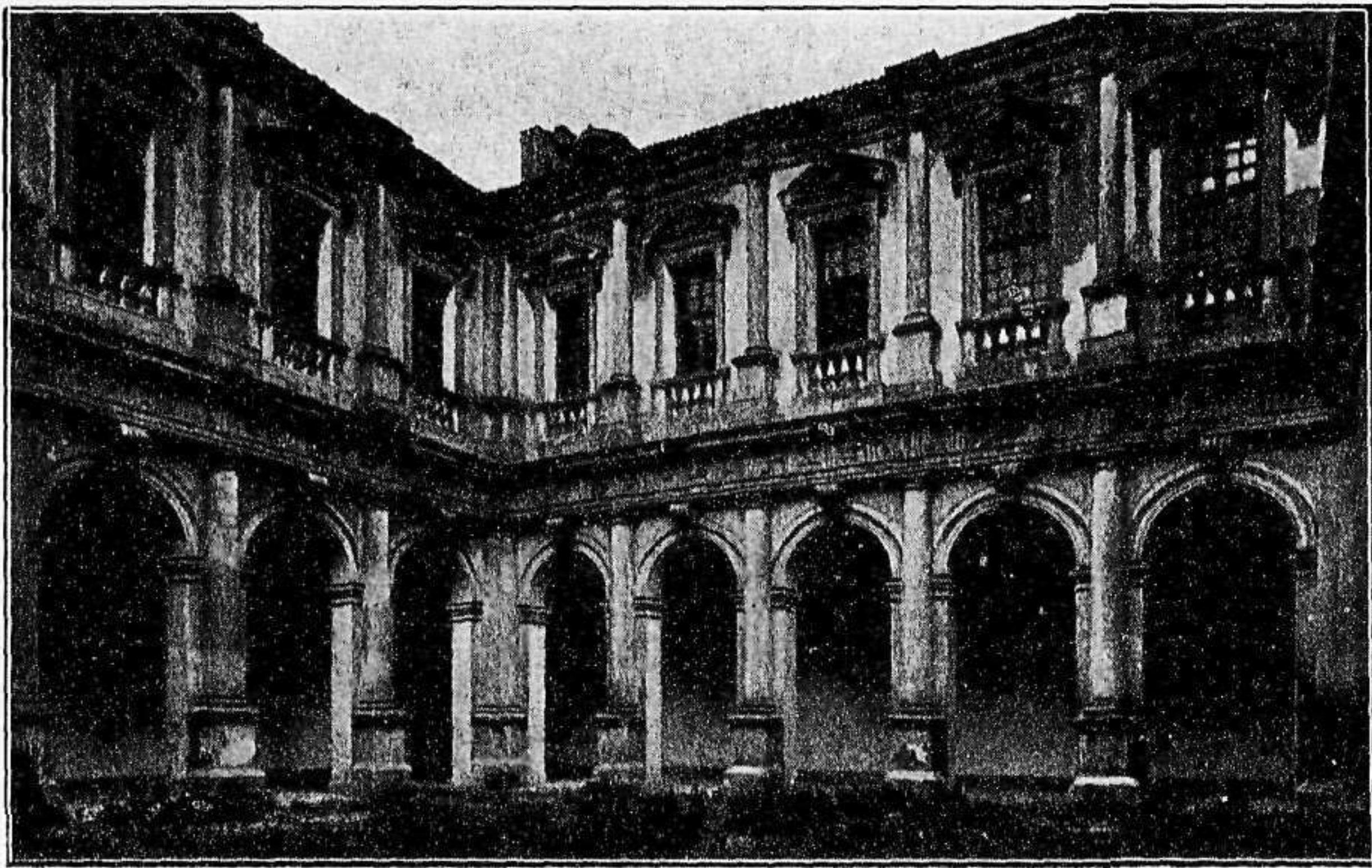


Fig. 17

Chiostro detto "del Capitolo",

Per quanto concerne la forma, e quindi la pianta del tempio, ci soccorrono dal lato nord i ruderi di un vecchio muro o pilastro diroccato del quale abbiamo parlato, ruderi sporgenti dall'angolo nord-ovest della cappella dei morti, già di s. Luca. Poichè evidentemente essi costituiscono la testata della linea perimetrale dell'edificio, possiamo con sufficiente sicurezza tracciare la detta linea.

Purtroppo dalla parte opposta ogni resto è scomparso a motivo delle costruzioni successive che hanno distrutto ogni traccia e che rendono anche impossibile qualsiasi ricerca. Sappiamo però che l'attuale chiostro del Capitolo (fig. 17), il quale occupa col suo lato nord una porzione di quel terreno che

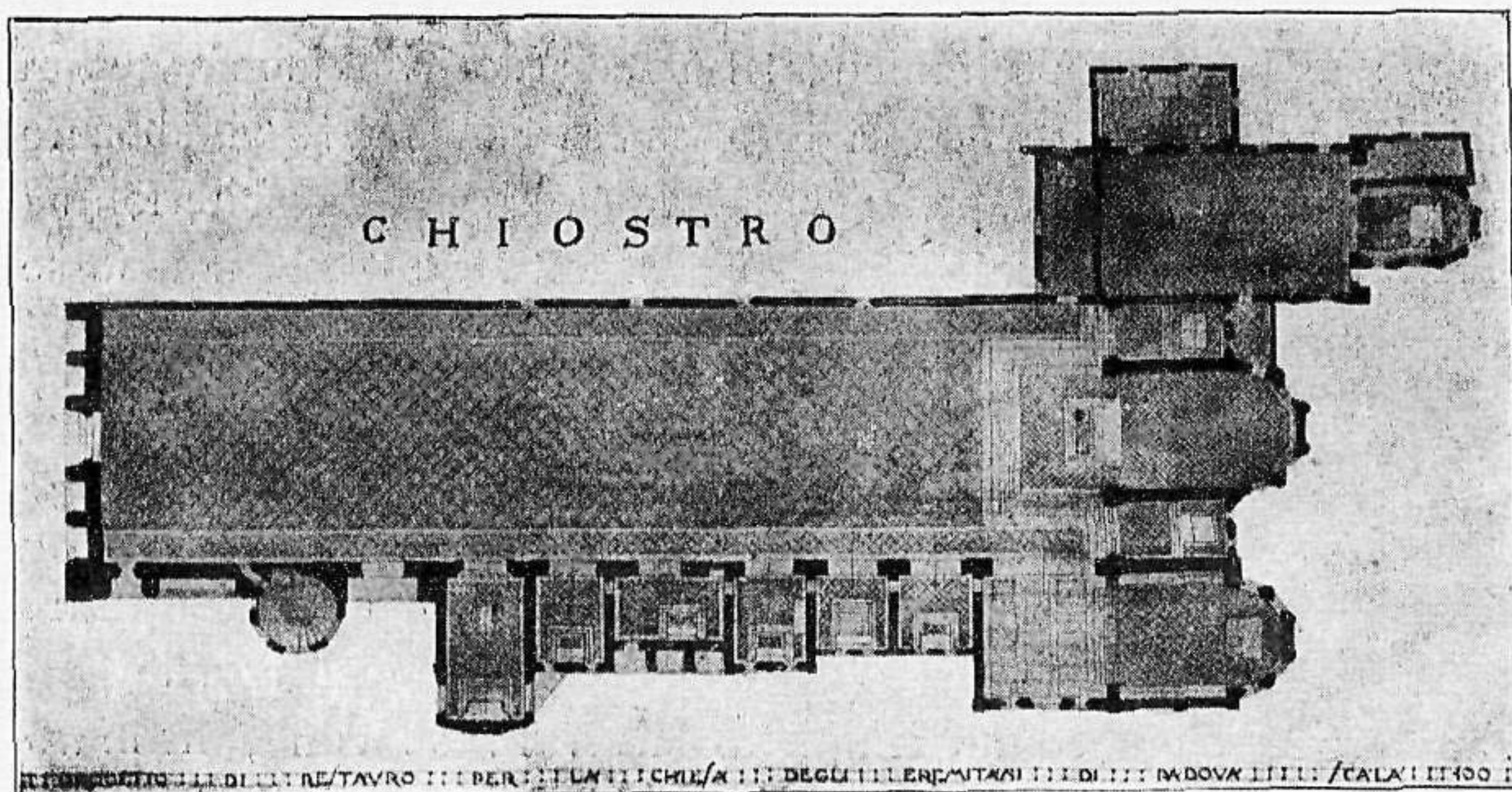
(1) GENNARI, op. cit. pag. 134.

avrebbe dovuto essere sede di parte della navata laterale sud della chiesa del sec. XII se questa fosse stata simmetrica alla navata laterale nord, esisteva indubbiamente prima del 1500. Difatti il Cavaccio (1) più volte, parlando di questo chiostro, lo chiama « clauastro veteri » e nel 1492 dice che è stato rifatto nelle sue linee architettoniche dal Lombardo. È indubbio quindi che i monaci, costruendo la loro chiesa nel 1123, la abbiano adattata non soltanto per quanto riguardava il presbiterio ma anche per la nave agli edifici circostanti. Se così non fosse avvenuto, bisognerebbe supporre che per costruire più tardi il chiostro abbiano demolito parte del muro perimetrale sud della chiesa togliendole buona porzione di una navata e ciò, per quanto in quei tempi non si avessero certi scrupoli architettonici, è evidentemente inverosimile. Dobbiamo perciò ravvisare nel muro perimetrale nord del chiostro e sud dell'attuale corridoio che conduce al tempietto di s. Prosdocimo, il muro perimetrale sud della chiesa del secolo XII. E ciò è del resto comprovato da un fatto di non trascurabile importanza: quando nel 1920 fu dai monaci aperta, proprio in detto muro, una porta per facilitare il passaggio dal chiostro a quella parte del monastero occupato dalla caserma, che venne loro ridato, fu constatato dallo stesso Max Ongaro soprintendente ai monumenti, che dirigeva i lavori, che i mattoni smantellati erano in gran parte romani ed in parte romanici, caratteristica questa constatata in tutti i muri di costruzione anteriore al sec. XVI. Possiamo dunque ritenere che il chiostro occupasse porzione della navata sud della chiesa, la cui configurazione perimetrale risultava per ciò notevolmente asimmetrica.

Questo del resto non fa stupire perchè non mancano esempi di chiese di quell'epoca dalle piante completamente asimmetriche ed aventi qualche volta conformazioni tali da apparire strane e capricciose. Fra le molte citiamo subito quella degli Eremitani della nostra città, nella quale, senza tener conto delle cappelle che lungo il fianco in cornu epistolae sono state aggiunte a distanza di anni togliendo ogni linea regolare al

(1) CAVACCIO, op. cit. pag. 227.

muro perimetrale, troviamo proprio un caso quasi analogo: il chiostro penetra ed occupa dalla facciata fino al transetto una buona parte della navata in cornu evangelii togliendo perciò ogni simmetria alla chiesa; terminato il chiostro, dal transetto



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 18

Pianta della chiesa degli Eremitani in Padova

in su la simmetria ritorna e con essa la possibilità di costruire in tale spazio alcune cappelle (fig. 18).

Altre chiese, che risalgono alla stessa epoca di quella di s. Giustina e al pari di questa si presentano notevolmente asimmetriche, sono s. Pietro di Perugia, s. Maria d'Aracoeli, s. Prassede, s. Agnese fuori le mura, s. Clemente (pianta della chiesa superiore), tutte di Roma.

È evidente che, se la linea perimetrale sud della nuova chiesa si fosse prolungata sulla linea stessa del chiostro, alla asimmetria ed irregolarità di forma della nave si sarebbe aggiunta la impossibilità di dare, almeno alla facciata uno sviluppo architettonico normale e completo. Egli è perciò che, finita la sporgenza del chiostro nella chiesa, i monaci allargarono la stessa di quel tanto che occorreva per far sì che la linea mediana est-ovest avesse a congiungere l'asse del presbiterio col punto mediano della stessa facciata.

E quasi a togliere a ciò il carattere di semplice supposi-

zione abbiamo alcuni fatti molto significativi, dei quali già abbiamo parlato nella parte storica e che ci fanno proprio toccare con mano l'esistenza dello spazio fra la sporgenza del chiostro e la facciata. Abbiamo detto dell'erezione della cappella di s. Daniele nel 1400 circa per opera di Raffaele Cumani. Poco più avanti abbiamo potuto determinare con maggiore precisione, mediante la frase del testamento dello Zocchi il quale desiderava una cappella « ad manum sinistram supra illam domini Raphaelis Cumani », il luogo dove la cappella di s. Daniele era stata eretta. E finalmente un'altra notizia, pure già riportata, circa la sepoltura dell'abate Mauro Folperti nel 1458: « appresso la porta di s. Daniele nel claustro del capitolo.... » (1) « prope fores oratorii Sancti Danielis in claustro veteri » (2), ci permette di constatare come realmente la cappella dovesse trovarsi proprio nell'angolo dove, terminata la sporgenza del chiostro, la chiesa ritornava simmetrica. Da questa notizia ricaviamo ancora che una porzione del muro perimetrale ovest del chiostro era diventato muro perimetrale est della cappella di s. Daniele e per conseguenza della chiesa stessa. In detta porzione, forse ancor prima dell'erezione della cappella, era stata aperta la porta di comunicazione fra la chiesa ed il monastero attraverso il chiostro.

Dal fin qui detto si desume che la pianta della nuova chiesa doveva avere ad un dipresso la forma risultante dal disegno che presenteremo.

Quanto alle dimensioni leggiamo nell'Orsato « .. la chiesa è longa 65 larga 26 » (3).

Non essendo dall'autore di una tale notizia indicata l'unità di misura alla quale si riferiva, devesi a nostro avviso ritenere che egli intendesse parlare di passi composti di cinque piedi

(1) *Matricola e serie cronologica ecc. ecc.*, ms. cit., B. 36, n. 8, cc. nn.

(2) CAVACCIO, op. cit., pag. 227.

(3) ORSATO, *Descrizione di Padova*, ms. cit. segnato B. P. 125, II, pag. 15.

padovani (1) e non di piedi (2), perchè se l'unità fosse stata quest'ultima si avrebbero misure quasi uguali e fors'anche inferiori a quelle dell'attuale coro vecchio o presbiterio, mentre dalla storia risulta che la chiesa del secolo XII fu abbattuta « più de meza » per far luogo all'attuale, e detto presbiterio venne conservato. D'altra parte la raffigurazione della chiesa, che illustreremo a suo tempo, ci dice che il campanile non era ad una delle estremità di essa, ma che la chiesa comprendeva in sé il campanile e si estendeva verso nord oltre lo stesso. Infine, presentando il rudere, a cui sopra abbiamo alluso, nell'angolo nord-ovest della ex-cappella di s. Luca, tutti i caratteri di un grosso pilone d'angolo, deve si concludere che fino a detto pilone si estendeva la chiesa medesima. Perciò la chiesa dalla linea mediana al muro perimetrale in prosecuzione a detto pilone doveva misurare metri 25 circa e, logicamente, di altrettanto doveva estendersi dal lato opposto nella sua parte simmetrica.

Per quanto riguarda la lunghezza, stando alle indicazioni dell'Orsato, la pianta della chiesa avrebbe dovuto misurare circa metri 114, cosa questa che apparisce inverosimile ed è contraddetta da altro dato fornitoci dal Cavaccio e dal Potenza secondo i quali, come abbiamo visto, esisteva un circolo di mosaico, « Templi medio circulus erat tessellati operis, id putei signum » (3) « un pozzo qual'era in mezzo la chiesa vecchia » (4). Ove si voglia sostenere che questo « templi medio » si riferisca all'intera pianta della chiesa, dal momento che il pozzo, ancora oggi esistente, è a circa metri 42 dall'odierna maggiore sporgenza dell'abside del presbiterio, si avrebbe una lunghezza press'a poco di m. 84 o 85, misura questa più probabile. In com-

(1) Un miglio padovano di mille passi, cadauno di cinque piedi, misurava m. 1786.95, per cui un piede corrispondeva presso a poco a centimetri 35. (V. *Tavole di ragguaglio di ogni sorta di pesi e misure usati nella provincia di Padova*, Prosperini, 1869).

(2) Al principio del suo manoscritto egli nota che l'unità di misura, alla quale sempre si riferisce, è il piede.

(3) CAVACCIO, op. cit., pag. 123.

(4) POTENZA, *Cronica Giustiniana*, ms. cit. segnato B. P. 829, pag. 18.

plesso dunque la chiesa del secolo XII ispirata a criteri di economia e senza lusso o decorazioni, ma abbastanza grandiosa corrispondeva circa ai due terzi della chiesa attuale.

È però da tener presente che le indicazioni dateci dai due storici sono posteriori all'ampliamento dell'abside fatto in seguito al testamento dello Zocchi, e che quindi al 1123 la pianta della chiesa aveva nel suo complesso una lunghezza minore, lunghezza che, mancando di ogni dato, possiamo con una semplice ipotesi ridurre a circa un'ottantina di metri (tav. IV).

La cappella maggiore.

Intorno alla pianta del presbiterio e dell'abside purtroppo poco possiamo dire. Certamente i monaci, che nel 1119 si accinsero all'ardua impresa della riedificazione del tempio in un momento così critico, cercarono di usufruire di quanto il terremoto aveva lasciato in piedi della basilica Opilioniana. Perciò incasarono il presbiterio fra il campanile e il tempietto di s. Prodocimo, le cui facciate occidentali, essendo sulla stessa linea, erano atte a far risparmiare un buon tratto di muro perimetrale est del corpo della chiesa. Non vollero però, forse per ragioni statiche, occupare tutta l'area interposta fra l'oratorio ed il campanile e non addossarono quindi il presbiterio nè al lato settentrionale del primo, nè a quello meridionale del secondo: lasciarono così uno spazio libero da ambo i lati.

Quello verso il campanile venne utilizzato, come vedremo, in più modi lungo il corso dei secoli; quello verso l'oratorio fu trasformato in una specie di atrio di congiunzione fra i due edifici. La pianta del presbiterio occupò fin da allora la larghezza che corrisponde a quella attuale: ne abbiamo la prova sicura nel fatto che la faccia esterna del muro del presbiterio prospiciente l'intercapedine verso il campanile si presenta costituita da mattoni di epoca romana evidentemente ricavati dalle macerie della chiesa precedente o dal teatro Zairo. Forse anche nella parete opposta di fronte all'oratorio si potrebbe fare un simile rilievo se, come per tutto il muro perimetrale del presbiterio, la parete stessa non fosse occultata o da fabbricati che

furono addossati, o da spesse intonacature o da rivestimenti. La sola parte prospiciente il campanile è di grezza lavorazione, con superficie non lisciata e non ricoperta da mattoni romanici squadrati e ripuliti, perchè fin dalla sua origine destinata a rimanere adagiata dal campanile e chiusa dall'intercapedine.

Della prima abside del presbiterio non rimane traccia alcuna, perchè fu demolita e sostituita dall'attuale in seguito al testamento dello Zocchi. Da questo testamento si desume che l'abside medesima doveva essere di proporzioni minori dell'attuale e cioè meno alta e più ristretta del corpo del presbiterio, come press'a poco si riscontra nella chiesa degli Eremitani per l'abside dell'altare maggiore.

Dobbiamo perciò segnare con molta incertezza la profondità del presbiterio nella pianta della chiesa del XII secolo. Per la medesima ragione non possiamo esser certi sulla conformazione del perimetro dell'abside: molto probabilmente però, trattandosi di chiesa romanica, sarà stata pentagonale o semicircolare (tav. IV-c).

Per quanto riguarda la facciata ed i fianchi della chiesa diciamo soltanto che, improntati all'arte romanica, non presentavano alcuna particolare caratteristica.

Il coperto, a quanto risulta dagli accenni di restauri eseguiti dagli abati Gualpertino Mussato intorno al 1300 e per ultimo da Andrea da Carrara nel 1403, doveva fin dalla sua origine essere costituito da tavoloni di larice (1). Quello del presbiterio era, come è ancora nella parte posteriore verso l'abside, a due spioventi: ora invece, nella parte anteriore cioè verso l'arco trionfale, è ad un solo spiovente (2); quello del corpo principale pure a due spioventi, discendeva da una parte e dall'altra in tre gradi seguendo l'interno andamento delle navate.

(1) La copertura degli edifici con semplici tavole di legname resistente alle intemperie, come il larice, è conforme all'uso di quei tempi; ciò si riscontra del resto anche attualmente nei paesi di montagna ricchi di boschi.

(2) Che in origine fosse a due spioventi è facile constatare dall'esame che si può effettuare salendo sulla soffitta sovrastante allo stesso presbiterio.

L' interno della chiesa : le navate.

Esaminiamo ora nei suoi particolari l'interno della chiesa. Conformemente allo stile in uso per gli edifici sacri di simile mole, era a tre navate con un ulteriore spazio laterale destinato a cappelle. Tenute presenti le linee del presbiterio, e del contiguo campanile e la distanza tra questo ed il rimasuglio del pilastro d'angolo della cappella di s. Luca, si crede di poter fissare in m. 12, misurati sulla linea mediana dei pilastri, la larghezza della navata centrale, in m. 8 quella della navata laterale nord, ed in m. 8.60 lo spazio per le cappelle. Dalla parte meridionale invece la navata laterale veniva a trovarsi delimitata dalla sporgenza del muro del chiostro che penetrava in essa, e poichè il chiostro tutt'ora esiste, possiamo esattamente calcolare la larghezza della navata stessa in soli m. 4.40 (tav. V). Però come abbiamo detto, da dove il chiostro finiva insino alla facciata essa ritornava della stessa larghezza della nave contrapposta; lo stesso dicasi dello spazio per le cappelle che cominciava, già l'abbiamo notato, soltanto oltre il limite del chiostro. La differenza di larghezza fra le due navate non deve affatto stupire perchè anche di essa non mancano esempi: uno dei più noti è il sacro edificio costruito in Roma dal Pontefice Pasquale II proprio nel secolo XII e cioè la chiesa superiore della basilica di s. Clemente. Essa è pure divisa in tre navate di cui le laterali mostrano una notevole differenza di larghezza.

La linea divisoria delle navate era probabilmente costituita da pilastri forse di mattoni, piuttosto che da colonne marmoree di pietra viva, poichè mentre di tante altre parti architettoniche marmoree, come vedremo, abbiamo trovato importantissimi frammenti, delle colonne invece nessun pezzo è stato rimesso in opera nella nuova chiesa, nè è uscito in luce durante le nostre ricerche.

Il tetto di travi in legno, certamente ad incavallature decorate e policrome, marcava con i suoi tre ripiani la divisione delle navate stesse. Il pavimento, a giudicare dal pezzo trovato negli scavi, doveva essere in cotto.

Oltre le due navate laterali altre due navate erano destinate

in parte all'erezione di future cappelle; quella alla destra di chi entrava, più corta perchè troncata dalla parete del chiostro; in quella di sinistra invece, completamente regolare, esisteva, verso la metà, una cappella costrutta forse all'epoca della chiesa, abbastanza larga, che si protendeva con una absidiola quadrangolare, fuori della linea perimetrale. Dall'unico accenno che troviamo in un breviario del monastero di s. Giustina, doveva essere la cappella destinata a s. Antonino Abate ⁽¹⁾: « Feria
« secunda ante diem ascensionis domini: facimus officium in
« honore sanctorum martyrum iacentium in circulo ante chorus
« a parte dextra (naturalmente alla destra di chi scendeva dal
« presbiterio) altaris sancti antonini abbatis » (tav. IV-f).

Il presbiterio.

Ma quello che forse più colpiva il visitatore di quel tempo non era nè la cappella testè menzionata, nè la asimmetria della chiesa, nè l'unico pezzo di mosaico circolare posto dai monaci nel centro di essa come semplice segno delle sottostanti catacombe, nè la rozza parete del campanile dai grossi macigni, forse non intonacati, che fungeva per un tratto da muro perimetrale della chiesa stessa, ma l'iconostasi, comune a quei tempi, che non permetteva all'occhio di abbracciare in tutta la sua lunghezza l'intero corpo del sacro edificio, di impadronirsi con un unico sguardo anche della cappella maggiore.

Si usava infatti allora chiudere, per occultarlo quasi al pubblico, il presbiterio, sede del coro, dove i sacerdoti si raccoglievano per la recita dell'ufficio e per le funzioni liturgiche. Per lo più nelle chiese officiate da monaci la chiusura non veniva fatta da rare colonne o da plutei e cancelli dalle larghe maglie, ma da una parete che si alzava a considerevole altezza e permetteva la comunicazione con la chiesa « ad usum fidelium » soltanto mediante una apertura centrale nella sua parte inferiore. Una simile iconostasi, che trovasi ancora, ad esempio,

⁽¹⁾ *Officia (particularia monasterii S. Justine de Padua)*, ms. cart. 16^o sec. XVI, in Bibl. Univ., segnato 1149, c. 29 v.

nella chiesa dei Frari a Venezia, era anche nella basilica attuale di s. Giustina dove fu tolta soltanto, forse per necessità artistiche, nel 1627.

Al presbiterio, elevato sopra il livello del pavimento della chiesa di circa m. 1.40, si accedeva per mezzo di una gradinata centrale e da una porta aperta nell' iconostasi « chorianua » (1). Non possiamo dire se l' iconostasi fosse ricca di marmi e di sculture o se si presentasse come nuda parete; se sulla sommità si trovassero, come di solito, il tradizionale crocifisso e le statue. Possiamo soltanto ritenere, per quanto diremo, che fosse coronata da un ballatoio a balaustrata (tavola VI).

Nel presbiterio bancate o stalli dai postergali da principio certamente meno ricchi di quelli fatti più tardi e tuttora esistenti, costituivano il coro; l' altare, forse molto semplice, quasi a ridosso dell' abside. Nella parete di fondo di questa, che non sappiamo se rotonda o poligonale, forse un rosone e qualche monofora, mentre lungo le pareti del presbiterio quattro finestre o monofore, in parte oggi accecate, piuttosto larghe e alternate all' esterno colle lesene, venivano ad illuminare il sacro recinto.

Prima che cominciasse la curva dell' abside, nella parete del presbiterio, due porticine, l' una di fronte all' altra, che servivano, quella di destra per la comunicazione diretta che i monaci dovevano avere col monastero e forse, fin da quel tempo, per permettere ai monaci stessi di accedere al vicino oratorio di s. Prodocimo; quella di sinistra che metteva all' esterno e da qui all' intercapedine già accennata e da questa al campanile ed al ballatoio dell' iconostasi. Infatti, oltre che direttamente dalla strada, per maggior comodità di coloro che durante i sacri riti dovevano suonare le campane, si poteva appunto entrare in campanile passando per la stessa intercapedine da una porta che, sulla parete occidentale della torre campanaria, dava nell' interno della chiesa e che ora rimane ridotta a finestra.

Ed è qui necessario che ci indugiamo a descrivere, come ora si presenta, la già più volte nominata intercapedine. Abbia-

(1) SAVONAROLA, op. cit., pag. 14.

mo detto fin da principio, trattando della iscrizione romana proveniente dallo Zairo, quanto malagevole sia l'accesso ad essa e come soltanto strisciando carponi per un pertugio praticato ultimamente nel muro del campanile in occasione di restauri siamo riusciti, con una discreta dose di agilità, a penetrarvi.

Si tratta dunque di un vano lungo metri 6.20 e largo metri 0.85 circoscritto nella sua lunghezza per un lato dalla parete meridionale del campanile e per l'altro da una porzione della parete settentrionale del presbiterio. Le altre due brevissime pareti servono solo ad intercludere lo spazio tra campanile e presbiterio. Di tutte quattro diamo lo sviluppo nella tavola VII.

Passati dunque dal pertugio, ci si trova subito davanti ad una porticina già aperta nel muro del presbiterio ed ora otturata, nei cui stipiti si notano dei buchi che fanno subito pensare alla precedente esistenza di una inferriata. A destra di chi entra e in direzione est-ovest una scaletta ascendente di quindici gradini che occupa tutta la larghezza del vano e conduceva evidentemente ad un'altra visibile porticina, essa pure murata, praticata nella parete ovest cioè nel tratto fra i due edifici laterali. Sopra questa porta, ma molto più in su, si apre una finestra quadrata chiusa da grosse inferriate e con il contorno di pietra lavorata. Giunti all'ultimo gradino si deve per forza, stante la mancanza di spazio, girare su sè stessi ed allora alla propria destra si scorge una stretta risega, salendo sulla quale e camminando con un piede dopo l'altro si può arrivare ad un solaio molto grosso e robusto, che si prolunga ora soltanto per circa due terzi della lunghezza del vano e nel quale si apre, verso l'estremità, un foro quadrato di un trenta centimetri di lato.

Nella parete est di fondo di questo locale superiore si vedono le tracce di un'altra porticina, i cui cardini sono rimasti infissi nel muro del presbiterio e che è pure murata. Sulle pareti meridionale e settentrionale due iscrizioni: della prima parleremo a suo tempo; della seconda, romana, abbiamo già parlato. Caratteristica della parete settentrionale, costrutta in basso di macigni e superiormente di mattoni lisciati, è una sola doppia lesena, la quale non cade nè allo spigolo, nè nel

mezzo di essa. Sopra e sotto del solaio si scorgono appena tracce di affreschi, dei quali non è possibile rilevare il soggetto.

La parete opposta, come abbiamo già detto, si presenta grezza e non finita, proprio come un muro che non avrebbe dovuto essere mai in vista.

Di tutti i particolari, qui soltanto elencati, ci occuperemo a suo tempo con maggiore dettaglio.

Dall'intercapedine si ritorna in presbiterio e da questo si scende in chiesa. Dall'estremità della navata laterale destra si passa, come nota il Savonarola, nell'oratorio di s. Prosdocimo: « a sinistris pergens ingredieris oratorium Prosdocimi sancti « Patavorumque patroni, ubi et corpus ipsum duplici marmorea « arca contegitur..... Eodemque loco tabula illa, magnaue in « veneratione habenda, qua Virginis gloriose veneranda imago « Jesusque infantis institis soluti digitis Evangeliste bovis (*sic*) « sic depicta iacet » (1).

Abbiamo già notato che all'oratorio (tav. IV-*b*) si accedeva dalla parte occidentale e che nel limite interno dell'intradosso formante il braccio ovest della croce greca si trovava quella pergula, della quale ci siamo occupati nel primo capitolo e che costringeva i fedeli ad arrestarsi sotto lo spessore dell'arco o nell'atriolo « pulchrum satis et elegans » dove il cieco aveva avuto la visione circa la sepoltura del corpo di s. Daniele. Indubbiamente nei giorni più solenni il cancello della pergula veniva aperto ai fedeli e questi potevano entrare nel sancta sanctorum, e accostarsi alle tombe.

Quando nel 1119-1123 fu eretta la chiesa e fu definitivamente sistemato questo spazio davanti all'oratorio, che costituiva il sacrato o che, come allora si usava, serviva da cimitero, venne probabilmente chiuso l'atrio col muro del chiostro.

Per rendere possibile l'accesso e per unire il tempietto alla chiesa come abbiamo già detto, fu destinato ad atrio il vano esistente fra l'oratorio ed il presbiterio, atrio che ancora oggi, trasformato s'intende, esiste.

Demolito così l'antico muro perimetrale nord, fu, forse

(1) SAVONAROLA, op. cit., pag. 14.

in quest' occasione, trasportata in suo luogo la pergula per intercludere ai fedeli il libero accesso all' oratorio dall' atrio nuovamente formato.

Più tardi poi, in occasione dei restauri radicali fatti eseguire dall' Abate Sangrino nel 1565, la pergula fu addossata alla parete dove ora si trova e fu libero l' accesso all' oratorio.

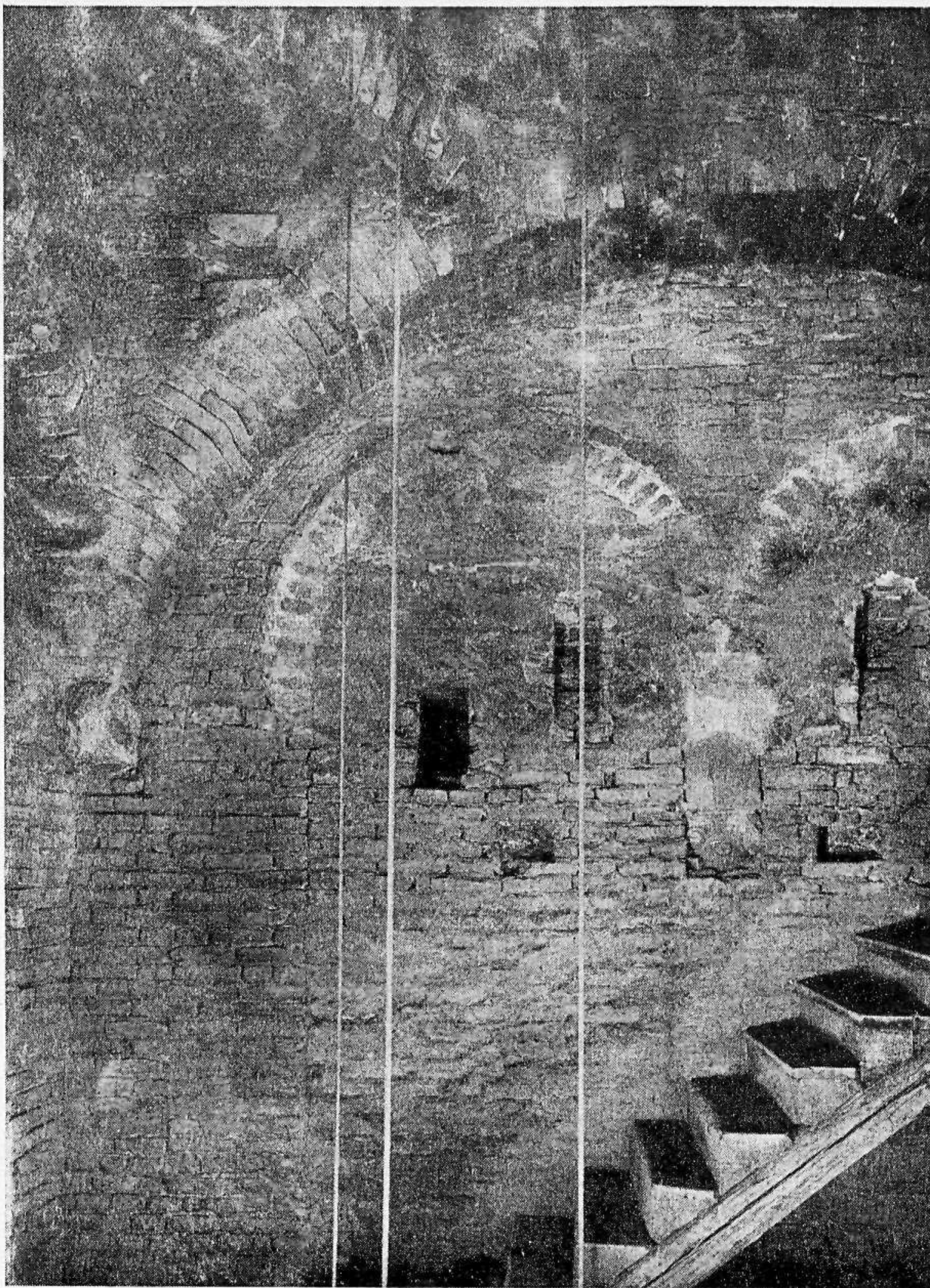
Vediamo intanto che il nuovo atrio ha fatto perdere al tempietto la sua perfetta originaria forma a croce greca: rimase però conservato quel carattere di misticismo dovuto alla poca luce che penetrava dalle piccole quattro finestrine aperte nel tamburo della cupola.

Forse con l' atrio, se non esistevano già prima, furono costruite le due piccole cappelline menzionate solamente dal Trevisolo, che, secondo l' antica liturgia, erano destinate alla conservazione ed alla custodia delle Sacre Specie e dei libri e vasi sacri. Più che vere e proprie cappelle, come si ricava dagli usi di quel tempo, dovevano essere due nicchie chiuse da porticine, quasi tabernacoli, praticate nelle pareti alle due estremità dell' atrio. Di queste però non abbiamo ora alcuna traccia.

Il campanile.

Nel primo capitolo abbiamo detto come, dall' esame fatto della base del campanile, si possa dedurre che il terremoto avesse lasciato in piedi un moncone dell' antica torre campanaria della basilica di Opilione. Abbiamo anche detto più avanti come i monaci, in ristrette condizioni finanziarie, abbiano dovuto far tesoro di quanto trovarono, tanto da costringere il nuovo edificio a seguire determinate linee per usufruire dei fabbricati preesistenti. A tal fine, dopo avere costruito il presbiterio fra l' oratorio ed il moncone del campanile, elevarono su questo la nuova torre.

Essa sorge dunque non davanti nè di fianco alla facciata, come in tante chiese romaniche, nè staccata ed indipendente dal corpo dell' edificio, ma sul fianco settentrionale del presbiterio in modo da formare con uno dei suoi lati la parete di sfondo della navata laterale nord della chiesa. Per conseguenza



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 19

Interno dell'attuale campanile
Bifore e cornice del campanile della chiesa romanica

l'intero campanile era visibile esternamente soltanto dalla parte dell' abside, mentre chi guardava la facciata della chiesa poteva scorgere solo forse la parte superiore di esso (tav. IV-a).

Sull'antica base quadrata dunque, quasi totalmente di mazzino, nel 1119-1123 i monaci innalzarono la torre con mattoni romani nell'interno, romanici all'esterno. Secondo lo stile di allora, le quattro facciate esterne sono ornate ciascuna da quattro lesene a doppia modanatura che continuano per tutta la loro altezza. Ora tali lesene si possono vedere soltanto quasi per intero nella facciata meridionale e nella parte più bassa di quella orientale, mentre nel tratto superiore, oggi visibile, gli spazi fra le lesene vennero colmati con mattoni e quindi il tutto fu coperto con ripetuti strati di intonaco per modo che delle lesene stesse non apparisce che una lieve traccia.

All'altezza della cella campanaria le lesene mediane cessavano per lasciar posto alle bifore, che si aprivano in ogni facciata (fig. 19). Sopra le bifore indubbiamente (più avanti porteremo la prova) sporgeva un cornicione costituente la base del ballatoio che, protetto da una semplice balaustrata, girava tutto intorno al tamburo. Sopra questo si elevava una cuspide a forma conica molto slanciata e coperta di scaglie in legno. Come abbiamo visto, l'accesso al campanile si effettuava dalla porticina già descritta, che si apriva sulla chiesa e della quale ora, ridotta a finestra, si riscontrano internamente le tracce, o dal di fuori mediante una scaletta addossata alla parete, che conduceva all'altra porticina che si trova ancora, press'a poco, nel centro della parete stessa. Causa la volta, costrutta di sotto per motivi statici, il pavimento doveva fin d'allora essere alquanto sopraelevato su quello del presbiterio.

I mattoni romani continuano fin'oltre le bifore che si vedono murate con mattoni di epoca posteriore. La chiusura, non perfetta, permette di vedere la base ed un piccolo tratto delle colonnine che dividevano le bifore. In corrispondenza al cornicione esterno (del quale ora non si ha alcuna traccia) esiste una specie di cornicione interno che segna la fine della torre quadrata ed il principio del tamburo rotondo e più stretto (fig. 19).

Distrutto quest'ultimo, i monaci nel 1597 aggiunsero quella parte di campanile che vediamo attualmente.

Modificazioni successive: il sottocoro.

Nella ricostruzione della chiesa, per le ragioni più volte dette, i monaci dovettero nel 1123 limitarsi a ciò che era prettamente necessario per il suo funzionamento riservandosi, migliorate le loro condizioni economiche, di completare l'edificio col dotarlo man mano di quanto rispondeva non soltanto alle cresciute esigenze del culto, ma altresì all'abbellimento ed al miglior decoro anche dal punto di vista artistico del loro tempio.

Causa l'avvenuta invenzione del corpo di s. Giustina nel 1174, i monaci decidevano subito, come nota l'Ongarello, di fare: « quella volta sottoterra dove è posto el corpo de Santa Justina » (1).

Notiamo che la frase dell'Ongarello « fo fatta quella volta sottoterra » deve essere intesa nel senso che sia stato adattato, sistemato e certamente anche abbellito un sotterraneo che già esisteva: ciò si desume dalla circostanza che sotto tutti i locali della vecchia chiesa, incorporati nella attuale, si trovano volte e sotterranei eguali o simili a quella del sottocoro del quale ci occupiamo. Questa interpretazione è, a nostro avviso, avvalorata dal riflesso che sarebbe stato invero troppo pericoloso per la statica dell'edificio soprastante scavare a profondità abbastanza rilevante il suolo rinchiuso fra le fondamenta del presbiterio per ritrarne il vano che si voleva destinare a Martyrium. Tutt'al più sarà stato maggiormente abbassato il livello del suolo medesimo sia per spianarne la superficie, sia per liberarlo dagli inevitabili depositi di muriccie e di materiale ritratto dagli scavi eseguiti per le fondazioni, sia per fissare su terreno solido il pavimento del vano in parola. Crediamo opportuno a questo punto porre in rilievo che l'attuale pavimento del sottocoro trovasi a m. 0.97 sotto la quota del mosaico dei martiri o,

(1) ONGARELLO, Cronaca di Padova, ms. cit., c. 56 v.

in altri termini, del pavimento della vecchia chiesa e a m. 0.58 sotto la quota del pavimento dell'oratorio. Non tralasciamo poi di soggiungere che la versione da noi data alla cronaca dell'Ongarello apparisce fondata eziandio nel fatto che il pavimento del presbiterio era molto più alto di quello della chiesa; ed è chiaro che tale maggiore altezza sarebbe stata assai più facilmente raggiungibile con una costruzione a volta che non con un ammasso artificiale di terreno o di altro materiale che male si sarebbe poi prestato per sostenere con sufficiente sicurezza di stabilità il pavimento e per sottrarre lo stesso alle conseguenze degli inevitabili avallamenti o cedimenti di un terreno di riporto.

Sgomberato quindi e adattato alla nuova destinazione il locale che si trovava sotto la volta del pavimento del presbiterio, si provvide a mettere la nuova cripta così ottenuta in facile comunicazione colla chiesa. Essa, come si accennò, doveva diventare il « Martyrium o Sottoconfessione », visitato dai monaci e dai fedeli, perchè conteneva il glorioso corpo della Martire allora ritrovato ed i corpi dei due Apostoli rinvenuti nell'anno 1177 forse mentre si compivano i lavori necessari di escavo per la costruzione della volta. Abbiamo già parlato dell'oggetto di un'arcata che trovasi su quella che era la parete (che allora certamente non si elevava sopra il piano del pianerottolo) laterale di appoggio della gradinata di accesso dalla chiesa al presbiterio. Della diversità di lavorazione che si riscontra nella parete sotto e sopra l'oggetto abbiamo già trattato nel capitolo III. Abbiamo pure detto di un muretto trovato proprio al punto opposto dell'arco che ne costituiva la testata.

Ora dunque, basandoci sui resti trovati e sulle notizie dateci dall'Ongarello ed in particolare dal Savonarola: « Perque par-
« vum terre spatium a sinistris pergens, gradus aliquos scalarum
« invenies, te sub monachorum choro ducentium, ubi a dextris
« multorum videbis puerulorum sanctorum ab Herode interfecto-
« rum.... Stateque ex directo quatuor columpnis in altum posita
« illius famosi sanctique corporis Justine arca.... Ab eius autem
« sinistris in pace dormit alia in tumba, et non magno opere
« compta, beatus ille et honore dignus Urius... Cumque deinde

« gradus quosdam ascendis et a sinistris conspicis oratorium » (1) possiamo senz'altro affermare con sicurezza che, in seguito alla apertura della cripta, si resero necessarie due gradinate discendenti, ai fianchi di quella centrale ascendente, che dalla chiesa alla cripta avessero a condurre. Il pontile, che forse originariamente si protendeva dal presbiterio verso la chiesa soltanto per quel tratto corrispondente alla gradinata di ascesa al presbiterio medesimo, fu in questa occasione esteso a tutta la fronte di esso, in modo da riuscire prolungato anche sopra le due gradinate laterali. Dai resti trovati nella parte sinistra si può desumere che il pontile poggiava su arcate ed era fiancheggiato all'estremità da due pilastri normali al fronte del presbiterio e che aveva una profondità di m. 2.80. All'estremità del pontile, protetto da una balaustrata, esistevano probabilmente i due liturgici amboni (tav. VI).

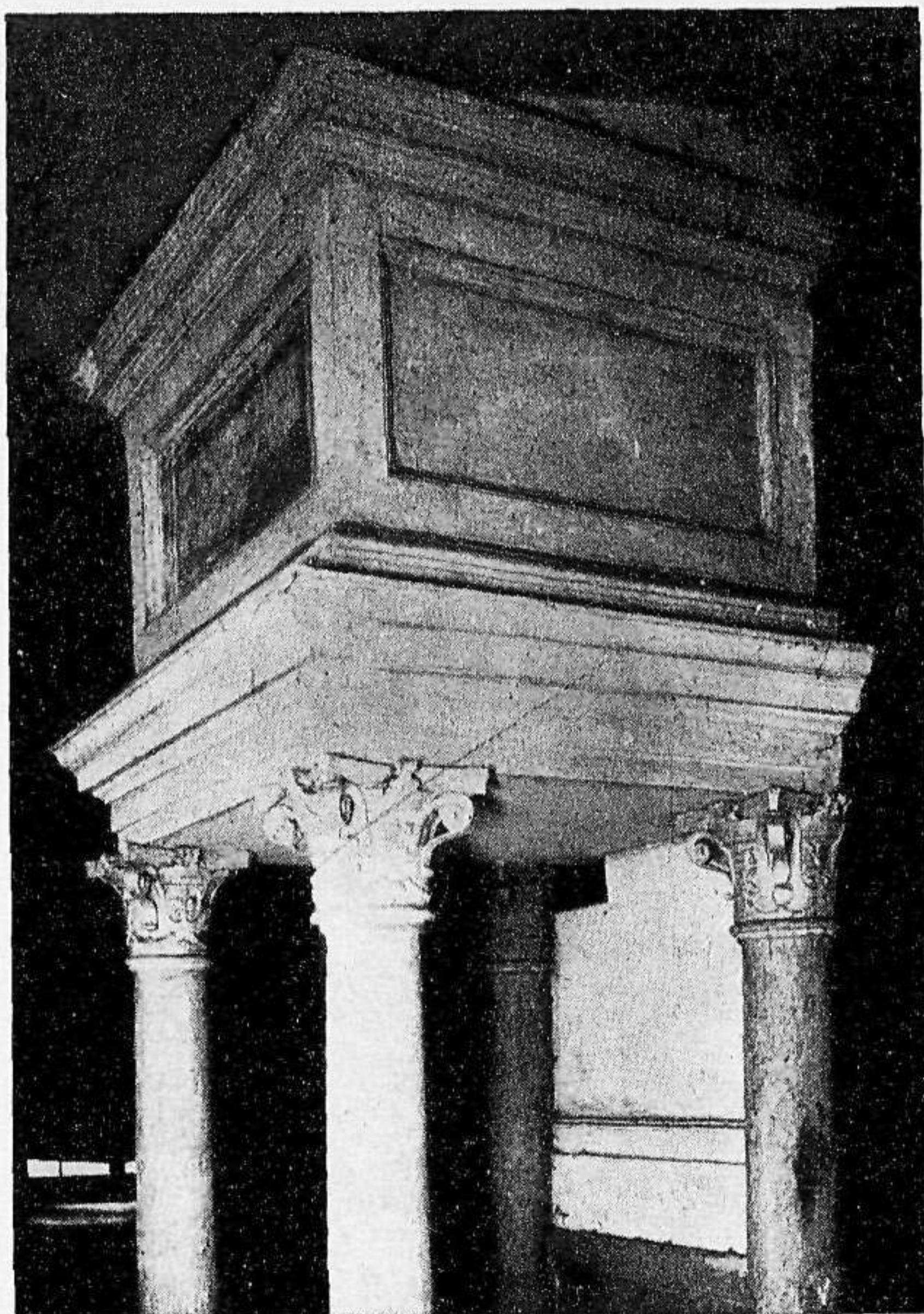
Gli elementi sopra accennati e rinvenuti mediante gli scavi ci hanno fatto constatare de visu l'esistenza di una tale costruzione dalla parte sinistra del presbiterio. Se le fabbriche odierne non ci avessero impedito di praticare scavi anche dalla parte opposta, stessi o simili indizi ci farebbero maggiormente sicuri che una simmetrica costruzione doveva trovarsi pure alla destra. Due dati abbiamo che ci inducono in tale credenza.

Dall'interno del sottocoro si scorgono le due arcate simmetriche: la prima, della quale abbiamo già parlato, chiusa nella parte superiore ed aperta nell'inferiore da una lunetta che dà luce al sottocoro stesso, la seconda, quella esternamente occultata dagli edifici, completamente cieca. Confrontando i muri di chiusura si riscontra come essi siano stati contemporaneamente costrutti. Altra prova della doppia gradinata abbiamo nell'apertura (ora murata) che esisteva nella parete meridionale del sottocoro in corrispondenza con l'atrio del tempietto al quale si accedeva mediante cinque o sette gradini.

Dobbiamo purtroppo limitarci a pochissime notizie circa la sistemazione del sottocoro. Non ci è possibile determinare la quota originaria del pavimento; che fosse molto più basso del-

(1) SAVONAROLA, op. cit., pag. 13, 14.

l'oratorio ce ne fanno fede i tre o quattro gradini ancora esistenti davanti alla preaccennata porta od apertura (tav. IV-d), i quali, uniti agli altri quattro o cinque che poco prima della guerra europea, come ci risulta per notizie avute dalla stessa



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA
Fig. 20

Antica arca di S. Giustina

persona che fece eseguire il lavoro, furono interrati per alzare il suolo del locale onde evitare la infiltrazione in esso delle acque, denotano che il dislivello fra il pavimento della chiesa e dell'oratorio e quello del sottocoro doveva essere considerevole. Non possiamo dire come fosse il pavimento, nè come fosse la volta. È certo soltanto che al centro e precisamente

sotto l'altare del presbiterio era stato posto nell'arca, già più volte descritta (fig. 20), il corpo della Martire, alla quale era dedicata la chiesa, ed ai lati, come racconta l'Orsato: « dirimpetto l'uno all'altro per appunto come stanno al presente li santi Mattia Apostolo e Luca Evangelista; » (1).

La presenza di questi corpi santi ci fa ritenere come molto spesso fosse da monaci e da fedeli visitato questo sacro luogo. Da ciò la necessità delle due gradinate che dalla chiesa conducevano nel sottocoro e della terza congiungente direttamente il sottocoro con l'oratorio. Anche qui però scavi ed assaggi potrebbero riuscire di somma utilità, recando maggior luce a questa parte tanto importante della nostra chiesa.

Il pozzo dei Martiri.

Più volte abbiamo parlato del pozzo o meglio del pavimento circolare, per noi prezioso, di mosaico bianco, rosso e nero indicanteci il mezzo della chiesa romanica e nello stesso tempo il livello del pavimento di essa. Fino alla metà del secolo XIII però a tale mosaico era attribuita poca o nessuna importanza in quanto tutti ignoravano quello che realmente sotto di esso trovavasi, mentre soltanto alcuni sapevano che era stato ivi collocato nel 1123 per segnare il punto dove esistevano le sottostanti catacombe (tav. IV-g).

Verso il 1257 o poco dopo, mentre era abate Giacomo Pedelegno, una giovane di nome Giacoma da Verona, riceve più volte, attraverso una visione, l'ordine dalla Madonna di recarsi a s. Giustina in Padova, dove avrebbe potuto acquistare le stesse indulgenze che in quei giorni si acquistavano a Venezia, andando a pregare sopra quel circolo di mosaico che trovavasi in detta chiesa, e di rivelare quindi al Vescovo della città ed all'Abate come in quel sito erano sepolti molti corpi di Martiri. Giacoma decide finalmente: viene a Padova, compera alcune candele, le pone attorno al mosaico, prega in ginocchio davanti ad esso, e, durante la preghiera, le candele si accendono

(1) ORSATO, *Storia di Padova*, ms. cit segnato B. P. 162, pag. 53.

da sole e le campane suonano a distesa senza che nessuno ne tiri le corde. Monaci e popolo spaventati dal suono intempestivo accorrono in chiesa: richiamati dalle candele accese si portano attorno alla donna la quale, ancora in ginocchio, racconta la visione. Vanno allora dal Vescovo, decidono di rompere nel centro il pavimento di mosaico, e sotto di esso trovano infatti una grande quantità di scheletri umani gettati alla rinfusa. Fin qui la tradizione.

Il Vescovo, narra il Cavaccio, dopo aver fissato una festa speciale che doveva farsi ogni anno al lunedì prima dell'Ascensione, fa costruire, secondo lo storico, uno zooforo di marmo con l'iscrizione surricordata: « Hic requiescunt ossa innumerabilium Sanctorum martyrum » affinché non fosse più calpestato quel sacro luogo. Il Cavaccio, come già abbiamo detto, soggiunge ancora: « Zophorus extat, inscriptio deperiit » (1).

Comunque sia avvenuto il fatto che riveste evidentemente i caratteri della leggenda, è certo che ancora oggi possediamo, non più però nel posto, lo zooforo. Si tratta di una semplice pietra lapidaria di marmo greco, di forma ellittica con i diametri di cm. 75 × 55, divisa in due parti, evidentemente posta a chiusura del foro fatto per constatare quanto era stato detto dalla beata Giacoma. L'iscrizione scomparve, non completamente però, per il logorio prodotto nella pietra dal passaggio sopra di essa del pubblico non curante dell'avvertimento dato dalle parole scolpite nel marmo.

Il Savonarola nota a questo proposito: « Stateque ante « chori ianuam profundus puteus circulo mosaico signatus, longissimis in annis populo ipsi occultus, sanctorum corporum « plenus » (2).

La innovazione dunque, portata in seguito alla scoperta delle ossa dei martiri sepolte sotto il pavimento nel punto centrale della chiesa, rimase tale e quale non solo finché questa non fu distrutta, ma anche fino al 1565 come ne fa prova il brano del Savonarola sopra riportato. In quell'anno l'abate Sangrino

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 122.

(2) SAVONAROLA, op. cit., pag. 14.

decise di fare il corridoio (fig. 10 n. 26) che ancora oggi mette la chiesa in comunicazione con l'oratorio di s. Prosdocimo, di elevare il livello del pavimento, di ornare la sepoltura dei martiri con una pietra pluteale e di riportare in vista dei fedeli alcune ossa ivi sepolte. A tal fine levato lo zooforo e lasciatolo in disparte (è stato riportato alla luce alcuni anni fa dai monaci), fece riempire di ossa una specie di tubo poligonale di marmo fissato nella stessa apertura lasciata dallo zooforo. Fece poi ricoprire le ossa con una rete metallica, che, fissata con viti sul labbro del tubo medesimo, le proteggeva e tuttora le protegge, lasciandole nello stesso tempo vedere.

Dalla botola che si trova nel corridoio di s. Prosdocimo, discesi per una scaletta che mette nelle catacombe, attraversati i due cunicoli e salita la scaletta a chiocciola ci si trova nel pozzo, dove si può ancora scorgere il famoso pavimento di mosaico.

Cappelle.

Le cappelle della chiesa romanica delle quali ci è dato parlare, sono in ordine cronologico le seguenti:

- S. Antonino ;
- S. Sigismondo ;
- S. Luca ;
- S. Mattia.

Della *cappella di s. Antonino* abbiamo già detto a proposito della pianta della chiesa quanto fu possibile trovare e dedurre dalle frammentarie notizie.

Cappella di s. Sigismondo. - Di questa cappella la quale dal testo del Potenza (1) si capisce che sorgeva dietro il campanile, fortunatamente possediamo tracce tali che ci permettono di determinarne la forma, le dimensioni e l'altezza.

(1) POTENZA, *Cronica Giustiniana*, Annali del Monastero, Ms. cit. 320, pag. 25.

La prima notizia, che abbiamo circa l'esistenza di essa, risale al 1269. Ucciso in quest'anno l'abate Pedelegno, viene sepolto: « in sacello Sancti Sigismundi » (1). Dobbiamo dunque ritenere che a quest'epoca fosse già costrutta e per questo la abbiamo compresa nella tavola IV sotto la lettera e, trattandosi di costruzione anteriore al secolo XIV.

Sigismondo, Re di Borgogna, fondò nel 516 il monastero di Agauno nel Vallese ed ivi, fattosi religioso, fu ucciso nel 524 dal re franco Clodomiro per istigazione dei sudditi. È dunque questo monaco un precursore di s. Benedetto, e forse per questa ragione ha avuto in seguito un culto particolare presso i monaci di s. Giustina e presso altre congregazioni di Benedettini, che ancora continuano a celebrarne la festa.

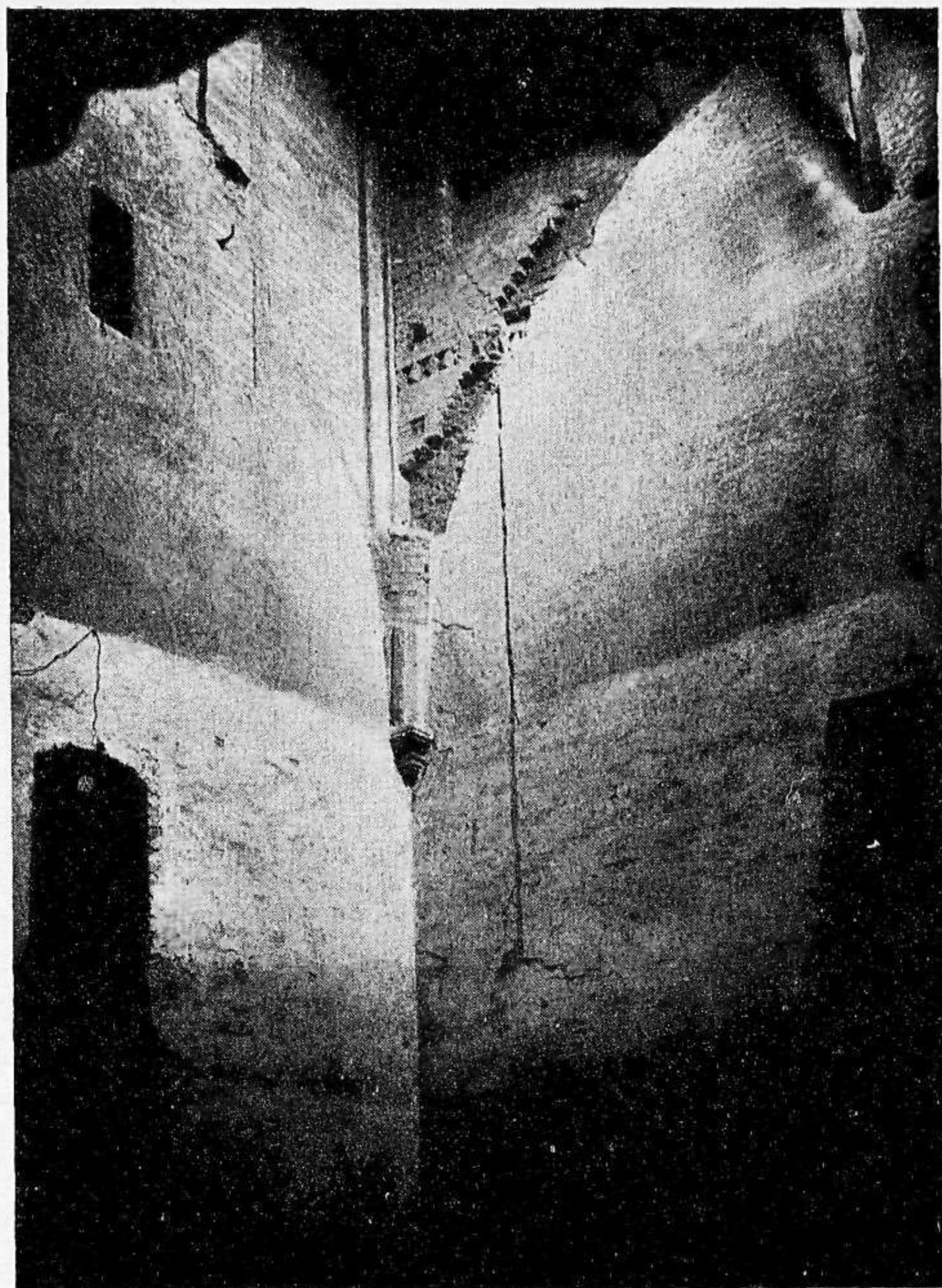
Forse ancora al tempo della basilica opilioniana esisteva la cappella dedicata a s. Sigismondo e perciò nel secolo XII, o poco dopo, i costruttori della nuova chiesa si fecero un dovere di erigerla nello stesso luogo, anche se la sua posizione fosse strana per essere nascosta dal campanile.

Abbiamo già accennato al resto della piccola abside che costituisce, per noi, un elemento preziosissimo e che è stata fino ad ora del tutto trascurata dagli studiosi e non identificata, tanto da non figurare nemmeno nelle vecchie piante della chiesa e del monastero. Nella pianta del sec. XVII, che è la più completa e abbastanza esatta, essa verrebbe a cadere propriamente nel cortile segnato col n. 88, in continuità della linea della parete settentrionale dell'anticampanile segnato col n. 3 (fig. 10). Ivi poco alto dal suolo si avverte un tratto di muraglia avente forma semicircolare, con aspetto e caratteristiche dell'epoca a cui ci riferiamo: costituiva esso, senza ombra di dubbio, la parte inferiore dell'abside della cappella.

La corda dell'arco è lunga tanto quanto sono distanti fra loro le pareti longitudinali dell'odierno anticampanile e le sue estremità corrispondono al prolungamento delle pareti stesse. Ne viene che l'anticampanile non è se non la parte superstite della cappella, attraverso cui fu fatto passare il corridoio costruito

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 115.

nel 1538. Così l'atrio del campanile è formato dal muro orientale del campanile stesso, che costituiva la parete occidentale della cappella, e dalla metà circa delle due laterali nord e sud. Il muro però del campanile, che, per essere in origine esterno, era



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 21

Ex cappella di S. Sigismondo, ora anticampanile

più rozzo, fu impellicciato fra l'una e l'altra lesena in modo da renderlo tutto liscio e intonacato (fig. 21). Nella parte superiore un grande arco a tutto sesto del diametro di circa m. 7.20 indica l'altezza e l'andamento della volta; l'arco si appoggia su

due piedritti terminanti su mensole sulle quali appoggiano pure le arcate, in esse convergenti, delle pareti laterali. Ma mentre la porzione, oltre l'atrio del campanile, della parete settentrionale della cappella è stata completamente distrutta, quella della parete meridionale invece, formante un unico corpo con la parete nord del presbiterio, la quale per tutto il tratto divenuto comune con la cappella era stata ingrossata da cima a fondo, è rimasta intatta e divisa soltanto dal muro del corridoio che si appoggia ad essa in senso normale. Perciò dalla soffitta dello stesso corridoio si può vedere la continuazione e la fine di tutta l'arcata e si può altresì constatare in parte la linea di appoggio a detta parete del tetto che copriva l'abside.

Non è a credersi però che fin dall'origine la cappella di s. Sigismondo fosse coperta a volta di muratura; vedremo più innanzi che tutte le volte delle cappelle della chiesa romanica furono fatte alquanto tardi. Anche questa di s. Sigismondo dunque doveva avere il tetto a capriate e più basso di quello di s. Luca. Difatti nella parete settentrionale verso l'angolo nord-ovest, si scorge tuttora, essendo demolita la volta, parte dell'ornamentazione esterna a rombi di cotto della cappella di s. Luca (fig. 21).

Da tutte queste tracce possiamo ricavare dunque:

a) che la cappella era di forma rettangolare di metri 11×7.20 , oltre l'absidiola, ed alta internamente al sommo della volta m. 12 circa;

b) che ebbe prima il tetto a capriate, poi la volta a crociera divisa in quattro vele ad arco rotondo;

c) che il coperto era ad un solo spiovente essendo esso attaccato al campanile;

d) che aveva l'abside curvilinea e certamente più bassa del corpo della cappella stessa.

In occasione della costruzione della cappella fu evidentemente chiusa quella porticina (tav. VII-*a*), che era aperta nella estremità est dell'intercapedine; veniva così chiusa l'unica via per la quale si accedeva al ballatoio dell'iconostasi e al campanile. Si rese perciò necessario un nuovo lavoro, che venne a mutare molto lo stato della stessa intercapedine. Nella parete

meridionale di quest'ultima o settentrionale del presbiterio proprio a livello del pavimento di esso fu aperta un'altra porticina (tav. VII-*b* e VIII-*c*) in tal guisa molto più bassa della precedente e cioè al disotto del pavimento che metteva in comunicazione la porticina orientale con quella occidentale della famosa intercapedine. Fu costruito allora a livello della nuova porticina un piccolo pianerottolo (tav. VII-*g*), dal quale, mediante una scaletta ascendente di quindici gradini (tav. VII-*b*), si raggiungeva ancora la porticina ovest dell'intercapedine. Per rendere praticabile la scala fu però necessaria la demolizione di un terzo circa del pavimento o pianerottolo preaccennato che, per effetto di ciò, presenta ancora oggi il labbro sbreccato.

Accanto a questi dati precisi altre osservazioni: la cappella doveva essere certamente illuminata da monofore e da un rosone, che si aprivano soltanto nell'abside non essendo ciò possibile nelle pareti laterali; doveva avere il pavimento allo stesso livello di quello del presbiterio (1); doveva essere in comunicazione con questo mediante una porta, forse un'arcata, aperta in sostituzione della porticina che una volta dal presbiterio metteva all'esterno.

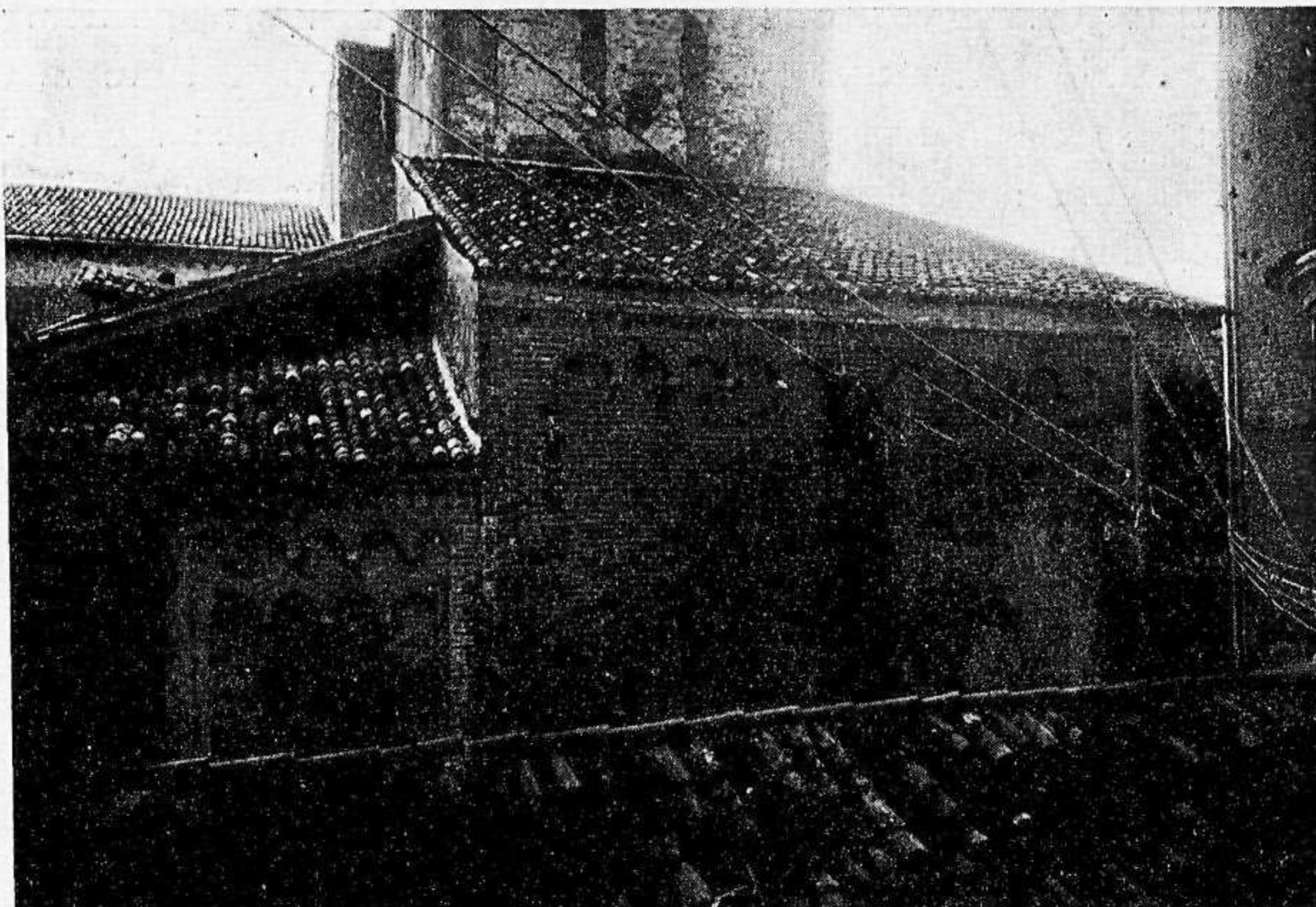
È strano che, mentre le cronache fino al 1538 parlano della cappella di s. Mattia, quella di s. Sigismondo non sia nominata che dal Cavaccio (2) in occasione della sepoltura degli abati Pedelegno e Olderico da Limena, avvenuta rispettivamente nel 1269 e 1297, e dal Potenza (3) soltanto per precisare il sito dell'opposta cappella di s. Mattia. Così quando nel 1538, come quella di s. Mattia, doveva anche essa venire tagliata dal corridoio, nessun accenno ne è fatto; forse per il suo difficile accesso era stata da tempo abbandonata.

(1) A proposito del livello del pavimento della cappella, uno scavo di assaggio, fatto da noi eseguire nel pavimento dell'anticampanile, non diede alcun risultato concreto, non essendosi potuto approfondire, perchè il sottosuolo è formato da macerie gettate alla rinfusa e da calcinacci che con continuo franamento otturarono il foro per necessità ristretto che si era iniziato.

(2) CAVACCIO, op. cit., pag. 120 e 126.

(3) POTENZA, ms. cit., in Bibl. univ., segnato 284, pag. 119.

Cappella di s. Luca. - Abbiamo veduto che nell'angolo nord-est dell'antica chiesa sussiste tutt'ora un frammento di antica muratura a spigolo in forma quasi di lesena, che non può altrimenti interpretarsi se non come il limite angolare della



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 22

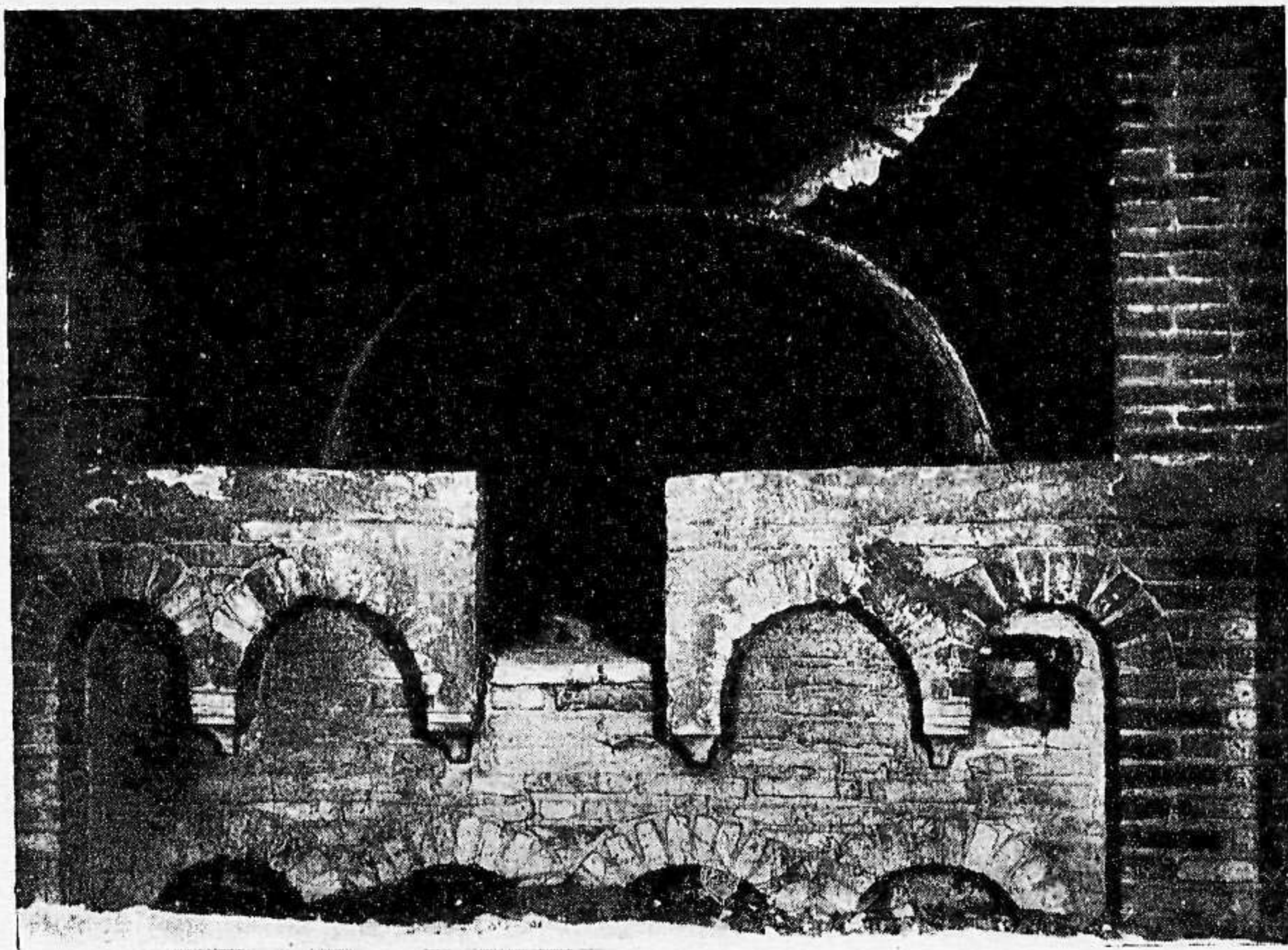
Esterno cappella di S. Luca

costruzione originaria dove convergevano i muri perimetrali nord ed est della chiesa.

Quello spazio, compreso tra il detto spigolo ed il campanile, di una lunghezza di circa otto metri, corrispondente allo sfondo della terza navata di sinistra, fu dall'abate Gualpertino Mussato nel 1301 scelto per la costruzione della nuova cappella, la quale, sporgendo verso nord in continuazione della navata, venne come a costituire l'abside della navata stessa. Mentre quella opposta, gemella e simmetrica, di s. Mattia non era che in piccola parte visibile dall'interno della chiesa perchè separata da questa dall'atrio della cappella di s. Prodocimo, la

cappella di s. Luca allungando la navata conferì a questa maggiore grandiosità e maggior decoro (tav. VIII-*b*).

Sarebbe assai interessante poter conoscere quanto a questo proposito sarà stato notato nella cronaca scritta e raccolta in



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 23

Cupola dell' Abside della cappella di S. Luca

quel V^o volume della *Sacrestia* ora smarrito. In mancanza di esso dobbiamo accontentarci di quanto dicono gli Annali e soprattutto dell'esame dello stesso monumento, poichè lo possediamo per intero e quasi nel suo stato primitivo.

Esaminiamo prima la cappella dall'esterno. Di forma rettangolare piuttosto allungata, essa sporgeva dal perimetro della chiesa assai meno della vicina cappella di s. Sigismondo giungendo colla curva dell'abside appena alla metà circa di questa. I muri laterali sono divisi in due compartimenti da lesene ed ornati sotto il cornicione con un motivo prettamente romanico: una fascia di piccoli rombetti con sotto una fila di archetti pensili

appoggiati su mensole di semplicissima modanatura, motivo tuttavia grazioso nel suo insieme (fig. 22). Non è del resto da escludere, anzi tutto ci induce a credere, che questo motivo ornamentale non facesse che ripetere ancora una volta quello originale, cingente tutto intorno l'edificio. L'abside non è curvilinea ma pentagonale, divisa in ciascun lato da duplici lesene angolari una sovrastante l'altra, coronata da una doppia fila di archetti e, per quanto oggi in parte distrutti (fig. 23), dagli stessi piccoli rombi della navata. È una absidiola deliziosa, sottratta alla vista perchè nascosta intieramente dal corridoio tanto che per abbracciare collo sguardo la parte superiore è necessario salire nella soffitta a questo sovrastante. Dalla stessa soffitta si scorgono le due lunghe monofore terminanti ad arco a tutto sesto che si trovano nella seconda e nella quarta faccia del pentagono, o per dire meglio, del semidecagono (tav. IX). Da un cortiletto interno poi si possono vedere per intiero tutta la parete settentrionale della cappella, due faccie laterali del pentagono dell'abside con una delle monofore, e parte di quella centrale.

Della odierna parete di fronte all'abside (occidentale) non ci occupiamo, perchè essa non è che la riempitura eseguita quando fu abbattuta l'antica chiesa e non ha quindi nessuna importanza per le nostre ricerche (fig. 3).

Il tetto era ad un solo spiovente e doveva essere in continuazione o più basso con quello del corpo della chiesa nella sua parte più bassa. Quello dell'abside, del quale ci restano le traccie ed i punti di appoggio sulla parete che chiude la soffitta della volta (tav. IX - a e X), scendeva a triangoli sopra ciascun lato di essa.

Mentre l'esterno della cappella, fatta eccezione di parte del coperto, si presenta tutt'ora nelle originarie condizioni di costruzione, l'interno invece ha subito nel corso dei tempi alcune modificazioni.

La lunghezza del rettangolo è di m. 8.61, a cui deve aggiungersi la profondità dell'abside poligonale la cui asse misura m. 3.60; un totale quindi di m. 12.21 di lunghezza. La larghezza è di m. 8; l'altezza della parete è ora di m. 10.59; tale altezza era però maggiore di altri due metri circa perchè di

altrettanto fu, come vedremo, alzato il primitivo pavimento, il quale si trovava alla stessa quota del pavimento della chiesa. Le due monofore vennero chiuse intorno al 1538 quando fu costruito il corridoio di comunicazione fra la nuova chiesa e la sacrestia, corridoio che determinò l'accecamento di una di esse e consigliò quindi, per ragioni di simmetria, la soppressione anche dell'altra. La chiusura venne eseguita con una sottile parete a livello della faccia interna del muro dell'abside, tanto da farle apparire, vedute dall'esterno, come due grandi nicchioni. Dall'interno non se ne intravede che la linea di contorno segnata da una fenditura dell'intonaco. Ad esse, per dar luce ed aria all'ambiente, venne sostituita una sola finestra ad arco rotondo, che fu aperta sulla parete settentrionale prospiciente il cortiletto preaccennato in aggiunta alle due finestre che erano state già aperte nel nuovo muro occidentale della cappella fin dai primi anni del 1500.

Non possiamo dire se la volta, come ora si presenta, sia il soffitto originario della cappella, o se, come per tutta la chiesa, fosse esso semplicemente ad incavallature e ad un solo spiovente per seguire l'andamento del tetto. Potrebbe darsi benissimo che la volta in muratura sia stata fatta in seguito al testamento di « madama Jacoma » che « lassò se dovesse ornare la cappella de misser san Luca » nel 1436. La dipintura della cappella, intorno alla quale possediamo il contratto stipulato tra l'abate ed il pittore Storlato ⁽¹⁾ che riporta la disposizione dell'ultima volontà della benefica testatrice, potrebbe darsi che fosse, ed è anzi logico che sia l'ultimo lavoro di ornamento attuato col lascito di « Jacoma ». Che la cappella avesse fino a a questo tempo il soffitto in legno lo deduciamo da una notizia di cronaca, che nota come l'abate Mussato nel 1301: « quella tal gesa fece aggrandire con volto grandissimo d'asse de la rese ». Ora se l'Abate rifece in legno il soffitto della chiesa (sussistente ancora al tempo dello Zocchi) sarebbe fuor di luogo pensare che quello delle cappelle contemporanee a tale lavoro fosse stato da lui fatto invece costruire in muratura.

⁽¹⁾ MOSCHETTI A., op. cit., pag. 411.

Unicamente perchè potessero esser fatte le pitture, la volta dunque soltanto nel 1436 diventa in muratura. Costituita da un'unica crociera allungata, essa è divisa in vele da semplici nervature che terminano su lunghissimi piedritti lisci, senza modanature, appoggianti su mensole uguali a quelle esterne su cui poggiano gli archetti. Altre nervature segnano pure i pennacchi delle cinque lunette archiacute dell'abside ed incorniciano l'arco trionfale (fig. 24).

In seguito al predetto contratto il pittore Giovanni Storlato frescò le vele, l'abside e le pareti con le storie di s. Luca. Gli affreschi, per la maggior parte coperti da intonaco, terminano al livello dell'attuale pavimento e, per conseguenza, in origine finivano all'altezza delle monofore e poggiavano certamente su di uno zoccolo forse, come si può dedurre dal contratto, dipinto « de foïame o de altra maynera come aparerà a lui (pittore) decante ». Di questa « dipintura a foïame » crediamo di aver trovato negli scavi qualche piccolo pezzo, scalpellato, può darsi, per fissare le travi del nuovo pavimento (tav. III-5).

Abbiamo detto che della parete occidentale non ci occupiamo, perchè essa non esisteva in origine essendo la cappella aperta verso la chiesa. Il contratto però fatto con lo Storlato ci fa capire che l'arcata leggermente acuta della volta doveva essere tagliata da un ballatoio o matroneo, poichè in esso leggiamo che fosse dipinta « la dita capella dal volto el quale risponde con el *pozolo davanti* infina dentro per tutta la dita capella nel modo infrascripto ». Da questo si ha la riprova che realmente tutto intorno alla chiesa a ridosso delle pareti correva il ballatoio, del quale abbiamo già fatto cenno ed il quale tagliava quindi anche l'imboccatura della cappella di s. Luca. Secondo il contratto dunque anche il poggiolo e i piloni o lesene che dovevano sostenere l'arcata e dei quali ora non esiste traccia alcuna prospicienti verso la chiesa saranno stati pure dipinti « a foïame od in altra maynera ».

Non sappiamo come fosse il pavimento originale perchè intieramente distrutto in seguito allo scavo fatto sotto di esso, per quasi due metri di profondità, quando la cappella nel 1589 fu ridotta a cimitero dei monaci.

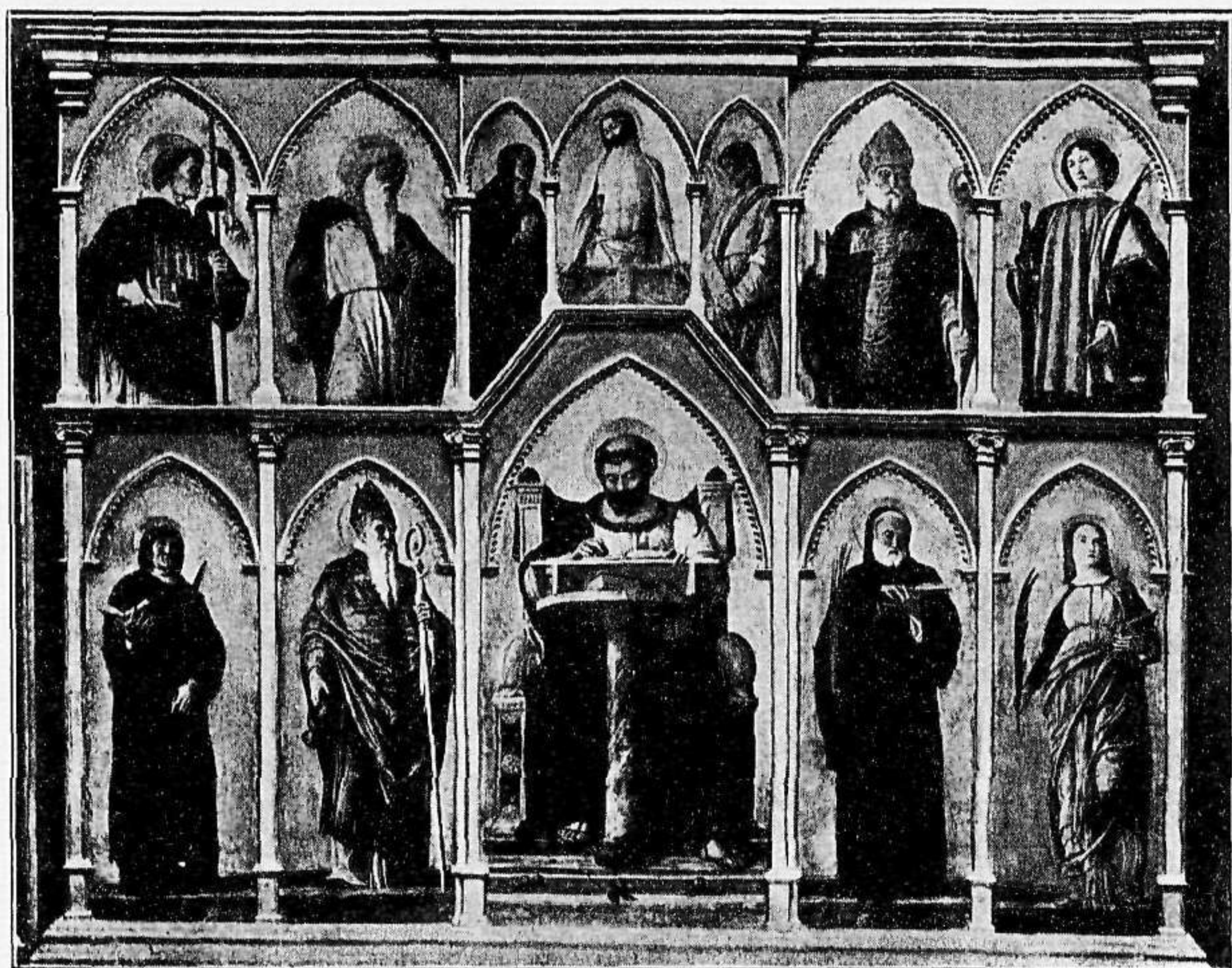


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 24

Interno della cappella di S. Luca

Fu allora costruita, portando il nuovo pavimento ad una altezza di due metri sul livello del primo, il quale fu alla sua volta abbassato pure di un paio di metri, una cripta divisa in più loculi, ciascuno della profondità di m. 4 e di larghezza e



FOT. ALINARI

Fig. 25

MANTEGNA : Ancona della cappella di S. Luca

Milano, Pinacoteca di Brera

lunghezza sufficienti per contenere due feretri accostati in posizione inversa l'uno all'altro. I loculi destinati agli abati e ad altri personaggi illustri, naturalmente più grandi, si trovano nella seconda metà della cappella verso l'abside.

Non ci soffermiamo sulle pitture dello Storlato perchè già descritte ed illustrate da altri in modo più che esauriente ⁽¹⁾.

Nell'abside, presso la parete, si trovava l'arca in alabastro

⁽¹⁾ MOSCHETTI A., op. cit. - FIOCCO G., *L'arte di Andrea Mantegna*, op. cit., ed altri.

e serpentino fatta scolpire dallo stesso abate. Prima di descriverla notiamo che sopra di essa nel 1453 fu posta l'ancona del Mantegna, ancona che per l'alto pregio artistico e per il molto oro veniva a dare una nuova ricchezza alla cappella già molto più ricca e più ornata di tutta la chiesa. Anche di questa ci limitiamo a riportare soltanto la fotografia (fig. 25) e di rimandare all'illustrazione fattane dal Kristeller e da molti altri.

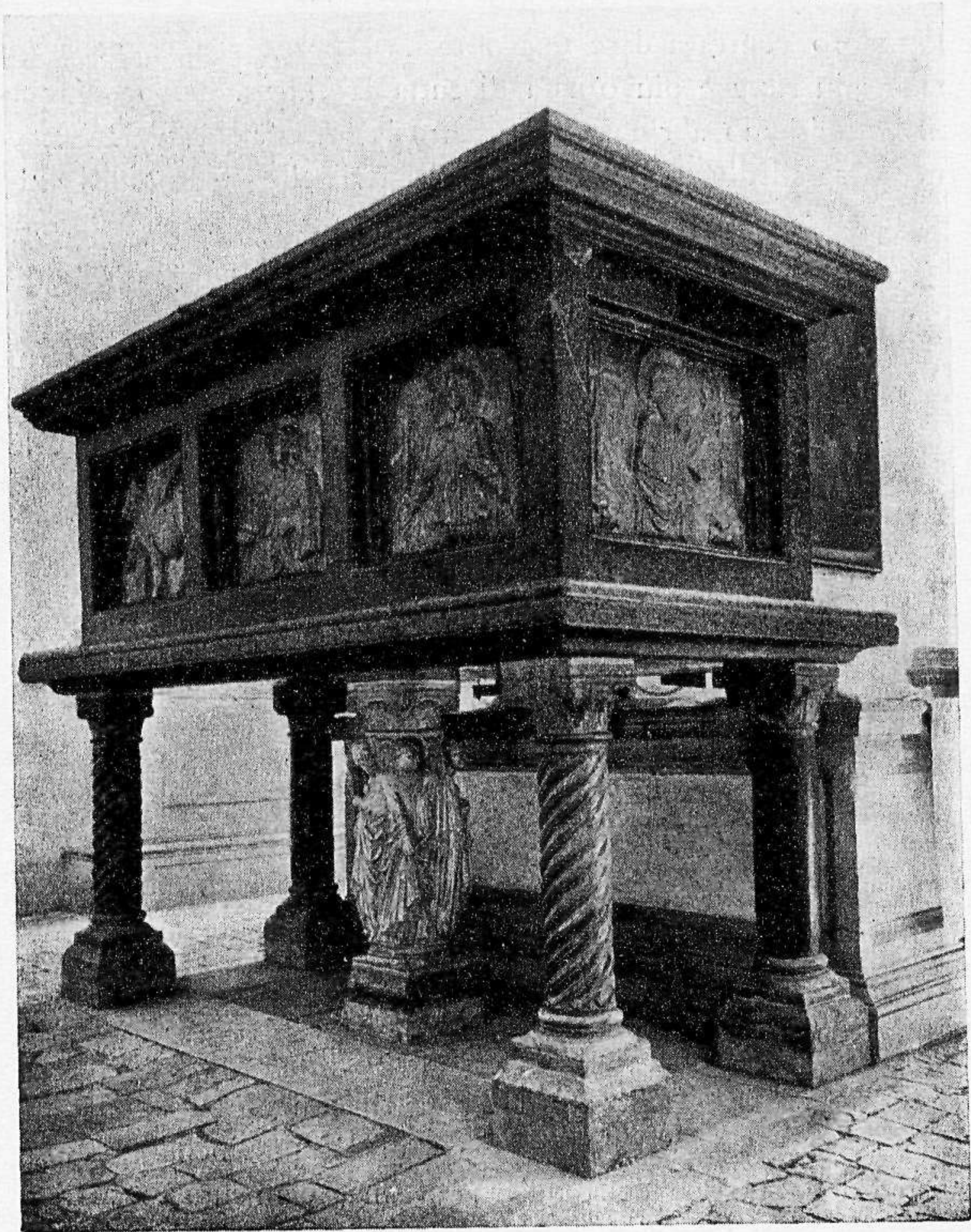
Ed ecco come il Savonarola ⁽¹⁾ descrive nel suo insieme la cappella: « Cum itaque Justine sancte ingredieris templum, « recto continue passu incedens, ad eam quam maxime colendam alabastri arcam, figuris miro cum opere constructam, « pervenis, ubi et sacratum illud Evangeliste Luce corpus in « ornatissimo oraculo collocatur, maxima cum devotione celebratum ».

Infatti con la costruzione della nuova cappella l'abate Gualpertino Mussato fece anche fare una grande arca per riporre il corpo dell'Evangelista, che si trovava fin dal 1177 nel sottocoro o Martirium della chiesa, entro la gabbia di ferro di fianco al corpo della protomartire Giustina.

Dalle notizie, che già abbiamo riportato, ricavate dalle Matricole, dagli Annali, dalle Cronache, non risulta il nome dello scultore che ebbe tale incarico. Solo da esse apparisce che l'arca aveva, come ora, otto quadri di alabastro e la cornice in serpentino. Possiamo aggiungere che aveva già allora come supporti quattro colonne agli angoli ed un gruppo di quattro angeli cariatidi nel centro.

È questa l'unica arca conservata nell'insieme secondo la forma originaria dopo il lavoro di rifacimento eseguito dal Sordi nel 1562. Essa si trova fin da quest'anno nella estremità sinistra del transetto della odierna basilica e misura m. 2.45 di lunghezza, metri 1 di larghezza e metri 1.13 di altezza, alla quale bisogna aggiungere l'altezza dei supporti in metri 1.08 (figg. 26, 27). Appoggia sopra un grosso lastrone di rosso di Verona, che, sagomato con più modanature, sporge tutto intorno alla stessa. Eguale lastrone pure sagomato la ricopre. Gli otto

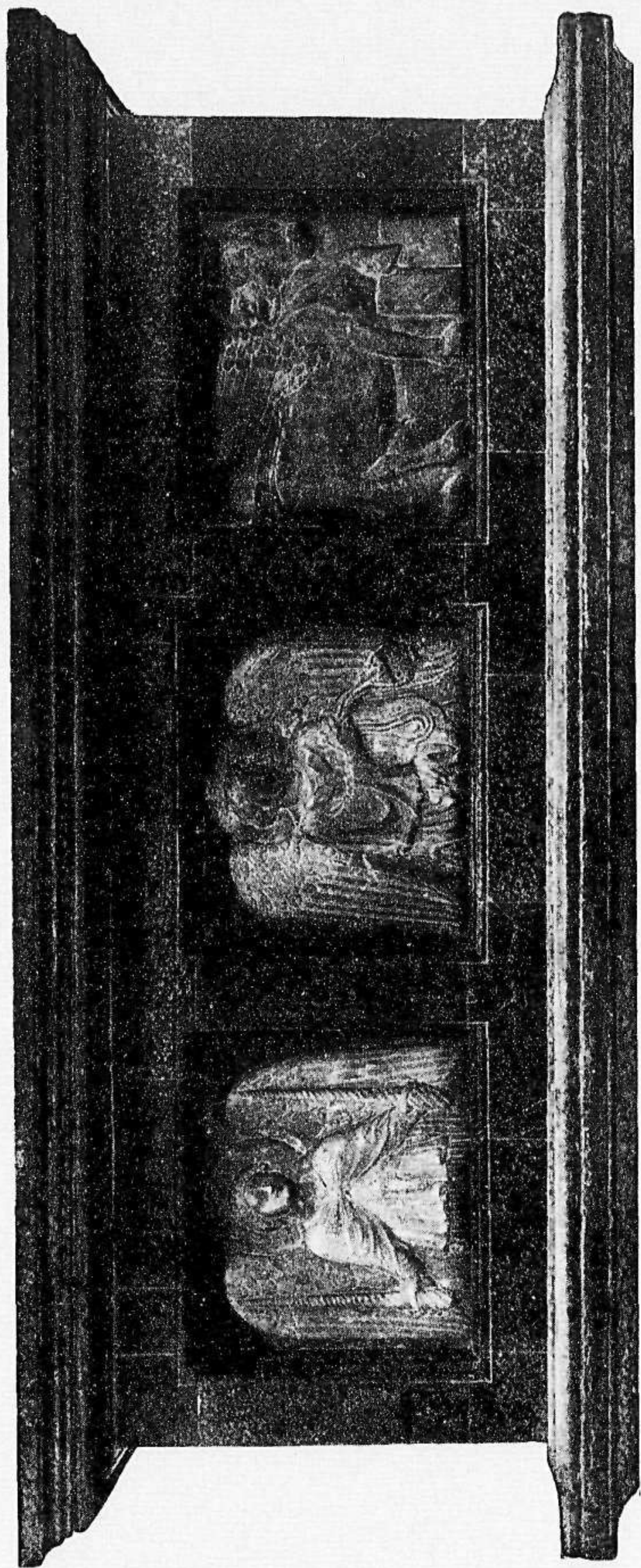
(1) SAVONAROLA, op. cit., pag. 13.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 26

Arca di S. Luca - Sec. XIV



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 27

Prospetto dell'arca di S. Luca

riquadri o formelle rettangolari (cm. 70 × 48 i due maggiori e cm. 57 × 48 i sei minori) sono incassati e cinti da fasce di serpentino verde e sono disposti, tre per ogni lato maggiore ed uno per ogni lato minore. Non riproducono però che quattro



Fig. 28

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Arca di S. Luca : Angelo ceroforo

figure: il busto di s. Luca, due angeli cerofori, due angeli turiferari e tre buoi. Nel supporto centrale quattro angeli abbinati e, delle quattro colonne agli angoli, due liscie e due ritorte.

Quantunque frutto dell'arte pisana e quindi non priva di pregio diciamo subito che, per il ripetersi quasi a stampo di quattro degli otto bassorilievi, il suo valore scema di molto.

Cominciando la descrizione dalla sinistra di chi guarda il prospetto dell'altare e continuando poi tutto intorno da sinistra a destra, troviamo nel primo riquadro un angelo ceroforo

con una candela in ciascuna mano (fig. 28). Raffigurato quasi di faccia fin poco oltre la cintola nel centro della formella, con le due grandi ali semispiegate riempie tutto lo spazio. Il cranio è più brachicefalo che dolicocefalo, il volto ha grossi lineamenti,



Fig. 29

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Arca di S. Luca : Angelo turiferario

gli occhi a mandorla con lo sguardo sperduto, le guancie paffute, la bocca piccola, il mento rotondo, il sottogola sporgente; folti capelli quasi come cuffia lo incorniciano. Il manto fermato al petto da un grosso bottone segna fortemente gli omeri essendo sulle spalle piuttosto attillato; poche le pieghe formate dalla posizione degli avambracci che leggermente si allargano. Nella veste invece, molto larga e rimboccata alla cintola, le pieghe si moltiplicano, le maniche sono strette ed aderenti al braccio; sulle ali, dalle penne tutte modellate, sfondano le due candele

attorcigliate e di forma conica, molto grosse in basso, appuntite in alto, tenute strette dalle mani dell'angelo.

Nel secondo riquadro, che è il mediano della fronte dell'arca, è rappresentato un secondo angelo, che agita il turibolo (fig. 29). Pochi cambiamenti nei caratteri somatici e nel volto: il cranio forse un po' più schiacciato, il naso un po' più appuntito, gli occhi leggermente socchiusi, la bocca un po' più grande e sfiorata appena da un leggero sorriso; i capelli più ariosi e più mossi per quanto sempre folti. Senza manto, ha invece una veste larghissima; le pieghe si moltiplicano, si accartocciano quasi per far sentire la stoffa di grosso panno, - ciò è evidente specie nelle maniche molto larghe -; sembra quasi che l'artista si sia ispirato alla cocolla monastica. Le braccia, che nel primo sono aperte, qui sono quasi incrociate sul petto; con la mano destra più alta sta agitando il turibolo, con quella sinistra più bassa tiene la veste.

Il riquadro n.º 3 racchiude il bue, simbolo dell'Evangelista (fig. 27). Ben modellato, si presenta naturale e veristico in tutti i suoi particolari: ha il muso tozzo e grosso, le corna molto corte, il pelo ricciuto arioso sulla fronte, le narici carnose quasi umide. Anche il corpo, le zampe e gli zoccoli sono bene modellati. Le ali hanno le penne segnate con molta cura. In posizione stante, volta il muso verso l'osservatore e, con fare quasi lezioso, tiene aperto il libro dell'Evangelo colla zampa anteriore sinistra.

Nel riquadro n.º 4 si ripete il bue nell'identica posizione, ma figurato all'inverso.

Nel n.º 5 ancora il bue perfettamente simmetrico a quello del n.º 3.

Nel n.º 6 l'angelo turiferario è quasi identico al suo opposto (n.º 2); soltanto la posizione delle braccia è alquanto cambiata. Per lasciare il turibolo dalla stessa parte dell'altro e per farlo tenere sempre con la mano destra, il braccio destro sporge in fuori: sono così rappresentati i due punti estremi del movimento pendolare del turibolo. Il braccio e la mano sinistra sono invece simmetrici al primo.

Il riquadro n.º 7 è perfettamente uguale al n.º 1.

Il riquadro più importante è il n.º 8, che forma la testata dell'arca dal lato sinistro guardando la fronte dell'altare: esso rappresenta l'Evangelista (fig. 30). Una bella testa dolicocefala, dalla fronte alta, dagli zigomi sporgenti, dagli occhi profondi



Fig. 30

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Arca di S. Luca : Il Santo che scrive

e pensosi. Capelli folti, e barba fluente ne incorniciano il volto aumentandone il carattere di maschia figura. Nella veste che, specie nella manica, larga e ricca, ricorda quella dell'angelo turiferario, le pieghe si moltiplicano, si affastellano, si accartocciano quasi e, molto profonde, vengono ad ingrossare la figura per sè stessa meno goffa e più slanciata delle altre. Ai lati, in luogo delle ali, per riempire lo sfondo, due croci astili fissate su monticelli rocciosi. L'Evangelista tiene con la mano sinistra il libro aperto, con la destra la penna, arrestata sulla carta con atto naturalissimo, mentre sta pensando. Ha le sopracciglia aggrottate, la fronte leggermente increspata, gli occhi appena socchiusi, il labbro superiore arcuato che preme sull'inferiore



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 31

Supporto dell'arca di S. Luca

le statue di Enrico Scrovegni, della Madonna e degli angeli, che si trovano nella cappella dallo stesso Scrovegni edificata.

Il Planiscig vede addirittura anche nella nostra arca la mano

un po' sporgente: è proprio nell'atto di chi cerca e fruga con lo sguardo perduto davanti a sè per ricordare il passato. La figura è abbastanza robusta e in taluni particolari, specie negli occhi, ci richiama al Profeta Geremia del pulpito di Pisa.

Il supporto mediano dell'arca (fig. 31) è anch'esso assai caratteristico dell'arte pisana (1); ma, se per s. Luca lo scultore arieggia di lontano a Giovanni, figlio del grande Nicolò, per gli angeli di detto supporto piuttosto se ne allontana. L'affastellamento di pieghe accartocciate in modo più che soverchio, i volti con brutti lineamenti grossolani, l'occhio a mandorla molto allungato, la mancanza di espressione ricordano i supporti mediani del pulpito di Siena e dell'Arca di s. Domenico.

Da quanto abbiamo detto è dunque evidente che anche la nostra arca, come altre opere dell'epoca, esce dalla scuola pisana, da quella scuola fondata o per lo meno iniziata in Padova nel 1305 quando Giovanni di Nicola Pisano fu chiamato nella nostra città per scolpire

(1) PLANISCIG L., *Geschichte der Venezianischen Skulptur*, Wien 1916, pag. 66.

di Fra Guglielmo; altri invece ci vedono scolari più o meno lontani. L'esame dei riquadri e del supporto ci permette di stare e col Planiscig e con gli altri, poichè, secondo noi, si riscontrano nell'arca due o anche tre mani. La prima, più affine al maestro, come già abbiamo detto, si avverte nella formella di s. Luca dove la testa e l'affastellamento di pieghe ci richiamano a Fra Guglielmo da Pisa.

Nell'angelo turiferario apparisce invece una mano che imita ed il maestro ed il suo più intimo discepolo senza però confondersi con essi: prende il modo di rimboccare la veste alla cintola da Giovanni Pisano, le pieghe da Fra Guglielmo.

Gli angeli del supporto poi per la loro conformazione cranica, per il modo di trattare i capelli e per la espressione del volto e dello sguardo ci fanno pensare piuttosto ad una terza mano, che più si avvicina a Giovanni d'Agostino da Siena. L'affastellamento delle pieghe ripete però quello di s. Luca e dei turiferari.

Concludendo possiamo adunque credere che Fra Guglielmo si sia riservata la scultura della testa e forse di tutto il mezzo busto del personaggio principale ed abbia diretto le sculture delle altre formelle e del supporto eseguite da uno o, più probabilmente, da due aiuti.

Quello che veramente ci fa rimanere perplessi davanti a quest'arca è la irrazionale disposizione dei soggetti: s. Luca nella formella laterale in cornu evangeli e successivamente, girando attorno all'arca da sinistra a destra, in uno dei lati maggiori un angelo ceroforo, un turiferario ed un bue; nella formella laterale in cornu epistolae un bue; nell'altro lato maggiore un bue, un turiferario ed un ceroforo. A rigore di logica la disposizione delle figure avrebbe dovuto essere ben diversa e precisamente: s. Luca nel riquadro centrale sul davanti dell'arca, ai lati di esso i due turiferari in atto di incensarlo, essendo essi raffigurati colla persona e col turibolo rivolti verso lo stesso punto uno di fronte all'altro; dietro nel centro il simbolo dell'Evangelista con ai lati i due cerofori che pure hanno il viso rivolto verso la figura centrale; in fine nelle due faccie laterali i due buoi rimanenti, che riuscirebbero pure

entrambi rivolti verso il lato principale contenente la figura dell'Evangelista. Non sarebbe fuor di luogo pensare che tale fosse proprio la disposizione originaria e che nel 1562, in occasione del trasporto dell'arca dalla cappella dove era stata costruita al transetto della basilica del secolo XVI, essendosi resa necessaria per l'enorme peso la scomposizione del monumento, sia avvenuta nel ricollocamento a posto dei pezzi una confusione degli stessi. Ma le misure delle formelle e quelle dei pezzi che formano le cornici di esse ci impedirebbero di ritenere che sia avvenuto uno spostamento delle formelle laterali, nel senso che alle stesse, in luogo del posto centrale dei lati maggiori, sia stato assegnato l'attuale posto nelle fronti minori, perchè la maggior grandezza delle medesime in confronto alle altre avrebbe richiesto una diversa dimensione delle rispettive cornici. Questo non esclude però che uno spostamento nelle formelle si sia verificato.

Che per la effettuazione del trasporto dell'arca sia avvenuta infatti una manomissione delle faccie ornamentali di essa risulta provato dal brano degli Annali del Potenza da noi riportato più addietro ⁽¹⁾, dove si legge: « Gualpertino Mus-
« sato... essendo molto devoto de S. Luca evangelista ornò la
« sua arca di otto tavole di alabastro et il resto de pietra ser-
« pentina finissima de la quale oggi è perso il lavor de quella ». Secondo il Potenza dunque la pietra serpentina finissima che ornava l'arca doveva essere in origine scolpita o comunque decorata, mentre all'epoca nella quale egli scriveva « è perso il lavor de quella », quanto a dire ne è scomparsa la lavorazione come tuttora apparisce. Questo danno non può essere avvenuto che in occasione del disfacimento e della successiva ricostruzione dell'arca per il trasloco. Con molta probabilità qualche pezzo delle cornici di serpentino si è allora rotto o guastato e allo scopo di dare le cornici medesime uniformi si fece ricorso al rimedio estremo della levigatura di tutti i pezzi di esse. Ciò risulta confermato dalla circostanza che special-

(1) POTENZA, *Annali del Monastero ecc.*, ms. cit. segnato 284, pag. 119.

mente nella faccia prospiciente l'altare le cornici di serpentino sono costituite da pezzi numerosi e taluno anche di piccole dimensioni. Allora dunque si diede all'arca una nuova sistemazione, per quanto irrazionale, imposta forse dalla frammentazione delle cornici; e si dovettero quindi necessariamente rinnovare le due lastre marmoree, di base e di coperchio, che non più si adattavano alle nuove proporzioni. Presentiamo pertanto la ricostruzione ideale dell'arca (tav. XI).

Cappella di s. Mattia. - Nel 1301 per opera dello stesso abate Gualpertino Mussato sorge pure la cappella di s. Mattia, della quale non esiste attualmente traccia alcuna. Si sa soltanto dal Potenza che: « Il corpo od arca di s. Mattia fu posto nella « medesima chiesa vecchia discontro alla capilla de s. Sigismundo « et campanile » (1).

Siccome della cappella di s. Sigismondo, come abbiamo visto, conosciamo il luogo dove sorgeva e le linee periferiche, così apparisce facile dedurre che la cappella di s. Mattia doveva trovarsi immediatamente a sud del presbiterio e molto probabilmente avere conformazioni e dimensioni, se non uguali, simili a quelle della cappella di riscontro (tav. VIII-*a*).

Essa quindi doveva esser costrutta sulla destra (2) del presbiterio, nell'angolo formato dal muro di questo colla parete est dell'oratorio di s. Prodocimo e protendersi con l'abside quasi quanto si protendeva quella opposta di s. Sigismondo. Diciamo quasi, perchè, se fosse stata uguale, si sarebbe resa impossibile la costruzione della sacristia, la quale avrebbe dovuto occupare in parte l'area della cappella. Le dimensioni invece di questa, inferiori a quella di fronte, permisero che venisse eretto il fabbricato della sacristia, e che entrambe coesistessero per qualche tempo.

(1) POTENZA, *Cronica Giustiniana*, ms. cit. 320, pag. 25.

(2) Notiamo una volta per sempre che, quando parliamo di lato destro o sinistro, intendiamo di riferirci alla persona che guarda l'altare maggiore; e ciò contrariamente all'uso liturgico, che si riferisce al sacerdote il quale dall'altare è rivolto al pubblico.

Mancando di ogni più piccola traccia, non è possibile immaginare come fosse la cappella nel suo interno. Il Savonarola, subito dopo aver parlato del sottocoro, dice: « a sinistris con-
« spicis oratorium fabrica pulchrum, , ubi in marmorea ope-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 32

Arca di S. Mattia del sec. XV

(Particolare)

chiesa, e precisamente dall' atrio dell' oratorio di s. Prosdocimo, doveva seguire a mezzo di una gradinata della larghezza dell' atrio stesso, della quale esiste probabilmente una traccia nella scaletta di servizio che oggi dall' atrio della sacristia conduce all' oratorio.

L' arca fatta eseguire da Gualpertino Mussato e che dalla Cronaca del Potenza si rivela meno ricca di quella di s. Luca, per quanto pure lavorata, scolpita e, a detta del Savonarola,

« rosaque arca, quatuor columpnis,
« super quam et divinum altare con-
« stitutum est, apostoli Mathie sanc-
« tum illud corpus pia cum devo-
« tione quiescit » (1).

Dalla frase del Savonarola « ora-
« torium fabrica pulchrum » è lecito ritenere che anche la cappella di s. Mattia fosse decorata; forse ancora era frescata al pari della gemella di s. Luca, quantunque nessun documento lo attesti in modo esplicito. Questa supposizione è avvalorata dal riflesso che senza dubbio i monaci avranno voluto tributare il medesimo onore ai corpi dei due santi, l' uno evangelista e l' altro apostolo, ai quali le due cappelle venivano dedicate.

Il piano della cappella di s. Mattia deve essere stato allo stesso livello di quello del presbiterio e quindi l' accesso alla cappella medesima dalla

(1) SAVONAROLA, op. cit., pag. 16.

posta anch'essa su quattro colonne, venne distrutta probabilmente intorno al 1474 quando per causa dei lavori di ampliamento dell'abside del presbiterio, fu necessario il trasporto del corpo del Santo nel sottocoro della chiesa (1). In questa occasione è stata forse sostituita con una nuova semplicissima avente caratteri del tutto quattrocenteschi (fig. 32), nella quale, nel 1562, fu poi riposto e anche oggidì si trova il corpo di s. Urio, giusta un documento già pubblicato che dice: « quippe qui « similiter in archa marmorea supradictae simili jacet, in qua « prius ossa D. Mathiae apostoli in templo veteri residebant, « ornata est coronis ac columnis peroptime excussis, ellegans « lapis conspicitur » (2). Alla data predetta del 1562 possiamo perciò far risalire l'arca attuale dell'Apostolo, che si vede nella cappella ad esso dedicata costituente il braccio destro del transetto. Fu ideata ad imitazione di quella di s. Luca e nello stesso tempo simile alla primitiva trecentesca di s. Mattia.

La cappella di s. Mattia è stata demolita nel 1538 quando l'abate Bevilacqua fece costruire il corridoio che unisce il nuovo presbiterio, attraverso il vecchio, colla sacristia e col monastero « quella de S. Mathia andò giù facendosi lo andito chel « va al coro novo » (3). Il posto pertanto dove sorgeva la cappella è occupato oggi da una porzione dell'antisacristia, dalla estremità del corridoio e dalla prima rampa dello scalone che dallo stesso corridoio mette al piano superiore del monastero.

Statua di S. Giustina.

Doveva trovarsi questa statua, anche in origine, sull'altare della cappella maggiore, per il quale i monaci l'ebbero certamente fatta scolpire. Non abbiamo purtroppo intorno ad essa notizie nè circa l'epoca, nè circa il suo autore. I critici e gli

(1) Doc. XII.

(2) MOSCHETTI, *Gli antichi marmi e l'opera dello scultore cinquecentista Francesco de Sordi in S. Giustina di Padova*, Padova 1908, in Appendice pag. 13, doc. I.

(3) POTENZA, *Annali del Monastero*, ms. cit. 284, pag. 119.

storici dell'arte, che appena la ricordano, la ritengono o della fine del '300 o del principio del '400 (1).

Nessuno si è dato la pena di osservare con attenzione e di porre in rilievo la finezza e la bellezza di quest'opera il cui pregio artistico è invece notevolissimo. Di grandezza poco maggiore del naturale (misura metri 1.80) ha un aspetto veramente imponente (fig. 33). Il cranio dolicocefalico perfetto, l'ovale del volto purissimo, la fronte alta, le sopracciglia che con bell'arco incorniciano gli occhi a mandorla dalle pupille azzurre, il naso ed i lobi delle orecchie modellati in tutti i loro particolari, la piccola bocca dalle labbra un po' grosse e leggermente sporgenti conforme all'età giovanile, il mento appena appuntito, le guancie carnose e la mandibola inferiore che con un leggero arco permette al sottogola di sporgere lievemente chiudendo in modo squisito la linea ovale del volto; tutti questi particolari donano al profilo, netto e tersissimo per sé stesso, un aspetto fine ed aristocratico. I capelli biondi, discriminati alla sommità del capo, leggermente ondulati e fermati sul collo, scendono come manto sulle spalle. Oltre a tutto questo il collo, rigato dai classici segni della collana di Venere, lungo e slanciato, che bene si unisce sulle spalle ben proporzionate, le braccia attaccate perfettamente, le mani con i nodi appena visibili e le dita affusolate e la figura elegante e maestosa ci fanno comprendere come l'artista ispirandosi a modelli classici abbia saputo contemperare la freddezza e la pesantezza di questi con un senso di agilità e di sveltezza, infondendo così alla statua che doveva rappresentare la vergine regina di Padova uno spiccato assieme di nobiltà.

La veste orlata al collo da una ricca fascia con ricami di perle e stretta sotto i seni da una cintura di eguale lavoro, continua pendula sul davanti e scende con pieghe tutte parallele ad affaldarsi appena sul terreno. L'ampio manto forma dietro

(1) MOSCHETTI A., *Gli antichi marmi ecc.*, op. cit., pag. 3; VENTURI A., *Storia dell'arte italiana - La scultura del quattrocento*, Tomo VI, Milano 1908, pag. 463; BURCKHARDT J., *Der Cicerone - Skulptur*, Zweiter Teil, Leipzig 1909, pag. 512.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 33

Statua di S. Giustina

la nuca un piccolo bavero e gira, trattenuto dalla mano destra, ad arco falcato sul davanti, dando maestà regale alla figura, alla quale non contrastano il lavoro minuto, preciso e finissimo della corona perlata e gemmata, sopra cui si aprono le foglie stilizzate alternamente grandi e piccole, e quello della cinta chiusa dinanzi da piccola fibbia elegante.

Giustina, la figlia del Re Vitaliano, è morta vergine e martire. Per indicare la prima di queste due caratteristiche l'artista pone nella mano destra della Santa due rami di gigli che tiene fra l'indice e il medio. I fiori, dai candidi petali arricciantisi verso l'interno o appena schiusi o ancora in bocciolo, con graziosi pistilli e stami gialli, dovevano risaltare sul rosso manto sul quale sfondavano, mentre il verde dei gambi e delle allungate e alternate foglioline, diverso da quello della veste, pure verde, con minore contrasto spiccava egualmente. Basterebbero la finezza e la bellezza naturalistica di questi rami e di questi fiori per far conoscere il valore dell'artista che ne fu l'autore.

A ricordo del martirio era stato invece conficcato nel petto dal lato sinistro un pugnale ora scomparso. Unica traccia di esso è soltanto il segno della ferita profonda; forse la lavorazione del manico, non meno fine e ricca degli altri ornamenti di questa statua, invogliò mano sacrilega al furto; forse anche il manico era di metallo cesellato e dorato.

Nella sinistra con fare aristocratico tiene Giustina un libro finemente rilegato: il dito indice tra le pagine lo fa rimanere semiaperto, quasi ch'è la Santa avesse interrotta la lettura per meditare le parole di vita eterna in esso appena lette. E veramente l'occhio dallo sguardo perduto che si fissa in un punto immaginario fanno supporre che essa stia ripensando alle frasi che la colpirono.

La statua in bianchetto di Verona, era in origine, come si può aver compreso dai piccoli accenni, policroma. Ancora qualche traccia ci permette di constatare come la corona dovesse esser dorata e le gemme di essa colorate, i capelli fossero biondi e per conseguenza a riflessi pure d'oro, la veste verde scura con i bordi al collo, ai polsi ed alla cintura d'oro ed a colori come la corona, il manto esternamente rosso sop-

pannato di azzurro, il libro con rilegatura rossa, i rami verdi ed i gigli bianchi. Naturalmente il volto e le mani erano carnicine, e le pupille azzurre. Tutto questo si può riscontrare ancora da qualche misero resto di tali tinte, specialmente nell'interno di pieghe e nelle parti meno esposte della corona, dei capelli, delle mani. Doveva essere nel suo insieme un'opera veramente squisita.

Difficile è però determinare l'autore di questa statua. Dopo averla confrontata con tutta la produzione veneziana e padovana del '300 (i suoi caratteri non ci permettono di portarla nè più indietro nè molto più avanti), abbiamo bensì riscontrato in altre opere alcuni notevoli elementi di somiglianza, ma non tali però che possano farci vedere con sicurezza la stessa mano.

Esistono nel Veneto ed in special modo a Padova statue policrome come la così detta Madonna Mora nella basilica del Santo, una Madonna nella chiesa dei Servi, un'altra Madonna col Bambino nella cappella delle Campanie nella chiesa degli Eremitani, che a prima vista, o per la forma del volto, o per le pieghe delle vesti, o per quel senso di maestosità e di grandezza, ci fanno pensare che più botteghe di questo genere dovevano esistere insieme a Padova, o più artisti lavorare nella stessa bottega. Ma purtroppo anche le statue sopradette sono di autore ignoto e per conseguenza nessuna luce, nessun dato sicuro possiamo ritrarne.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 34

**RAINALDINO - Bas. del Santo
Madonna**

Accanto a queste un'altra statua, per quanto non policroma, si avvicina più che tutte alla nostra. Essa è la Madonna



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 35

RAINALDINO - Museo Civico : Madonna

col Bambino, che si trova sull'altare della cappella di s. Felice nella basilica del Santo. Autore, come si rileva dal Gonzati (1), è un certo maestro Rainaldino che l'ha scolpita con altre quattro,

(1) GONZATI A., *La Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova 1851, T. I., pag. CXIII, doc. II.



Fig. 36

EGIDIO DA WIENER NEUSTADT - Pietà nella chiesa di S. Sofia

nel 1379 (fig. 34). E con questa dobbiamo ricordare un'altra Madonna fino ad ora di autore ignoto, che si trovava in una nicchia nella piazza di Galzignano ed ora è al Museo civico (fig. 35), Madonna che noi attribuiamo con sicurezza allo stesso Rajnaldino e della quale, assieme con altre opere pure ancora anonime, ci riserviamo di trattare in altro studio.

La modellazione delle due Madonne, la posizione della testa, il volto in quasi tutti i suoi particolari, ed il collo lungo



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 37

EGIDIO DA WIENER NEUSTADT - S. Michele Arcangelo

(Particolare)



Fig. 38

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Statua di S. Giustina

(Particolare)

e slanciato, specialmente in quella di Galzignano, la mano dalle dita affusolate che in quella del Santo tiene il giglio (purtroppo quest'ultimo che sarebbe un validissimo elemento di confronto più non si trova) sarebbero termini sufficienti a farci credere che anche la nostra statua sia uscita dalla stessa mano o, almeno, dalla stessa bottega. Ci lascia però incerti e titubanti il modo ondeggiante di segnare i capelli strano ed uguale nelle due Madonne (1), diverso nella nostra. Anche la corona in s. Giustina è di un finissimo trattamento come di squisita opera di gioielleria, mentre le altre due sono piuttosto grossolane; talchè non sappiamo risolverci ad una definitiva affermazione, pure sentendoci assai attratti verso di essa.

Che se però rimaniamo incerti nella nostra attribuzione, sentiamo di non poter a lume di critica accettare quella che, or è poco tempo, è stata fatta a proposito della nostra s. Giustina (2). Secondo questa la statua sarebbe opera di Egidio da Wiener Neustadt, del quale si conosceva fino a qualche tempo fa una opera sola sicura: il *san Michele Arcangelo* (3) in Montemerlo al quale, in seguito alla scoperta di un documento va aggiunta la *Pietà* in s. Sofia. Tutte due queste figure sono ispirate a quella durezza tedesca che non si riscontra assolutamente nella nostra; tutte e due ci fanno sentire non soltanto un'altra mano, ma un'altra arte. Basti osservare la goffa e misera *Pietà* in tutti i suoi particolari (fig. 36), basti soprattutto indugiarsi a guardare nel *s. Michele* (fig. 37) il modo di trattare i capelli con uso prevalente del trapano, il segno rettilineo delle sopracciglia, la calotta sferica delle palpebre, il padiglione ovoidale dell'orecchio, il taglio metallico a becco d'uccello delle narici, la rigida angolosità delle mandibole per dover dire che queste due opere non hanno niente che vedere con la *s. Giustina* (fig. 38) che di

(1) Vedremo del resto che in molte delle altre opere dello stesso autore i capelli perdono questa caratteristica.

(2) RIGONI E., *Lo scultore Egidio da Wiener Neustadt a Padova*, Padova 1930, pag. 10.

(3) C. DE FABRICZY, *Un'opera di cesello tedesco a Padova*, *Rassegna d'Arte*, a. V, n. 3, 1905, pag. 40.

tanto supera quei due mediocri lavori per finezza, per plastica morbidezza, per maestà, per senso squisito dell' arte.

Alle due opere già note di Egidio da Wiener Neustadt, possiamo oggi aggiungerne un' altra. Si tratta di una *Pietà*



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 39

EGIDIO DA WIENER NEUSTADT - Pietà nel Monastero di S. Giustina

(fig. 39) molto più piccola di quella di s. Sofia, scoperta recentemente in un angolo oscuro del sottocoro della basilica di s. Giustina. Portata alla luce ed accuratamente pulita (era ricoperta di un mezzo centimetro di calce che faceva scomparire la modellazione di molti particolari) si è subito manifestata

come opera evidente, per quanto nel sec. XV le forme di rappresentazione della *Pietà* siano tradizionali e comuni, di Egidio.

Difatti non solo corrispondono perfettamente la composizione sua con quella della *Pietà* in s. Sofia e il tipo grossolano e quasi servile della Vergine, ma corrispondono anche molti dei più minuti particolari, quali il caratteristico panneggio del manto specie sul ginocchio destro e quello del velo che scende pure alla destra del capo inclinato, e la piega che limita la scollatura della veste nell'una ed il soggolo nell'altra. Anche la mano che sostiene nell'una e nell'altra il capo di Cristo ed il poggiare dei piedi di questo sul manto appositamente stirato in fuori sono concordanze che manifestano con tutta evidenza un medesimo autore.

Si potrà osservare forse che i lineamenti di Cristo e delle Madonna in quella di s. Giustina sono più sommarii e che i capelli non sono segnati ma lasciati in massa quasi compatti. A tale osservazione possiamo rispondere che la *Pietà* di s. Giustina, scolpita in pietra tenera, è stata sottoposta chissà per quanto tempo all'azione corrosiva della calce e dell'umidità la quale, facendo scomparire ogni traccia di policromia, ha anche indubbiamente alterati, arrotondati e per conseguenza ingrossati i lineamenti.

Per quanto poi quest'opera provi che lo scultore tedesco, oltre che per la vicina succursale di s. Leonino, lavorò anche per la chiesa principale, essa viene, per la assoluta disformità dei suoi caratteri da quelli della statua di s. Giustina, ad escludere con anche maggior forza che autore di questa possa essere stato Egidio.

CAPITOLO V.

La facciata e il portale

Le indagini e gli accertamenti riguardanti la facciata, come ben si capisce, sono della massima importanza per la storia artistica della nostra chiesa. Fortunatamente possediamo abbondanza di materiale di varie specie, che ci sarà d'assai valido aiuto nella non facile impresa. Tra esso mettiamo in primo luogo una antica riproduzione della facciata medesima, riproduzione sulla quale nessuno fino ad ora ha mai richiamato l'attenzione degli studiosi.

Dal 1467 al 1477 in obbedienza all'ultima volontà dello Zocchi i monaci stabilirono di adornare il presbiterio, allungato ed ampliato, con un'opera d'arte di squisita fattura facendovi eseguire quel coro intarsiato che ancora oggi vi si ammira. Non crediamo di andare errati asserendo che gli autori dell'opera, della quale diremo in particolare più avanti, presero a soggetto di varie raffigurazioni, che si erano proposti di fare negli specchi dei dorsali degli stalli superiori, alcuni fra i principali edifici della città. Riprodussero così con lavoro diligente e, per quanto possibile, fedele, compatibilmente colle qualità specifiche del lavoro e del materiale che dovevano impiegare, nel primo stallo in cornu epistolae la chiesa del Santo e poi mano mano altri edifici, come ad esempio la torre dell'Orologio, l'abside della chiesa di s. Sofia, la torre del Castello (ora Osservatorio astronomico) ed altre torri che probabilmente erano

quelle delle vecchie porte della città. Ora, se la chiesa del Santo occupa il primo posto, come si disse, in cornu epistolae, ed altri considerevoli edifici della città sono pure collocati negli stalli più importanti, è possibile che mancasse del tutto la rappresentazione di quella chiesa nella quale e per la quale gli artisti lavoravano, o fosse ad essa assegnato un posto secondario? Difatti proprio di fronte alla riproduzione della basilica del Santo e quindi proprio nel posto che le norme liturgiche ritengono veramente come primo, essendo in cornu evangeli, è raffigurata un grandioso edificio sacro che, come dimostreremo, non può essere che la chiesa di s. Giustina.

Non possiamo naturalmente attenderci, da un'opera di intarsio e da artisti costretti a lavorare con pezzetti e listelli di legno, riproduzioni a così dire fotografiche; certo è però che come nella tarsia della chiesa del Santo (fig. 40) si ravvisano non solo le principali linee architettoniche, ma benanco particolari ornamentali di essa, per modo che la identificazione è sicura, così, possiamo affermare che anche nella tarsia rappresentante la nostra chiesa molti particolari, che abbiamo desunto finora dalle ricerche storiche e dagli studi topografici, si trovano confermati. Ciò dicendo non intendiamo di attribuire alla tarsia, a sè stante, forza ed importanza di prova irrefragabile, ma crediamo che quanto in essa si vede, corroborato dal risultato delle nostre ricerche, possa sufficientemente rassicurare sulla veridicità delle nostre conclusioni.

Che l'intarsio, oltre a quanto abbiamo detto, rappresenti veramente la nostra chiesa lo desumiamo da più fatti: dalla configurazione complessiva dell'edificio che corrisponde perfettamente a quanto abbiamo esposto; dalla posizione e dalla forma del campanile situato dietro la chiesa e verso la sinistra di chi guarda la facciata e quindi, come si trova ora, nell'interno dell'angolo formato dalle pareti est della chiesa e nord del presbiterio ed avente, come abbiamo detto, nell'interno le bifore murate ma identiche per forma e per posizione a quelle che dalla tarsia si rilevano; dall'absidiola della cappella di s. Antonino che si trova lungo il fianco nord della chiesa; dai grifi posti ai lati della facciata quali tuttora rimangono ai lati della nuova.

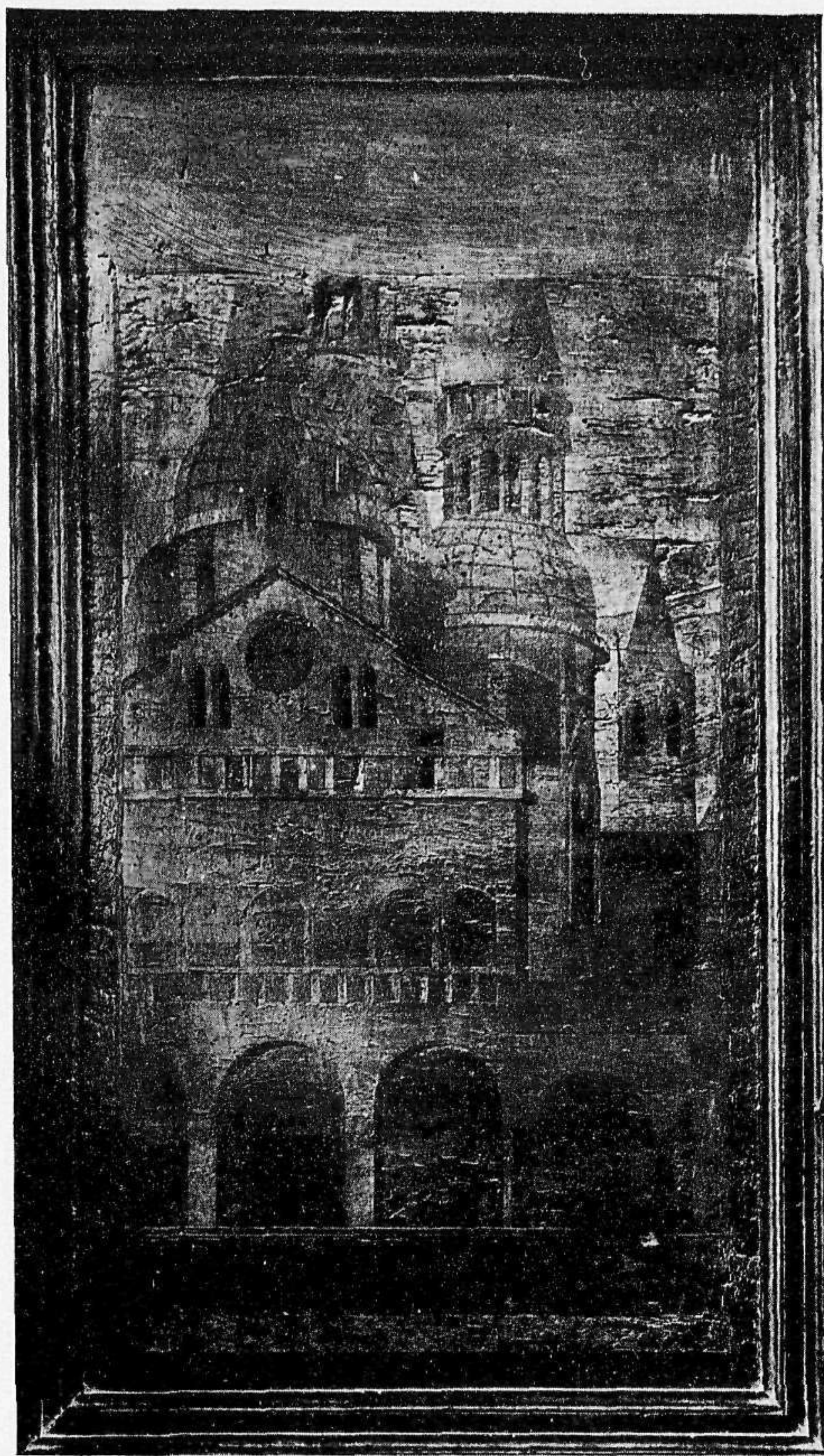
Nella tarsia (fig. 41) si vedono: la prospettiva dell'intero edificio, più di metà della facciata, di scorcio tutto il fianco nord della chiesa, il campanile nella sua parte più alta.

Per quanto riguarda il fianco nord si rileva che anche in esso continuava l'ornamentazione a lesene e forse (lo scorcio brevissimo non ha certamente permesso di riprodurli) gli stessi archetti che, come vedremo, corrono sotto il cornicione della facciata. A metà circa e cioè proprio dove secondo le cronache già citate doveva trovarsi la cappella di s. Antonino, sporge una absidiola quadrangolare di notevoli dimensioni, decorata pure da lesene e archetti e con una lunga monofora tra la seconda e la terza lesena, monofora che doveva evidentemente trovare la sua corrispondente nella parte opposta.

Il lato sud, necessariamente, non si vede. Certo questo, come abbiamo già notato, doveva essere molto irregolare e per niente simmetrico a quello nord.

La figurazione del campanile non fa che confermare quanto abbiamo ricavato dalle traccie, che ad una certa altezza nella attuale torre campanaria si notano (fig. 19). La esattezza colla quale esso è riprodotto dà ancora una volta maggior valore alla figurazione di tutto l'insieme e ci fa ritenere quindi con tranquillità che realmente possediamo nella tarsia l'unica ma fedele rappresentazione del tempio scomparso.

E veniamo finalmente alla descrizione della facciata. Come si vede dalla tarsia, essa era divisa in senso orizzontale a circa la metà dell'altezza in due piani e, come nella facciata della chiesa del Santo, la linea di divisione era segnata da un ballatoio che, protetto da una balaustrata, veniva ad occupare tutto il maggior spessore della parte inferiore del muro, con una sporgenza da questo eguale a quella del pilastro d'angolo che lo chiudeva alle due estremità e che, appunto perchè d'angolo, manteneva per tutta la sua altezza il medesimo spessore. La differente grossezza della parte inferiore del muro della facciata in confronto della superiore, determinata da evidenti ragioni di statica, era poi anche, benchè di poco, aumentata da una serie di archetti romanici, che sottosegnavano la balaustrata onde il ballatoio diventava più facilmente praticabile. Nella prospettiva

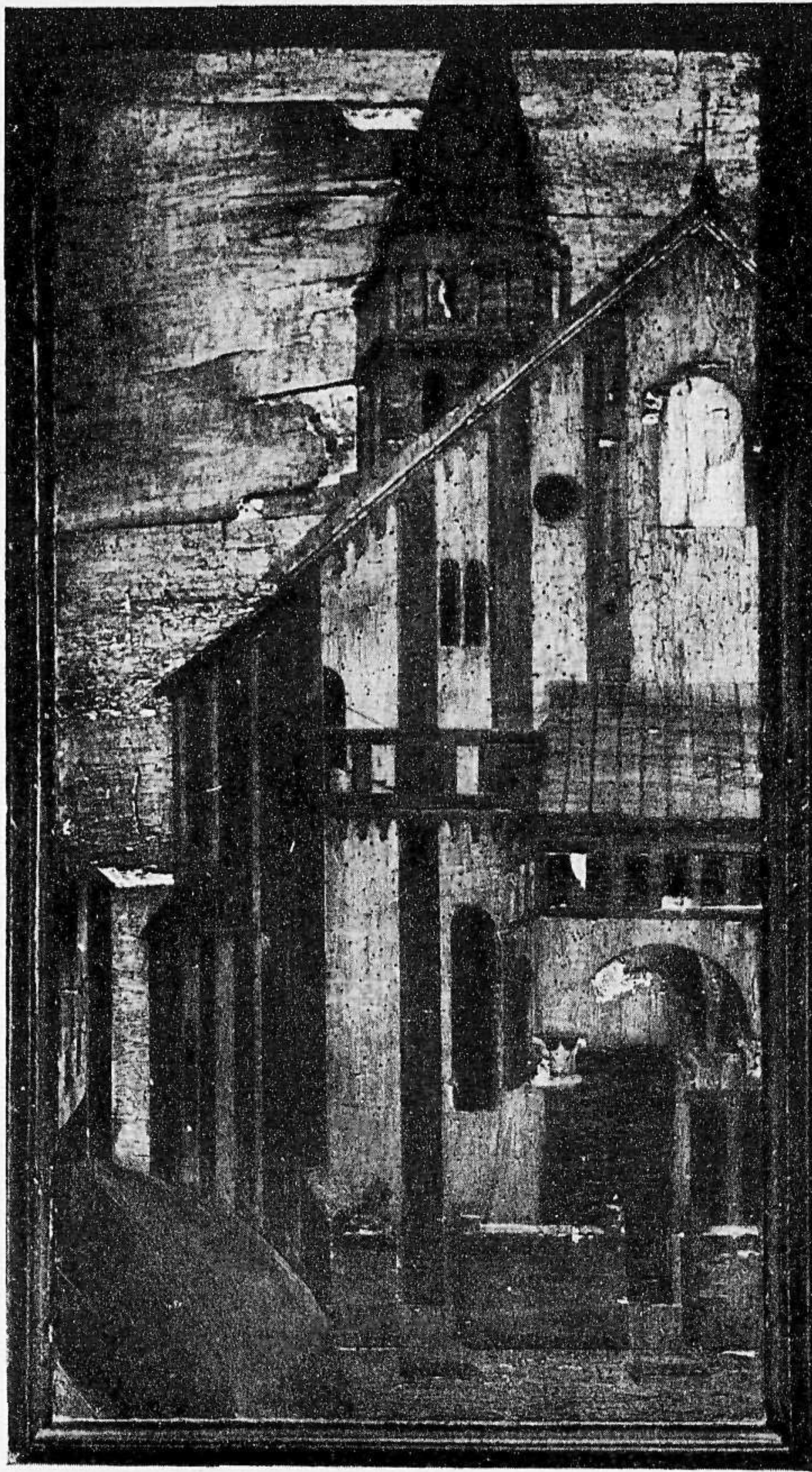


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 40

Coro intarsiato

(Part. : Basilica di S. Antonio)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 41

Coro intarsiato

(Part. : Basilica di S. Giustina)

della tarsia la prominenza del pilastro d'angolo occulta in parte alla vista la porticina che metteva in comunicazione il ballatoio esterno con l'interno, il quale ultimo indubbiamente, come abbiamo detto, girava tagliando le cappelle tutto intorno alla chiesa ed al quale si accedeva dalla porticina dell'intercapedine.

La parte superiore della facciata era divisa da otto lesene non equidistanti fra di loro e riunite a mezzo di archetti pensili rotondi. Fra la prima d'angolo e la seconda intercedeva lo spazio di quattro archetti, fra la seconda e la terza e fra questa e la quarta lo spazio di tre archetti, fra la quarta e la quinta, cioè fra le due mediane o centrali, lo spazio si raddoppiava per lasciar posto ad una grande finestra, già allora murata chissà per quale ragione o, forse più probabilmente, ad una grande nicchia che ci richiama in qualche modo a quella della facciata del Santo.

Ancora tra la seconda e la terza lesena si apriva una semplice bifora romanica e più su fra la terza e la quarta un oculo rotondo.

Nella parte inferiore soltanto quattro lesene che corrispondevano due a due alle estreme della parte superiore. Lo spazio compreso superiormente dalle altre quattro lesene mediane era invece occupato da un protiro ad arco a tutto sesto, sostenuto da quattro colonne: due forse aderenti al muro, due in avanti. Sul protiro una loggia cinta dalla stessa balaustrata del ballatoio, che continuava il suo giro, e coperta da un tetto in legno. Sotto, l'unica porta che dava accesso alla chiesa. In perfetta corrispondenza con le bifore superiori, due lunghe monofore (tav. XII).

Sul davanti della facciata un muretto serviva di cinta ad un piccolo sagrato, come attualmente ancora si vede in Padova per le chiese del Santo e della cattedrale, con tre aperture di passaggio sul lato frontale. Sugli angoli di tale muretto erano collocati i due grifi che ora si trovano ai lati dalla gradinata di accesso alla Basilica. Questi due grifi non costituivano che un semplice ornamento o decorazione, senza essere destinati a reggere nè colonne, nè pilastri, nè sovrastrutture qualsiansi.

Come si vede, la facciata della nostra chiesa si presenta dunque modesta e semplice mancando del solito rosone e avendo un solo ballatoio in luogo delle gallerie praticabili quali si riscontrano nelle facciate di chiese contemporanee alla nostra e in particolare in quella del Santo di Padova.

*
* *

Col passare del tempo e col mutarsi delle condizioni economiche dei monaci, la facciata si era abbellita di un ricco e grandioso portale, che poteva gareggiare coi più belli d'Italia.

Coperto dal protiro, non se ne scorge nella tarsia nessun particolare, certo per le difficoltà manuali che la riproduzione di così elegante e minuto lavoro presentava.

Di esso, prima del nostro studio, erano soltanto note le parti principali: il timpano e l'architrave; e perciò storici e critici d'arte, pur occupandosi di queste, non tentarono nemmeno la ricostruzione di esso. Soltanto il Gabelentz identificò come formanti parte di esso anche i due pilastri quadrangolari, che si trovano attualmente ad una delle estremità del corridoio di comunicazione fra la chiesa e la sacrestia. Nient'altro si conosceva.

Prima di parlare di ciò che, aggiunto a questi tre elementi, permette la ricostruzione integrale, per quanto ideale, di quella che non esitiamo a chiamare magnifica opera d'arte, descriviamo le soprannominate parti note.

Il timpano si trova murato nella parete di testa del corridoio che conduce al chiostro del capitolo. Appoggia su di un architrave dell'epoca del rinascimento, resto di chi sa quale altro monumento appartenente forse alla chiesa e fors'anco al monastero stesso, qui appiccicato senza criterio. Nel centro dell'architrave è conficcata una patera bizantina, che probabilmente proviene dalla basilica opilioniana. Sarebbe curioso sapere chi ha avuto la bella idea di riunire in un solo gruppo tre pezzi

scultorei di epoche e stili così diversi fra loro. Che se proprio si riteneva necessario fare appoggiare la lunetta su di un architrave, perchè non servirsi di quello che realmente le apparteneva?

Il nostro timpano dunque (fig. 42), a tutto sesto, misura



FOT. ARTI GRAF. - BERGAMO

Fig. 42

Timpano del portale

m. 2.87 di diametro; è incorniciato da una sagoma a doppia modanatura (tav. XIII *a-b*) con il contorno in alcuni punti rabberciato e con un concio (il secondo da sinistra a destra) forse rifatto più tardi. Per effetto di ciò la scritta, in caratteri prettamente gotici, che su di essa corre, è rimasta mutila:

« ... HINC QUICUMQUE REGEMINEM BIBE VITIS ».

Lo spazio è occupato da tre grandi figure in alto rilievo: quella centrale seduta di fronte su di un semplice scanno, le altre due in ginocchio di profilo ai lati di essa; due alberelli (uno del tutto scomparso e di cui rimangono un pezzo di tronco ed i segni dell'attaccatura) dal tronco nodoso con foglie stilizzate che costituiscono un unico ciuffo, come di palmizio, riempiono gli angoli curvi alle estremità. È un gruppo questo spiegato ed interpretato in più modi: secondo alcuni la statua centrale sarebbe s. Giustina che dà il cibo spirituale e corpo-

rale ai pellegrini; secondo altri rappresenterebbe la Misericordia; secondo altri ancora, ciò che è più attendibile sia per la scritta che la sovrasta, sia per il posto che occupava, sarebbe la Chiesa che elargisce il Vino Eucaristico ai fedeli.

La Chiesa dunque (accettando questa terza interpretazione) ha sul capo una liscia corona a più punte, ha la figura molto alta e magra; il volto di un ovale molto allungato è incorniciato dai capelli discriminati sul mezzo della fronte e pettinati quasi come cordoni attorcigliati. Ha la fronte molto alta, gli occhi rotondi, spalancati, quasi fuori dell'orbita, la bocca piuttosto grande, le guancie carnose ed il mento appuntito, il collo lungo e non grosso, le spalle molto strette e spioventi. Da quella sinistra scende un lembo del manto, che, girando dietro e fasciando il corpo, copre del tutto la gamba destra per scendere ampiamente fino a terra. La veste ha le maniche molto larghe ed è ornata da un bel bordo a rombetti nella scollatura in punta. Da una catenina stretta al collo pende una bella rosa quadrilobata che scende quasi come un ciondolo dando alla persona una certa aria elegante. Tranne una grave mutilazione al ginocchio la figura è perfettamente conservata.

I due pellegrini, inginocchiati in modo simmetrico ai lati della chiesa, bevono ciò che essa porge loro in due scodelle. La veste leggera dalle pieghe parallele che essi indossano permette di intravedere la buona modellazione del corpo. La testa dolicocefalica è ricoperta da una folta e, specie in quello di destra, ondulata capigliatura che, lasciando intieramente scoperto il lobo dell'orecchio, si unisce alla barba arricciata ed appuntita. Il volto, dagli occhi rotondi e dagli zigomi sporgenti, fa indovinare che si tratta di uomini forti, provati da patimenti e da privazioni. Fissano essi con molta intensità il vino nella scodella. La misera veste non arriva che a metà avambraccio ed a metà gamba e ci permette perciò di osservare non solo la modellazione perfetta delle mani con i nodi ed i tendini che si profilano sotto la pelle, ma anche quella dei polsi, delle gambe e, specie quella dei malleoli e dei piedi nudi.

Per il suo insieme, per il suo schema costruttivo questa scultura ci fa pensare a quella del Ciborio di s. Pietro in Monte

Civate e, come vuole anche il Gabelentz (1), al frammento della Adorazione dei Magi della chiesa della Salute a Venezia.

L'**architrave** (fig. 43) è una specie di lunga nicchia rettangolare murata nella parete ovest dell'antisacristia, di metri 2.92×0.47 e di centimetri 11 di profondità, scavata in un

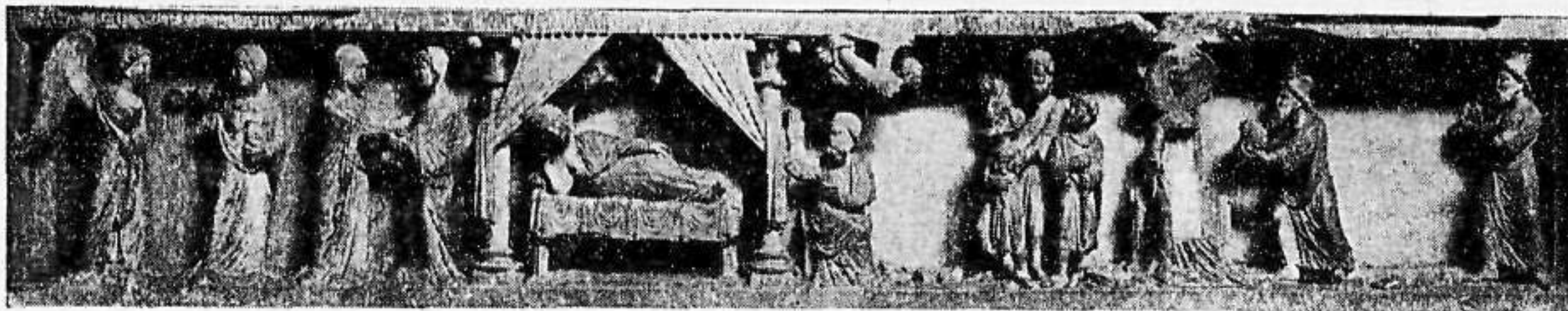


Fig. 43

FOT. ARTI GRAF. BERGAMO

Architrave del portale

unico masso di pietra, dal quale sono ricavate a tutto rilievo entro una nicchia sagomata (tav. XIII-c), per quanto alcune aderiscano ancora al fondo, sei storie di Maria e dell'infanzia di Gesù. Il lavoro di scalpello fu talmente condotto avanti che la parete di fondo, ridotta sottilissima, non ha resistito ed è oggi in parte caduta. La cornice è costituita da un semplice listello dell'altezza di centimetri quattro, che porta sul lato superiore la scritta pure a lettere gotiche uguali a quelle della lunetta.

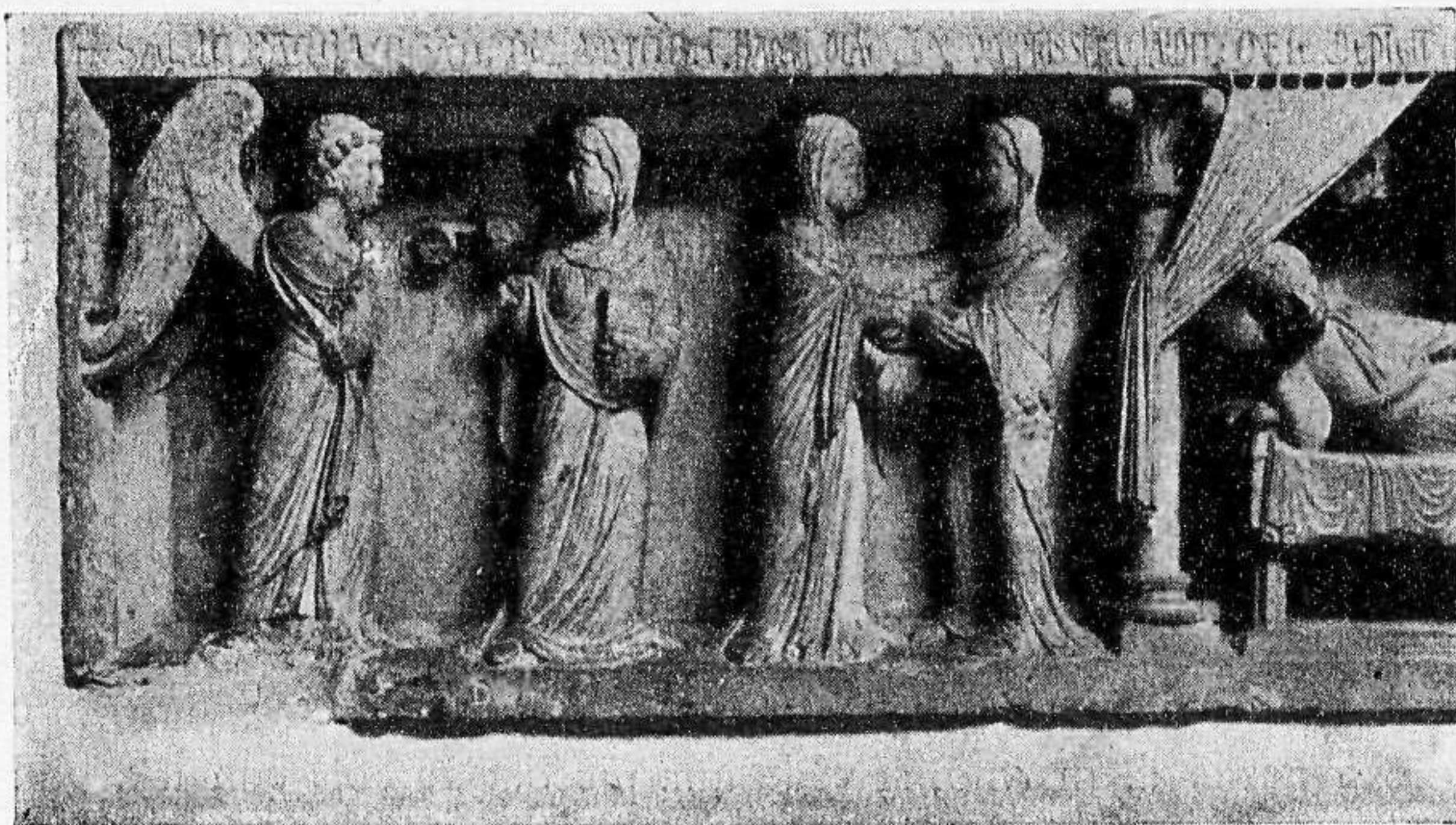
+ Salve Natura Mirante Dominum Paritura.
 Hic Ad Ave Plaudit Quem Conceptus Sera Claudit.
 Quem Lex Depingit Vetus Et Nova Fascia Cingit.
 Natum Pro Reprobis Redimendis Nuncio Vobis.
 Te Deum

 Aurum Regi · Thusque Deo · Mirram Morituro +

La prima storia che si trova alla sinistra dell'osservatore è l'*Annunciazione* (fig. 44). L'Arcangelo Gabriele entrato di

(1) GABELENTZ, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Leipzig, 1903, pag. 201.

volò, tanto che l'aria ancora in movimento lo obbliga a trattenere con la mano sinistra il manto svolazzante, saluta con il braccio destro alzato ed annuncia alla Vergine il grande mistero. Questa spaventata accenna a retrocedere, mentre, fissando in



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 44

Architrave del portale

(Particolare)

volto il divin messaggero, è attratta in certo modo dal suo linguaggio nuovo e non umano.

Tutti e due giovani: l'Angelo con i capelli terminati da una corona di riccioli a lumachelle, la Vergine velata con i capelli che coprono quasi tutta la fronte. Il ricco manto dell'uno e dell'altra cade con pieghe fitte e naturali affaldandosi, specie nella Vergine, sul terreno. Lo sguardo fisso che si scambiano i due personaggi lascia intravedere fin da questa prima scena, come l'autore sappia render vive e parlanti le sue statue. Purtroppo i nasi rotti e la mancanza delle due braccia destre, che tanto l'Angelo quanto la Vergine tenevano alzate, tolgono molto al contenuto psichico della scena.

La seconda storia rappresenta la *Visitazione*. Le due donne si abbracciano secondo l'uso orientale. Il volto fresco e giovanile di Maria in confronto con quello rugoso (attorno agli

occhi è segnata la caratteristica zampa d'oca) di Elisabetta rende magnificamente la differenza di età. Da questi particolari si capisce come lo scultore lavorasse con fine maestria e conoscenza del corpo umano. Le pieghe poco profonde e fitte fanno aprire quasi a ventaglio le lunghe vesti che si affaldano sul terreno.

Segue la *Nascita*. La Vergine, sollevata sul gomito su di un letto coperto da una coltrice che a guisa di tovaglia drappeggiata a festoni scende fin quasi a terra, è in atto di riposo. Una specie di alcova costituita da una tenda fissata con i soliti anelli alla cornice della nicchia ed annodata ai lati a due colonne sottili dai capitelli romanici, ricorda le rappresentazioni che della Natività proprio in questo tempo si ripetono nelle pitture e nei mosaici. Sotto la tenda, in alto, quasi uscissero dal soffitto, escono i soli musci del bue e dell'asinello; di quest'ultimo però rimane soltanto la traccia dell'attaccatura.

Vicino al resto del collo dell'asinello, cavata anzi dallo stesso pezzo di marmo, si vede una piccola aureola con il segno dell'attaccatura di una testina e, poco più sotto, una stroncatura. Sono dunque questi i resti del Bambino, il quale era forse in una culla attaccata, per ricerca di prospettiva, al muro dietro e sopra la Madre, come in altre sculture del tempo. Certamente il Bambino aveva il corpo disposto nel medesimo senso di quello della Madonna. L'interno dell'alcova è colorito in verde, mentre in tutto il rimanente il marmo di sfondo dell'architrave è leggermente rosso. Fuori dell'alcova, a destra sta s. Giuseppe seduto ed in atteggiamento di custode. Il suo atteggiamento ed il drappeggio del manto che scende dalla spalla sinistra hanno qualche ricordo classico.

La quarta storia rappresenta l'*Annuncio dell'Angelo ai Pastori* (fig. 45). Un piccolo angelo, discende, volando dal cielo. Le ali piuttosto grandi sono attaccate alla cornice. Il gruppo dei pastori, quattro in origine, ora tre, è pieno di sentimento. Il primo, più vecchio, e più basso è di profilo: fissa l'angelo con fare estatico, mentre con molta naturalezza ed in modo comune a simili figurazioni anteriori, appoggia il braccio sinistro, del quale purtroppo non resta che un moncone, sopra il bastone che tiene con l'altra mano. Una bella barba quasi la-

nosa ed un giro di capelli a lumachelle ne incorniciano il volto dallo sguardo molto espressivo. L'altro, più alto e in secondo piano appoggia la mano sinistra sulla spalla del compagno quasi per farlo voltare verso l'angelo, mentre con il braccio destro,



Fig. 45

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Architrave del portale
(Particolare)

per quanto si può capire dal moncone di esso, glielo indica. A sua volta, forse per spavento o per un sentimento di indegnità, non osa nemmeno guardare il Messo Divino, ma con lo sguardo fisso a terra ascolta meditando. È un uomo nella piena età virile, con la barba incolta, la fronte bassa e rugosa, gli zigomi sporgenti, il naso forse rincagnato.

Il terzo, ragazzo imberbe, addossato al precedente, fissa con aria di spavalderia quasi e di stupore l'angelo. Giovane non ha bisogno di appoggiarsi e perciò tiene sospeso il bastone. Il volto fresco e la corona di fitte lumachelle bene rendono la sua giovanile età. È notevole il contrasto fra le tre figure ed è questo il gruppo più veristico, più naturale, più psicologico di tutte queste storie. Verso s. Giuseppe, sono rimaste le zampette della pecorella che accompagna i pastori.

La quinta scena rappresenta l'*Adorazione dei Magi*. Purtroppo della Madonna non restano che la spalla e l'avambraccio

destro, le sottane e la parte più bassa ed i piedi, mentre la grande aureola lascia vedere l'attaccatura della testa. Evidentemente la parte principale della figura non formava in origine un unico pezzo col resto della scultura, forse per un difetto naturale della pietra o per un guasto sopravvenuto durante il lavoro. A ciò si era supplito con un tassello parallelepipedo incassato nel corpo di Maria seduta su di un basso scanno ricoperto da un tappeto. In questo tassello era modellato, oltre che quasi tutto il corpo della Vergine, certamente anche il Bambino, che si può immaginare sulle ginocchia della Madre.

I tre Magi sono ridotti a due. Il primo, più vicino alla Vergine sta per procombere in ginocchio. La corona regale sul capo, liscia e alta, sbreccata però, il profilo aristocratico, i capelli a cordone ritorto, la bella barba lunga e pettinata fanno sentire la sua nobiltà di origine. Il manto scende con naturalezza dalla spalla sinistra, avendo il Re steso il braccio per offrire il suo scrigno contenente l'oro. Del secondo manca la figura restando vuoto lo spazio: soltanto i piedi, rimasti attaccati al pavimento, mostrano la sua originaria posizione. Il terzo Re, in atto di chi attende il suo turno, è, come sempre, più alto, più giovane del primo: ha gli zigomi sporgenti, la barba più corta dell'altro. Tanto in questo quanto nel primo, sotto la veste dalle pieghe poco profonde e parallele, si vede una buona modellazione del corpo.

Dall'insieme di tutte le storie, mentre da una parte si riscontra, specie nelle due ultime, un certo movimento, dato dalla diversa altezza delle figure, e dai diversi sentimenti da esse espresse, d'altra parte si constata il fine lavoro di trapano ed un delicato rilievo in tutti i particolari più trascurabili. Notevolissime le evidenti tracce di policromia, sulle quali torneremo più tardi.

Arrivati a questo punto dobbiamo chiederci: quali relazioni intercedono fra la lunetta e l'architrave? Possono ritenersi l'una e l'altro della stessa mano? A prima vista le figure magre e lunghe della lunetta non sembrerebbero certo scolpite dall'artista minuzioso che eseguì le minuscole figure dell'architrave. Ma è necessario considerare che la prima è in pietra colombina,

il secondo in biancone di Verona; che nella prima il campo è molto vasto e le figure sono soltanto tre, mentre nel secondo la bassa nicchia deve contenere più di quindici figure; e finalmente che la prima doveva essere posta ancora più lontana dell'occhio dell'osservatore e perciò richiedeva lineamenti e parti del corpo più fortemente segnati che non nelle figure del secondo.

Detto ciò, se osserviamo minutamente i particolari vediamo subito che i due pellegrini, specie quello di destra, ci richiamano molto davvicino al primo Re Mago (figg. 42 e 45). Difatti la conformazione della testa è, nel suo insieme, simile per non dire eguale: il cranio allungato, la fronte bassa e incorniciata dai capelli trattati nell'identico modo, la forma dell'occhio, il profilo, gli zigomi sporgenti e nello stesso tempo un po' rotondi, il lobo dell'orecchio, l'attaccatura della testa al collo e di questo alle spalle, le quali, essendo il corpo appena proteso in avanti, sono in tutte due le figure leggermente ricurve, persuadono che strette sono le relazioni fra l'una e l'altra scultura.

Tanto nel pellegrino di destra come nel Re Mago la manica larga, terminante a metà circa dell'avambraccio, è contrassegnata da una caratteristica piega, quasi a falce, la quale evidentemente dimostra che soltanto da una stessa mano può essere stata modellata. Anche l'atteggiamento dei due personaggi, per quanto il primo sia già in ginocchio e il secondo stia per procombervi, ci appalesano che unica fu la mente che li ha concepiti.

Certamente la Madonna, seduta su di uno scanno di identica foggia di quello sul quale siede la chiesa, ci sarebbe stato un validissimo oggetto di confronto, mentre le poche pieghe che della sottana della prima rimangono non offrono materiale sufficiente di esame. Dobbiamo ancora far notare altre caratteristiche comuni alle due sculture: le mani hanno in tutte le figure le dita piantate su una stessa linea, molto scarne e assai lunghe. Anche le pieghe delle vesti hanno molta somiglianza tra loro poichè in luogo di scendere in linea retta, sono in ogni figura un po' oblique.

Con tranquillità e con sicurezza adunque possiamo affermare che uno stesso artista fu autore di queste due opere e, lo ripetiamo, certamente esso doveva essere della scuola dell'Antelami.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

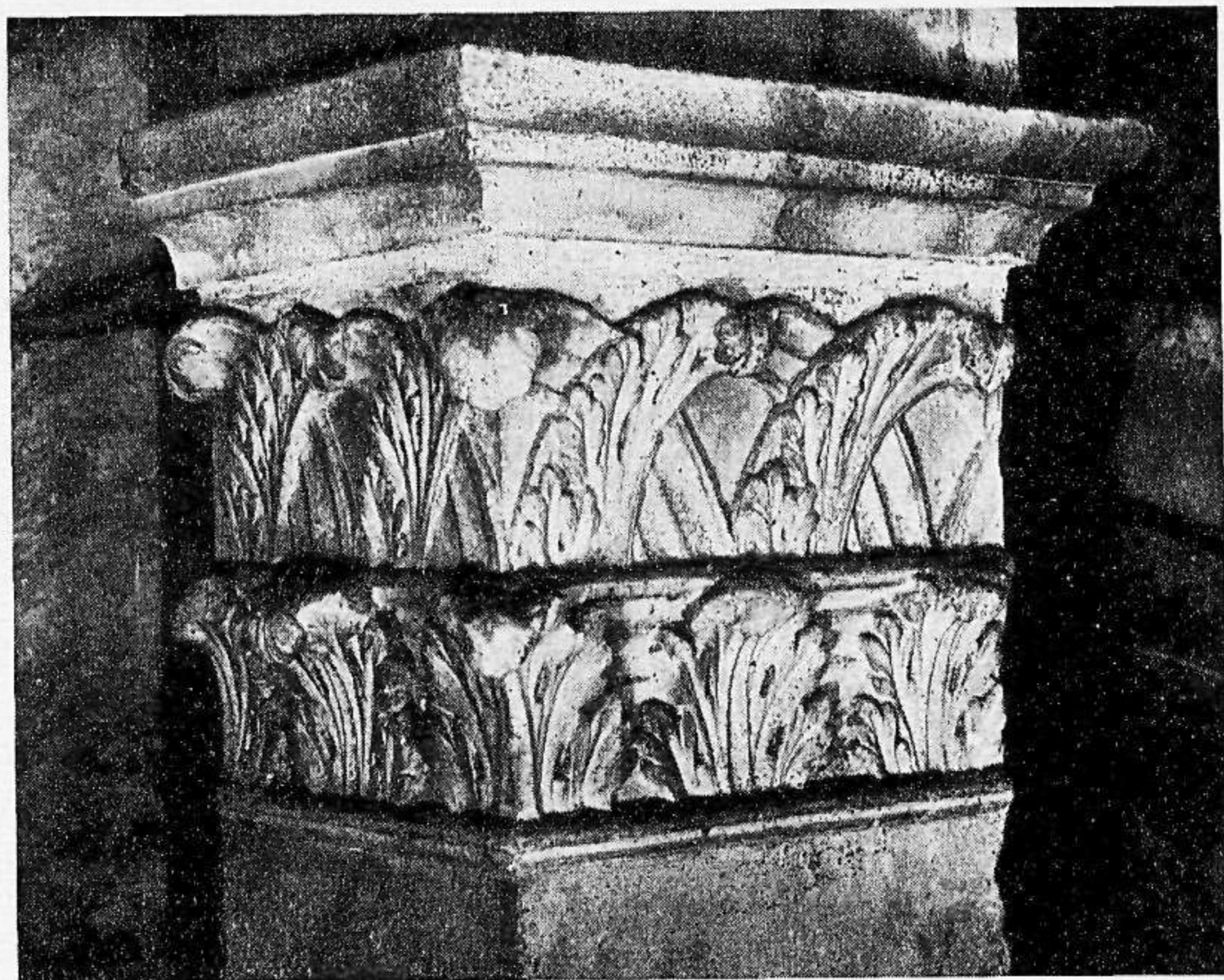
Fig. 46

Pilastro sinistro del portale
(assieme)

I pilastri. - Due pilastri rettangolari murati in modo da mostrare solo due delle faccie, fiancheggiavano la porta e reggevano l'architrave. Si trovano oggi ad una delle estremità del corridoio che mette in comunicazione la chiesa o, più propriamente, il presbiterio colla sacrestia. Riuniti da un arco secentesco che nulla ha a che fare con essi, sono collocati ai lati di una specie di altare raffazzonato e privo di qualsiasi pregio artistico. Per uniformarli all'arco sono stati per di più vandalicamente ricoperti da una tinta ad olio in modo tale da non permettere in un primo esame di riconoscere il marmo greco nel quale furono scolpiti.

I pilastri (fig. 46) in parola misurano, colla base e il capitello, m. 3.30 di altezza ed hanno una sezione rettangolare di centimetri 36.50×30 . Detta altezza si riduce a m. 2.75 senza le basi ed i capitelli, i quali, cosa strana, sono scolpiti nello stesso masso dei pilastri formando con essi un unico pezzo. Le basi invece indubbiamente non sono originarie, e i capitelli (cent. 40 di altezza) sono molto semplici ma diversi l'uno dall'altro. Quello alla destra (fig. 47) di chi guarda ha scolpiti due ordini di foglie divise nettamente da una piccola modana-

tura sporgente. Nel primo ordine le foglie in direzione verticale mostrano per intero la loro pagina inferiore; solcate da venature e polilobate arricciano la loro punta; le due laterali arrivano a coprire lo spigolo del capitello. Nell'altro ordine le



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 47

Pilastro sinistro del portale

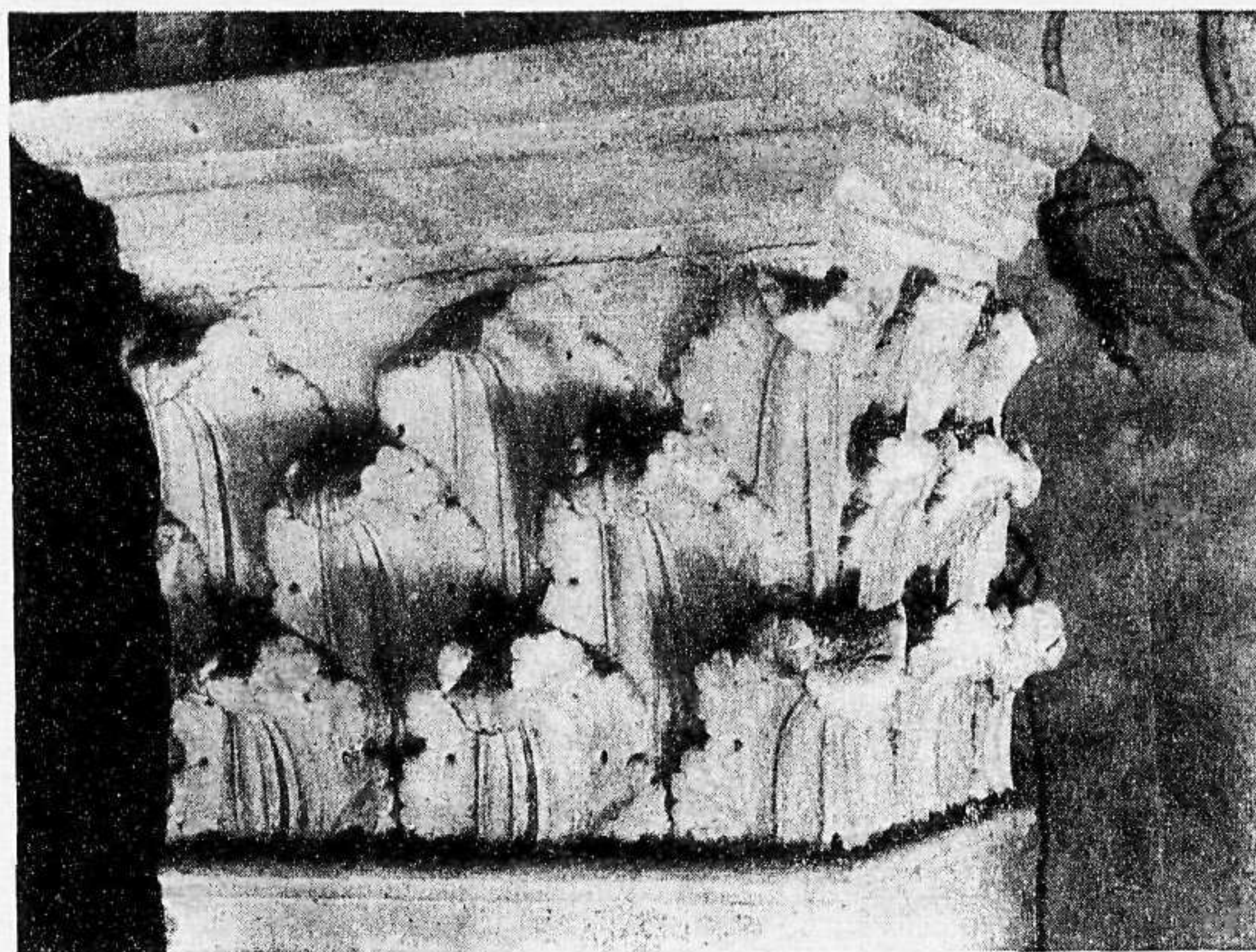
Il capitello

stesse foglie piegate mostrano invece soltanto metà della pagina superiore. Disposte in direzione obliqua ed inversa si incrociano e si rincorrono in doppia fila.

Nel capitello di sinistra (fig. 48) abbiamo per ciascuna faccia tre ordini di foglie le quali, tutte in senso verticale, larghe in basso, più strette in alto, si alternano in file di tre e di due. Il lobo unico con una sola venatura è traforato qua e là dal trapano. Sono dunque i due capitelli diversi sia per la specie delle foglie, sia per la disposizione di esse. Il perchè di questa duplice diversità lo vedremo più avanti: per ora ci basti notare che essa non è stata determinata dal caso ma è dovuta

al motivo ornamentale e floreale dell'intera opera. Entrambi i capitelli terminano con un pulvino a cornice modanata.

Ritornando ai pilastri nessun dubbio può sorgere circa il modo della loro collocazione nel portale, perchè di ciascuno di



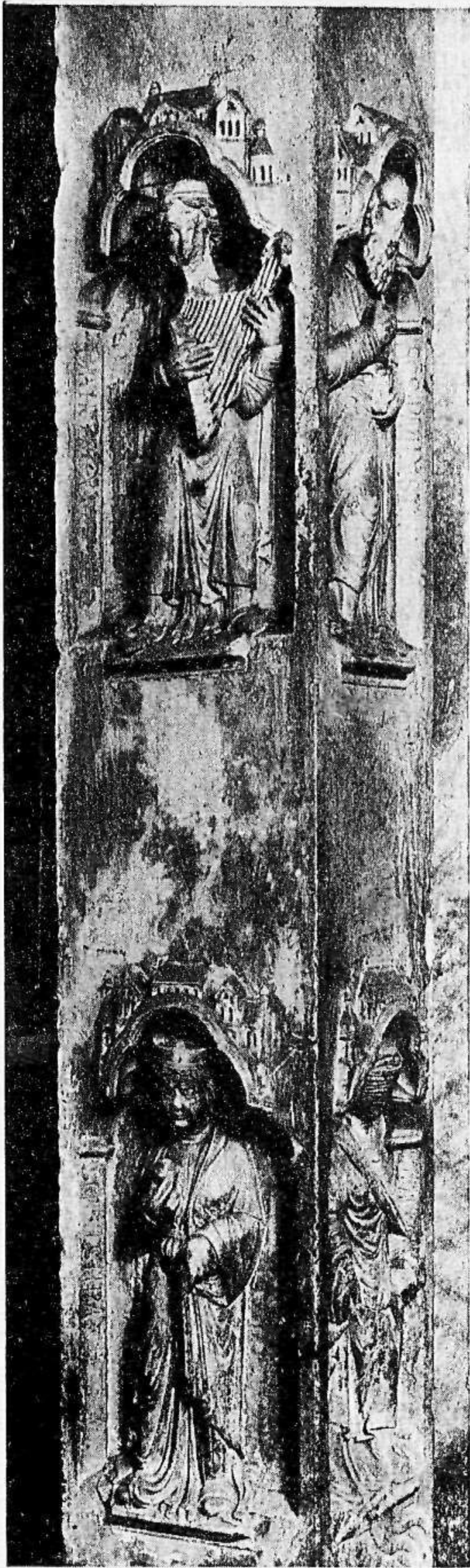
GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 48

Pilastro destro del portale

Il capitello

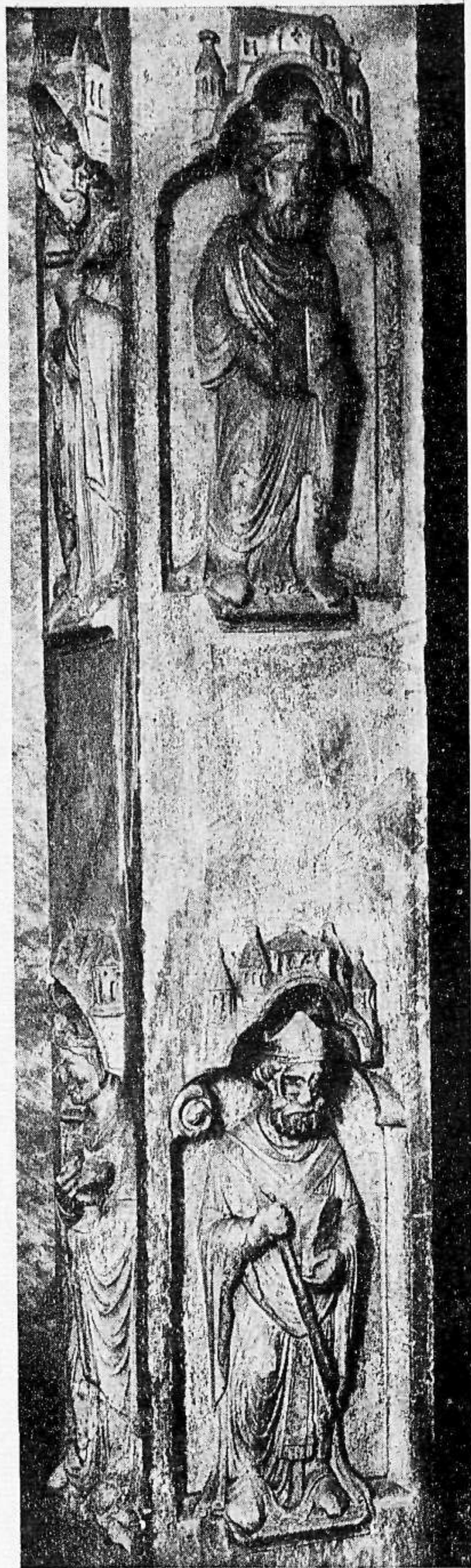
essi due faccie, come abbiamo detto, erano greggie e murate con una sporgenza di soli cinque centimetri, come si vede dalle tracce della posa in opera che ancora rimangono. In ciascuna delle faccie non murate si aprono due nicchie sovrapposte alla distanza di cent. 42 fra di loro. La nicchia della faccia esterna misura cent. 60×31 , quella dell'interna cent. 58×25 . Le ghimberghe sono trilobate e terminate tutto all'intorno da un grosso cordone leggermente modanato. Sono sormontate da un gruppo di edifici architettonici immaginari, per lo più il centrale basso ed allungato, gli altri posti all'incrocio ed al limite degli archetti, rappresentanti in generale campanili o torri a cuspidate ed a frontone triangolare con bifore e trifore roma-



FOT. ARTI GRAF. BERGAMO

Fig. 49

Pilastro sinistro del portale
Le statue



FOT. ARTI GRAF. BERGAMO

Fig. 50

Pilastro destro del portale
Le statue

niche. Gli sguanci delle nicchie si raccordano alle ghimberghe mediante una gola arcuata: sul labbro destro in quelle esterne, sul sinistro in quelle interne è scolpito in carattere gotico il nome della figura contenuta nella nicchia.

E veniamo ora a descrivere le statue, le quali, nella loro disposizione, hanno un certo legame: nelle nicchie superiori frontali a sinistra *Davide* e alla destra *Salomone*, nelle interne a sinistra *s. Paolo*, a destra *s. Pietro*; nelle nicchie inferiori frontali a sinistra *s. Giustina*, a destra *s. Prodocimo*; nelle interne a sinistra *la Sinagoga*, a destra *la Chiesa*, (figg. 49 e 50).

Davide, a differenza delle sue altre iconografie, è qui rappresentato non come re incoronato, già in età avanzata, ma come fresco adolescente, dal volto ovale, dai lunghi capelli ricciuti e scendenti sulle spalle, con una bassa e liscia corona sul capo. Come le tradizioni narrano, il regale salmista è rappresentato in atteggiamento di chi sta suonando l'arpa e colle gambe divaricate, una più avanti dell'altra, danza.

Salomone è figura regale con in capo una corona liscia quadrilobata. Il volto è di un ovale allungato, coi lineamenti appena segnati ed in certo modo slavati; i capelli ricciuti, la barba folta e compatta. Il manto allacciato sulla spalla destra scende, ricco di pieghe a diversi piani, sul petto segnando poi, leggermente, il ginocchio destro; la veste cade non solo fino a terra, ma copre a metà i piedi ed ai lati si apre a forma di ventaglio. Sul libro aperto, che egli tiene in mano, sono incise parole a caratteri gotici. Questa scultura ci fa pensare al *Salomone* dell'Antelami, per quanto questo abbia un contenuto psicologico molto più profondo e sia più slanciato nella figura.

I due Apostoli *Paolo* (fig. 51) e *Pietro* hanno l'aspetto e l'atteggiamento tradizionali: *s. Pietro* colla barba corta e ricciuta tiene in mano la solita chiave, *s. Paolo* con la barba prolissa porta il solito libro; hanno entrambi i piedi scalzi. I caratteri in generale del lavoro sono eguali a quelli delle altre figure.

S. Giustina (fig. 52) giovinetta lascia vedere la freschezza del volto che è di un bell'ovale pieno e carnoso, mentre il cranio è sempre dolicocefalo. Sopra il velo del capo ha una semplice corona piuttosto alta a quattro punte, che la fa rico-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 51

Pilastro di sinistra del portale

(Partic.: S. Paolo)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 52

Pilastro di sinistra del portale

(Partic. : S. Giustina)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 53

Pilastro di destra del portale

(Partic. : S. Prodocimo)

noscere, come vorrebbe la tradizione, regina di Padova. Gli occhi sono a mandorla, più aperti e più espressivi che nelle altre figure, le sopracciglia arcate, la bocca piuttosto grande, le labbra poco segnate: quello inferiore più grosso. Dalle larghe spalle scende un ricco manto, che girando attorno ad esse lascia scoperto l'avambraccio destro piegato verso il petto. Con la mano grassoccia e le dita affusolate tiene un grosso oggetto sferico che non riusciamo a identificare. Dalla spalla sinistra invece il manto scende fin quasi ai piedi raccolto a metà dalla mano. La veste, liscia sopra la cintola, si gonfia poi mediante pieghe radiali sul ventre segnandone tutta la forma, aderisce fortemente al pube lasciando vedere la modellazione della coscia e specie quella della rotula del ginocchio che risalta fortemente. Un fascio di pieghe fittissime vanno allargandosi e scomparendosi in basso fino a formare pronunciate anse fra i piedi, mentre uno strascico si drappeggia in doppio S a destra sul pavimento.

Nel suo insieme la statua rende molto bene l'adolescenza, che in s. Giustina l'artista voleva rappresentare. Troviamo in essa una certa affinità con la Regina Saba dell'Antelami, non per la modellazione del corpo, nè per la snellezza della figura e per il contenuto psicologico che in quest'ultima superano di gran lunga la nostra, ma per il modo di trattare le pieghe e soprattutto per il manto disposto quasi identicamente e per la posizione delle braccia e delle mani. Forse il manto di Saba è serico e leggero, mentre quello di Giustina è di panno più pesante: da ciò le pieghe più minute nel primo, più grosse e più pesanti nel secondo.

S. Prodocimo (fig. 53) è trattato in modo molto più sentito e con maggiore espressione delle altre figure. Il volto scarno, molto allungato, è incorniciato da folti e lanosi capelli, sui quali posa la bassa mitra, e dalla corta e piuttosto rigida barba. Le rughe della fronte, gli occhi infossati, la canna del naso molto sporgente, gli zigomi appuntiti, ce ne fanno vedere l'età avanzata. Le mani grosse quasi a cuscinetto male si raccordano con la magrezza del volto. Il sacro paramento segna le larghe e virili spalle. Oltre la pianeta si prolunga per un bel tratto una

ricca stola limitata da una frangia. La veste, con pieghe arcuate per la sporgenza del ginocchio destro, si affalda in curioso modo simmetrico sui piedi con larghe anse lunate a forma di giogo. Tiene con la mano destra il pastorale spezzato, la cui sommità è terminata con una testa di serpe, con la mano sinistra un libro, forse l'Evangelo di cui era banditore. Pur mantenendo sempre gli stessi caratteri antelamici accenna a forme alquanto indipendenti ed originali. Questa figura e quella di s. Giustina erano iconograficamente le due più importanti trattandosi del primo vescovo di Padova e della santa patrona e titolare della chiesa e perciò erano poste all'altezza dell'osservatore.

La Sinagoga (fig. 54) è rappresentata nella forma tradizionale con gli occhi bendati, senza corona, con le braccia quasi abbandonate lungo la persona e con la bandiera ai piedi a significare la sua cecità, per non aver voluto credere al vero, il dolore per il primato perduto e la sconfitta. La rotondità delle guancie visibili sotto la benda nella parte inferiore lasciano indovinare, che questa terza figura femminile si avvicina molto a quella di s. Giustina. La veste a tre piani non permette però di vedere, come nella sopradetta, la modellazione del corpo.

La Chiesa (fig. 55) incoronata, col volto allungato, con un ricco manto dalle pieghe molto spesse, tiene in mano alcuni oggetti, che non riusciamo a identificare. È questa la terza figura muliebre che incontriamo: però molto inferiore per espressione e per modellazione a s. Giustina.

Nell'insieme dunque si ripetono in queste figure i caratteri antelamici, per quanto come eco lontana.

A nostro avviso soltanto le due statue più importanti: s. Giustina e s. Prosdocimo, sono forse della mano che ha scolpite le storie dell'architrave e della lunetta, mentre le altre sono state affidate ad aiuti.

Diciamo: forse, perchè la finezza di lavoro delle due parti del portale sopradescritte, le figure più alte e più snelle, i profili delicati, l'espressione in generale più viva, le pieghe trattate in modo diverso ci fanno supporre che tutte queste statue siano piuttosto opera d'aiuti. Ci meraviglia ad ogni modo come fra i pochi storici dell'arte, che si sono occupati della lunetta e



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 54

Pilastro di sinistra del portale

(Partic. : La Sinagoga)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 55

Pilastro di destra del portale

(Partic. : La Chiesa)

dell'architrave, il solo Gabelentz ⁽¹⁾ abbia trattato, per quanto molto in breve ed in generale, delle statue dei pilastri riconoscendo in esse i caratteri antelamici.

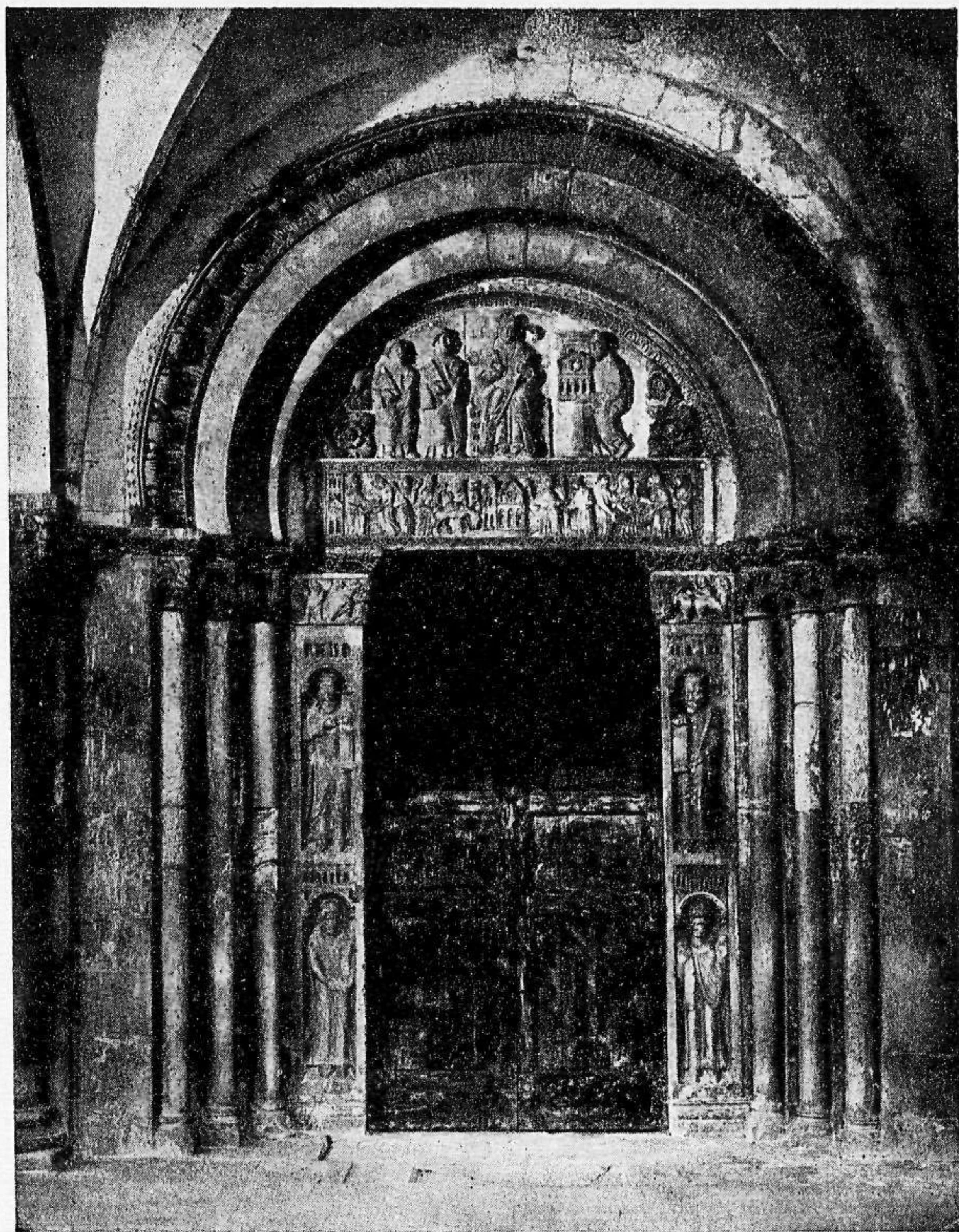
Questi relitti del portale, certamente i più notevoli per il loro valore scultorio, erano, come già accennammo, fino ad ora i soli conosciuti. Altre ricerche ci mettono però in grado di aggiungerne altri, che hanno pure notevole importanza e che stanno per riuscire del tutto nuovi agli studiosi.

Scendendo carponi nei sotterranei per accedere al pozzo dei Martiri attraverso uno stretto e basso cunicolo e camminando sopra un ponticello costituito da un'asse sospesa sull'acqua freatica di infiltrazione, si giunge, fatti pochi gradini di una scaletta a chiocciola, ad una minuscola porticina che dà accesso al pozzo suddetto, il cui fondo è fiocamente illuminato, mediante condotta dall'alto, da una lampadina elettrica. Il vano della porticina, era fiancheggiato da due stipiti formati ciascuno da un frammento di colonnina di marmo statuario finemente scolpito e figurato. Quello di sinistra posava sopra un blocco parallelepipedo anch'esso lavorato a rilievo, quello di destra, alquanto più lungo, posava più in basso sopra due blocchi sovrapposti.

Entrati nel pozzo si vedeva tutt'intorno al mosaico del pavimento, là dove il suo orlo si congiunge col tamburo della cupolina, adagiati, ma non incassati nel muro, una serie di conci marmorei, i quali per la loro bellezza e per il loro squisito lavoro attraevano l'attenzione, tanto più che era evidente in essi il carattere romanico. La loro forma e il modo con cui erano collocati faceva subito sorgere il sospetto che non per il luogo dove si trovavano essi fossero stati eseguiti, ma che ben altra fosse stata la loro primitiva destinazione; onde la nostra mente fu tratta a pensare che potessero avere un qualche riferimento col portale e che fossero stati posti lì ad ornamento del luogo, solo perchè la loro bellezza aveva suggerito di salvarli dalla distruzione.

Col cortese consenso degli amministratori della Basilica,

⁽¹⁾ GABELENTZ, op. cit., pag. 202.



FOT LUCE

Fig. 56

Chiesa di S. Clemente in Casauria

Il portale

facemmo portare tutti quei pezzi alla luce per poter meglio e con più agio esaminarli. Disposti i conci sul pavimento di un ampio locale, constatammo che essi appartenevano non ad una ma a due ghiera di un medesimo arco, essendone differenti la sagomatura e l'ornamentazione. Risultarono così composte due grandi arcate: la maggiore, quasi completa, di m. 4.46 di diametro; la minore molto incompleta, con un diametro di metri 3.74. Le misure di tali arcate, in confronto del timpano del portale che abbiamo già descritto e che ha appena m. 2.87 di diametro, fecero in un primo momento supporre che le une nulla avessero a che fare con l'altro. I rocchi di colonna, pure rinvenuti nel pozzo, limitati da due cornici nelle quali sono scolpite le stesse foglie delle arcate dimostravano d'altronde in modo evidente che essi dovevano formare un insieme con le arcate medesime.

Ci ricorsero subito al pensiero i più celebri portali delle chiese romaniche d'Italia; e più ci fissammo su uno che meglio ci sembrava potesse avvicinarsi nei suoi elementi agli elementi del nostro: il portale della chiesa di s. Clemente in Casauria, (fig. 56), la cui costruzione fu cominciata nel 1176 con l'abate Leonate e terminata alcuni anni dopo la sua morte. È necessario far notare che la chiesa preesistente, al pari di quella di s. Giustina di Padova, era stata diroccata da un forte terremoto e quindi, come questa, era stata ricostruita.

La porta centrale che ci interessa, è ricca di sculture e di ornamenti. L'archivolto è costituito da quattro archi digradanti a ferro di cavallo, di tipo leggermente arabo. Il secondo, sagomato a gola, è decorato da fitti fogliami stilizzati, in forma di palme e da una fascia di ricorrenti rombetti lungo l'orlo, mentre gli altri due interni sono del tutto lisci. L'archivolto posa sopra gli sguanci (figure 57 e 58) formati ciascuno di sei elementi alternativamente cilindrici e ad angolo retto. Due pilastri rettangolari rafforzano internamente gli sguanci restringendo il vano della porta. I loro capitelli corinzi con foglie e figure mostruose, con abachi pure decorati da foglie diversamente intrecciate, molto ricchi, si ripetono anche sopra gli sguanci seguendo la linea dei diversi elementi della stromba-

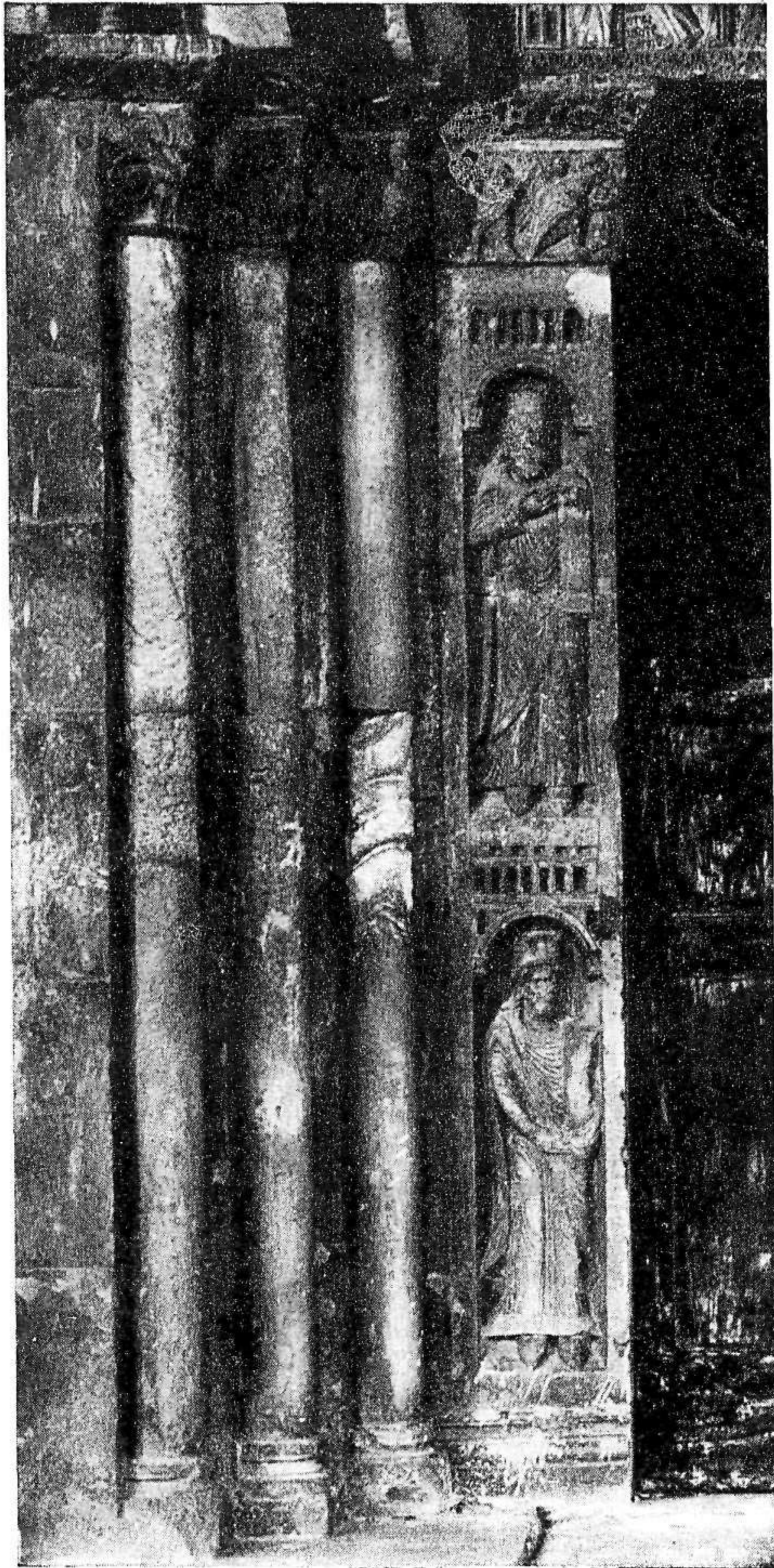


Fig. 57

FOT LUCE

Chiesa di S. Clemente in Casauria
Sguancio sinistro del portale

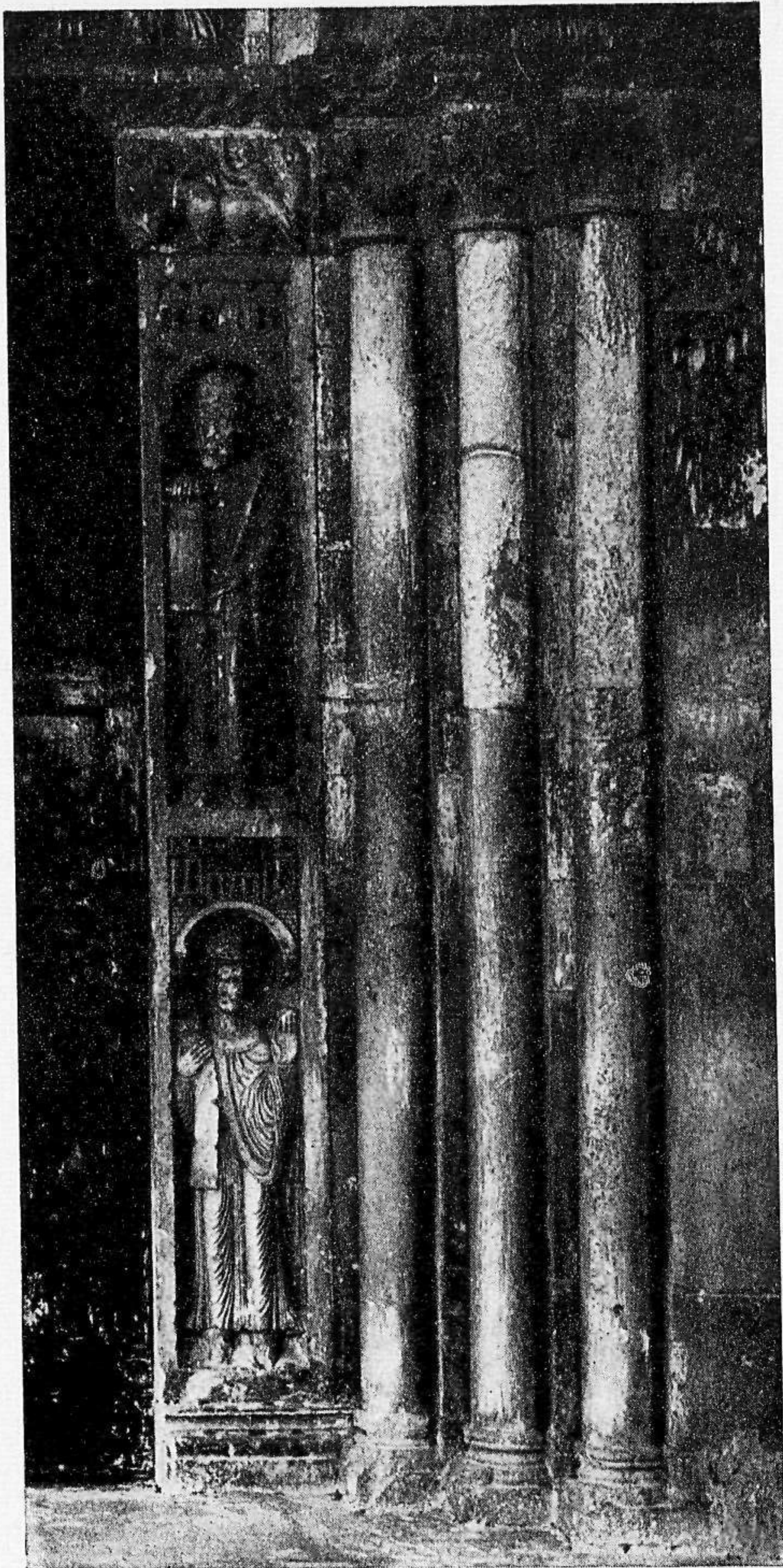


Fig. 58

FOT. LUCE

Chiesa di S. Clemente in Casauria
Squancio destro del portale



FOT. LUCE

Fig. 59

Chiesa di S. Clemente in Casauria
Timpano e architrave del portale

tura. Sopra i pilastri, incluso nell'arcale, poggia l'architrave molto allungato e istoriato a basso rilievo, simile assai a quello di s. Giustina, e sopra di esso la lunetta che ha nel mezzo, seduta in trono, la figura di s. Clemente fiancheggiata da due altre figure adoranti; gli estremi angoli curvi sono decorati da fogliame (fig. 59). Evidente è la stretta relazione di tale lunetta con la nostra già descritta; ma ciò che soprattutto incatena l'attenzione è la somiglianza dei pilastri nostri con quelli di s. Clemente poichè anche in questi le faccie frontali si adornano di due nicchie sovrapposte includenti una figura in alto rilievo sotto un baldacchino coronato di fantastici edifici architettonici.

Evidentissima dunque è la relazione fra l'uno e l'altro portale, talchè da essa ci troviamo indotti alla ricostruzione del nostro, servendoci di tutti gli elementi materiali che erano in nostro possesso e degli altri che il portale di s. Clemente in Casauria ci suggeriva. Prima però di illustrare tale lavoro di ricostruzione è necessario che noi veniamo analizzando ad uno ad uno tutti questi nuovi elementi scoperti nel Pozzo dei Martiri e studiando la loro originale collocazione nell'antico monumento.

Le colonnine. - Di un interesse speciale per il contenuto decorativo sono le due colonnine, onde merita di esaminarle in modo particolare.

Si tratta di due frammenti della lunghezza l'uno di m. 0.99 e l'altro di m. 0.92 costituiti da un rocchio cilindrico a due terzi di cerchio incluso fra due listelli curvilinei. Il diametro della parte cilindrica è di m. 0.145; i listelli misurano m. 0.035 di larghezza e sono decorati da foglioline polilobate a quasi tutto rilievo e trattate a trapano, che formano cornice alla decorazione e che si ripetono uguali, come vedremo, in due ghiera dell'arcata I rocchi cilindrici sono divisi in formelle romboidali di cent. 20 circa di lunghezza separate da finissime cornici sagomate (tav. XIV).

Le formelle romboidali, com'è naturale, incrociandosi e sovrapponendosi, si succedono nell'ordine alternato di due intiere e di una intiera fiancheggiata da due mezze, sicchè, di

necessità, le due mezze formelle offrendo troppo scarso campo alle figure sono semplicemente decorate di fogliami diversi. Le formelle intiere costituiscono invece tre ordini verticali di figurazioni. Nell'ordine mediano sono rappresentati i mesi nella tradizionale occupazione; negli ordini ai lati i segni zodiacali sono alternati in croce con fogliami e con fiori così che ad un segno di destra corrisponde a sinistra un fiore, e nella zona superiore viceversa a destra un fiore ed a sinistra un segno. Ne viene che nell'esame di queste figurazioni, passando dal mese al segno e dal segno all'altro mese, si procede a zig-zag. Gli schemi che presentiamo ci esonerano da ulteriori spiegazioni (fig. 60).

Osservando i nostri due pezzi non è difficile ammettere che quello più lungo si trovasse nella strombatura, a destra e quello più corto a sinistra poichè solo in questo modo tutti i personaggi delle formelle riescono col profilo verso l'interno della porta e quindi affrontati fra loro. Sembra quasi, nell'idea dello scultore, che dovessero essi guardare chi entrava in chiesa: vedremo che tale caratteristica si ripete anche in altri frammenti della porta che esamineremo più avanti.

Questo fatto basta pure di per sè a provare che in origine i due pezzi appartenevano a due colonne diverse; ed è convalidato dalle fascie di foglioline, che come cornici limitano la superficie scolpita. Diverse dall'uno lato all'altro, si ripetono, uguali ma oppostamente, dall'uno all'altro frammento: cioè le due verso l'interno del portale risultano di foglie trilobate con ogni lobo a sua volta pentelobato e forato col trapano; le due verso l'esterno, e quindi in certo modo meno in vista, (e perciò di lavorazione meno accurata) sono formate di foglie più lunghe con un solo lobo trilobato, con rare venature e senza lavoro di trapano.

Venendo ora finalmente a dire delle figurazioni, il rocchio più corto si presenta di più facile interpretazione (figure 61 *a, b*).

Delle due formelle più alte non rimane che la metà inferiore: in quella di sinistra due gruppi di foglie, in quella di destra l'ultima parte di un corpo con la coda a spirale.

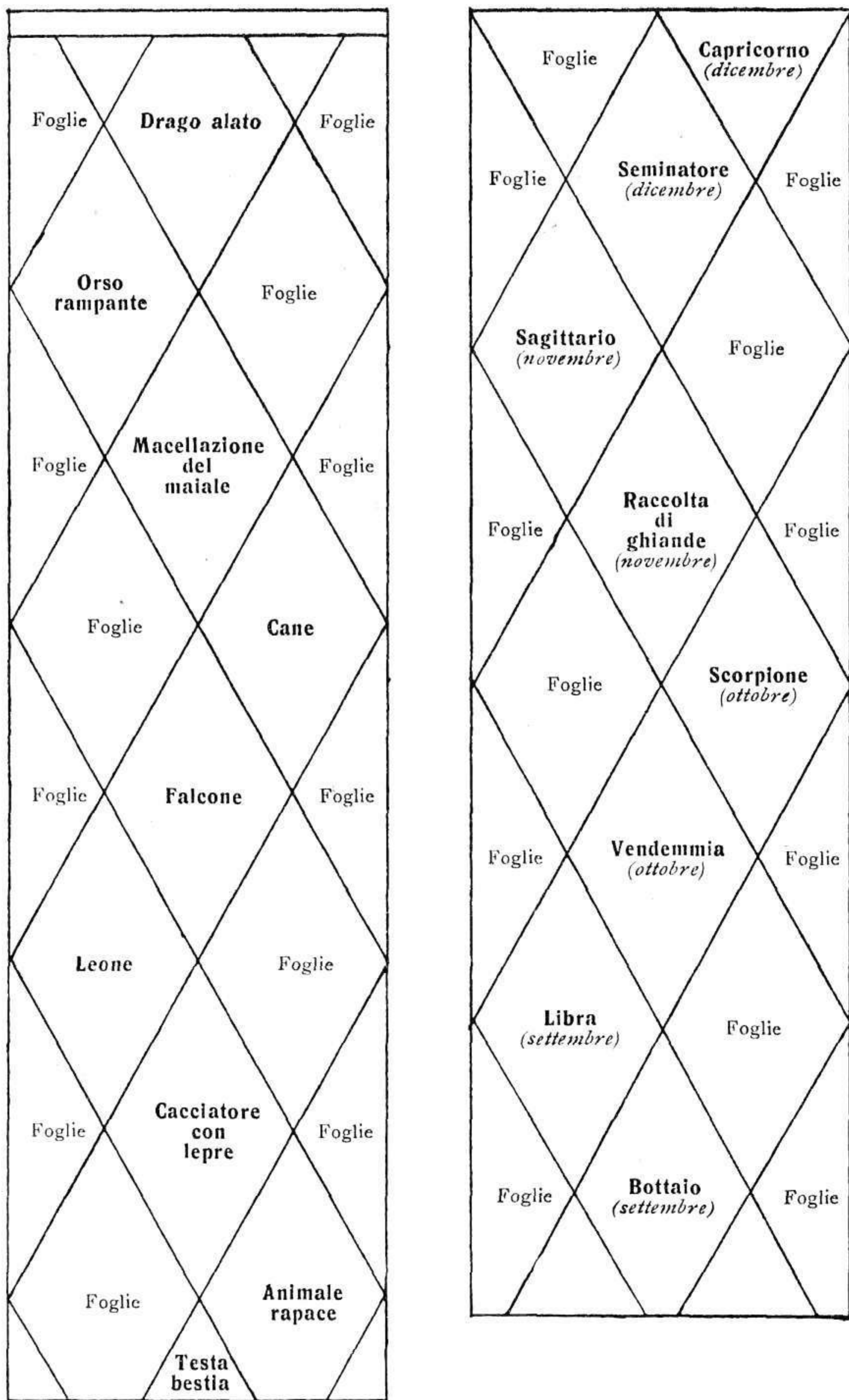


Fig. 60
Schema delle colonnine



Fig. 61 a, b

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Sguancio sinistro del portale
(Partic. : una colonnina)

Nella prima formella centrale un contadino in posizione di andante dalle grosse scarpe, con la tunica che arriva poco più giù del ginocchio, rappresenta certamente un seminatore. Con la mano sinistra tiene vicino al petto un grosso vaso, dove evidentemente si trova il seme. Il braccio destro spinto indietro e la mano chiusa a pugno sono di grande verismo nel riprodurre lo slancio con cui getta il seme. La testa è bene proporzionata, ma il volto è quasi intieramente rovinato.

Sotto a sinistra il sagittario è rappresentato, secondo l'uso, mezzo cavallo e mezzo uomo nell'atto di scoccare la freccia. La testa piuttosto grossa è possente. Sono pure ben modellati i muscoli del braccio destro e dell'addome. Anche il corpo del cavallo è piuttosto grosso e pieno di forza.

Nella seconda formella centrale un'uomo, barbuto questa volta, sembra nell'atto di dare un colpo, con il bastone che tiene colla mano destra spinta all'indietro, sull'albero che gli sta davanti e che fissa con attenzione. Il braccio destro, nudo fino al gomito, lascia vedere tutti i muscoli tesi per lo sforzo di colpire le fronde dell'albero. Questo, molto nodoso e con un ciuffo di foglie in cima, copre in gran parte la cornice che lo divide dalla formella superiore. Fra l'uomo e l'albero un maiale, del quale si vedono soltanto il muso e le zampe anteriori. Ha in bocca un qualche cosa che sta mangiando con grande avidità. Da ciò si capisce come l'uomo stia abbacchiando le ghiande dalla quercia annosa.

Sotto a destra lo scorpione. È grosso e gigante. In posizione ascendente avvoltola la coda ad uncino nell'angolo in basso della formella. Gli anelli del corpo sono modellati in modo da poterli contare.

Nella terza formella un giovane dai capelli arruffati sta per pigiare l'uva in un tino. Nella mano reca ancora un grappolo che ha appena spiccato dalla vite vicina, dalla quale penzolano altri grappoli. Con la veste legata fino alla cintola ha ficcata la gamba destra completamente nel tino, mentre la sinistra, nuda, è ancora soltanto accostata all'orlo del vaso; e poichè la posizione di lui mancherebbe di equilibrio stabile, è rassicurata dalla mano sinistra che si puntella con forza alla sponda anteriore.

La testa quasi di tre punti, è voltata dalla parte opposta della vite; sembra stia guardando qualcuno che dovrebbe trovarsi ad una certa distanza davanti a lui. È una delle figure più espressive di tutte quelle esaminate ed è la più veristica in tutti i suoi particolari. È ben reso anche il tino di legno costruito a doghe tenute assieme da più cerchioni.

Sotto a sinistra, la libra. È la solita bilancia: due piatti concavi legati da tre fili al giogo del rettilineo; una specie di uncino nel centro che è tenuto da una mano che si vede fino al polso.

Nella quarta formella centrale è rappresentato un uomo barbuto che ha una botte a fianco. È il contadino che apparecchia i recipienti per la prossima vendemmia. Non possiamo però dire di più perchè la formella è molto rovinata e ne manca circa un quarto.

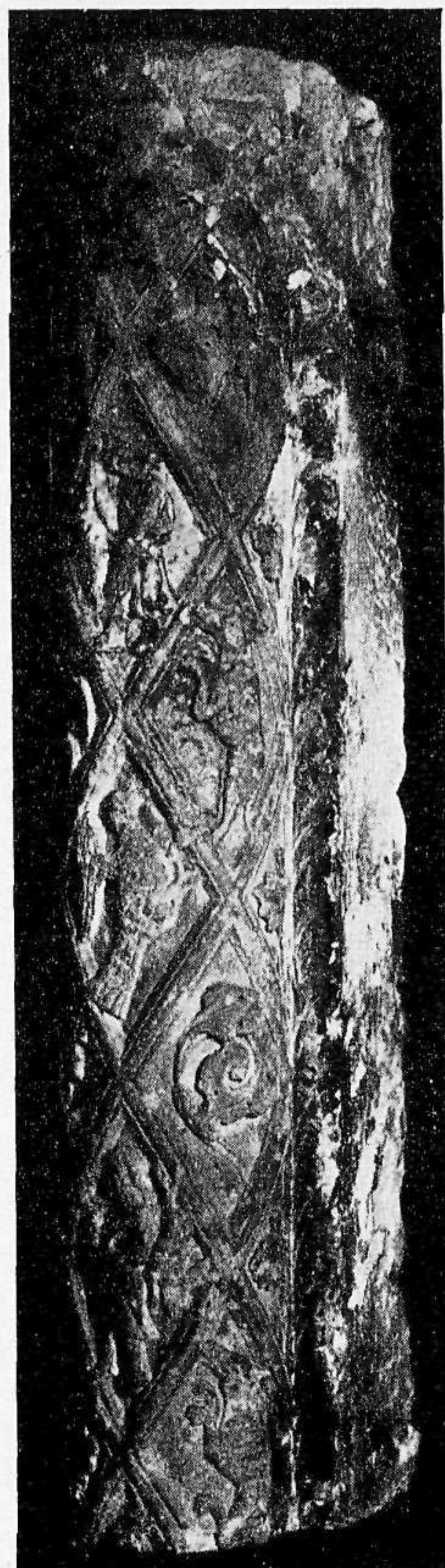
Dalla descrizione fatta risultano dunque chiari segni zodiacali ed occupazioni dei mesi. Infatti dalla coda a spirale della prima mezza formella si riconosce facilmente il *Capricorno*, cioè il segno zodiacale del mese di *Dicembre*. Segue il *Seminatore* che personifica lo stesso *Dicembre*. Anche nelle cattedrali di Aosta e di Piacenza si trova la stessa rappresentazione con la scritta: « Semen humi jacto ».

Nell'altra formella il *Sagittario*, nota costellazione del mese di *Novembre*. La raccolta delle ghiande scolpita nella formella seguente rappresenta il medesimo mese che ha per motto: « Pasco sues ».

Lo *Scorpione* è il segno zodiacale dell'*Ottobre*. La vendemmia dal quale è seguito rappresenta pure l'*Ottobre*: « Vino propino ».

La *Libra* è del *Settembre*. Subito dopo il contadino che proprio in settembre ripassa i tini e il bottame per la prossima vendemmia.

Passiamo ora al rocchio più lungo (figg. 62 a, b). Esso si presenta delimitato nella parte superiore da una fascia liscia e piuttosto alta. Ciò denota che su di essa appoggiava l'abaco od il capitello e su di questo l'estremità dell'arcata, e che quindi esso si trovava a formare il termine della colonnina.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 62 a, b

Sguancio destro del portale

(Partic. : una colonnina)

Nella prima formella in alto centrale troviamo un mostro con le ali di uccello: il corpo, molto grosso sotto le ali, si assottiglia sempre più fino a terminare a coda appuntita che si inanella a spirale sopra la cornice divisoria. Non si può dire di più perchè la testa è rovinata.

In quella sotto a destra un grosso animale rampante a sinistra: ha il muso molto allungato che termina come una spatola. Le zampe grosse rassomigliano a mani: il radio destro è limitato da pelo lungo quasi come una frangia. Con la mano destra tiene spalancata la bocca. Sarà l'orso che è rappresentato in modo molto simile nel Salone di Padova ed è il simbolo dell'uomo malvagio od iracondo?

Nella seconda centrale, piuttosto rovinata, si intravede un uomo che ammazza un maiale. Solleva con la mano destra l'animale per le zampe posteriori, mentre con la mano sinistra tiene l'impugnatura del coltello che è conficcata nel ventre dell'animale stesso. L'uomo ha la veste piuttosto corta e molto larga. Una grande borsa, quasi sacco da spalle, copre la schiena.

In quella sotto a sinistra un cane corre e latra.

Nella terza centrale un uccello rampante ad ali spiegate, presentato di profilo. Ha il becco grosso e corto, arcuato nella parte superiore; ha le penne a cerchietti e la coda larga ed aperta. È piuttosto rigido nel disegno e risente ancora l'influenza bizantina.

Sotto a sinistra un leone rampante, molto mal reso. Lo si riconosce dal pelo allungato ed ondulato che vorrebbe costituire la criniera. Il muso è grosso, il corpo peloso, la coda lunga e sottile; gli artigli robusti.

Nella quarta formella centrale un giovane pastore, dalla veste poco più giù del ginocchio, si presenta di profilo in atto di andante. Ha la mano sinistra in tasca: con la destra impugna il bastone, che appoggiato sulla spalla sostiene un animale colle zampe posteriori legate ed assicurate all'altro capo del bastone. Il giovane è reso in modo molto veristico: si scorge in esso veramente il contadinello dalle grosse scarpe alte, dalla tunica succinta, dai capelli incolti, rozzo e forte nella modellazione del corpo.

Nelle due ultime formelle laterali a sinistra il solito gruppo delle tre foglie; a destra un quadrupede rampante dal muso lungo quasi di formichiere, con artigli.

Nella piccola porzione della quarta formella centrale si vede una testa di animale che non si riesce a decifrare.

Curiosa dunque e interessantissima la decorazione di tutte queste due colonnine specialmente per il modo con cui è distribuita. Due importanti esempi più antichi ci soccorrono per il confronto: un affresco ed un avorio, che hanno colle nostre colonnine uno strettissimo legame ⁽¹⁾. L'affresco ⁽²⁾ dell'VIII secolo è in Kusejr' Amra: in un reticolato romboidale sono dipinte le varie occupazioni dei mesi alternate, come nelle nostre, da figurazioni di animali e da segni simbolici. L'avorio ⁽³⁾, che faceva parte del riccio di un pastorale, piuttosto bizantineggiante, si avvicina ancora di più alle nostre sculture. In un sistema di formelle romboidali, sono raffigurate, in ordine alternato, occupazioni dei mesi e segni zodiacali (fig. 63). È come un anello di congiunzione fra l'affresco e le nostre colonne. Tali somiglianze e tali derivazioni ad ogni modo, mentre accrescono importanza a questa parte ed a tutto l'insieme del portale, servono nello stesso tempo a maggiormente rinforzare la nostra opinione circa al carattere nordico di esso.

Ma ben più difficile riesce spiegare il significato delle sculture della nostra seconda colonnina, anzi può essere dubbio che anche in tale colonna l'artista abbia avuto l'intenzione di continuare la rappresentazione dello zodiaco ⁽⁴⁾. Però dato che specialmente nelle figure umane è abbastanza chiaro il carattere zodiacale, secondo noi anche in questa colonna deve forse vedersi il seguito della stessa rappresentazione, pur rimanendo più

⁽¹⁾ Dobbiamo la conoscenza di questi due preziosi oggetti alla dottrina ed alla gentilezza dell'illustre prof. Fr. Saxl, alla cui competenza ci siamo rivolti a proposito dei soggetti rappresentati nel secondo frammento, e a cui ci dichiariamo vivamente grati.

⁽²⁾ Bol. II, Tafelband, Wien 1907, Tafel XXXIV.

⁽³⁾ Victoria and Albert Museum, t. 7, n. 19.

⁽⁴⁾ Tale dubbio ci espresse, in forma molto grave, lo stesso prof. Saxl.

che misterioso ed il significato di alcuni animali e l'ordine seguito in tutta la scultura.

Di poche tra queste figure soltanto siamo in grado di dare una spiegazione. Il mostro con ali di uccello potrebbe essere il drago volante che nello zodiaco rappresenta di solito il mese di *luglio*.

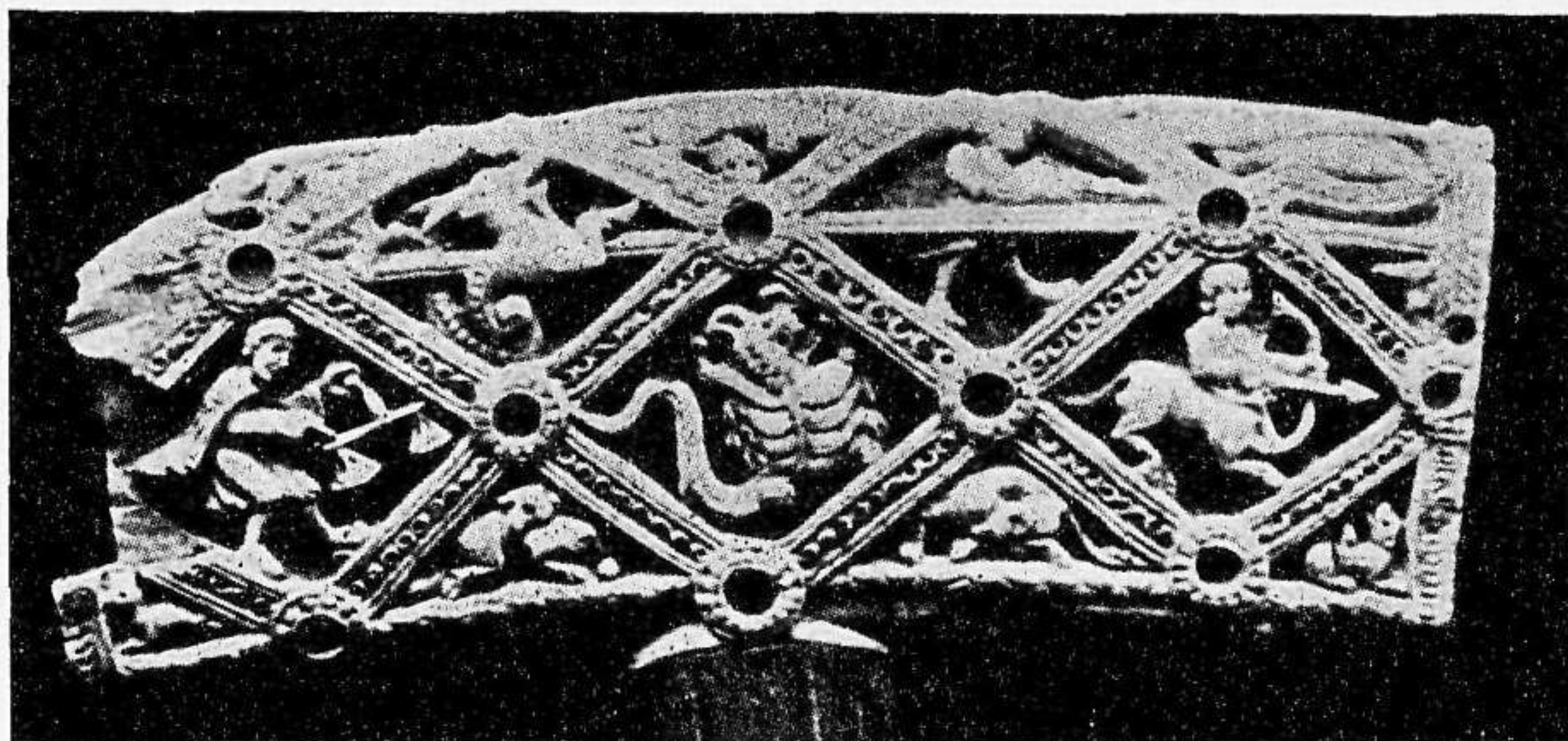


Fig. 63

Riccio d'avorio di pastorale
(frammento)

Londra, Victoria a. Albert Museum

Nell'uomo che uccide il maiale l'occupazione del mese di *dicembre*: « Immolo porcos ».

Nel cane forse la costellazione della canicola del mese di *agosto*.

Nell'uccello della terza formella centrale il falcone che significa la caccia, occupazione del mese di *luglio*. A Sessa Aurunca questo mese è rappresentato con un gufo. Anche il leone che segue potrebbe essere il segno zodiacale dello stesso mese.

Il pastore della quarta formella corrisponde al mese di *ottobre*. Una quasi uguale figurazione si trova in un manoscritto bizantino del '300.

Questa dunque secondo noi l'interpretazione che si potrebbe dare alle sculture in parola. Ma la ripetizione della rappresentazione di uno stesso mese, la saltuarietà delle rappresen-

tazioni ed il fatto che nelle formelle centrali in luogo di esser scolpita sempre una figura umana come nell'altra colonna, è rappresentato saltuariamente un uomo ed un animale ci farebbero credere che si tratti di due cicli affini ma diversi. Certo però l'artista appare unico, quando si confronti la tecnica e la fattura. Forse siamo dinanzi ad una rappresentazione dello zodiaco speciale e diversa da quelle fino ad ora conosciute? Certo è che se in luogo di possedere una misera porzione, possedessimo l'intera colonna molta parte del mistero scomparirebbe.

Ad ogni modo ripetiamo ancora una volta che nel loro insieme le colonnine sono lavorate con vera squisitezza e finezza, elementi questi che denotano la ricchezza e l'importanza di tutto il portale.

Non abbiamo purtroppo alcun relitto che ci permetta di intravedere in qualche modo la base sulla quale dette colonne appoggiavano, nè alcun dato per determinare l'ornato del capitello multiplo col quale lo sguancio terminava.

Vediamo ora altri frammenti scolpiti, che abbiamo tratto pure dal Pozzo dei martiri. Diremo anzitutto di tre pilastri a prisma rettangolare, i quali sono larghi tutti 20 centimetri, mentre due di essi sono alti centimetri 51, il terzo centimetri 27.

La misura e la forma della loro base, in confronto a quella delle colonne, e la diversa disposizione dei rilievi, non permettono di supporli parti di basi delle colonne stesse, anche se uno o due dei bassorilievi potrebbero forse essere interpretati come segni zodiacali. In ciascuno dei più alti due delle facce convergenti sono greggie e quindi erano evidentemente murate; nelle altre due invece, destinate ad essere viste, è incavata una nicchia a tutto sesto con una strombatura che dà l'illusione di una profondità maggiore di quella che in realtà non sia. Ne risultano dunque due nicchie per ciascun pezzo; in ciascuna nicchia una figura: virile nell'una, belluina nell'altra. Al centauro saettatore di una faccia corrisponde in quella vicina un grifo, al guerriero loricato un leone.

Il *Centauro*, di vivo movimento e di forte modellazione del corpo, mostra di derivare da un lontano modello classico

(fig. 64 a). Le spalle, il dorso, il braccio sinistro steso sono resi con verità; la figura si contorce su sè stessa in modo strano tanto che, mentre il cavallo sta per venire in avanti, il centauro nella sua parte umana si presenta di schiena, pure voltando la faccia verso l'osservatore, come del resto si riscontra in numerosi classici esempi dei quali è giunta attraverso i secoli fino al nostro artista la tradizione. Ciò dunque in modo diverso anzi opposto a quello tenuto più sopra per la stessa rappresentazione del mese di *Novembre*.

È nell'atto di scoccare la freccia e lo sforzo si trasfonde in tutto il suo essere. Le sopracciglia sono aggrottate, le narici dilatate, i muscoli attorno alla bocca tesi tanto da far allargare le labbra diminuendone lo spessore e costringendo la bocca stessa a rimanere semiaperta. I muscoli del braccio e dell'avambraccio teso, sono tutti in movimento. Con la mano stringe con forza l'arco, mentre con il dito indice sostiene la freccia lungo la direzione del suo sguardo. Ma non basta: lo sforzo si manifesta anche nel corpo del cavallo, che poggia per terra con la sola zampa posteriore destra e si impenna con le altre.

Nella nicchia dall'altro lato del piccolo pilastrino il *Grifo araldico* (figura 64 b), che evidentemente appartiene alla stessa mano che scolpì il centauro, sta arrampicandosi con tutta la sua forza lungo lo sgancio. La linea è netta ed elegante, quasi calligrafica; la modellazione sentita fa risaltare i muscoli e perfino le ossa; i particolari del pelo, delle penne ed anche delle unghie sono trattati con estrema minuzia; l'espressione feroce degli occhi e del becco adunco bene si accompagna con la robustezza degli artigli. Anche in questo rilievo, che è di carattere prettamente medioevale, si riscontrano, tramandate da lontananza di secoli, le forme classiche nella figurazione della testa e della criniera. Si avvicina ad esempio a quello della Placa Campana: *Amazzone e Grifi* ⁽¹⁾ ed a quello pure Campano: *Combattimenti di Grifi* ⁽²⁾.

Nell'altro pilastrello un guerriero ed un leone.

⁽¹⁾ REINACH, *Reliefs*, t. II, pag. 247; Brit. Mus. T. C. D., pag. 613.

⁽²⁾ REINACH, *Reliefs*, t. II, pag. 297; Rodhen, pag. 162.



Fig. 64 a, b

Sguancio del portale
(frammenti di pilastrini angolari)

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 65 a, b

Sguancio del portale
(frammenti di pilastrini angolari)

Il guerriero è intieramente coperto dalla maglia metallica, modellata da sotto l'elmetto alla punta dei piedi con minuzia finita (fig. 65 a).

Il casco, al quale non manca il nasello, è legato con un doppio nodo sotto la gola. Una tracolla, sostiene lo scudo passando dalla spalla destra al fianco sinistro. Lo scudo a triangolo molto allungato è ornato da una magnifica croce a racemi che si protende nel centro con un ombone molto pronunciato. Lo spadone è tenuto con la mano destra in atto di combattere: ciò è confermato anche dal tallone sinistro leggermente rialzato da terra. Una cintola attraverso i fianchi regge il fodero il cui puntale emerge dietro le gambe.



Fig. 66

Sigillo città di Soissons
sec. XII

Questo rilievo, come è naturale, non ha nemmeno di lontano relazioni classiche, ma è riproduzione esatta di figurazioni scolpite, dipinte, miniate di cavalieri medioevali. Interessantissima è la corrispondenza, quasi perfetta anche nei particolari, del nostro rilievo con alcune di queste figurazioni ed in modo più notevole con quella incisa nel sigillo del XII secolo della città di Soissons. Si confrontino specialmente l'uno e l'altro scudo (fig. 66).

Nella nicchia dell'altro lato un *leone* (fig. 65 b) pure araldico pieno di altrettanta forza e di verismo, in opposta simmetria con il grifo. Anch'esso sta arrampicandosi lungo lo sguancio della nicchia ed ha le zampe nell'identica posizione dell'animale di fronte. Le narici dilatate, la bocca semiaperta in modo da lasciar vedere i denti, le orecchie diritte e spalancate escono dalla criniera folta e ricca di arioso pelo che ricopre il maestoso collo, il corpo ha le costole segnate, i nervi ed i tendini delle zampe e degli artigli sono tesi, la coda è girata araldicamente all'insù lungo il dorso in modo che il

fiocco peloso va quasi a confondersi con la criniera ed a prolungarla.

Anche nella disposizione dei rilievi di questi due pezzi lo stesso principio che ha servito per gli altri: le figure sono volte



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 67

Sguancio del portale

(frammenti di pilastrini angolari)

verso l'entrata. Perciò il grifo si trovava nel lato sinistro della porta, il leone invece sul lato destro; verso l'interno della porta a sinistra il centauro che girato su se stesso veniva a scoccare la freccia verso chi entrava in chiesa; a destra il guerriero che si voltava in certo modo a combattere verso i fedeli.

Particolare curioso di questi frammenti di pilastrini è dato dal fatto che le nicchie nell'uno e nell'altro non sono alla stessa altezza: quelle del grifo e del centauro hanno uno zoccolo alto e la cimasa corrispondente bassa, quelle invece del

leone e del guerriero hanno lo zoccolo che corrisponde a metà di quello precedente e la cimasa conseguentemente più alta. Evidentemente i due pezzi per venire collocati nel pozzo, donde li abbiamo tolti, furono ritagliati dai pilastrini demoliti, senza



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 68

Sguancio del portale

(frammenti di pilastrini angolari)

tenere conto della rispettiva simmetria, e ciò forse a causa di roture o di sbreccature precedenti.

Veniamo ora a parlare del terzo pezzo, il più piccolo, il quale ha pure due sole faccie contigue decorate a fogliami, mentre le altre due sono greggie. In una di queste faccie è scolpito (fig. 67) un gruppo di cinque foglie pentalobate molto simili ed anzi quasi eguali, come vedremo, a quelle di una ghiera dell'arcale e disposte a piramide; nell'altra (fig. 68) un fascio di rami che, girando a spirale, formano due volute principali e due minori. Verso l'estremità di ciascuna, stilizzate a forma

quasi di conchiglia, le stesse foglioline disposte molto graziosamente. Si può ritenere, con quasi piena certezza, che anche questo pezzo sia stato segato da un pezzo più grande. Quale in origine il posto di questi quattro frammenti così strettamente legati fra loro, dato, come sembra verosimile, che derivino anch'essi dal portale? Noi crediamo che veramente essi siano stati tolti da un altro, o meglio da due altri elementi degli sguanci, che avevano forma di pilastrini a prisma rettangolare. In questi le nicchiette con figure si sarebbero alternati alle formelle più piccole, di decorazione floreale, a distanza che non possiamo stabilire. Ciò deduciamo anche, dalla natura dei rilievi. Abbiamo visto, nella descrizione delle colonne dei mesi, come nelle mezze formelle ai lati di quelle centrali e quasi sempre in una delle due intiere, siano scolpiti o foglie o qualche motivo ornamentale, che vengono così ad alternarsi, in certo modo, ai rilievi che rappresentano figure virili o belluine. Non sarebbe per tutto ciò illogico pensare che lo scultore abbia voluto seguire lo stesso principio stilistico anche nei rilievi dei pilastrini che dovevano costituire uno degli elementi, forse l'estremo della strombatura: alle nicchie allungate e centinate con figure di uomini e di animali abbia voluto alternare cioè nicchie più piccole e rettangolari con foglie e ornati. A stabilire la collocazione di questi rilievi ci inducono altri esempi consimili. Ci basterà ricordare quello, quasi identico, del portale del Duomo di Ferrara, dove ritroviamo appunto le medesime nicchie con figure di animali ed umane, sovrapposte verticalmente. Lì però i rettangoli con fogliami adornano un pilastrino degli sguanci, diverso da quello con le nicchie; il che non possiamo escludere si avverasse anche nel nostro portale. È da notarsi poi che anche nel portale di Ferrara una colonnina degli sguanci è divisa da cordoni in formelle romboidali simili anche queste alle nostre (figg. 69, 70); dal che risulta evidente una stretta relazione anche fra l'uno e l'altro portale.

Ci rimane soltanto di dire ora dell'arcale cominciando naturalmente dall'ultimo arco esterno. Esso, viene a costituire la ghiera di massimo diametro (m. 4.46), di cui fortunatamente mancano soltanto pochi conci verso una delle estremità (fig. 71).



FOT. VECCHI E GRAZIANI

Fig. 69

Ferrara - Portale del Duomo
(Particolare)

Da una profonda gola limitata da due listelli escono due file di foglie stilizzate ed allungate. Per quanto esse si rincorrano sempre simmetriche, la loro disposizione su due piani permette



FOT. VECCHI E GRAZIANI

Fig. 70

Ferrara - Portale del Duomo

(Particolare)

un grande movimento a tutto l'insieme. Nella fila più alta le foglie sono voltate in modo da far vedere quasi tutta la loro pagina superiore in tutta la larghezza nella parte mediana, per restringersi leggermente fino ad accartocciare le punte che si



Fig. 71
Ghiera esterna del portale
(insieme)

vedono quasi di profilo. Le venature incavate e profonde ed i fori dei trapani contribuiscono a dar ombre e risalto ad esse.

Le foglie della seconda fila spuntano negli spazi lasciati vuoti fra quelle della prima fila. Molto più corte e molto curvate su se stesse, chiuse a libro, mostrano soltanto metà della pagina inferiore, per spalancare poi verso l'estremità la loro cima frastagliata e divisa da venature e da fori di trapano. Con la loro curva tagliano quasi a mezzo le foglie superiori che toccano con l'estremità il contorno di quella che segue (fig. 72 e tav. XV).

Nel modo descritto le due file di foglie, cominciando dalle opposte estremità dell'arco, si rincorrono fino alla chiave (fig. 73) dove una foglia della prima fila si presenta di faccia ed in linea verticale incontrandosi colle due punte delle foglie che vengono da destra e da sinistra, e forma così un grazioso intreccio.

Passiamo ora a parlare della seconda ghiera della quale possediamo pure alcuni conci, il cui diam. deve calcolarsi in m. 3.50.

Fra due gole profondamente scanalate, una rete rialzata, formata da un intreccio di rami e su questa rete, in posizione alternata, foglie pentalobate si ripetono in modo da dare un forte movimento a tutta la fascia che ne risulta (fig. 74 *a* e tavola XVI). Le foglie, per quanto simili a quelle già viste nelle colonne, non sono uguali: ciascuno dei cinque lobi divisi da grosse venature, è più lungo e senza frastagliamenti. L'altorilievo produce forti ombre, che generano una maggiore profondità e un maggior

risalto. Nella fig. 74 *b* si vede la testata destra di essa; l'ultima parte della cornice si volta ad angolo retto, e, con una grande sporgenza, costituisce la cimasa che poggiava sull'abaco.

Notiamo qui, essendo l'ultima volta che incontriamo mo-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 72

Particolare della ghiera esterna

tivi floreali, che le due specie di foglie dei capitelli dei pilastri e le due serie di foglie delle fascie, che corrono ai lati delle colonne dei mesi, si ripetono, in modo più o meno simile, nelle foglie delle due ghiera collegando così in un tutto unico la intiera decorazione ornamentale.

Calcolato però lo sviluppo dei due semicerchi, costituiti dalle ghiera, noi ci convinciamo che tra l'una e l'altra di esse doveva intercedere necessariamente un'altra ghiera, di cui più nulla ci rimane: probabilmente essa era liscia a spigolo rettangolare. E nemmeno la ghiera più piccola (che verrebbe quindi ad essere la terza) coincide nel suo sviluppo colla curva del timpano esistente, ma la supera di parecchio. Ne viene quindi che anche tra essa ed il timpano doveva svolgersi una quarta ghiera, pure forse a spigolo vivo, che insieme li raccordava. Concludendo dunque l'arcale doveva essere costituito di quattro elementi o ghiera, delle quali due (la prima e la terza) ci

furono quasi intieramente conservate a motivo della loro elegante ornamentazione, mentre le altre due liscie vennero abbandonate.

Anche in ciò dunque il portale di s. Giustina concordava

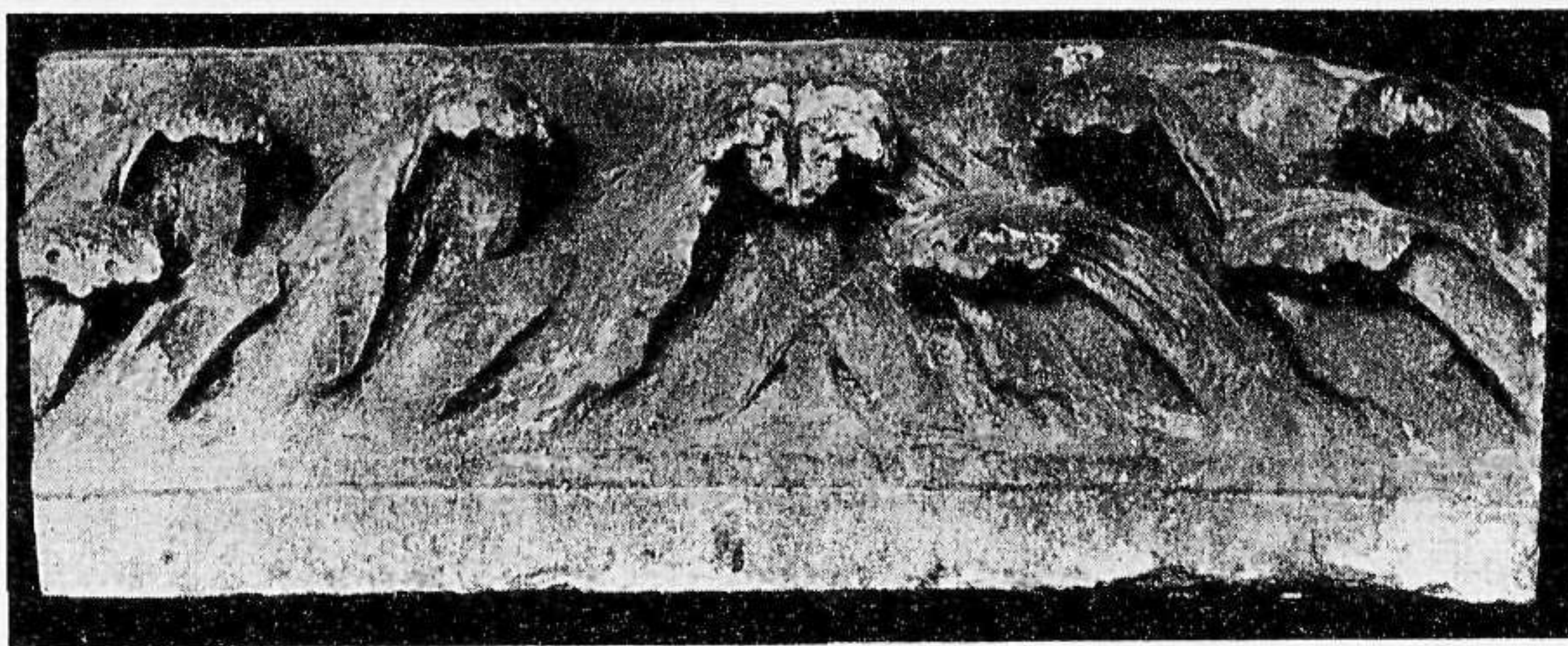


Fig. 73

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

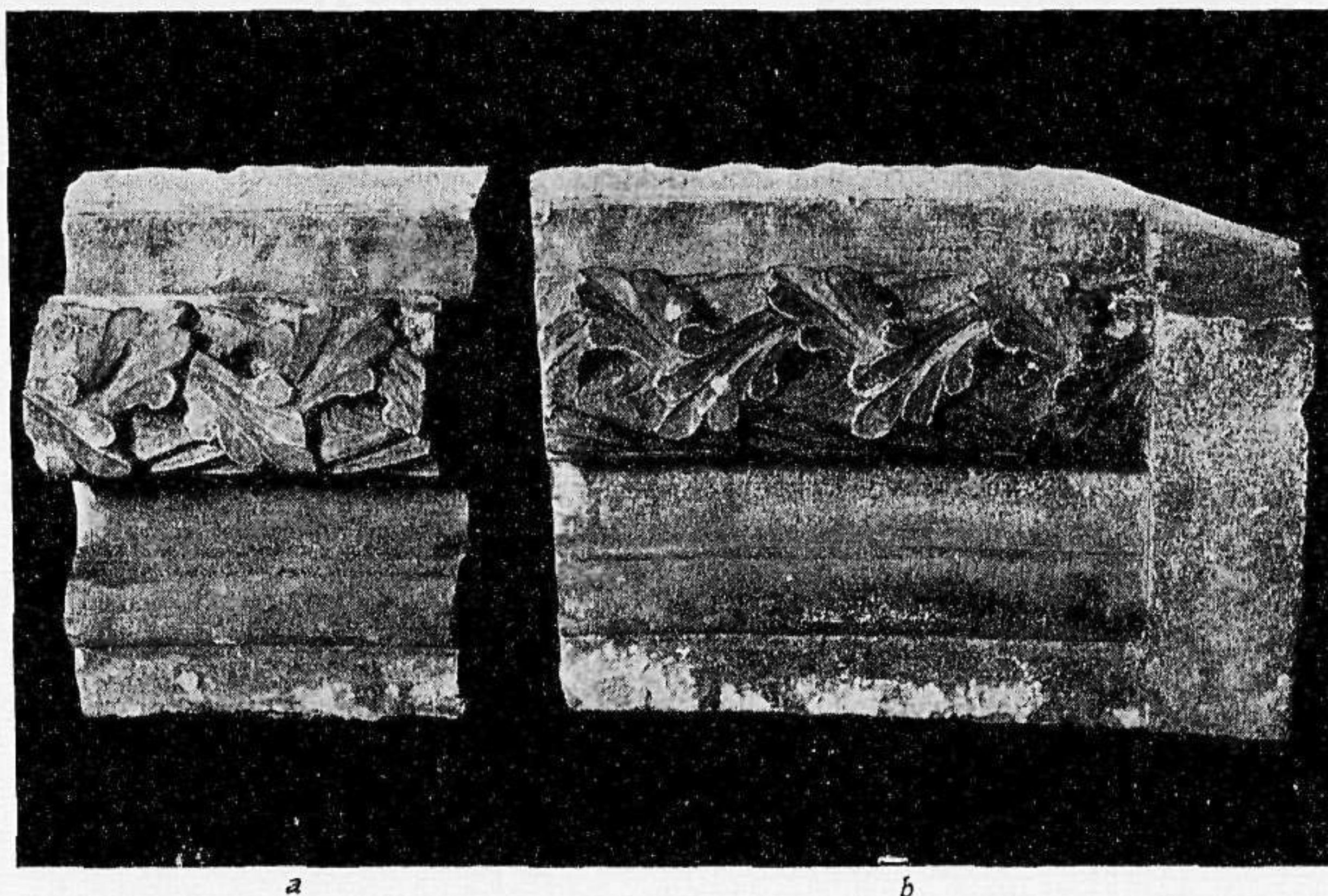
Centro della ghiera esterna

con quello di s. Clemente in Casauria, del quale però una sola ghiera, la seconda, era adorna di fogliami. Notevole una differenza: l'architrave non poteva come in s. Clemente essere compreso nel timpano; e ciò per essere le arcate ed il timpano stesso a tutto sesto. Perciò i due pilastri, che lo reggevano, dovevano essere di altrettanto più bassi degli sguanci, sopra i quali correva un capitello multiplo indipendente da quelli dei pilastri, press' a poco come si vede nel citato portale del Duomo di Ferrara.

Dopo di che la ricostruzione ideale di questa importantissima parte del monumento ci riesce ormai facile; e il lettore potrà vederla tradotta in atto nelle tavole XVII e XVIII che gli presentiamo.

La finezza delle sculture, la modellazione e la eleganza delle figure, il lavoro di frastagliature e di venature della decorazione floreale ci assicurano poi che l'insieme era certamente superiore al portale di s. Clemente in Casauria, dove le figure sono dure, tozze, senza espressione, dove un unico motivo a palmette costituisce tutta l'ornamentazione. Come abbiamo

già detto, anche dal suo complesso, al pari che dalle singole parti, traspare nel portale di s. Giustina indubbiamente l'arte comune a molti altri monumenti d'Italia di quest'epoca. Più nel nostro però che in altri si riscontrano influenze, anzi quasi



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 74

Ghiere mediane del portale
(Particolari)

imitazioni nordiche. Difatti quegli edifici che vediamo sulle nicchie dei nostri pilastri e, più tozzi e meno slanciati su quelle dei pilastri di s. Clemente, si trovano a profusione sull'architrave e sulle nicchie del portale di s. Anna a Notre Dame di Parigi, mentre le nicchie ricavate nei pilastri si ripetono pure a s. Trofimo ed a Saint Gilles. E ciò si spiega facilmente quando si pensi che, specie in quel tempo, le comunità religiose potevano servirsi di monaci artisti provenienti da qualsiasi parte d'Europa, pronti ad unire in uno stesso monumento quello che di più bello e di più caratteristico avevano potuto incontrare nel loro cammino passando da una abbazia all'altra, da uno ad altro monastero, tenendo però sempre come base l'arte propria della nazione nella quale lavoravano. Perciò, mentre da

una parte l'arte antelamica domina più nei nostri che in quelli di Francia e di Germania, dobbiamo riscontrare che il portale di s. Giustina, essendo molto vicino alla culla di Ben. Antelami, è assai più ricco e di maggior pregio artistico di quello di s. Clemente in Casauria che è più vicino invece all'arte orientale.

Ancora dobbiamo aggiungere che le tracce di colore constatate nell'architrave ci fanno pensare ad un portale policromo e forse anche, in molte parti, dorato. Purtroppo l'azione delle intemperie prima, dell'umidità del pozzo poi hanno fatto scomparire dalla superficie esterna ogni minima traccia di quella policromia che è stata invece rispettata nell'interno della nicchia dell'architrave perchè, evidentemente, molto più riparato. Notiamo pertanto che le tinte vivaci e l'oro risplendente servivano a muovere e a dar vita alle varie sculture aumentandone così la finezza artistica e l'insita ricchezza.

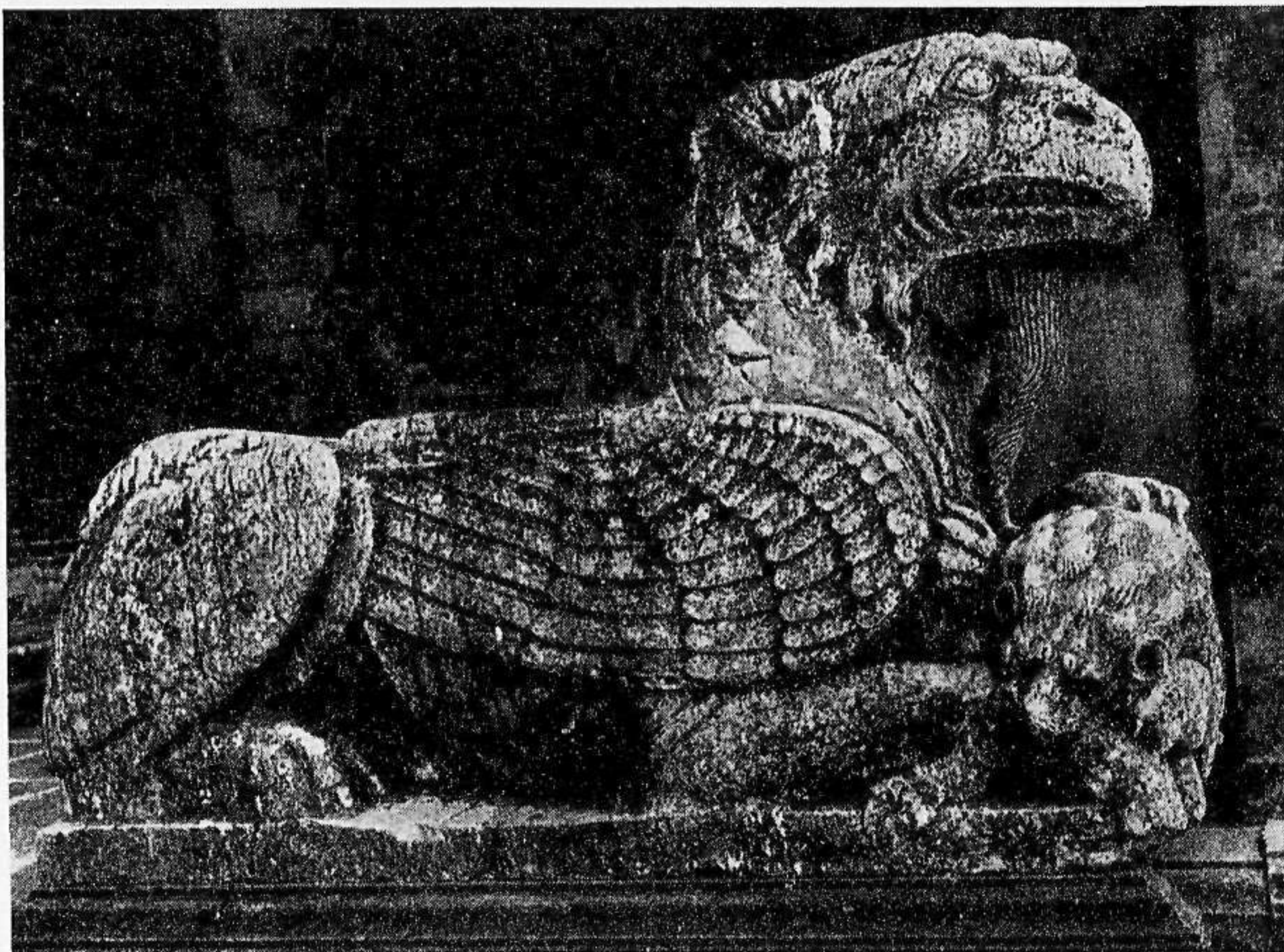
È da sperare che la visione che abbiamo illustrata possa essere ben presto tradotta in realtà mediante la riunione dei vari pezzi ora dispersi e la ricomposizione dell'insieme dell'opera. Avremo così la grande soddisfazione di avere rintracciato e posto in completa evidenza un prezioso monumento, che arricchirà la Basilica di s. Giustina ed incrementerà il patrimonio artistico di Padova nostra.

Fermiamoci ora un istante dinnanzi alle sfingi che tuttora fiancheggiano la facciata cinquecentesca come, per testimonianza della tarsia già citata (fig. 41), fiancheggiavano quella romanica.

Enormi e massicce le sfingi della lunghezza di m. 1.60 e di m. 1.10 di altezza, sono scolpite in marmo rosso di Verona. Più che vigorose, hanno il cranio allungato e schiacciato, il muso felino, gli occhi spalancati, le narici dilatate. Al posto della criniera penne o grandi squame; il corpo è coperto da due grandiose ali aderenti ad esso, ali che per la disposizione e la lavorazione delle penne ricordano quelle del grifo già descritto. Gli artigli posteriori, veramente felini, sono sostituiti nelle zampe anteriori da una specie di grandi mani dalle unghie adunche.

Fra gli artigli il grifo di destra (fig. 75) abbranca un pic-

colo leone il cui corpo è modellato in tutti i minimi particolari. Quello di sinistra invece serra fra le zampe un guerriero ricoperto di maglia d'acciaio che ancora stringe con la mano destra la mazza, con la sinistra lo scudo; motivi tutti due



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 75

Grifo alla destra del portale

questi comuni del tempo. L'enorme differenza di grandezza delle figure fanno sembrare il leone, il cavallo ed il cavaliere come piccoli giocattoli in mano ad esseri giganti. Parecchi i significati simbolici che a tali mostri sono stati dati durante il medioevo. Fra le molte interpretazioni secondo alcuni rappresenterebbero la vigilanza assidua del sacerdote; secondo altri essi sono posti alle porte delle chiese come simbolo dei custodi che non permettono l'entrata nel tempio cristiano a chi ne è indegno.

Le nostre sfingi sono state fatte espressamente per s. Giustina o sono state trasportate in essa da altri edifici? È questa la domanda che alcuni si sono rivolta. Tutti, meno il Salo-

monio, propendono per la prima soluzione. Il Salomonio invece si fa eco dell'opinione « ut fertur » che appartenessero al Battistero della Cattedrale con altre due sfingi in pietra bianca e due leoni che sostenevano le sei colonne del Mausoleo sorgente nel mezzo dello stesso battistero. Egli dice che le prime « extra portam majorem insignis templi Sanctae Justine spectantur » e le altre due sfingi ed i leoni si trovavano fuori della porta maggiore del vestibolo della Cattedrale (1). Questi ultimi sono ora nel chiostro del Civico Museo.

Dal punto di vista cronologico l'affermazione del Salomonio non sarebbe fuori di posto. Difatti sappiamo che nei primi anni del 1400 quasi tutti i monumenti dei Carraresi sono stati distrutti. Il Cittadella (2) ad esempio dice che nel 1406: « I nuovi dominatori di Padova, commisero ai rettori che vi « mandarono di struggere i sepolcri dei Carraresi presso il « Duomo..... ». Potrebbe darsi pertanto che proprio in quell'epoca le due sfingi siano state poste sui muretti laterali cingenti il sacro della Basilica di s. Giustina, e più tardi per conseguenza dagli intarsiatori ritratte nella rappresentazione della chiesa stessa.

Tutto questo sarebbe confermato dal fatto che le sfingi in luogo di essere state poste in opera, o per meglio dire, di aver servito come supporti alle colonne del portico si vedono invece nella tarsia poste come semplice e non necessario ornamento sui muretti.

Ma il confronto delle nostre sfingi con le altre nominate dal Salomonio ci fa toccare con mano l'errore del suo asserto. Le nostre, come già rilevammo, misurano m. 1.60 di lunghezza, m. 1.10 d'altezza complessiva, m. 0.92 di altezza della sella. Quelle che sono ora all'entrata del chiostro nel Museo misurano invece m. 0.94 di lunghezza, m. 0.72 di altezza complessiva, m. 0.42 di altezza della sella; quindi sono molto più piccole delle altre.

(1) SALOMONIO, op. cit. 1701, pag. 31.

(2) CITTADILLA, *Dominazione Carrarese in Padova*, Padova, 1842, v. II, pag. 437.

Le selle delle nostre sfingi poi sono rettangolari e misurano cm. 44×37 ; quelle dei leoni e delle sfingi del Museo sono quadrilobate e misurano appena cm. 32 di lato.

Ora ci domandiamo: è possibile, per quanto in molti simili mausolei i supporti siano di dimensioni diverse, che con una così enorme differenza di misure e di forma della sella le due nostre grandiose sfingi possano esser state accompagnate alle altre quattro ben più piccole e di eguali dimensioni fra loro? Ma non basta: la lavorazione perfetta nelle nostre, la cura e la finitezza di tutti i particolari potrà essere messa accanto alla grossolana sbazzatura delle altre? L'espressione profonda di potenza e di forza, che traspare da tutte le membra delle nostre e che culmina quasi nell'occhio calmo e nello stesso tempo feroce, potrà star vicina alla insulsaggine di quelle che si vorrebbero considerare sorelle? E la modellazione minuta del grazioso piccolo leone e del cavaliere e cavallo stretti fra le zampe delle prime come si potrà avvicinare agli informi uccelli che stringono le seconde? E finalmente il marmo rosso e lucente di Verona non avrebbe stonato con la pietra bianca, ruvida ed opaca degli altri quattro supporti?

Tutte queste circostanze di fatto, che non soffrono discussione e che pongono in luce le notevoli disparità fra i leoni del Battistero e le sfingi di s. Giustina, dimostrano la infondatezza della tesi del Salomonio ed escludono quindi che le nostre sfingi facessero un giorno parte del monumento di Fina Buzzacarina.

Con questo non intendiamo di asserire in via assoluta che esse siano state scolpite espressamente per s. Giustina. Certo però che la loro grandiosità per niente contrasta con la grandiosità del portale, mentre la cura dell'insieme e dei particolari bene si raccorda con le varie parti del monumento. Può allora credersi che fossero ornamento a sè stante della facciata, senza funzione architettonica precisa? Lo stesso caso infatti si ripete a Ferrara dove sul muretto, che limita la gradinata discendente davanti alla porta maggiore, si trovano precisamente due sfingi che, pur avendo la sella, non sostengono alcuna colonna. Potrebbe darsi del resto che le nostre fossero state in realtà

supporti delle colonne anteriori di un pronao, poi modificato e diverso da quello riprodotto dagli intarsiatori; come non è da escludere che anche quelle del Duomo di Ferrara, la cui facciata ed il cui portale sono stati più volte rimaneggiati, facessero in origine parte, come basi alle colonne anteriori, del pronao di quel tempio.

CAPITOLO VI.

L'abside ogivale ed il coro intarsiato

Abbiamo già detto come in seguito al testamento dello Zocchi siano stati fatti lavori e modificazioni nel presbiterio del sec. XII. Riteniamo qui opportuno ripetere le principali frasi di quel testamento:

« Corpus meum volo sepeliri cum habitu monachorum
« sancte Justine de padua in desuper cum capa nigra apud ipsam
« ecclesiam Et per speciali elemosina si contingerit quod
« non fecero in vita volo et dispono quod capella ubi est
« altare magnum ampliatur et allongetur in tantum quod cadat
« copula sive truína sub qua ponatur altare magnum et postea
« una vel due cruserie in volta de muro superiorius secundum
« quod melius conveniat in tantum quod fiat unus magnus
« chorus per monachis cantantibus divina Et si fiat ca-
« pella ubi nunc est altare magnum cum choro volo quod in
« illa post altare in plano stratorio et pavimento fiat sepultura
« mea de lapide » (1).

Evidentemente la disposizione dell'ultima volontà dello Zocchi doveva essere interpretata e attuata nei limiti del possibile e quindi la frase « ampliatur et allongetur » non poteva nè nell'intenzione del testatore nè nella sua applicazione pra-

(1) Doc. VII.

tica riguardare se non quella parte del presbiterio che sola era suscettibile di ingrandimento e cioè l'abside. Non devesi infatti dimenticare che, come abbiamo più volte accennato, le pareti rettilinee del presbiterio non potevano essere in guisa alcuna toccate senza che ne derivasse la demolizione o, per lo meno, la riduzione delle costruzioni contigue (campanile, oratorio di s. Prosdocimo, cappelle di s. Mattia e di s. Sigismondo) fra le quali era rinserrato. L'abside soltanto era libera ma anch'essa non poteva venire ingrandita se non nel senso della lunghezza non essendo certamente da pensare ad un allargamento della medesima oltre alle linee delle pareti laterali del presbiterio.

Comunque fosse, è indubitato che, in esecuzione del testamento dello Zocchi, la cappella maggiore della chiesa, cioè il presbiterio, venne ingrandita « in tantum quod cadat copula « sive truina sub qua ponatur altare magnum », di quel tanto, in altre parole, che era necessario perchè avesse potuto essere costruita una *copula sive truina*, o volta dell'abside, sotto la quale doveva trovar posto l'altare maggiore. In questo senso e non altrimenti deve essere e fu interpretata la parola « cadat », che si legge nel testamento dello Zocchi il quale volle e chiaramente dispose che l'ingrandimento della cappella dovesse venire commisurato alle esigenze costruttive della conca, avesse cioè ad essere effettuato in proporzioni tali da permettere la formazione di una conca absidale capace di tenere sotto di sè l'altare maggiore. Colla parola « cadat » lo Zocchi intese evidentemente di dire: trovi luogo, stia a posto, ecc. non diversamente da quanto usualmente si vuol dire colle frasi: cade in acconcio, cade a fagiolo, nel linguaggio odierno, per significare che una cosa, un concetto è perfettamente adatto, è intonato, ha esatta e logica collocazione in relazione alla cosa, al concetto di cui si sta occupandosi, che si ha in quel momento nel pensiero o davanti agli occhi. Attribuire al « cadat » dello Zocchi il significato letterario del verbo cadere sarebbe un non senso perchè equivarrebbe a far dire al testatore che egli voleva che il presbiterio fosse ampliato e allungato quanto occorreva per far cadere l'abside, anzi precisamente quell'abside

sotto il quale secondo la sua intenzione doveva essere posto l'altare maggiore.

Allo scopo poi che il coro avesse ad apparire più grandioso e maggiormente decoroso il testatore vuole che sia tolto l'antico soffitto a capriate e che, alzati i muri perimetrali del presbiterio, al soffitto medesimo venga sostituita una volta divisa in due crociere.

Il lavoro, cominciato sicuramente non prima del 1462 essendo lo Zocchi mancato ai vivi nell' 11 novembre 1461, deve procedere lentamente poichè, già lo notammo, un documento del 1474 dice: «..... propter fabricam et reparationem cori jam inceptam» (1).

Ad ogni modo o subito od a distanza di anni la volontà dello Zocchi fu eseguita per filo e per segno: prova ne abbiamo nella di lui sepoltura posta secondo la volontà del testatore dietro l'altare dove si riscontrano anche oggi tracce indiscutibili di essa.

Probabilmente a lasciare i mille ducati per una tale opera egli fu indotto da più motivi: l'abside della cappella maggiore, che avrebbe dovuto essere la più grande e la più imponente, era invece forse più piccola, o tutt' al più appena eguale a quelle delle cappelle posteriori di s. Sigismondo e di s. Mattia; il presbiterio basso e misero, privo di un coro degno della famiglia benedettina accresciuta e retta in comunità regolare da L. Barbo al principio del sec. XV, coperto da semplici capriate in legno a due spioventi, dava un' impressione di ancora maggiore povertà posto in confronto con le vicine cappelle, specie con quella di s. Luca, rimessa a nuovo ed arricchita di pitture nel 1436. La stonatura che tutti dovevano rilevare, determina lo Zocchi a disporre per la esecuzione di un lavoro che si rendeva tanto più necessario, in quanto si trattava di una chiesa indubbiamente fra le più importanti di Padova.

L'abside dunque viene portata ad oltrepassare di m. 4.40 (tav. XIX - a) quella di s. Sigismondo e ad acquistare forse circa

(1) Doc. XII.

un sette metri in lunghezza. Diventa in tal guisa veramente l'abside maggiore.

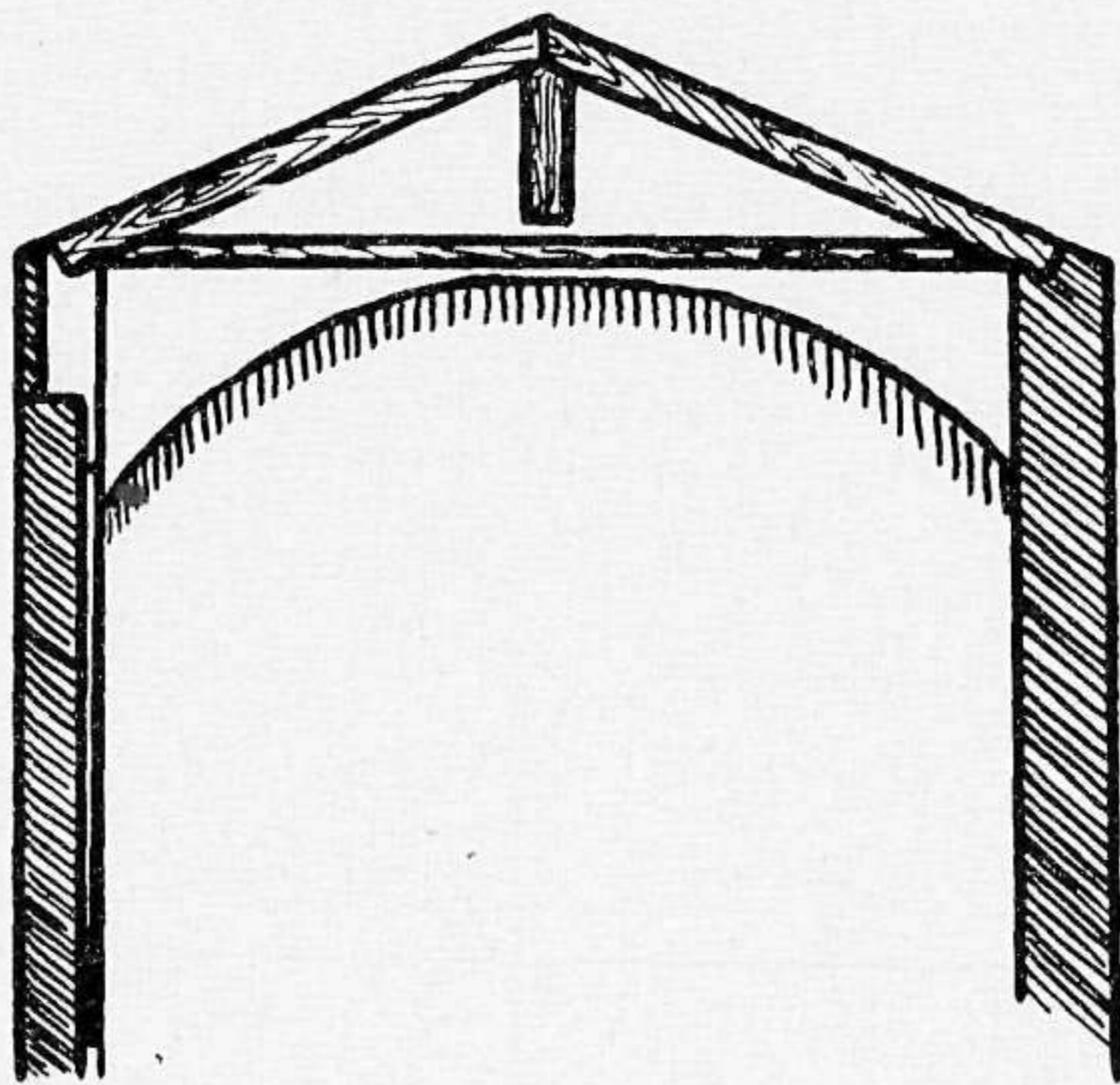
Al coperto di legname si sostituiscono lungo tutto il presbiterio le due « cruserie in volta de muro » alle quali si aggiunge la volta a spicchi dell'abside. Quello che però a prima vista sembra strano è il fatto che nè in senso verticale, nè in senso longitudinale, nè dall'esterno, nè dall'interno si scorgano segni di interruzione, di aggiunta o di commessura fra l'abside e le pareti. Va da sè che, per il maggior peso e per la differenza di struttura fra il tetto a capriate in legno e la volta in mattoni, deve essere stato convenientemente adattato e forse anche in parte demolito il muro di sostegno, che fu rinforzato ed irrobustito con una rifodera esterna di mattoni tanto che ne furono ricoperte e, a così dire, assorbite le lesene esterne.

Il tetto del presbiterio a due spioventi seguiva quello della navata centrale. Oggi invece nella sua parte anteriore si presenta a un solo spiovente inclinato verso nord (fig. 7). Questa modificazione fu fatta certamente più tardi per togliere la discesa delle acque piovane verso il campanile stesso e l'intercapedine. Infatti essa non si prolunga oltre quel tratto che corrisponde al fianco del campanile, mentre più innanzi rimangono le due falde primitive (fig. 76). Ma ad attestarci che in origine tutto il tetto fosse, come abbiamo detto, a due spioventi è dimostrato all'interno dalle mensole di sostegno e dai buchi tracciati dalle distrutte capriate nel muro settentrionale.

In questa guisa ora la soffitta del presbiterio si presenta costituita da tre riparti: il primo, ad ovest, corrisponde alla prima crociera del coro sottostante, coperto dal nuovo tetto ad un solo spiovente e diviso dal successivo mediante un diaframma in muro dello spessore di circa 40 cm., costruito sull'arcata che divide le due crociere; il secondo, intermedio, col tetto a due spioventi, con la capriata in mezzo, corrisponde esattamente alla seconda sottostante crociera del coro ed è separato dal terzo non più da un muro, la cui costruzione sarebbe stata inutile, ma da un'altra capriata in legno appoggiata verso l'estremità della parete rettilinea dei muri perimetrali; il terzo

si trova sopra l'attuale abside del coro, di cui segue l'andamento ed ha il coperto a forma di conca.

Per quanto la nuova abside venisse costruita in periodo di rinascenza, tuttavia essa continua a portare le impronte dell'arte



Sezione del presbiterio

Fig. 76

ogivale di transizione: evidentemente i monaci vollero che si raccordasse colle altre absidioline di s. Luca, di s. Mattia e di s. Sigismondo. E perciò sotto il cornicione essi ripetono gli archetti romanici molto simili, ma in una sola fila, a quelli che ora si vedono nell'abside di s. Luca. Lungo invece le pareti del presbiterio, in luogo degli archetti, pongono un cornicione in terra cotta con dentelli disposti in forma di piramide rovescia (fig. 77).

Nell'abside pentagonale si aprono quattro monofore nei quattro lati: le due verso il centro più alte, le altre due a trilobo più basse in modo da cominciare dove le prime terminano; nel lato mediano un semplice oculo; lungo le pareti del presbiterio due altre lancette, l'una davanti l'altra nella prima crociera verso l'abside; un altro oculo più semplice nella

seconda e precisamente nella parete meridionale, simmetrico al quadrante dell'orologio che trovasi di fronte.

Otto cordoni vengono a dividere l'abside in sette spicchi; questi poggiano ciascuno su di una semplice mensola, e si rac-

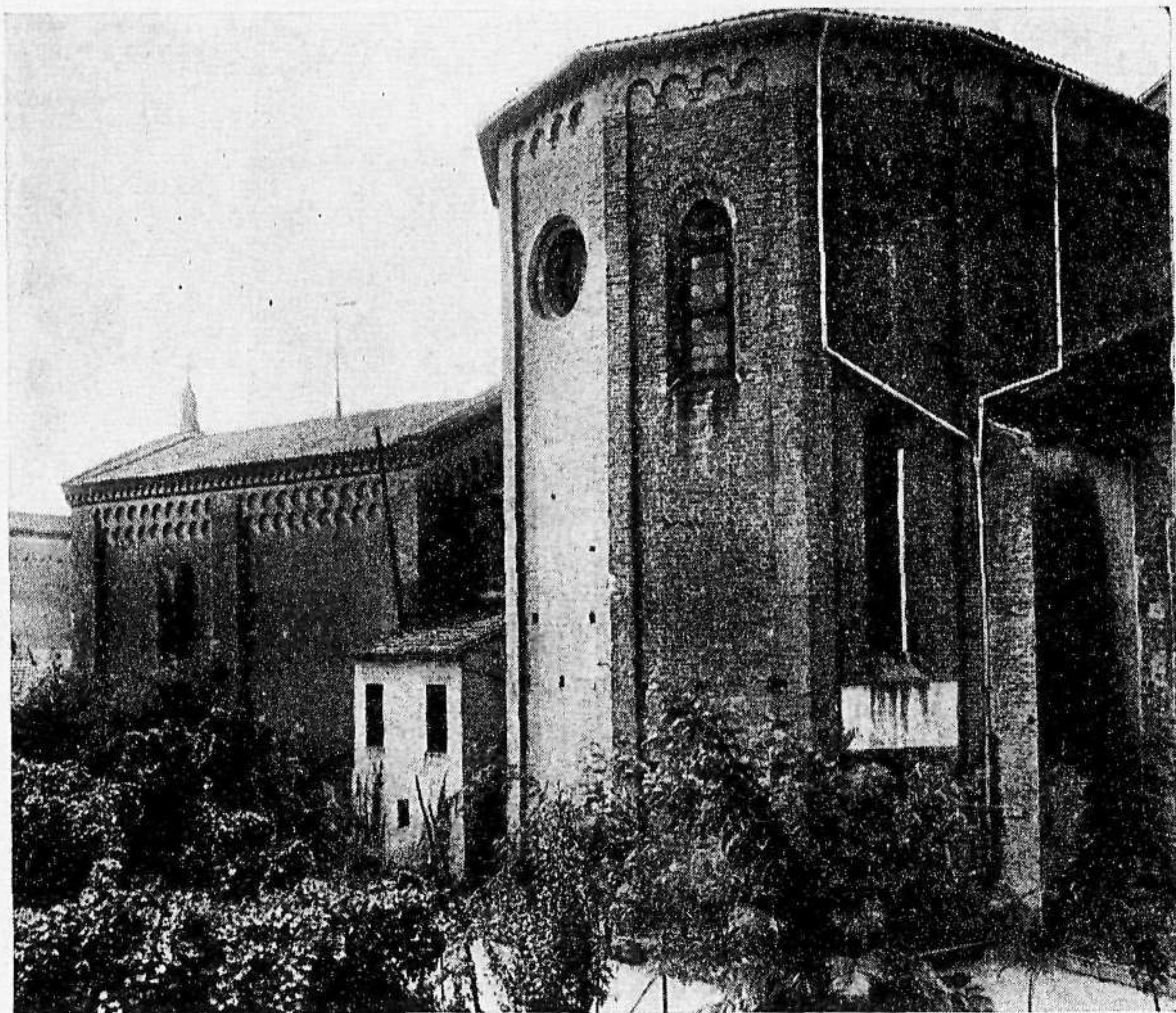


Fig. 77

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Abside e sacrestia del sec. XV

cordano tutti insieme ad un rosone posto nella chiave della conca; i primi due cordoni di lunghezza minore partono ad un quarto circa dell'arcata che segna la divisione delle volte dell'abside da quella propria al coro o tribuna (fig. 78).

Secondo la volontà dello Zocchi sopra questo furono costruite le due «cruserie» divise ciascuna in quattro vele da nervature che poggiano a due a due su di un piedritto biforcuto e sostenuto ai due lati da due testine di leoni. I cordoni, le nervature e le arcate sono ora dipinte in verde e giallo a

rosioni e con altri simili motivi ornamentali, di età assai tarda. Le pareti, ora intonacate, lasciano intravedere qua e là qualche resto di affresco pure assai tardo. Quando, in che modo e da chi siano state frescate, la storia non dice.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 78

Interno dell' abside

Nella parete nord del presbiterio, prospiciente verso la cappella di s. Sigismondo, era una grande apertura rettangolare ora murata, che forse conteneva l'organo.

Il pavimento dell'abside, più alto di quattro gradini di quello del presbiterio, è a disegni geometrici rettilinei e curvilinei e diviso in cinque riquadri: uno davanti all'altare molto grande, due piccoli ai lati e due ai fianchi dell'altare stesso. È costituito da vari e ricchi marmi bianchi, rossi, azzurri e neri, ed ha incassate qua e là lamine di bronzo. Fra il riquadro centrale ed i due laterali sono alcuni pezzi di preziosi marmi orientali con magnifiche striature di varie tinte: bianche e gialle, bianche e grigie, azzurre e bianche, ecc.

Abbiamo più addietro riportato il testo del Potenza, il quale ritiene che tale pavimento sia stato fatto con parte dei denari lasciati al monastero dalla N. D. Maria Leoni Papafava. Può darsi benissimo che i monaci abbiano impiegato per la esecuzione del pavimento dell'altare le somme civanzate dal lascito della predetta signora destinato alla costruzione della sacristia; e ciò apparisce tanto maggiormente probabile in quanto il disegno di esso, in stile lombardesco, ci induce a portarlo verso la fine del secolo XV se non addirittura al principio del XVI secolo. Ciò del resto sarebbe comprovato dal fatto che soltanto nel 1508 ricevettero i monaci l'ultima parte dell'eredità della Leoni Papafava.

Dobbiamo ancora notare che, cosa strana, il disegno del pavimento non segue per niente l'andamento dell'abside e viene da esso troncato tutto intorno, mentre incornicia perfettamente l'altare. Sarà stato dunque lavorato appositamente, o il materiale, già prima messo in opera, sarà ivi stato trasportato da qualche altro luogo? Nessun dato ci permette di rispondere a tale quesito.

Lo spazio dietro l'altare era certamente occupato dalla sepoltura dello Zocchi secondo il desiderio da lui espresso. Dove si trovava la pietra tombale, si vedono oggi dei rappezzi con marmi differenti, mentre parte dell'apertura non è nemmeno completamente chiusa. Il sepolcro, od il solo monumento, è stato portato in cornu evangelii ed incassato nella parete dell'abside forse quando nel 1513 fu collocata dietro l'altare la grandiosa pala del Romanino. Anche di questo monumento diremo più avanti.

L'altare odierno è sopraelevato di tre gradini sul piano dell'abside, gradini che corrispondono ai marmi coi quali è fatto il pavimento, per cui è da ritenere che essi siano originari e contemporanei al pavimento stesso. La mensa è coperta invece da una tavola di marmo rosso e il paliotto, diviso in tre comparti, è di mattoni intonacati e dipinti in finto serpentino e altri marmi, lavoro che evidentemente fu eseguito nel settecento.

A ridosso dell'altare, nella faccia posteriore, sorgono due scalette in pietra viva, presidiate da una ringhiera in ferro battuto, convergenti al livello della mensa in un piccolo pianerottolo corrispondente al mezzo dell'altare. Sul centro del grado dell'altare la grande statua di s. Giustina, già descritta.

Il pavimento del presbiterio è di mattonelle in cotto a quadri bianchi e rossi.

Il coro intarsiato.

Contemporanea al lavoro del presbiterio è la costruzione del nuovo coro fatta a spese dello Zocchi. In occasione di tale nuova opera si sono rese necessarie nel presbiterio due modificazioni delle quali diciamo subito.

L'organo che fin dal 1403 si trovava forse, come abbiamo detto, nel grande finestrone rettangolare prospiciente la cappella di s. Sigismondo, non poteva più rimanervi. Fu pertanto trasportato e costruito per esso un piccolo corpo di fabbrica in cornu evangelii addossato al primo lato del pentagono dell'abside e sporgente allo esterno. Ne risultò una piccola cameretta rettangolare che con un angolo intaccava il muro perimetrale della cappella retrostante (tav. XIX - f).

Che il trasporto dell'organo e, per conseguenza la nuova costruzione, siano contemporanei all'ampliamento dell'abside ed al lavoro del coro lo deduciamo da un'altro fatto: la scala che conduce alla cameretta è chiusa da una porticina intarsiata che è evidentemente della stessa mano e della stessa fattura del coro. La presenza di tale porticina ci assicura che l'attuale brutto prospetto dell'organo, grossolanamente intagliato, opera

secentesca o più tarda, è stato sostituito all'originale, indubbiamente intarsiato dagli stessi artefici del coro. Abbiamo difatti notato un contratto fatto con degli organari nel 1493, anno nel quale, terminata l'opera, diremo così, esterna o di ornamentazione, fu iniziato il lavoro dell'organo propriamente detto.

La posa in opera del nuovo coro richiese inoltre la chiusura della porticina che dal presbiterio conduceva al campanile. Fu in questa guisa messo fuori servizio l'accesso dall'intercapedine, mediante la scaletta già mentovata, al campanile attraverso la porticina ora ridotta a finestra. Rimase così, per entrare nella torre campanaria, unicamente quel foro di porta che, prima della costruzione della cappella di s. Sigismondo dava all'esterno, e che, in seguito a tale costruzione, venne a trovarsi in quello che, per conseguenza, era diventato il muro divisorio tra la cappella ed il campanile. La ex cappella di s. Sigismondo, anche per questo fatto diventa così un locale di passaggio obbligato e perciò, ancora una volta si comprende, come essa dovesse diminuire d'importanza e forse non essere più officiata.

Il coro, fatto dal 1467 al 1477, è opera di due artisti: Francesco da Parma e Domenico da Piacenza, che vengono nominati per la prima volta dal nostro Cavaccio (1), il quale però, come il solito, non cita nè fonti nè documenti. Di essi non siamo riusciti a rintracciare alcuna notizia biografica, nè alcuna altra opera. Al secondo da molti, ma non da tutti, è attribuito il famoso coro di s. Sisto di Piacenza, senza documentate notizie ma soltanto per il fatto che l'artista era originario dal luogo e per una generica somiglianza tra l'uno e l'altro coro. Diciamo generica, poichè nei rapporti da noi istituiti non siamo riusciti a cogliere nessun elemento di identità formale. Ad ogni modo per quanto questi due artefici sembrano piovere dal cielo in s. Giustina e poi spariscano, noi crediamo di dover prestare fede ai cronistorici che ad essi con tanta sicurezza attribuiscono questa grandiosa opera, non avendo alcun elemento che a ciò contraddica. Abbiamo cercato se vi fosse

(1) CAVACCIO, op. cit., pag. 250.

qualche nome o sigla o qualche data, in tutti gli stalli, ma vana fu ogni ricerca.

Detto questo, senza ripetere quello che nel capitolo storico abbiamo esposto a proposito di quest'opera, veniamo subito alla descrizione.

Il coro è a doppio ordine con 48 stalli in quello superiore e 36 in quello inferiore (fig. 79).

Una semplice e piuttosto alta trabeazione, ornata nel fregio da delfini che rincorrendosi si incontrano a due a due (ed è già questo un motivo lombardesco) sopra ogni stallo e con un architrave più basso e liscio, ne costituisce il coronamento. La trabeazione poggia sur un vettone non curvilineo ma prismatico a tre superfici piane decorate da intarsi geometrici (greche, stelle, rose, croci) e diviso da mensole fregiate che corrispondono ai fiancali traforati degli stalli. Tra fiancale e fiancale nel dosso di ciascuno stallo è un quadro figurato ad intarsio (0.92×0.48) con vedute architettoniche diverse l'una dall'altra e alternate a figure di significato simbolico o a rappresentazioni di oggetti sacri. Gli specchi o dossali sono riquadrati da cornici con intarsiate cassettoni, piccole pialle, rombi, greche ecc. Simile motivo, in proporzioni ridotte, si ripete anche nell'ordine inferiore (tav. XX).

Passiamo in rassegna questi quadri ad uno ad uno cominciando dal lato nord:

I - È rappresentata in modo da occupare, a differenza di quasi tutti gli altri stalli, l'intero specchio la chiesa di s. Giustina del sec. XII. Di tale intarsio abbiamo già detto ripetutamente e a lungo (fig. 40).

II - Entro un armadio dalle portelle spalancate e decorate a formelle romboidali, una grande gabbia contenente un piccolo papagallo.

III - Da una porta, i cui battenti sono semispalancati, una veduta prospettica: ai lati di una strada due edifici con portici e grandi finestre; quello a destra merlato. Nello sfondo si vede un piccolo monticello, con sopra un albero senza foglie.

IV - Un armadio a due palchetti: su quello di sopra un

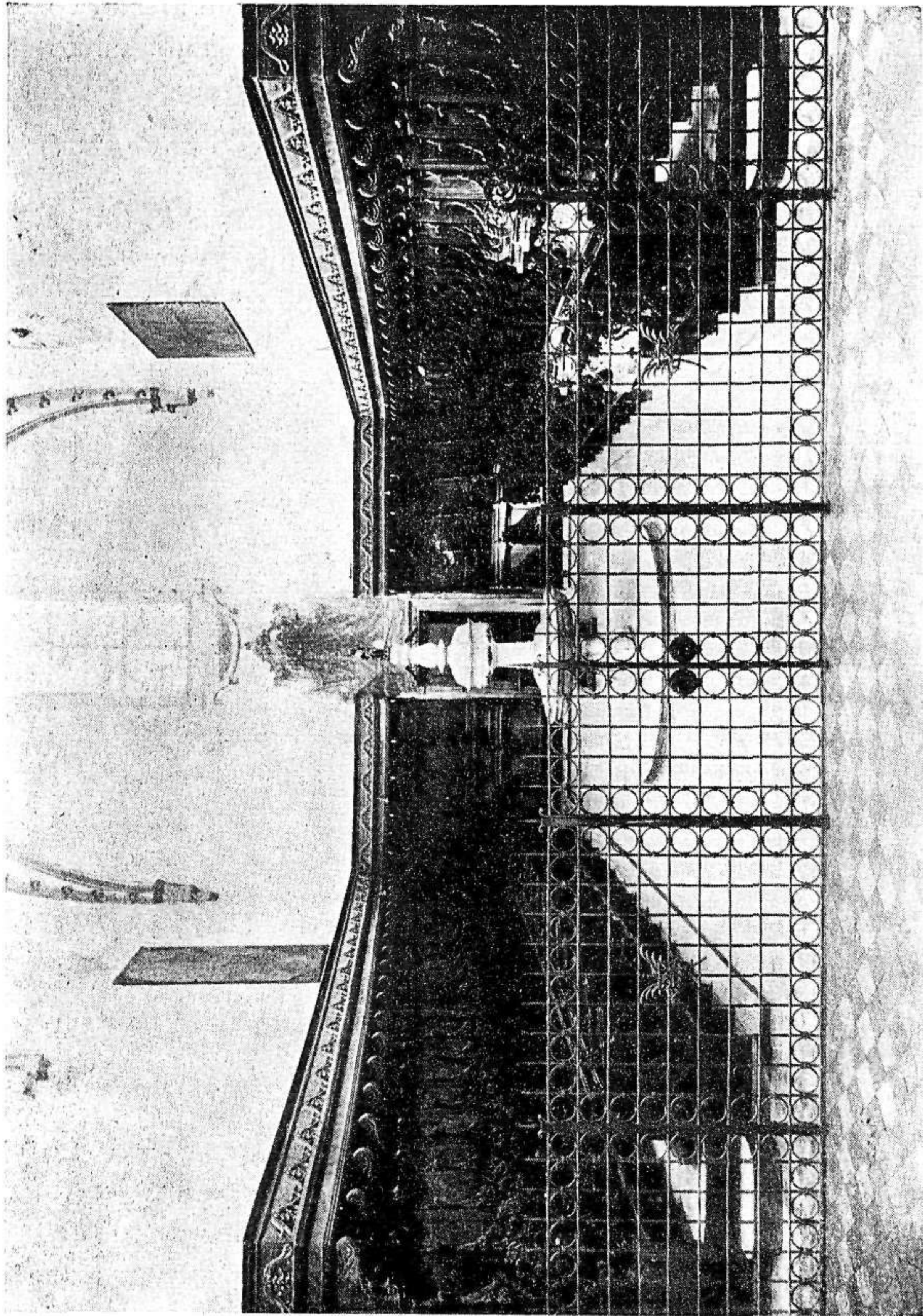


Fig. 79

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

FRANCESCO DA PARMA e DOMENICO DA PIACENZA - Coro intarsiato

mandolino o chitarra, su quello di sotto un violino: lo si deduce, più che dalla forma che si avvicinerebbe ad un mandolino, dall'arco che si vede vicino ad esso.

V - Dalla porta pure semiaperta si vede la facciata di una chiesa di tipo simile a quelle di s. Antonio o s. Giustina: un semplice portale, un ballatoio, due grandi monofore, un oculo, il tetto a due spioventi avente sul culmine un piccolo campanile, un altro campanile alto dietro, un muretto che chiude il sagrato (fig. 80). Chiesa dunque contemporanea che è forse fantastica; ma, dato il posto che occupa nelle tarsie del coro e il muretto che ne cinge il sagrato potrebbe rappresentare la cattedrale, naturalmente non l'odierna di tipo michelangiolesco, ma l'antica che aveva la facciata dal lato opposto dell'attuale. Anche la facciata odierna, del resto, ha qualche linea che si raccorda con la raffigurazione della tarsia.

VI - Un altro armadio a due palchetti pure con strumenti musicali: sul superiore una spinetta, sull'inferiore una piccola arpa. Dal tetto dell'armadio penzola un grappolo d'uva con foglie e pampini.

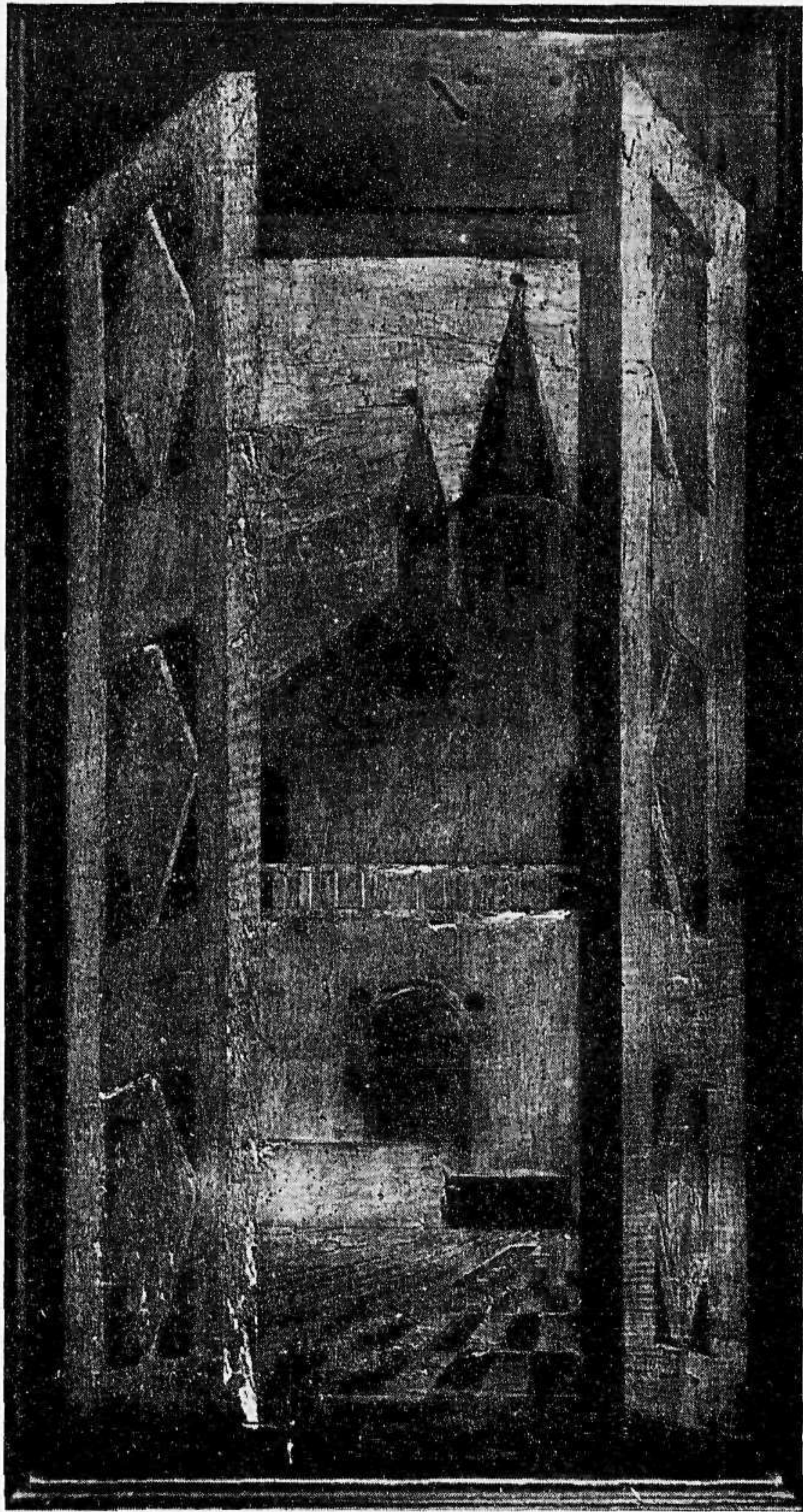
VII - Sempre visti da una porta semiaperta, due edifici ai lati ed uno di sfondo a forma di torrione coperto da una cupola. Nel torrione un'altra porta spalancata che lascia vedere nell'interno una terza porta aperta (fig. 81).

VIII - Ai lati dello specchio due grandi palazzi con colonne e cornicioni modanati, nel mezzo un'alta torre merlata, in due piani, coperta da una cuspide piramidale. La strada è lastricata a mattonelle chiare e scure.

IX - Dalla solita porta semiaperta un grande edificio medioevale merlato e turrato. Le cornici a più modanature, il portico largo a grandi arcate ne dinotano l'importanza e la ricchezza.

X - Di nuovo l'armadio a due palchetti: sopra una cassetta semiaperta forse contenente l'incenso, sotto un turibolo che è riprodotto con un minuto lavoro d'oreficeria e la navicella aperta nella quale si vede il cucchiaino. Questi due oggetti sacri sono resi in modo veristico.

XI - Tutto lo spazio dello specchio è occupato dalla rap-

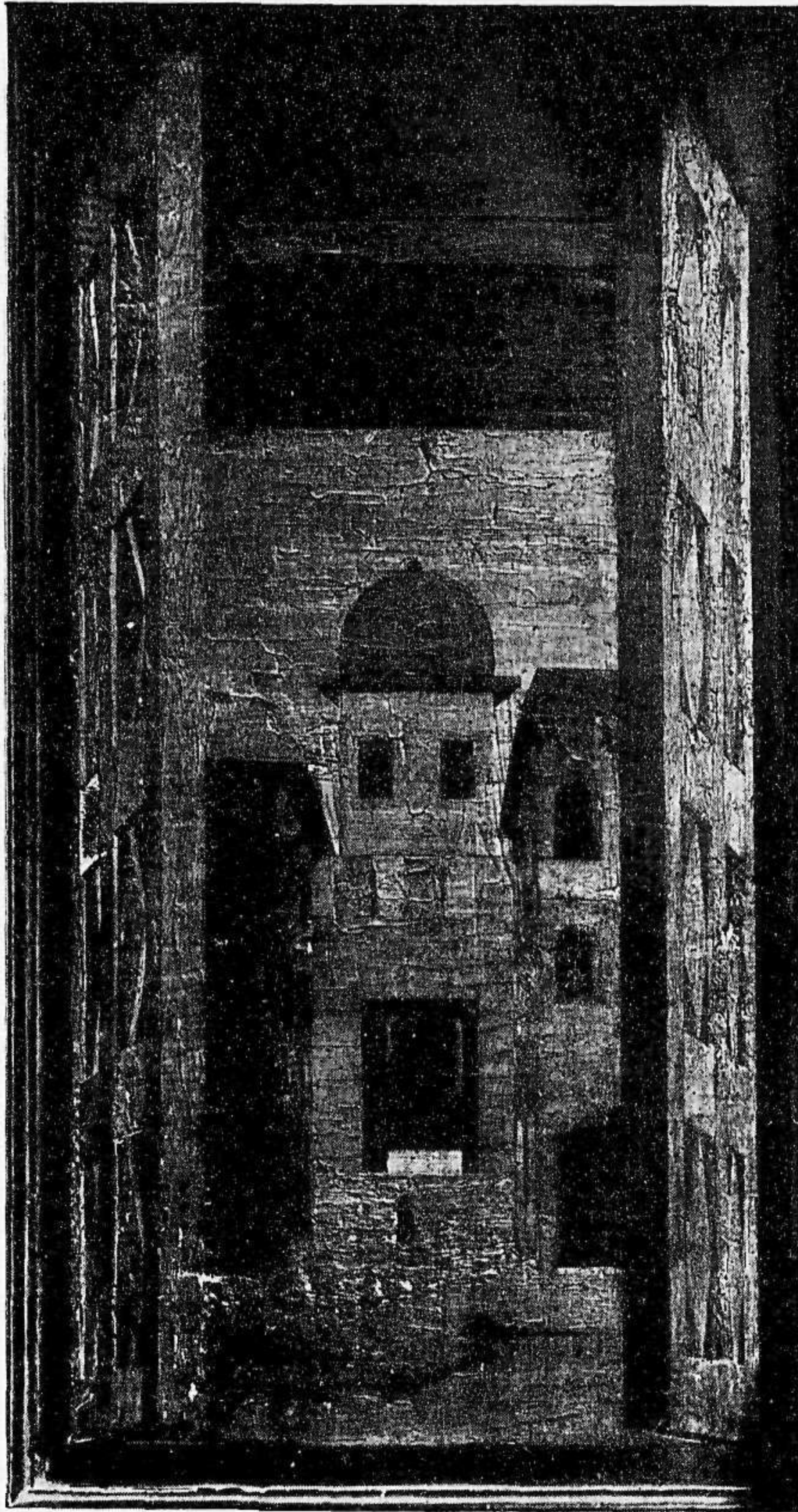


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 80

Coro intarsiato

(Partic. Cattedrale?)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 81

Coro intarsiato

(Particolare)

presentazione. In primo piano il rudere d'una muraglia nella quale si apre un'arcata diruta. Al di là una grande casa a tre piani. Dal fondo della via esce un monaco incappucciato con le mani sotto lo scapolare, lungo tanto da arrivare al secondo piano della casa. Vicino a lui due tronchi di albero molto grossi e di forma cilindrica regolare.

XII - Un armadio sul cui primo palchetto un corale spalancato che lascia vedere le pagine. Le grandi note quadrate spiccano sui quattro righe della musica gregoriana. Sotto le prime note si leggono le parole: «Te decet laus» parte dell'inno che viene intonato dall'Abate alla fine quasi dell'ufficio notturno. Sul palchetto sottostante una grande scatola di forma cilindrica, chiusa.

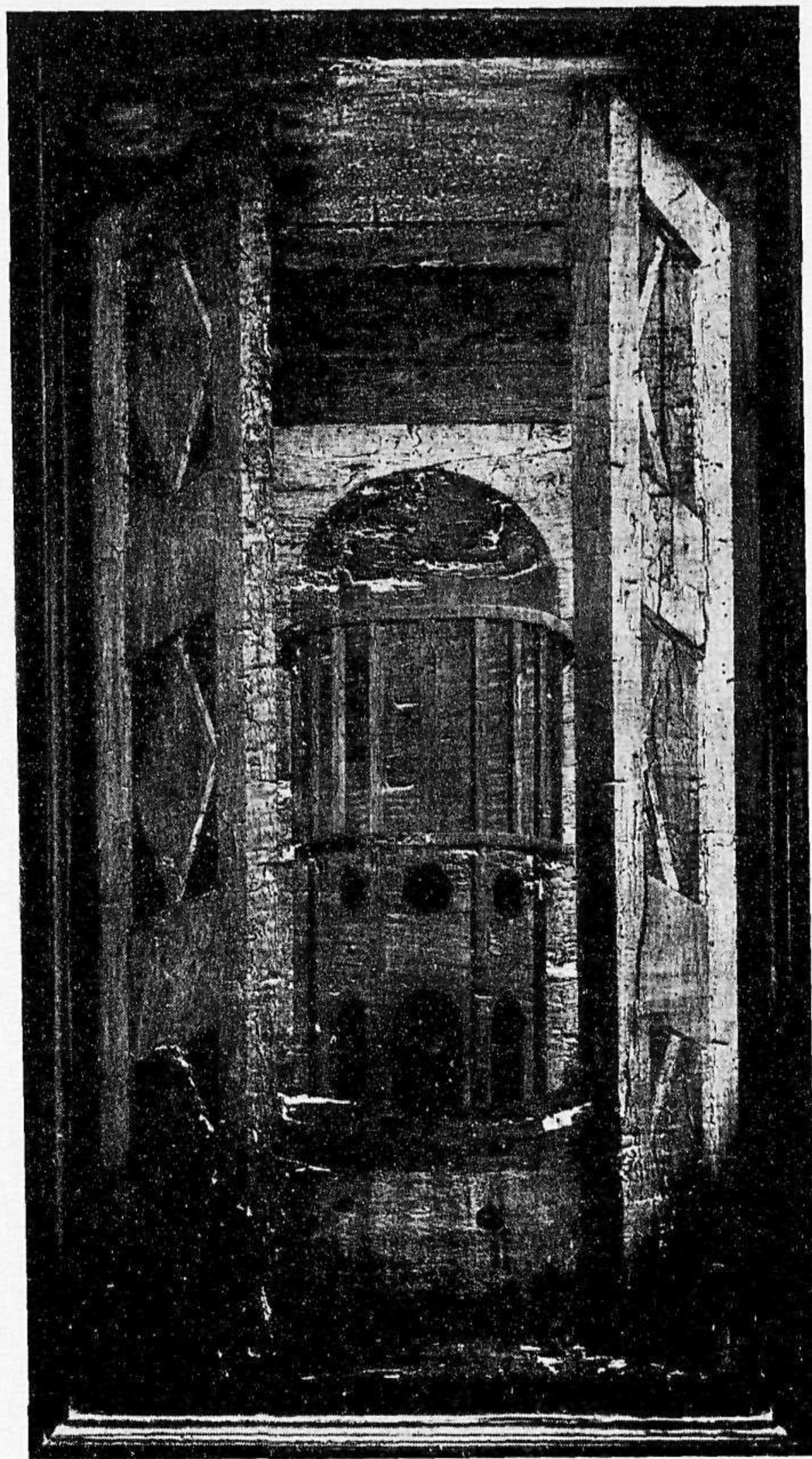
XIII - Da una porta si vede l'abside rotonda di una chiesa. È una rappresentazione fantastica che vorrebbe forse figurare l'abside della chiesa di s. Sofia o il battisterio (fig. 82).

XIV - Un armadio privo di portelle; sul primo palchetto tre libri, uno sopra l'altro, disposti in modo da nascondere il dorso e da far vedere invece il labbro legato con correggie. Sotto nel centro un frutto, forse una mela, pendente da un cordone che è a sua volta saldato a due anelli infissi nella faccia inferiore della tavoletta. Sul piano dell'armadio una specie di largo tegame rotondo.

XV - Attraverso la solita porta spalancata una semplice casa a frontone triangolare rappresentata di fronte. Un piccolo uomo nella via, visto di schiena, sta per entrare. Uno strano e corto mantello, il cappello a larghe falde, i calzoni aderenti alle gambe formano un curioso abbigliamento; con il braccio sinistro alzato e con l'indice teso sembra stia ad indicare non si sa che cosa. Il pavimento è a formelle rettangolari chiare e scure.

XVI - Un altro armadio aperto; sul primo palchetto tre grossi libri, sul secondo un altarino del tutto disadorno del quale si vede il parapetto diviso in due comparti rettangolari.

XVII - Una grande arcata su grossi pilastri avente a destra e a sinistra due alti edifici. In fondo nel mezzo un mon-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 82

Coro intarsiato

(Particolare)

ticello, sul quale è piantato un grande albero secco e nodoso. Al di sotto del monticello un pozzo rotondo. La via fra i due palazzi, chiusa in fondo dal monte e dal pozzo, è fiancheggiata dai marciapiedi, tra i quali lo spazio di mezzo è fatto di legno assai più oscuro, che non si sa se voglia rappresentare terra od acqua. Si potrebbe pensare a quest'ultima per il fatto che sul marciapiede destro si vede, appena però segnato con linee di contorno, un uccello trampoliere dal collo e dalle zampe lunghe, che tiene in becco un'anguilla appena pescata forse nello stagno sottostante (1).

XVIII - In un armadio la metà di un organo con le canne disegnate in prospettiva. Penzola legato al tetto un ramo con foglie e tre pere.

XIX - L'ultimo stallo in angolo non è veramente tale perchè, per forza di cose, è privo di sedile, avendo gli artisti preferito di dare il sedile a quello del lato di fondo. È molto più largo degli altri. Nello specchio, disponendo di maggior spazio è rappresentata una veduta prospettica più complessa: alla destra un grande palazzone a tre piani con ricco cornicione, alla sinistra tre case una dopo l'altra: la prima e la seconda con il portico ad apertura rettangolare, l'ultima invece con grandi arcate. Ma, con errore prospettico, l'altezza loro va aumentando con la lontananza. In fondo tre monticelli molto bassi. Davanti alla prima casa verso sinistra una croce issata su di una base cilindrica.

Siamo così arrivati al lato più corto, che in origine doveva aderire all'iconostasi. È questo lato costituito da cinque stalli da una parte e cinque dall'altra della porta aperta nella parete che ora chiude il coro, e che sostituisce l'arco d'ingresso originario dell'iconostasi.

Continuando, col numero progressivo, troviamo il XX stallo che è pure un po' più largo, essendo di angolo, quan-

(1) Quest'ultimo motivo è il solo che si trovi anche nel coro di s. Sisto a Piacenza.

tunque meno largo del XIX. Nello specchio ai lati di una larga via due grandi palazzi: quello di destra molto alto con finestre a tutto sesto, quello di sinistra merlato e turrito. Appoggiata ai pilastri del porticato di quest'ultimo una panca e sopra di essa uno strumento musicale, forse una mandòla. In fondo alla strada un monte con una croce sulla cima. I due palazzi, come altri delle tarsie, non trovano riscontro in alcuni dei fabbricati di quell'epoca che ancora esistono a Padova. Evidentemente si tratta di motivi architettonici di cui gli autori dell'opera fecero largo uso e che non hanno riscontro se non colle caratteristiche generiche delle vecchie case padovane con portico ad uso pubblico.

XXI - È molto più complesso. Rappresenta, a quanto pare, l'antico castello di Padova. Circondato da acqua e da una mura merlata un complesso di torri: quella in avanti più bassa, cilindrica; una porta lunga e stretta ne forma l'entrata. Ad una certa altezza un ballatoio pure merlato; oltre a questo, più stretta, continua la torre fino ad essere sormontata da una cuspide a cono. Ad una certa distanza una specie di torre rettangolare, larga e stretta. Sono in essa issati gli argani per il ponte levatoio: ha due grandi finestre rettangolari nel lato più lungo, una soltanto in quello più corto. Sopra un cornicione un'alta merlatura guelfa. In terzo piano e più lontana un'altra torre quadrata che presenta soltanto tre feritoie: una in basso e due, a modo di bifora, verso l'alto. La sommità sembra quasi tagliata mancando completamente di ogni finimento. Ancora più in fondo verso l'angolo sinistro un'altra grande e poderosa torre che ricorda quella dell'osservatorio astronomico. In complesso è una veduta piena di movimento e di aria, diversa da tutte le altre.

XXII - Armadio aperto. Sopra il primo palchetto un'alzata colma di frutta, sotto tre libri presentati al solito dalla parte del taglio delle pagine.

XXIII - Un complesso di edifici disposti in più piani, a guisa di una veduta panoramica. Due grandi arcate, di stile romano, di un ponte sotto il quale sembra che passi dell'acqua, sostengono un piano rialzato sul quale in avanti sorge una

massiccia torre quadrata. In questa un quadrante di orologio occupa con il suo diametro tutta la larghezza. Al di sopra due grandi bifore allungate. La cuspide è cinta da una rozza e semplice ringhiera. A destra e a sinistra della torre case di diversa altezza, una chiesa presentata d'angolo ed il campanile. Forse rappresenta anche questo intarsio una veduta panoramica di una parte di Padova in quel tempo. Nel suo insieme è abbastanza interessante.

XXIV - È rimpicciolito da una alta cornice che gira tutto all'intorno ed in cui sono intarsiati grappoli d'uva, ciliege, mele e pere con le rispettive foglie. Nel centro una strada di campagna. Ai lati due edifici piuttosto alti: quello alla sinistra presenta appoggiato al muro lo scheletro di una tettoia in costruzione, come apparisce dai pezzi di travi e di materiale ancora a piè d'opera. In fondo alcuni monticelli ed al di là un curioso edificio con un grosso tronco di torre poligonale.

Dopo la porta il XXV stallo. Nello specchio la stessa cornice con press'a poco lo stesso ornamento del precedente. Nel centro un pavimento a mattoni chiari e scuri: su di esso quasi in secondo piano si alza un basso muretto che divide il lastricato dal prato che si trova al di là. Il muretto è interrotto nel mezzo da un'apertura a due battenti semichiusa. Sullo sfondo si alzano alcuni colli: sull'ultimo è piantato un albero. Ai lati due edifici: l'uno ornato fra il secondo e il terzo piano da una specie di traforo e limitato da un grosso cornicione che non permette di vedere il tetto; l'altro invece una grande casa col tetto a capanna. Dall'alto nel centro dello specchio pende da un'anello, al quale è legato, un gruppo di pere con foglie.

Questo stallo ed il precedente sono i posti, secondo le regole seguite dai monaci benedettini, dei due dignitari della Comunità: questo ora descritto del padre Abate, il precedente del Priore. Perciò essi si distinguono dagli altri per il ricco ornato che incornicia lo specchio.

XXVI - Figurazioni molto strane. Una curiosa vallata in fondo alla quale corre un torrente; ai lati due altissimi monti rocciosi; sulla cima di quello di sinistra un castello circondato

da un muro merlato con due torri o campanili piramidali. Sotto, una grande piattaforma rocciosa sulla quale è inginocchiato un uomo barbuto con i capelli lunghi. Dallo scapolare e dai calzari che indossa si potrebbe ritenere un monaco pellegrino. La figura si protende col corpo e con le mani verso una visione: difatti in cielo dalla parte opposta appare un santo con l'aureola, i capelli e barba lunghi. Dietro le spalle si vedono le ali. Tiene un cartello con scritte due parole che non si possono rilevare. Davanti alla figura verso il centro del cielo quattro croci nere una dopo l'altra. Il significato di questa figurazione ci sfugge.

XXVII - Il solito armadio a due palchetti: sopra, tre libri rilegati dei quali il secondo sporge all'infuori. Sotto appoggiato su di uno chiuso, un libro aperto con la scritta in caratteri capitali: « *Gustate et Videte Quam Suavis Est Dominus Beatus Vir Qui Sperat In Eo Timete Dominum Omnes Sancti Eius Quoniam Non Est Inopia Timentibus Eum* ».

XXVIII - In basso una grande piattaforma rialzata sul primo piano con arcate alte e strette; ai lati i due soliti edifici di eguale altezza. Nel fondo tre colli molto bassi: in quello centrale è piantata una grande croce, tanto alta che i bracci trasversali vanno quasi sopra i tetti delle case. Ai piedi il solito teschio. È in essa crocefisso un monachello: ha il capuccio, le maniche molto larghe, la veste ampia legata ai lombi. Il piccolo viso fine e ben fatto lascia intravedere un uomo piuttosto giovane: ha gli occhi bendati. Nella mano destra tiene un calice. Un nastro gira sulla testata della croce, sopra le spalle e sulle braccia, passa dietro la persona e ricompare poi alla cintola per scendere ai piedi. Le parole che si possono rilevare sono:

sopra la testa: « *Verus monachus* ».

sugli occhi: « *Averte oculus meos ne videant vanitatem* ».

sotto la mano destra: « *Sic luceat lux vestra* ».

ai lombi: « *Sint lumbi vestri praecincti et lucernae . . .* ».

ai piedi: « *Ab omni via mala prohibui pedes meos* ».

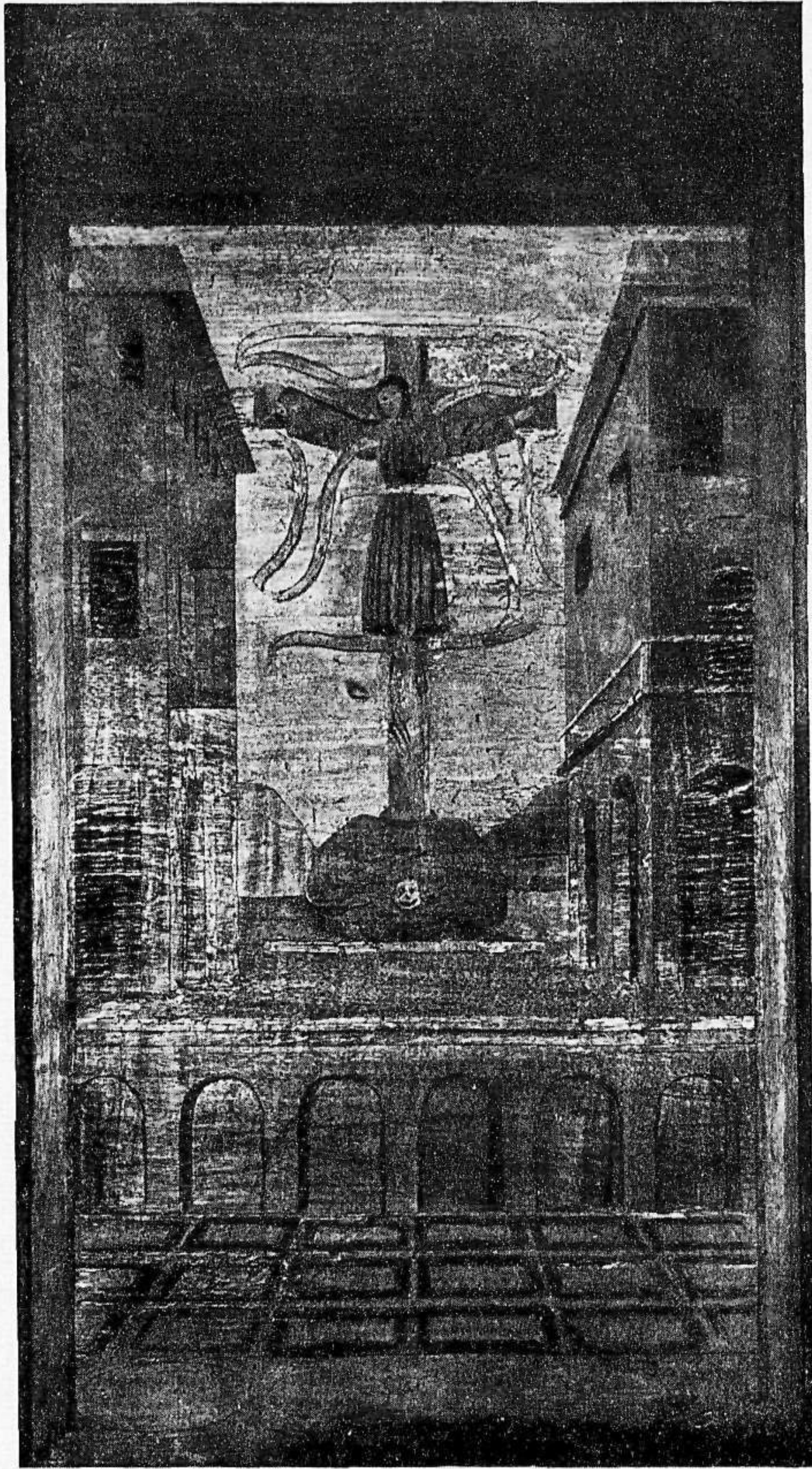
È questa la figura umana più grande delle poche altre intarsiate nel coro, tanto che occupa quasi completamente il

quadro. In tal modo vollero gli autori far risaltare ad evidenza che la figura stessa ne costituisce il soggetto (fig. 83).

Per quanto il volto sia di un bell'ovale e il naso e la bocca bene segnati, non si può da questo dedurre che i nostri intarsiatori fossero molto esperti nel disegno delle figure. È notevole la quasi totale assenza di esse mentre molti invece sono i cori intarsiati nella stessa epoca con parecchie figure di santi, con scene della vita di Maria e di Gesù o con la vita del Santo al quale la chiesa è dedicata.

XXIX - È pure molto strano. In primo piano un pavimento in piastrelle a due tinte. Ai lati sopra un piano rialzato sorgono due palazzi: quello di destra più ricco, con le finestre decorate da una specie di poggiosi a griglia. Più cornicioni segnano il limite da un piano all'altro. Sopra l'ultimo una merlatura alta. Quello di sinistra più povero, ha le finestre con doppia inferriata a maglie quadrate. In fondo i soliti monticelli. Sulla strada, verso la casa di sinistra, una specie di sentiero, che comincia ai piedi del monte ed è segnato da due linee più o meno parallele. Al di là del monte centrale sullo sfondo, in piccolo, perchè lontano, un castello turrito. Dal primo piano per mezzo di due scale, ai lati della tarsia e quindi in corrispondenza con gli edifici, si sale al secondo piano. Le scale sono limitate in senso normale da due muretti, quasi parapetti, ornati alle estremità da pigne allungate, i quali servono come di argine al terrapieno.

Siamo così arrivati allo stallo XXX che, come il suo corrispondente di contro non è veramente tale, formando l'inizio del lato più lungo. Ha la stessa larghezza del corrispondente. Una grande arcata intiera ed altra mezza di uguale sviluppo occupano tutto lo spazio in primo piano. Gli edifici che si vedono al di là si allontanano e danno alla veduta molta aria e, per conseguenza un buon effetto prospettico. A destra della detta arcata si vede parte di un palazzo col portico e finestre a lancetta. In fondo e dall'altra parte colli e monti che si allontanano. Sul penultimo monte una chiesa o castello turrito cinto da mure merlate.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 83

Coro intarsiato

(Partic. : Simbolo della vita religiosa)

XXXI - Un armadio: nel primo palchetto tre grossi libri uno sopra l'altro. Sotto il libro più basso una pergamena svolta che si protende verso il secondo palchetto e sulla quale si legge in caratteri capitali:

« Tu Consolatio Sempiterna Quae Solis Illis Te Tribuis Qui Consolationem Huius Mundi Pro Consolatione Aeterna Contemnunt. Nemo Enim Potest In Utroque Saeculo Consolari. Nec Potest Quis In Hoc Saeculo Et In Futuro Gaudere. Sed Unam Necesse Est Perdat Qui Alteram Voluerit Possidere ».

Sul palchetto sottostante un libro chiuso.

XXXII - Una rappresentazione tratta dalla Bibbia. A destra un'alta casa con un corpo sporgente nel secondo piano. Alla sinistra una grande platea alzata sul piano terra. Sopra di questa in primo piano una specie di altare sul quale arde una fiamma. Per terra sparsi qua e là dei tronchi. Davanti all'altare inginocchiato un ragazzino e davanti a lui un uomo con una lunga veste quasi rossa, legata ai fianchi, con capelli lunghi ed appuntiti. Una specie di turbante copre il capo. Il viso che si vede appena di profilo, (l'uomo volta le spalle) è duro e angoloso. Nella mano destra alzata tiene un grande coltello, la sinistra invece è lungo la persona: sembra che stia guardando il piccolo in atto di dolore. Evidentemente si è voluto rappresentare qui il sacrificio di Abramo. Mancano in tale rappresentazione l'angelo e l'ariete, nè si vedono i servi e l'asinello. È questa l'unica figurazione biblica che possiamo riscontrare, con certezza, in tutta la serie.

Dalla platea, in fondo, si alza un monte sul quale, circondata da uno muro merlato, una chiesa con frontone triangolare e con una torre quadrata: da una finestra di questa sventola una bandiera. Più in fondo, sempre dentro il muro, un campanile con guglia aguzza.

XXXIII - Dalla solita porta semiaperta una veduta panoramica. A destra, in primo piano, un edificio piuttosto grande, a sinistra una fuga di case (quattro) in prospettiva. In fondo alla via, che sembra molto lunga, un monticello con sopra un albero secco. Aria e luce circolano in questa tarsia.

XXXIV - Armadio aperto. Sul primo palchetto un calice

coperto dalla patena; sotto una cassetta semiaperta della quale si vedono la cerniera e la serratura. Forse è l'astuccio del calice.

XXXV - Due grandi e massiccie arcate sulle quali si innalza un muraglione che coprirebbe tutto lo specchio se ai lati non apparisse diroccato. In fianco dall'apertura dell'arco a destra e sopra della rottura della muraglia si vede un palazzone merlato, a sinistra una chiesa a frontone triangolare, una parte del campanile poligonale al di là della chiesa.

XXXVI - Un grande massiccio palazzone medioevale, con un porticato a piano terra e sopra grandi finestroni a tutto sesto.

XXXVII - Nell'armadio sul primo palchetto un ombrellino chiuso che serve per il trasporto del Sacramento. Gli intarsiatori si sono dimenticati di raffigurare il manico. Accanto una lucerna che, come si capisce, doveva ardere presso il Tabernacolo. Di sotto un fanale cilindrico dalla cui sportella aperta si vede la candela. È la lampada che si attaccava ai leggi per illuminare i corali durante le letture notturne.

XXXVIII - A destra un alto palazzone. Sul lato di facciata una scaletta esterna con balaustra e pianerottolo che conduce alla porta di entrata. Nell'altro lato un'altra grande porta rettangolare. Sopra la cornice che segna la divisione dal piano terra al primo piano, le testate dei travi rotondi più chiare costituiscono un ornamento. Il palazzo limitato da una specie di loggia che gira tutto all'intorno e che termina all'altezza del tetto. A sinistra più colli sopra uno dei quali un castello con alte torri a più piani ed argani per il ponte levatoio.

XXXIX - Sul primo palchetto dell'armadio un mortaio con pestello. Sotto, in un vassoio due ampolline da messa.

XL - Dai due soliti battenti semiaperti si vede la torre dell'Orologio di piazza della Signoria, ora Unità d'Italia (fig. 84). La cupola, a calotta sferica, è appoggiata su di un tamburo rotondo nel quale si aprono circa dieci grandi finestroni tutto all'ingiro. Il tamburo è alto e poggia su di un loggiato di forma quadrata con una ringhiera a pilastri. Sugli angoli una palla. Sotto il loggiato nella facciata prospiciente la piazza del tutto nuda e disadorna, due finestre ad arco ai lati



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 84

Coro intarsiato

(Partic. : Torre dell' Orologio)

e più sotto ancora, in mezzo, l'orologio. Ai lati la torre sembra continuata da mura merlate.

Oltre l'arco in quella che oggi sarebbe la piazza Capitaniato si scorgono edifici circostanti la piazza stessa. La torre così riprodotta nelle sue linee principali corrisponde a quella attualmente esistente, tenuto conto che soltanto nel sec. XVI, e quindi dopo la costruzione del coro, la torre medesima venne sopraelevata e decorata. Questo giustifica le differenze, specie nei particolari, fra la tarsia e la torre come oggi si vede.

XXI - Sul primo palchetto dell'armadio una pialla ed una squadra; sotto, un'altra pialla di forma diversa, ed un'altra squadra pure diversa. Forse sono di compendio degli arnesi adoperati per fare il lavoro di intarsio.

XXII - Una veduta panoramica come allora si usava rappresentare. Un muro, quello della città, racchiude un'insieme di case, casette, una sopra l'altra di più piani. In alto, forse sulla cima di un monte, una chiesa della quale si vedono soltanto una metà del corpo e la metà del campanile. In modo molto più semplice tale tarsia fa ricordare l'affresco colla veduta di Padova di Giusto de' Menabuoi nella Basilica del Santo.

XXIII - Sul palchetto superiore dell'armadio un calice ricoperto dall'animetta e dal velo, ed una lunga stola che penzola in modo da toccare il piano inferiore. Su questo un grosso messale con sopra un libro più piccolo, forse il breviario.

XXIV - Una delle solite vedute prospettiche. A sinistra tre case, piuttosto basse l'una dopo l'altra. In fondo, verso destra, mezza facciata di una chiesa a frontone triangolare. Di essa si vede la lesena d'angolo, che è sormontata da una cuspide piramidale molto allungata, metà circa della porta d'entrata. In alto verso l'angolo una lunga monofora e dietro la chiesa, parte del campanile quadrato con una finestra in centro, un loggiato e sopra una cuspide piramidale.

XXV - Sul palchetto superiore e sull'inferiore due vasi ricolmi di uva.

XXVI - Una chiesa sopra un'alta gradinata. La chiesa è molto stretta e molto alta, vista di scorcio, ad una sola navata, con il tetto a due spioventi. Del campanile si vede soltanto la

parte superiore. Ai lati della chiesa a destra una porzione di basso edificio con una porta; dall'altra parte invece una specie di arcata, quasi un ponte coperto. Forse anche questo intarsio è la rappresentazione di qualche chiesa della città, o, dato il posto che occupa, più probabilmente una fra le chiese più importanti che dipendevano fuori di Padova dai Benedettini. Si potrebbe pensare a quella di Praglia dato che anche anticamente si accedeva ad essa per mezzo di una lunga gradinata.

XLVII - Nell'armadio una mandibola ed un osso lungo, forse femore o tibia, che col loro peso trattengono una pergamena che si svolge verso il basso con la scritta:

« Respice qui quaeris prospera qualis eris
Tali quisque domo clauditur omnis homo
Cum caro sit caries (cum?) caro caratur (?)
Heu tinies pariens fit cibus ipsa sui
Mors fera pessima cur rapis omnia nec satiaris
Nil generosum nil preciosum tu revereris
Sed mala legum (?) regum gaudia quaeque
Imperatum Pontificatum conteris aequae. »

Sotto un teschio.

XLVIII - La Basilica del Santo che è resa con tutti i suoi particolari in modo conforme al vero e della quale abbiamo già parlato (fig. 40).

A queste brevi descrizioni dobbiamo aggiungere, come nota critica, che nelle vedute la prospettiva non è sempre esatta come in quel tempo (ormai la metà del sec. XV) e da intarsiatori si avrebbe il diritto di pretendere. Ma ciò nonostante sia per la varietà delle composizioni, sia per la distribuzione dei piani, sia per la scelta e per l'uso delle tinte diverse dei legni, il lavoro è buono ed interessante. Come abbiamo già notato, le figure invece, ben poco numerose, lasciano desiderare assai nel disegno.

Possiamo distinguere in tre gruppi le rappresentazioni delle tarsie dell'ordine superiore: edifici, oggetti, simboli.

1. - Degli edifici, come abbiamo già detto, molti rappresentano chiese (I - V - XIII - XLVI - XLVIII) in parte di-

strutte ed oggi non più identificabili, in piccola parte ancora esistenti nella nostra città; altri (VII - XXI - XL) torri ancora esistenti o distrutte; altri (III - VIII - IX - XI - XV - XVII - XIX XX - XXIII - XXIV - XXV - XXVI - XXIX - XXX - XXXII - XXXIII XXXV - XXXVI - XXXVIII - XLII - XLIV) case, palazzi, vedute panoramiche, tranne pochi esempi su cui abbiamo potuto fermarci, non si lasciano in alcun modo riconoscere. Del resto, dal momento che manca anche l'edificio principe della città, il Salone, si può ritenere che gli intarsiatori poco si siano ispirati ai palazzi e ai monumenti cittadini, ma si siano lasciati largamente guidare dalla fantasia.

2. - Gli oggetti, per lo più visti nell'interno degli armadi, si possono distinguere in:

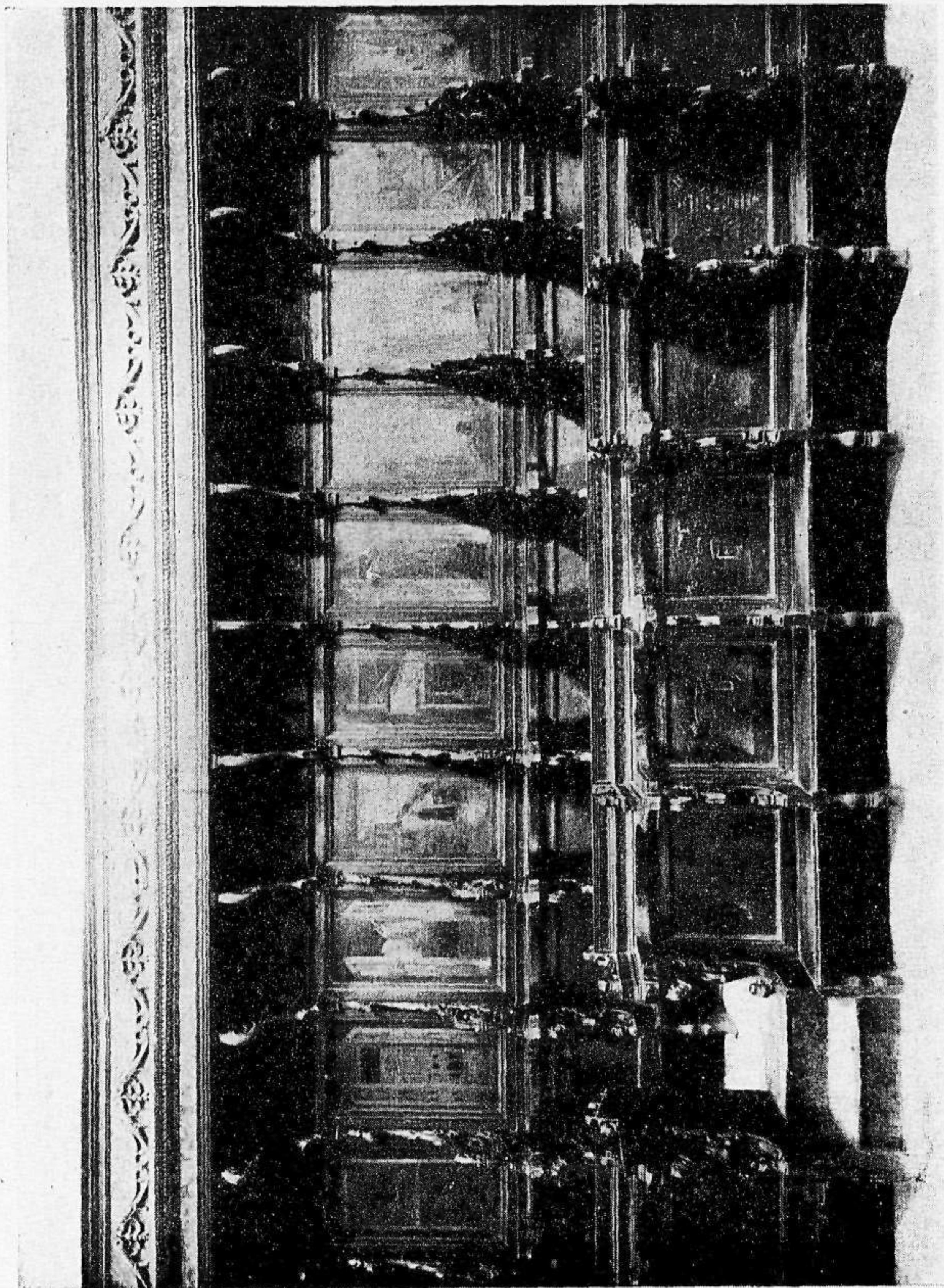
a) oggetti sacri o liturgici (X - XXXIV - XXXVII - XXXIX XLIII);

b) libri, in apparenza corali (XII - XIV - XVI - XXVII XXXI);

c) oggetti vari come strumenti musicali (IV - VI - XVIII), frutta (XXII - XLV), arnesi da lavorare il legno (XLI).

3. - I simboli (II - XXVIII - XLVII), contrariamente a quanto si sarebbe potuto attenderci, sono assai pochi, appena tre: cioè il papagallo che vuol rappresentare la virtù della docilità e della sottomissione; il crocefisso il quale dalla figura bendata e dalle frasi rilevate deve rappresentare la vita religiosa; finalmente il teschio e le ossa che significano quello su cui il religioso dovrebbe continuamente meditare e cioè la morte.

Nella parte inferiore di tutti i dorsali lo specchio, molto più piccolo (m. 0.48 × 0.41), contiene intarsiati alternativamente quattro oggetti: un pozzo a pianta esagonale, un altro pozzo o molto facilmente una vasca battesimale, una stella a sei punte ed una cassetta semiaperta. Gli stessi oggetti si ripetono sempre alternandosi nello specchio degli stalli di secondo ordine, destinati per lo più ai novizi ed ai probandi (fig. 85). Tali specchi hanno la stessa misura dei precedenti. Questi quattro oggetti potrebbero avere pure un carattere simbolico; per esempio il *pozzo* rappresenterebbe il diavolo o l'inferno: « Neque urgeat super me puteus os suum » (Psalm. XVIII); o, se *cisterna*, l'intelli-



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 85

Coro intarsiato
(Particolare)

genza retta: « Bibe aquam de cisterna tua et fluenta putei tui » (Sal. Prov. V); ma degli altri il significato ci sfugge. Osserviamo però che i medesimi oggetti sono intarsiati in altri cori contemporanei, come in quello dei Frari a Venezia e in quello di s. Corona a Vicenza: da ciò si può dedurre che essi costituivano un motivo ornamentale comune, forse non privo di significato.

Per quanto riguarda la disposizione delle tarsie negli stalli non sembra si sia seguito un criterio rispondente ad un ordine qualsiasi, perchè le varie raffigurazioni di edifici e di armadi non si susseguono e non si alternano con norma fissa ma appaiono collocate a posto quasi alla rinfusa.

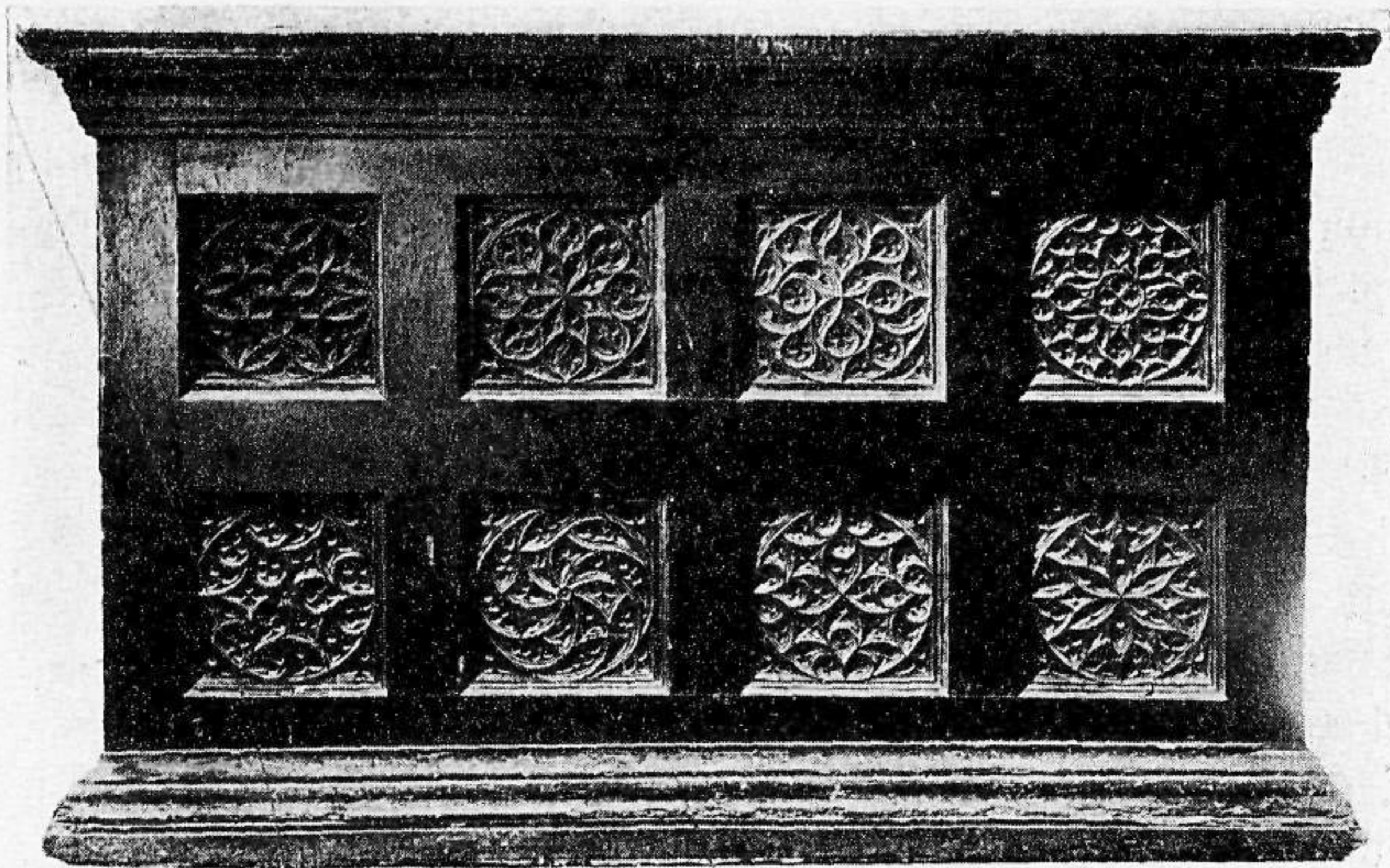
È molto probabile però che per i lavori di costruzione e di ricostruzione degli edifici aderenti al presbiterio, per le pitture fatte alle pareti in epoca tarda e poi, non si sa quando, coperte di bianco, il coro in successive demolizioni e ricostruzione abbia subito dei mutamenti dei quali non possiamo renderci conto. Poichè se, come abbiamo detto, la successione degli edifici cogli armadi appare casuale, tuttavia fra i due lati destro e sinistro del coro si riscontra qualche simmetria che è più evidente poi nel lato di fondo ai fianchi della porta.

Prima di lasciare il presbiterio ci resta ancora di parlare di altri due oggetti di legno in esso esistenti.

La porticina che conduce alla cantoria ed all'organo è pure, come abbiamo notato, intarsiata certamente dagli stessi autori del coro. Sullo sfondo di una grande ed alta arcata alla destra un alto palazzone, alla sinistra forse un villaggio con la chiesa dall'alto campanile e più case all'intorno.

Nel mezzo del presbiterio fra le due corsie degli stalli, si trova la solita credenza con sopra il grandioso e massiccio leggio. Mentre, sia per i delfini che ne ornano la sommità, sia per gli intarsi nelle due faccie (la solita stella nella faccia verso la porta e la lampada già incontrata nel XXXVII stallo), fanno ritenere che il leggio sia pure opera di Francesco da Parma e di Domenico da Piacenza, il cassettoncino ci rivela invece un'altra mano. Si tratta di un mobile rettangolare

(m. 1.80 × 1.10, alto m. 1.13), che è limitato tutto all'intorno da una cornice a più modanature, la superiore più lavorata con perle ed ovoli ricorrentesi, semplice e liscia l'inferiore. In tre dei quattro specchi sono intagliate a traforo delle formelle



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 86

Cassettone nel Coro

diverse l'una dall'altra, distribuite in due ripiani nei due specchi maggiori, quattro, pure in due ripiani, nel minore. Il quarto è liscio perchè in origine coperto dai gradini che servivano per raggiungere l'alto leggìo. Nelle formelle un finissimo lavoro di rose e di stelle geometriche con disegni (fig. 86) che dimostrano tutta la maestria dell'intagliatore e che si avvicinano per fattura e per stile, per quanto neanche una si ripeta, a quelle pure scolpite in una porta che molti anni fa fu ritrovata nel sottocoro nuovo di s. Giustina tutta marcita e quasi ridotta a pasta e di cui una parte, ora, dopo un lavoro più che paziente, si può ammirare rinsaldata e ricostituita nel Museo Civico. Appartenendo essa a s. Giustina (non è ora possibile determinare il punto dove era stata messa in opera) ci fa comprendere



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 87

Basilica del Santo - Coro intarsiato
(Particolare)

come altri artisti, forse contemporanei agli intarsiatori, lavorassero in s. Giustina. E, dato lo stile della scultura, o meglio del traforo, si può ancora ritenere che questi due lavori siano usciti dalle mani dei fratelli Canozzi, cioè attribuire anche il cassettone a quei fratelli Canozzi da Lendinara a cui nel Museo è attribuita la porta. Essi erano stati a Padova pochi anni prima per il lavoro di intarsio del coro del Santo (fig. 87) e per gli armadi ed i cassettoni della sacrestia della stessa chiesa.

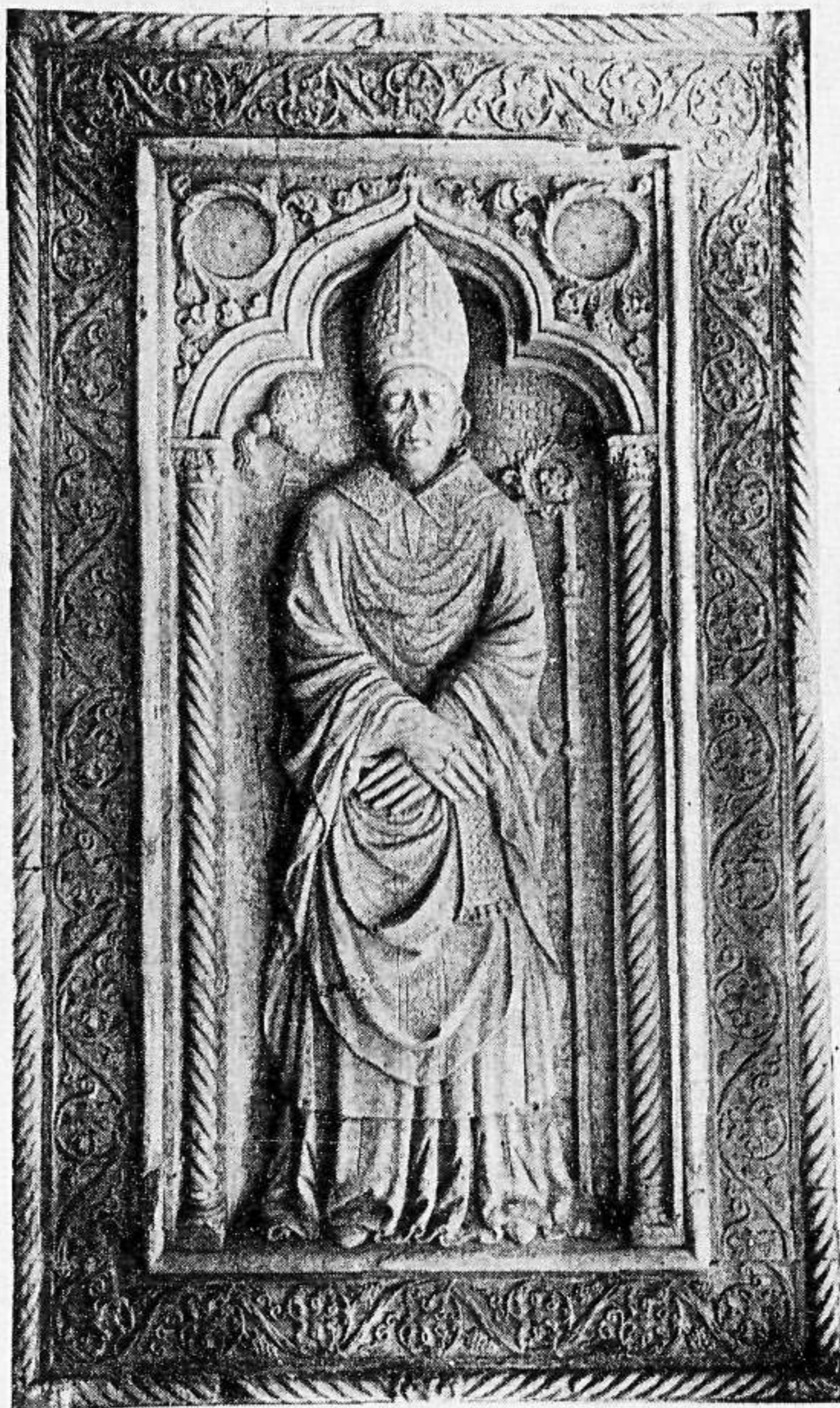
Le sculture: Pietra sepolcrale di Ludovico Barbo.

Morto questo grande abate nel 1443 a Treviso e portato il suo corpo a s. Giustina, l'abate Folperti suo successore gli fece fare dopo qualche anno la pietra sepolcrale. Questa sua tomba fino al 1824 si trovava nell'antico capitolo dei monaci. Soltanto allora fu trasportata, come si può rilevare dall'atto del cerimoniere della cattedrale ed archivista vescovile D. Antonio Comin in data 19 gennaio di quell'anno (1), nell'abside della nostra chiesa, in cornu epistolae dove attualmente si trova. Sopra la pietra terragna fu inserita nel muro una lastra di marmo rosso con la seguente scritta:

MILLE QUADRIGENTIS DOMINI CURRENTIBUS ANNIS
QUADRAGINTA TRIBUS SEPTEMBRIS MENSE FLUENTI
PROGENIE VENETA BARBO LUDOVICUS IN ASTRIS
MENTE NITENS TUMULO CLAUSO SEPELITUR IN ISTO
SPLENDIDUS ILLE FUIT LUCENS VIRTUTE PER ORBEM
QUIN ETIAM CLEMENS HUMILIS SUPER OMNIA CASTUS
ALME JUSTINE PATAVE TUNC EXTITIT ABBAS
QUUM SANCTI NORMAM BENEDICTI CONSOLIDAVIT
ILLINC ITALIE CELEBRES LUSTRANDO PER URBES
ORNAVIT MONACHIS CHRISTO FAMULANTIBUS ALTO
CONCILII SANCTI PRESES PREFECTUS ET AUCTOR
ECCLESIE PACEM TRACTANDO SCISMA REMOVIT
EUGENII QUARTI PRECEPTO PRAESULIS ORBIS
ANTISTES NOLENS EST TARVISINUS INUNCTUS.

(1) ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S. GIUSTINA IN PADOVA, *Barbo L., Sua traslocazione 9 gennaio 1824*, B. 36, n. 1.

La pietra tombale (fig. 88) in marmo bianco (m. 1 × 2 circa) è circondata da una bella cornice di marmo rosso di Verona. La figura del defunto giace supina. È vestita dei sacri paramenti vescovili da messa, con ricca mitra sul capo. Anche



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 88

Pietra tombale di Ludovico Barbo

il cuscino su cui poggia e sul quale si profilano i nastri della mitra è tutto lavorato a rose quadrilobate. Ha alla sua sinistra il pastorale. Così rappresentata la figura è inclusa in una nicchia trilobata a colonne tortili. Negli angoli curvi due ghirlande

fogliate cingevano forse in origine due specchi di marmi colorati. Nella cornice una bella bordura a girari opposti di tralci di vite rincorrentisi alternano le foglie ai grappoli e questi ai pampini. Un altro cordone ritorto limita definitivamente la pietra.

È un'opera che, per quanto rovinata dal logorio dei piedi e mancante del naso, lascia intravedere un fine scapello ancora quasi prettamente gotico, ma che tuttavia sente per così dire un afflato timido e lontano della rinascenza. Nel suo insieme conserva intatto lo schema tradizionale ed è perciò quasi impossibile tentare di attribuirlo ad un artista determinato. Del resto a distanza non di anni, ma di secoli, molte di esse precedono e seguono la nostra pressochè nella stessa maniera.

Tomba di Giacomo Zocchi.

In cornu evangelii, sotto la cantoria dell'organo, nell'abside della chiesa del XII secolo dallo Zocchi fatta allungare ed allargare, sta la sua pietra sepolcrale (fig. 89).

Secondo il desiderio espresso nel testamento, la figura sulla lastra tombale giace supina ed irrigidita. Veste il pelliccione ed il cappuccio dottorale e posa il capo su di un cuscino di sotto il quale emerge, un volume di legge; un altro grosso volume fa quasi da sgabello o da cuscinetto ai piedi dell'illustre giureconsulto. Nel volto cadaverico, dalle occhiaie profonde, sono segnate minutamente le rughe sulla fronte, nell'incavo degli occhi, attorno alla bocca; gli zigomi ed il naso sporgenti ci raffigurano con grande verità la figura di un vecchio signore. Pure nelle mani incrociate sul petto che escono dalle larghe maniche foderate di baio, si vede tutta la finezza dello scalpello che anatomicamente le modellò. Questa figura è racchiusa entro una nicchia con arco a tutto sesto che gira intorno al capo: mentre i pilastri sono ornati con leggere e delicate candelabre di tipo della rinascenza. Nello spessore della pietra tombale che posa su due zampe leonine è scolpita l'iscrizione: « Jacobus De Zochis Excellentissimus Legum Doctor », il che ci obbliga a ritenere che la scultura, secondo il desiderio del benefico testatore, fosse bensì posata « in plano stratorio post

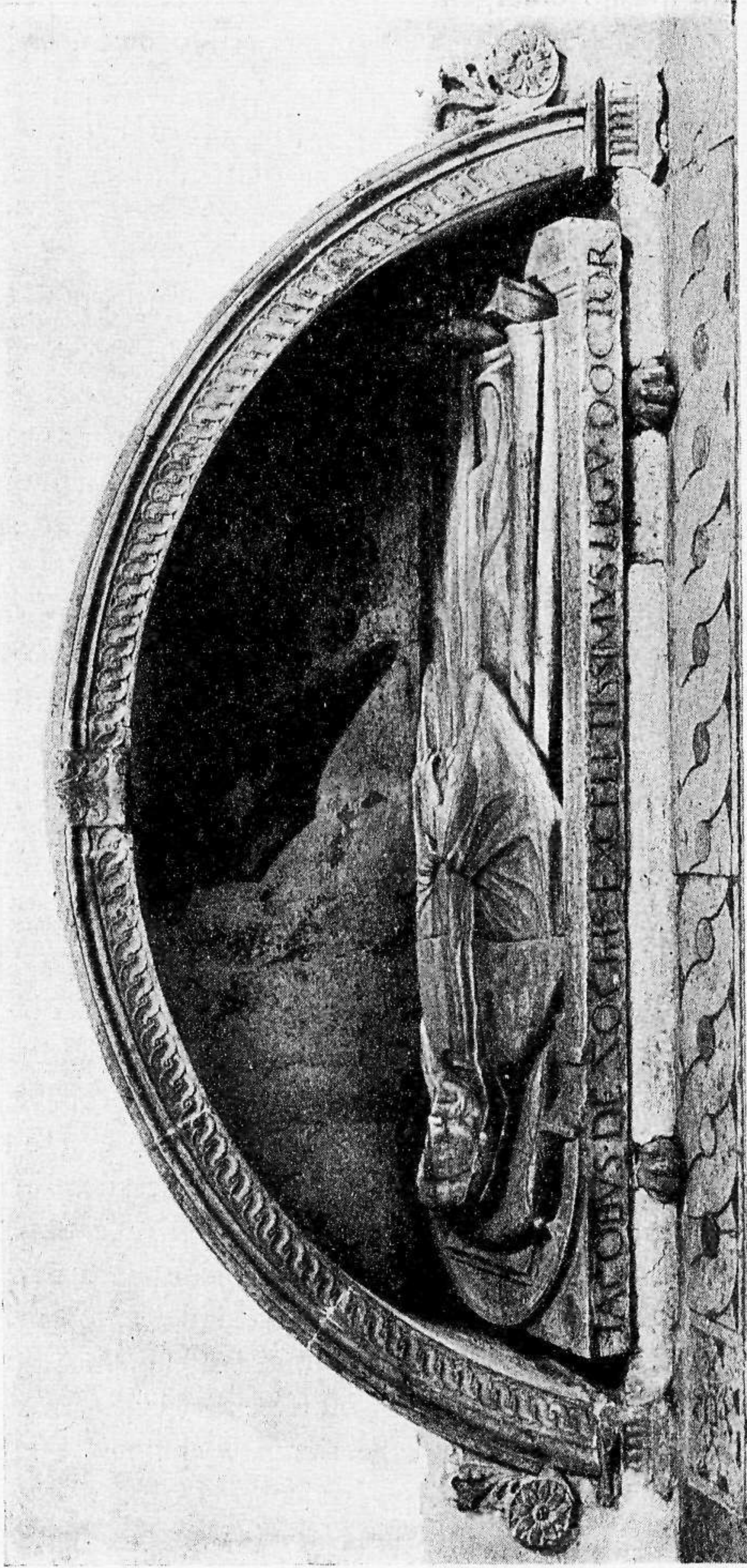


Fig. 89

BELLANO BART.: Pietra sepolcrale di Giacomo Zocchi

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

altare » ma da questo emergente quanto era necessario per non venire calpestata. Nel 1513 forse, come abbiamo detto, la lastra tombale fu trasportata dove ora si trova, e, sempre per evitare che formasse inciampo al passaggio, fu incavato quell'arcosolio nel fianco sinistro dell'abside. L'arco, ornato di una semplice treccia e fiancheggiato da due rosoni con mezze foglie baccellate, è di puro carattere lombardesco. Sul fondo dell'arcosolio lo stemma parlante di famiglia: in uno scudo appuntito un tronco d'albero con tre radici che rappresenterebbero un ceppo o « zocco ».

Questa scultura è stata sempre ritenuta come opera uscente dalla bottega del Bellano non soltanto per evidenti ragioni stilistiche ma soprattutto per una nota che si trova nelle spese fatte dall'Arca del Santo in seguito all'eredità avuta dalla moglie dello Zocchi. È pubblicata dal Paoletti e poi da molti riportata:

« 1472 - Magistro bortolamio belan oltra infrascrito....
« Et dee dar per stari 12 fromento e masteli 2 vini e stara 1
« meglio e stara 2 sorgo fo de la eredità de madona lucia de
« misier iac. Zoco lui e li soi lavorenti - L. 168,12 » (1).

Abbiamo detto, nella parte storica, che ricavare da questa semplice nota che il Bellano sia stato l'autore del monumento, ci sembra una cosa un po' fantastica. Difatti lasciando di far notare che nessuna parola contenuta in questa frase allude ad un tale lavoro mentre può trattarsi benissimo di un'obbligazione od un'impegno assunto per chissà quale ragione dalla vedova dello Zocchi verso il Bellano, vogliamo far considerare come l'intervento dell'Arca del Santo non potrebbe essere spiegato se non con la supposizione che questa fosse succeduta in qualità di erede alla Lucia Drapiero ved. Zocchi e che questa a sua volta fosse stata erede del marito. Il che appare meno probabile perchè la detta signora, staccandosi dalla volontà del marito, non volle essere sepolta nella tomba di lui, ma: « Cor-
« poris sui sepultura reliquit et esse voluit penes ecclesiam sancti
« antonii confessoris paduae in capela sancte agate » (2).

(1) ARCH. ARCA DEL SANTO, IN PADOVA, *Liber Computi 1476*, c. 49

(2) Doc. XI.

A nostro avviso è molto più facile il ritenere che il pagamento di quella somma, relativamente modesta, riguardasse la tomba stessa della signora alla quale l'Arca del Santo, per obbligo testamentario, doveva certamente provvedere, mentre nel 1472 la trasformazione del coro di s. Giustina era forse appena cominciata, poichè il primo ricordo che ne troviamo è del 1474, e quindi non si era ancora nemmeno pensato alla tomba dello Zocchi che nel nuovo coro doveva più tardi trovar posto. Nulla pertanto ci induce a ritenere che quel pagamento fatto dall'Arca del Santo riguardasse un lavoro, che doveva esser posto in un'altra chiesa la quale con l'Arca del Santo nulla aveva a che vedere.

Con ciò, pure escluso ogni fondamento storico, non crediamo di escludere l'attribuzione al Bellano. Difatti se noi confrontiamo altre figure statuarie di questo artista con quella dello Zocchi, non possiamo negare che, ad esempio tra quelle assai più tarde del monumento Roccabonella, non vi siano elementi di contatto. La fronte alta del Santo francescano che si trova alla destra della Madonna, gli zigomi fortemente sporgenti, il naso che ha un profilo quasi retto, l'osso caratteristico della mandibola inferiore che, mentre taglia nettamente la linea del volto, lascia vedere la sua modellazione quasi fosse coperto di una leggerissima pelle, e le mani nelle quali si possono contare le vene ed i tendini, ci permettono, tenuto presente che il Santo francescano è vivo e lo Zocchi è morto e quindi in quest'ultimo la pelle rattrappita ed il volto scarnificato si accentuano, di ritenere che se non la stessa mano del Bellano una molto vicina sia autrice della nostra scultura. Crediamo però di osservare che se, il trattamento delle pieghe è alquanto diverso da quello scoglioso e metallico delle prime opere del Bellano, ciò deriva dal fatto che la statua dello Zocchi affondata nel cavo della pietra tombale, ha più carattere di mezzo rilievo schiacciato che di statua di tutto tondo sicchè le pieghe si afflosciano accostandosi di più a quelle delle statue del monumento a Roccabonella.

Arca di S. Giustina.

Il Saviolo trova, come abbiamo accennato nella parte storica, tra le deliberazioni prese dal Consiglio della città:

« 1476 - 14 januarij in consilio ».

« Nomina Vener: Religiosorum Monachorum S. Justine,
« proposita pars infrascripti tenoris.

« Vadit pars quod detur libertas religiosissimis viris D. D.
« Monachis Sante Justinae removendi Archam gloriosissimae Vir-
« ginis S. Justinae de loco ubi de praesenti est, et reponendi
« in capite loci noviter constructi sub altari magno; cum hoc,
« quod de novo construi faciant Archam lapideam ornatam, et con-
« dignam suis expensis, in qua collocetur Corpus dictae gloriosae
« Virginis Justinae: item quod tempore quo etiam remove-
« valent, convocentur ante praedicta Sp. Sp. ad utilia et ad eccle-
« sias Deputati, et alii cives qui eis videbuntur, qui habeant
« facere inventarium de Corpore ipsius gloriosae Justinae, et
« interesse debeant tempore collocationis ipsius Corporis, et de
« his omnibus fiat publicum documentum per Cancellarium
« Com. Padue ad perpetuam rei memoriam » (1).

Circa il 1476 dunque vien fatta fare la nuova arca. Certamente però, o in corso di lavoro o ad opera compiuta, l'abate ed i monaci cambiarono idea e non usarono più la stessa nuova arca per riporvi il corpo di s. Giustina. Siamo autorizzati ad affermare ciò e perchè negli Atti del Consiglio (2) non si trova nessun documento che tratti della remozione, mentre, come si riscontra per altri casi, nessun corpo santo poteva esser toccato se non alla presenza dei Deputati della città e senza che tale fatto fosse registrato dal Cancelliere del Comune; e perchè, come già abbiamo letto negli Annali, il Cavaccio con meno particolari ed il Saviolo con più ci dicono chiaramente che il Corpo della Santa è rimasto nella vecchia arca fino al 1562.

(1) SAVIOLO, op. cit., pag. 114.

(2) ARCH. CIV. ANTICO, *Consiglio del Comune: Liber tabularum 1494*, in Biblioteca civica di Padova.

Nel Saviolo infatti si legge: *Ex tabularis urbis - 1502 - 25*
Luglio

« Sub choro dissoluta lapidum congerie ad instar sepulchri,
« iacentis super quatuor columnis, inventa est archa duri lapidis
« pedum circiter quatuor, in qua exstabat capsula quaedam plum-
« bea in cuius summitate erat inscriptio, hic requiescit Corpus
« B. Justinae Virg. et Mart. Christi, et ea reperta sunt ossa
« disiuncta, et separata cum capite umano Ossa demum
« recondita apud altare magnum donec reaedificata Ecclesia cor-
« pora praedicta suis certis locis collocabuntur » (1).

Nel 1502 dunque si trova sotto il coro quella stessa arca
vista nel 1443 dal Savonarola: « quatuor columpnis
« in altum posita arca » (2). Ancora, quando nel 1562 viene
eseguito il trasporto di tutti i corpi dei santi dalla vecchia
alla nuova chiesa possiamo con sicurezza ritenere che il corpo
di s. Giustina sia stato lasciato nella vecchia arca (fig. 20) e
con essa collocato nel nuovo sottocoro, poichè nessun atto
e nessun verbale ci informa che almeno in quell'occasione sia
stata usata la nuova, mentre, se questo fosse avvenuto, l'arca
medesima si troverebbe ora certamente nel nuovo sottocoro in
luogo e vece dell'antica ivi tutt'ora esistente, la quale rimase
al suo posto anche dopo che ne fu tolto il corpo della Santa
per collocarlo nell'altare maggiore della nuova chiesa dove ha
finalmente trovato definitivo riposo.

Ritornando all'arca del 1476 ed escluso che questa abbia
servito da sepultura, è lecito supporre che essa servisse sol-
tanto a costituire e ad ornare l'altare maggiore, quasi in forma
di cenotafio; altare consacrato con altre reliquie di Santi nel
1498, come si legge nella pergamena già riportata (3), e più
tardi rinnovato nella forma odierna.

AmMESSO ciò, in quale epoca e per quale ragione essa fu
tolta dal posto d'onore dove si trovava? Nessuna risposta si-
cura può esser data a tale domanda, perchè non esiste alcun

(1) SAVIOLO, op. cit. pag. 118.

(2) SAVONAROLA, op. cit. pag. 13.

(3) Doc. XVIII.



Fig. 90

BERTOLDO: Arca di S. Giustina

Londra, Victoria a. Albert Museum

(Partic.: Specchio frontale)

documento che dica quando fu ad essa sostituito il nuovo barocco altare tutto a finte impellicciature di marmi che tuttora esiste. È certo ad ogni modo che l'arca rimossa dal luogo nel quale era stata collocata (anche la statua di s. Giustina fu ritrovata del resto giacente nel sotto coro della chiesa del sec. XVI), fu trasportata in un cortile del monastero ed ivi destinata ad abbeveratoio degli animali. Il foro, che si ravvisa in una delle faccie minori, evidentemente doveva servire per lo scarico dell'acqua. Nel 1879 fu venduta ed andò in seguito ad arricchire un Museo disgraziatamente straniero.

Vediamo i bassorilievi. Nello specchio frontale, che misura m. 1.97 in lunghezza e m. 0.66 in altezza, dorme la Santa (fig. 90). Ha i capelli ariosi, serpeggianti ed abbandonati sul cuscino; il volto triangolare, scarno, la bocca amara, il mento appuntito e prominente. Tutto ciò rende con naturalezza l'immagine della morte, che ancora più si rimarca nelle mani appiattite e dure, nelle gambe e nei piedi irrigiditi. Il panneggiamento, che strettamente aderisce alla persona modellandone le forme, ripete le linee caratteristiche dell'arte padovana del '400: la stoffa liscia ed appiccicata al corpo viene movimentata dalle pieghe che come fasci di corde quasi simmetriche si adagiano sulla stoffa stessa.

Nei due specchi laterali, larghi m. 0.48, due angeli agitano il turibolo di gotica forma (figg. 91, 93). In questi la caratteristica delle pieghe a corde si accentua fortemente, quantunque la stoffa sia mossa dal vento. In quello di sinistra l'atteggiamento di disperazione è reso non soltanto dal volto stralunato, ma in modo speciale dai capelli che si spandono in alto e all'indietro come fiamme. Sul terreno sono appena incisi piccoli cespi di foglie diverse nell'uno e nell'altro specchio.

Il Burgmeister, lo Schubring, il Pointner ed altri seguendo le orme di quest'ultimo, attribuirono l'arca ad Agostino di Duccio. Il Burgmeister anzi ritiene che l'opera fosse stata commessa a Donatello, il quale abbia incaricato Duccio, suo scolaro, che nel 1446 si sarebbe trovato a Padova, del lavoro. Ma nessuna testimonianza abbiamo della presenza di Duccio in Padova, nè altra opera di Padova è mai stata attribuita allo scultore

toscano, mentre invece risulta che Duccio si trovava a Venezia in quell'anno col fratello Cosimo.

Ciò nonostante lo storico di Duccio, il Pointner (1), vede nell'arca padovana la prima opera personale dello scultore e basa la sua attribuzione sul confronto con le opere di Rimini, di Perugia e di Berlino. Noi, lasciando di occuparci della Madonna di Berlino opera assai incerta e che ad ogni modo non ha in via assoluta alcuna parentela con la nostra, confrontiamo ben volentieri l'arca di s. Giustina con gli angeli e le virtù di Perugia, e con le rappresentazioni floreali di Rimini. E poichè il Pointner afferma che nei particolari e nell'insieme l'arca è duccesca, esaminiamone i particolari più salienti.

Negli angeli di s. Bernardino (fig. 95) le pieghe delle vesti che egli trova pressochè identiche, sono invece essenzialmente diverse per lo spirito e per il disegno da quelle della nostra s. Giustina. Negli angeli si moltiplicano in giri, in volute, in ghirigori, in svolazzi quasi che l'artista, come un calligrafo, abbia preso gusto di adornare il suo lavoro di innumeri spirali metalliche e taglienti; le pieghe di s. Giustina invece sono poche, piatte, compostamente avvolgentesi in duplice giro attorno alla persona e prive del tutto di svolazzi.

Uguale diversità di concezione troviamo nel modo di impiantare e di trattare i riccioli. I nostri sono ariosi, morbidi e staccati l'uno dall'altro e per conseguenza molteplici; quelli di Duccio, specie nelle virtù, sono uniti e rigidi quasi come mazzi di corde a strie parallele, simili alle pieghe delle sue vesti.

Anche le rappresentazioni floreali che nella nostra arca sono appena sbazzate a Rimini sono moltiplicate e complicate.

Tali differenze sono tuttavia più o meno notate anche dallo stesso Pointner, il quale però le giustifica riscontrando nell'arca quel carattere più ingenuo e più semplice proprio di un'opera

(1) POINTNER A., *Agostino di Antonio di Duccio*, Strasburgo, 1909, pag. 22. Recentemente G. FIOCCO: *Agostino di Duccio a Venezia*, in «Rivista di Venezia», giugno 1930, pag. 261, riesumò l'attribuzione del Pointner dando a Duccio l'arca di s. Giustina e viceversa assegnò a P. Lombardo l'arca di Giannantonio da Narni.

giovanile. È appunto questa secondo lui, la prima opera del giovane artista.

Ma se al lume critico l'attribuzione del Pointner e dei suoi seguaci male si regge, essa è costretta a cadere quando si studi l'opera cronologicamente, poichè il documento che abbiamo sopra riportato viene a dirci chiaramente ed indiscutibilmente che non nel 1446 ma nel 1476 l'arca è stata fatta o, meglio, è stata approvata la domanda per la sua esecuzione. Duccio nel 1476 aveva lasciato Venezia ed il Veneto da tanto tempo e si trovava occupato a Perugia nella cappella e nella facciata di s. Bernardino dove appunto eseguiva proprio quelle opere che il Pointner stesso è costretto a vedere molto distanti nel tempo, mentre avrebbero dovuto essere contemporanee.

Quanto abbiamo detto ci sembra dunque più che sufficiente per escludere in via assoluta che l'arca sia opera di Duccio. Del resto anche il Planiscig ⁽¹⁾, dopo aver confrontato le opere di Duccio con la nostra, conclude col riscontrare in essa non la mano di Duccio, ma quella di un artista che sa unire elementi toscani con elementi veneziani - padovani, di un artista molto interessante che ricorda lontanamente Pietro Lombardo.

Secondo noi ed anche secondo altri, un'opera padovana, non certo di Pietro Lombardo, corrisponde da tutti i punti di vista e bene si collega con la nostra.

Intendiamo alludere al monumento di Giannantonio da Narni, monumento che, come dimostrò il Moschetti ⁽²⁾, nessuna parentela artistica ha con quello di Erasmo Gattamelata, per quanto tutti e due si trovino l'uno di fronte all'altro nella cappella del Sacramento della Basilica di s. Antonio di Padova. Senza soffermarci ad osservare l'insieme, esaminiamo i tre particolari che ci interessano in modo specialissimo: i due angeli reggicartello e la figura giacente, ed avviciniamoli ad uno ad uno ai nostri due angeli ed alla figura della Santa.

⁽¹⁾ PLANISCIG L., *Andrea Riccio, Wien, 1927*, pag. 21.

⁽²⁾ MOSCHETTI A., *Padova, Bergamo*, pag. 117.



Fig. 91

BERTOLDO: Arca di S. Giustina

Londra, Victoria a. Albert Museum

(Partic.: Specchio laterale destro)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 92

BERTOLDO: Monumento di Giannantonio da Narni
Padova, Basilica Antoniana
(Particolare)



Fig. 93

BERTOLDO : Arca di S. Giustina

Londra, Victoria a. Albert Museum

(Partic. : Specchio laterale sinistro)



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 94

BERTOLDO : Monumento di Giannantonio da Narni

Padova, Basilica Antoniana

(Particolare)



Fig. 95

DUCCIO : Angeli di S. Bernardino di Perugia

Anzitutto dobbiamo far notare che quella certa differenza di maniera che si osserva fra i due angeli del nostro sarcofago e la figura di s. Giustina, differenza che non si può cogliere in nessun particolare ma che risulta dall'insieme, si fa sentire nella stessa identica proporzione anche fra i due angeli reggicartello e la figura di Giannantonio. Il che si spiega coll'ammettere che nell'una come nell'altra arca o l'artista abbia dato maggior cura alla figura principale o abbia lasciato al medesimo collaboratore l'esecuzione dei due rilievi secondari.

Detto ciò, osserviamo prima di tutto i due angeli che nei due monumenti si trovano alla destra di chi guarda (figg. 91 e 92). Sono tutti e due nella stessa posizione: il volto di tre punti, le ali in volo, il braccio sinistro sollevato e piegato quasi ad angolo retto. Differiscono soltanto nella posizione delle gambe in quanto il nostro, arrivato quasi di corsa col turibolo in mano, sta per procombere in ginocchio, mentre l'altro, già fissato definitivamente nel suo ufficio di reggicartello, ha una gamba piegata, l'altra in ginocchio. Anche i caratteri somatici evidentemente corrispondono: il cranio fortemente schiacciato, i capelli lisci, forse mancanti quasi del tutto nel nostro, la stessa identica forma del lobo dell'orecchio, la bocca amara ed un accentuato prognatismo. Le ali pure hanno le penne modellate in modo eguale.

E quanto abbiamo detto per gli angeli di destra, dobbiamo ripetere per quelli di sinistra (figg. 93 e 94). In questi anzi le penne si aprono a ventaglio in modo proprio identico. I capelli sono fiammanti in ambedue, benchè più sparpagliati nel nostro; in ambedue il naso fortemente camuso dalle narici dilatate, le labbra divaricate con espressione amarissima, il mento rialzato e sporgente; le mandibole forti e prominenti; identità dunque fisionomica perfetta. Anche la forma e le pieghe delle vesti si ripetono e si avvicinano nell'uno e nell'altro, talvolta come mosse dal vento.

Esaminiamo ora le figure giacenti (figg. 96, 97). È necessario ricordare anzitutto che dobbiamo qui metter a confronto un bassorilievo con una scultura di quasi tutto tondo, una donna dalla veste e dal manto drappeggiati con un guerriero coperto



Fig. 96

Arca di S. Giustina

Londra, Victoria a. Albert Museum
(Particolare)

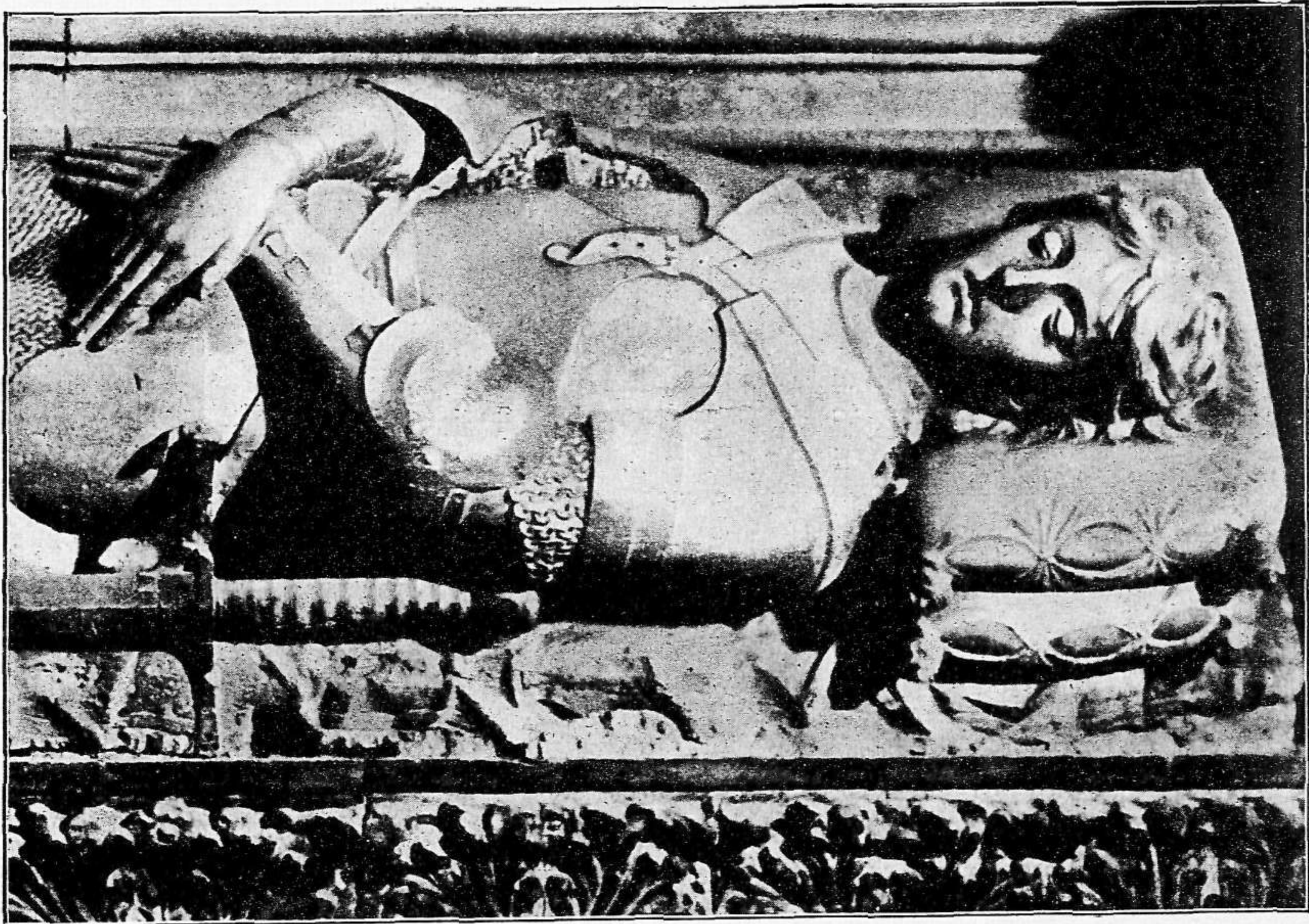


Fig. 97

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Monumento di Giannantonio da Narni

Padova, Basilica Antoniana

(Particolare)

di maglia e di corazza. Malgrado tutto ciò i punti di somiglianza sono più che evidenti: il volto scarno e triangolare, gli occhi a fior di pelle, la bocca amara, il labbro inferiore che con la sua sporgenza forma una caratteristica e forte fossetta nel mento, il quale di forma identica, è leggermente appuntito; i capelli, più lunghi nella Santa, ugualmente discriminati e scendenti sulle tempie a festoni, sono abbandonati nello stesso modo sul cuscino.

Anche le mani costituiscono un elemento di raffronto importantissimo: incrociate in ambedue sul ventre, meno appiattite e dalle nocchie più virilmente grosse nel guerriero, sono caratterizzate dalle dita lunghissime. Il pollice invece molto corto e quasi mozzo, finisce precisamente poco più su della linea dove cominciano le altre dita. Ed in fine i polsi e la parte dell'avambraccio sono caratteristicamente incurvati verso il basso in modo da permettere alle mani di rimanere abbastanza vicine.

Dopo quanto abbiamo detto è superfluo ripetere che per noi le due opere esaminate sono della stessa mano, come del resto aveva già notato il Venturi (1), il quale attribuisce l'una e l'altra a Bertoldo di Giovanni (1420-1491).

Due sono le opere sicure di Bertoldo: la *Crocefissione* e la *Battaglia* ambedue nel Museo nazionale di Firenze. Osserviamo subito che tanto la *s. Giustina* quanto le figure muliebri della *Crocefissione* (fig. 98) e della *Battaglia* hanno il manto stretto alle gambe in modo tale da acquistare quasi la forma di calzoni. Ancora, la piega formata dal manto che scende dall'avambraccio destro della Santa girando attorno al ginocchio e riapparendo dinanzi al malleolo, si ripete in modo identico nel manto che scende dalla spalla destra di *s. Giovanni*; i capelli fiammanti del nostro angelo si ritrovano nel cattivo ladrone; nello stesso angelo la veste finisce quasi come quella di *Nicodemo* ed il panno svolazzante si ripete in simili svolazzi nei due bronzi.

Ora se così stretti punti di contatto si riscontrano tra le opere di questo scultore ed il sarcofago di *s. Giustina* e se

(1) VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, Milano, 1908, t. VI, pag. 500.



Fig. 98

BERTOLDO : Crocefissione
(Particolare)

altrettanti punti di contatto abbiamo trovato fra quest'ultimo ed il monumento del Narni, è evidente che l'autore è unico: Bertoldo di Giovanni. Fra il monumento ed il sarcofago però corrono più di quindici anni, poichè il primo è scolpito poco dopo la morte di Giannantonio e quindi verso il 1455, il secondo invece intorno al 1476. In questo lungo periodo, osserva il Venturi, naturalmente l'artista ha sempre progredito nella sua arte. Perciò, mentre gli angeli reggicartello della tomba di Giannantonio sono veramente quei putti grossi e rotondetti che potevano uscire dalla mano di uno scolaro di Donatello, che si studiava di imitare il Maestro senza naturalmente raggiungere la perfezione, nell'arca di s. Giustina invece si rivela in lui una personalità propria, che si stacca alquanto dal Maestro e più si accosta ai caratteri dei due bronzetti.

CAPITOLO VII.

Modificazioni successive e costruzioni quattrocentesche

L'intercapedine. — Dopo aver accennato più volte all'intercapedine esistente fra il campanile ed il presbiterio riteniamo opportuno e necessario descriverla nella sua consistenza attuale.

Abbiamo detto fin da principio, trattando dell'iscrizione romana proveniente dallo Zairo, come ora sia assai difficile penetrarvi e come, soltanto in grazia di un pertugio fatto ultimamente in occasione di restauri, si sia riusciti a mettervi piede. Chiusa, come abbiamo visto la porticina all'estremità est, causa l'erezione della cappella di s. Sigismondo (tav. VII - *a*), chiusa l'altra che dal presbiterio metteva alla scaletta già descritta (tav. VII - *b*) e, per conseguenza, anche quella esistente alla sommità della scaletta stessa che conduceva al ballatoio (tav. VII - *c*) nell'interno della chiesa, risultò una specie di pozzo rettangolare a pianta assai allungata e stretta ed inaccessibile dal basso, poichè in seguito alla muratura dell'ultima porta la cavità rimase senza nessuna apertura laterale e fu soltanto molto più tardi, in anno imprecisabile, che nel muro ovest di essa venne praticato un foro per una finestra quadrata (fig. 3 e tav. VII - *d*) munita di una solida inferriata e contornata da fascie di marmo lavorato deliziosamente con greche e rosoni del secolo XV, fascie che dovevano senza dubbio esser state prima poste in opera altrove.

Sulla parete del campanile, dove si trovano in alto verso l'angolo nord-est il macigno dell'iscrizione « Sestilano Jalano »,

e sotto il pianerottolo le fascie affrescate, si riscontrano altri segni o resti inesplicabili.

In basso verso la fine del pianerottolo, un anello con un grosso uncino di ferro; probabilmente l'anello era già infisso nel macigno fin da quando questo era in opera nel teatro Zairo, se non è stato infisso per legarvi qualche prigioniero.

Poi ancora una specie di fascia (tav. VII - e) intonacata, limitata da linee rette quasi parallele distanti circa trenta centimetri, che in senso obliquo percorre quasi per intero la parete dal davanzale della finestrina fino in basso sul pianerottolo. Resto di una costruzione? vestigia forse di una scala? Non sappiamo rispondere. È però meritevole di speciale rimarco il fatto che l'intonaco di detta fascia è perfettamente liscio e continua anche sopra le faccie dei macigni.

Nella parete del presbiterio, poco più su della risega già nominata e del pianerottolo, metà sopra e metà sotto il pianerottolo stesso, un'altra iscrizione (tav. VII - f) contornata da una specie di elisse irregolare fatta a graffio sull'intonaco, da nessuno fino ad ora notata. Il punzone, fondato bene in alcune lettere, in altre lascia appena la traccia di sé. Più di qualche riga (undici in tutto) sono in parte abrase. Ecco quel poco che abbiamo potuto leggere:

« O Miser
Qui Hoc Manes
Ne Me Fia
Ne Centum Supra
Tuum Verbera Enu
Merent
. Astringant
.
.
Tamen Sic Statu
Tum Est »

Queste parole, di colore oscuro, messe in relazione a quanto dice l'Orsato di tale luogo: « ubi carcer habetur », sembrano confermare che l'intercapedine sia stata veramente usata come carcere. È noto che nei monasteri, nei seminari, ed in

genere negli istituti dove si trovavano unite molte persone, nel medioevo ed anche oltre, esistevano carceri rigorose; per esempio ne rimangono ancora visibili nella nostra Curia Vesco- vile. Non sarebbe perciò fuori di luogo ritenere che questa



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 99

Iscrizione del sec. XVI

(Intercapedine)

intercapedine fosse adibita per un tale uso, per quanto non sarebbe stato forse il sito più adatto essendo vicino ed in comunicazione con la chiesa. Non è poi da escludere che precisamente a tale destinazione dell'intercapedine sia dovuta l'aper-

tura della quadrata finestrina sopra accennata per la necessità di dare aria e luce al locale completamente chiuso dopo la muratura di entrambe le porte di accesso.

Per riparare l'intercapedine dalla pioggia questa era stata in origine coperta ad una certa altezza con un tetto in legname, del quale rimangono tutt'ora alcune tavole, tarlate e corrose dal tempo. Quando poi fu sostituito ed appoggiato al campanile il nuovo tetto del presbiterio ad un solo spiovente, anche l'intercapedine venne ad essere da questo coperta.

Sarebbe ora da vedere in quale epoca sia stata adibita a carcere. L'iscrizione, come emerge dal calco da noi eseguito (fig. 99), ha tali caratteri che non si può farla risalire prima della fine del secolo XVI (1). È del resto anche evidente che l'intercapedine non avrebbe potuto diventare prigione, se non dopo la distruzione della chiesa per il rispetto e il decoro delle sacre funzioni che venivano celebrate nel contiguo presbiterio, le quali avrebbero potuto essere turbate dai prigionieri.

Descritto il locale, si presenta insolubile però il quesito circa il modo di accesso al medesimo, accesso che tuttavia rimane provato e dal fatto della iscrizione suddetta e dal fatto che l'Orsato era pure penetrato lì dentro per leggere l'altra iscrizione, quella romana.

Ma sulla parete sud la porta, che apparisce tuttora murata, fu certamente chiusa quando dall'altra parte le fu addossato il coro ad intarsio, sulla parete ovest l'altra porta, assai antica, fu quasi del tutto otturata fin da quando si costruì la cappella di s. Sigismondo. Sulla parete nord nessuna traccia di aperture poi chiuse. Non rimane dunque che la parete ovest, verso la antica navata della chiesa, dove effettivamente si nota, come abbiamo detto, una porticina che anticamente immetteva sul ballatoio. Ma, distrutto questo con la demolizione dell'antica chiesa, rimane del tutto oscuro come a quella porticina, molto alta da terra, si potesse arrivare dal sottostante cortile.

(1) Anche il chiar. prof. Lazzarini da noi interrogato è della stessa opinione.

La sacrestia. - Seguendo l'ordine cronologico, contemporanea forse o forse posteriore al lavoro voluto dallo Zocchi, è l'erezione della nuova sacrestia. Abbiamo già visto, nella parte storica, quando e per opera di chi venne fatta questa fabbrica. Ora non ci rimane che descriverla. È orientata in modo strano o meglio è disorientata, tanto in rapporto alla chiesa del sec. XII quanto in rapporto a quella del sec. XVI, essendo il suo asse principale in direzione nord-sud, mentre l'asse del presbiterio e quindi della chiesa è leggermente in direzione sud-est, — nord-ovest, (tav. XIX - b).

È di forma rettangolare e misura internamente metri $13,70 \times 8,40$. In confronto dell'abside si presenta all'esterno molto più ricca e adorna; le pareti laterali sono divise in due campate da duplici lesene che si raccordano, quella superiore con la fila di archetti più alta che va sotto il cornicione, quella inferiore invece con la fila di archetti più bassa: una duplice fila di archetti dunque poggianti su mensole ornate da molteplici modanature e sopra a questi un cornicione in cotto coronato da piramidi, da greche, da cordoni, motivi ed archetti che continuano nei frontoni triangolari delle due facciate (fig. 77).

Ha fin dall'origine tre lati e parte del quarto a faccia vista. Quest'ultimo era parzialmente occultato dalla cappella di s. Mattia ed ora lo è dall'atrio della sacrestia stessa. Il tratto fra la sacrestia ed il presbiterio era stato ridotto a corridoio e coperto da una volta molto alta della quale si ravvisa anche oggi il segno all'esterno delle pareti della sacrestia e del presbiterio, guardando dalla soffitta soprastante la stessa sacrestia. Questo primo corridoio più tardi, nel 1538, per facilitare la comunicazione con il monastero, comunicazione che certamente anche prima esisteva, fu sostituito con gli attuali due locali: l'antisacrestia ed il nuovo corridoio.

La facciata dunque verso la chiesa era in parte coperta dagli edifici che si susseguirono a distanza di tempo. L'altra invece rimase intieramente scoperta fino al 1664, e perciò, quantunque i motivi ornamentali siano uguali a quelli delle altre pareti, ha un particolare che la contraddistingue. Sui vertici dei due frontoni (si incontrano su l'asse del tetto a doppio

spiovente) si trovano due croci in ferro, ma mentre quella sul frontone nord è molto semplice, quella invece sul frontone sud del tutto in vista è molto più ornata: poggia su di un piedestallo a più modanature mentre piccoli bracci trasversali vengono ad arricchire i bracci principali della croce stessa. In seguito di tempo alla facciata sud fu aggiunto un piccolo edificio « un Sacrario ove riporre le Argenterie e Sacre Reliquie, si ben « fondato e sicuro che escludesse ogni timore di ladronecci e « di furti » (1) come dice il Crocecallo. Dalla sua cronaca però sembrerebbe che tale sacrario o, come oggi vien chiamato, tale scrigno, fosse stato costruito contemporaneamente alla sacrestia. Ma, e per la data che chiaramente si legge sul piccolo frontone (2) di questo secondo edificio, e per essere esso in certo modo sovrapposto alle finestre, e infine per il materiale e la lavorazione, è evidentemente posteriore alla sacrestia stessa. Trattasi di una specie di piccola abside rettangolare dai muri assai grossi, senza finestre, molto più stretta e più bassa della parete frontale alla quale si attacca. I muri laterali vanno a terminare proprio sullo sguancio di due delle quattro finestre della sacrestia, finestre ad arco a tutto sesto piuttosto lunghe, ma prive di ogni motivo ornamentale. Le altre due si trovano a metà circa dei due primi comparti sempre verso la stessa facciata sud.

Nell'interno della sacrestia il soffitto è a volta lunulata. Il pavimento in marmo apparisce evidentemente posteriore e del tempo di quello della chiesa del secolo XVI. È appoggiato sopra una volta, ciò che farebbe dedurre che esso fosse stato costruito fin dall'origine alla stessa quota attuale. Non ci è stato possibile rinvenire la sepoltura della Papafava, nè l'iscrizione riportata dallo Scardeone e dal Salomonio:

« Sacrario jacet hoc clara de stirpe *Leonum*
 Condidit quod jussit dote *Maria* sua ».

La sacrestia rivestita tutto all'intorno da grandi cassettoni dai postergali secenteschi ha perduto il suo aspetto originale.

(1) CROCECALLO, ms. cit. in Bibl. Univ. segnato 253, c. 78.

(2) ANNO - NOSTRAE - SALUTIS - MDCLXIV.

Attraverso qualche fessura dei postergali si scorgono tracce di decorazioni policrome a fresco.

Nella parete sud una grande porta della lavorazione e del tempo dei cassettoni mette nel sacrario. Nella parete nord invece la porta, molto più semplice, ha un'attico del tutto barocco. Dall'interno essa è perfettamente in asse col locale, mentre all'esterno non corrisponde alla linea mediana dell'antisacrestia.

Le cappelle. - Trattato così brevemente della sacrestia, cioè dell'ultima parte che in ordine di tempo ci resta della vecchia chiesa, facciamo un passo indietro e vediamo di ricostruire o almeno di collocare nei loro posti le cappelle, che di mano in mano erano state erette lungo le navate per aver così sotto gli occhi nel suo complesso il tempio come, secondo il risultato dei nostri studi, doveva essere alla fine del sec. XV.

Abbiamo già detto della cappella di s. Antonino e per quali ragioni ritenemmo poterla identificare con l'absidiola segnata nella tarsia (tav. XIX - c).

Abbiamo pure parlato della cappella di s. Daniele, ciò che avremmo forse dovuto più propriamente fare in questo punto, se non avessimo avuto il bisogno di anticipare la trattazione per servircene come di chiave di volta della ricostruzione ideale della chiesa. Ripetiamo qui che si trovava nel lato sud di questa e precisamente nell'angolo fra il corpo avanzato del monastero ed il muro perimetrale della chiesa medesima, e che dalla cappella, mediante una porta, si poteva uscire nel chiostro (tav. XIX - d).

Abbiamo anche fatto notare che fino al 1457, avendo lo Zocchi espresso il desiderio che fosse eretta una cappella dopo quella di s. Daniele, doveva essere non occupato da nessuna altra cappella lo spazio da lui designato.

Per la navata opposta della chiesa il Savonarola ⁽¹⁾ prima ed il Saviolo ⁽²⁾ poi vengono in nostro aiuto.

⁽¹⁾ Op. cit. pag. 13.

⁽²⁾ Op. cit. pagg. 117, 118.

Il primo, e riteniamo qui opportuno riportare il testo, dice che usciti dalla cappella di s. Luca: «..... ab eoque discedens
« ad sinistram declinans paucis cum passibus, vetustam non
« nimisque operosam arcam comperis, ubi Maximi Sancti, Ju-
« liani Confessoris, sanctaeque Felicitatis gloriosa corpora tria
« hec in ea clausa qua decet veneratione coluntur..... ».

Il Saviolo ci riporta la stessa notizia tolta dai *Tabulario Urbis* :

« In Nomine Domini Nostri Jesu Christi amen: anno a
« nativitate eiusdem milles. quingentesimo secundo Ind. 5 die
« vero Lunae 25 Julij in solemnitate s. Jacobi.... Cum propter
« reaedificationem Templi S. Justinae minantis ruinam oppor-
« teret remove ac dissolvere nonnulla Sanctorum Sepulcra,
« aperta fuerunt infrascr. sepulcra. In primis Arca quedam duri
« lapidis iacens a leva seu sinistro latere Chori procedendo ad
« Capellam B. Lucae, in qua inventae sunt due capsulae plum-
« beae, in quarum maiore reperta sunt ossa divisa, et separata
« sive disiuncta cum tribus capitibus humani corporis sine uno
« litterarum titulo, quae dicuntur et affirmantur esse Ss. Maximi
« et Juliani Confessorum, et Felicitatis Feminae illustrissimae.
« In altera capsula minore extabant ossa separata parvi corporis,
« sine ullo vestigio capitum, per tot annorum tabem absump-
« torum, quae dicuntur ossa trium Innocentium..... ».

Esisteva dunque un'arca, od un sepolcro o più esattamente un altare appoggiato alla parete del campanile, (tav. XIX - e), quasi di sfondo quindi alla navata laterale in cornu evangeli. Forse un resto od una traccia di esso si può riscontrare in una specie di pilastro che si vede ancora oggi addossato al campanile e che nulla ha a che fare con esso.

Possiamo per deduzione ritenere che di fronte alla cappella di s. Daniele un'altra per ragioni simmetriche fosse eretta anche da questo lato, mentre per la stessa ragione, essendo fino al 1457 certamente libero lo spazio dopo la cappella di s. Daniele, possiamo altrettanto ritenere che anche quello opposto fosse libero.

Non è poi da escludere che in entrambe le navate esistessero altre cappelle, tanto è vero che Pietro Michieli con testa-

mento del 1486 manifestò la volontà di essere sepolto in una di tali cappelle « prout melius videbitur ipsi dominis monacis » (1), disponendo che la stessa fosse adornata con una pala per la quale lasciò cento ducati.

Qual'era la conformazione di queste secondarie cappelle? In altre parole saranno esse state divise da pareti laterali come quelle della chiesa del sec. XVI o saranno state costituite da semplici altari? Nessuno può rispondere con sicurezza a tali domande. Soltanto si può supporre che per mascherare in certo modo lo spazio occupato dal chiostro, spazio che avrebbe dovuto appartenere per simmetria alla chiesa, siano state, almeno da quella parte, le cappelle chiuse lateralmente da pareti. Che così dovesse essere si può dedurre dal fatto che tanto il Cumani quanto lo Zocchi e, lasciando da parte quanto è detto a proposito della cappella di s. Antonino, lo stesso Michieli parlano sempre di cappelle e mai di altari.

Troviamo ancora un'altra notizia tanto nel Savonarola quanto nel Saviolo «..... et inde exiens, cum templi ipsius « exitum queris, arculam Arnaldi..... » dice il Savonarola (2) e nel *Tabularia Urbis* pubblicato dal Saviolo (3) leggiamo:

« In Archa vero in muro clausa duri lapidis in capite Ecclesiae a latere dextero inventa est una capsula lignea.... quae ossa « dicuntur et affirmantur B. Arnaldi abbatis S. Justinae ».

Ed il Cavaccio (4) la conferma: « In speciali sacello prope « fores Ecclesiae intra urnam marmoream reperta est arca cipres- « sina in qua iacebant ossa Sancti Arnaldi abbatis ».

L'arca dunque di s. Arnaldo doveva trovarsi presso la porta di entrata della Basilica stessa, lungo l'interno della facciata.

(1) Doc. XV.

(2) SAVONAROLA, op. cit. pag. 14.

(3) SAVIOLO, op. cit. pag. 119.

(4) CAVACCIO, op. cit. pag. 259.

CONCLUSIONE

Terminata così la ricostruzione ideale della chiesa e seguite mano mano, lungo i tre secoli di vita di essa, tutte le aggiunte e le trasformazioni che i monaci vi apportarono e delle quali abbiamo notizie, non ci resta che riassumerne brevemente la descrizione.

La nostra chiesa dunque, prettamente romanica, presenta all'esterno un'unico grande corpo, senza cupole e col coperto digradante a tre ripiani in senso longitudinale. La facciata, molto semplice, è tagliata orizzontalmente circa alla metà dal ballatoio, che si allarga sopra l'unica porta per formare la terrazza sovrastante al protiro. Nella semplicità della facciata maggiormente si distingue il ricco portale che per la bellezza delle linee, per la finezza delle sculture e per la maestosità dell'insieme attrae necessariamente l'attenzione del visitatore e ne desta l'ammirazione.

Nell'interno il tempio è diviso in cinque navate, separate da colonne o da pilastri; quella centrale è più alta e più larga, le laterali sono più basse, più strette e asimmetriche fra loro. Di esse le due estreme, più che navate vere e proprie, possono essere ritenute come spazi destinati a sede delle cappelle, che coll'andare del tempo ad opera degli stessi monaci o per elargizioni o lasciti di devoti furono o avrebbero potuto essere costruite a maggior decoro e ornamento del tempio stesso.

Delle due navate laterali a destra di chi entra nella chiesa, quella più vicina alla centrale è fino a un certo punto, cioè fino circa alla metà della sua lunghezza, di larghezza eguale

alla contrapposta, ma poi, e precisamente di fronte alla cappella di s. Antonino, è, come dicemmo, ristretta dall'avanzarsi del corpo del monastero che invade l'ambito della chiesa, mentre la navata estrema pure a destra è lunga quanto la sua corrispondente dal lato opposto in confronto della quale apparisce però più corta perchè accorciata dalla cappella di s. Daniele costruita in fondo ad essa.

Del pavimento della chiesa non si trova menzione, il che lascia presumere che nulla avesse di particolare e che, come si usava in quei tempi, fosse costruito in cotto, conformemente a quello che abbiamo rinvenuto negli scavi ed a quello del presbiterio che ancora ci rimane.

Sulla metà circa però e quasi al centro della navata principale è incastonato nel pavimento il famoso mosaico rotondo portante nel mezzo in una piastra elissoide di marmo greco la scritta: « Hic requiescunt ossa innumerabilium Sanctorum « martyrurum » ».

Anche perciò che riguarda le pareti, che si ha ragione di ritenere fossero disadorne e forse soltanto intonacate, non si ha alcun cenno.

Il coperto tanto della navata centrale che delle laterali e dello stesso presbiterio consta di semplici legnami sorretti da capriate.

Le cappelle, come poco fa accennammo, sono situate nelle due navate laterali estreme, pure non occupandole ancora per intiero, e superiormente ad esse, addossato al muro perimetrale della chiesa, corre il ballatoio che ne fa il giro completo andando a congiungersi alle estremità con quello esterno della facciata.

Alla sinistra di chi entra, la grande cappella di s. Antonino e alla destra, quantunque più dappresso alla porta, quella di s. Daniele con la tomba di Raimondo Cumani.

Arrivati a questo punto, potremmo senz'altro richiamarci alla descrizione del Savonarola, il quale dirige il visitatore verso sinistra per farlo entrare nella cappella di s. Luca che si trovava all'estremità della navata laterale e quindi, costeggiando quasi lo sfondo della seconda navata formato dal campanile,

pone in evidenza l'arca, o altare, contenente i corpi dei ss. Giuliano, Felicità e Massimo. Passando da questa navata a quella centrale, sempre seguendo il Savonarola, dalla gradinata sinistra si scende nel Martyrium o sottocoro, dove nel centro è l'arca con il corpo di s. Giustina, a destra alcuni santi Innocenti, a sinistra s. Urio. In luogo di risalire, come fa il Savonarola, la gradinata destra per ritornare in chiesa e da questa passare nell'oratorio di s. Prosdocimo, prendiamo la scala presso l'angolo sud-ovest del sottocoro che conduce direttamente nell'atrio dell'oratorio medesimo e cioè all'estremità della prima navata laterale sud. Per seguire il Savonarola si dovrebbe entrare invece prima nella cappella di s. Mattia e quindi, volgendosi a sinistra e passando sotto l'arco della pergola, entrare nell'antico tempietto fatto costruire da Opilione e che venne sempre considerato come il *sancta sanctorum* della chiesa.

Ritornati nella navata centrale, interclusa nello sfondo dalla iconostasi che la separa dal presbiterio, e salendo la gradinata di questo si arriva al pontile, alle estremità del quale sono i due amboni. Entrati poi dalla apertura, «*ante chori januam*», dell'iconostasi ci troviamo nel presbiterio, dove si possono ammirare il coro intarsiato, la grande statua di s. Giustina, l'arca scolpita che forma il corpo dell'altare e, dietro a questo, la tomba dello Zocchi. Ommettendo di entrare dall'arcata destra nella cappella, già visitata, di s. Mattia, entriamo invece da quella di sinistra nella cappella di s. Sigismondo da tempo pressochè abbandonata e non più adibita al culto, data la sua posizione che ne faceva disagevole l'adito ai fedeli, i quali per accedervi dovevano attraversare il presbiterio. Per questo forse il Savonarola nel 1443 non ne fa alcuna menzione. Dal presbiterio il visitatore può fare una capatina nell'intercapedine, valendosi della porticina che vi dà accesso. Dall'intercapedine è possibile salire sul ballatoio che gira attorno alla chiesa congiungendosi alle estremità col ballatoio esterno della facciata e, a mezzo di questo, colla terrazza del protiro. Dal medesimo ballatoio, approfittando della apposita porticina presso l'intercapedine, si può salire sul campanile. Ridisceso nel presbiterio e ritornato in chiesa, il visitatore, uscendo da questa, può vedere,

addossata alla faccia interna del muro di prospetto l'arca di s. Arnaldo mentre esternamente si trova la lapide in onore di Tito Livio.

Crediamo opportuno di chiudere la nostra descrizione riportando testualmente un brano del Savonarola ⁽¹⁾, che, mentre esalta l'importanza e la grandiosità del tempio, presenta in poche parole anche la località nella quale esso sorgeva: «Templum quidem amenissimum est, decorum, amplissimumque, muro et aqua undique vallatum, ut circiter milliaris unius spatii sit eius quam delectabilis auditus; illudque magis ornat copiosa monachorum conventio, qui tanta sanctitate pollere visi sunt, ut tanquam beatus populus hic colat.....».

Il 1502 viene a distruggere od almeno a mutilare quel tempio che tanti corpi di santi e di illustri cittadini ospitava, che fu teatro di innumerevoli sacre cerimonie, che fu meta di pellegrinaggi, luogo di preghiere e di lacrime, specie nei momenti più calamitosi per i nostri avi.

I monaci, piuttosto che restaurare le parti ruinate di esso, preferiscono di abatterlo per innalzare al suo posto una delle più grandiose basiliche del mondo; vediamo perciò, come trasportati i corpi dei santi nel sotto coro della vecchia chiesa, ed in quell'altare da poco consacrato perchè forse completamente nuovo, tutta quella parte della chiesa che si trova oltre la linea del campanile e del presbiterio, viene intieramente distrutta salvandosi ben poco forse anche degli stessi monumenti che in essa esistevano.

Egli è perciò che in seguito a tale demolizione fu chiusa con una parete l'ultima arcata del presbiterio. Distrutta anche l'arcata del poggolo sporgente, fu murata pure completamente la cappella di s. Luca. Sulla parete di chiusura furono aperte, forse subito, le due finestre tutt'ora esistenti, mentre nella parete settentrionale, al disotto di quella che trovasi presentemente, deve essere stata aperta una porta provvisoria; costruito poi nel 1538 il corridoio che doveva unire la parte della nuova chiesa con quella vecchia, la cappella fu messa, mediante una

(1) SAVONAROLA, op. cit. pag. 10.

scala che verosimilmente occupava quel piccolo corridoio in direzione nord-sud, in comunicazione con gli altri edifici sacri. Alzato finalmente il pavimento nel 1589 per ridurre la cappella a cimitero e tolta quindi la scala, fu distrutta una parte delle storie di s. Luca dipinte dallo Storlato per aprire la nuova porta.

Nel 1538, come abbiamo letto nelle cronache, fu distrutta, si può ritenere del tutto, la cappella di s. Mattia e venne sventrata la ex cappella di s. Sigismondo.

In pochi anni così fu fatta in gran parte scomparire la chiesa del sec. XII mentre furono adibite ad usi diversi, tranne la sacrestia ed il campanile, che però in seguito fu rialzato, le parti rimaste.

La planimetria (tav. XXI) che alleghiamo dimostra ad evidenza, colla sovrapposizione, l'una sull'altra, delle piante delle tre chiese, la parte che apparteneva alla basilica di Opilione, la parte del tempio e delle cappelle del secolo XII che ancora rimangono e che appaiono segnate con linea sottile; mentre sono segnati con linea più grossa i contorni della chiesa attuale e delle sue pertinenze per la parte di essa che ha occupato l'area della precedente. Sono invece segnate in linea tratteggiata tutte quelle parti della vecchia chiesa che furono demolite e che più non esistono.

DOCUMENTI

I

[ARCHIVIO CIVICO NEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. - *Monastero S. Giustina* - Pergamene n. 25].

Concessio facta per Dominum Abbatem et Monachos Mon.ⁱⁱ S. Justinae Fratulee Jesu de loco in Monasterio ubi congregarentur.

In Christi nomine - Amen - Anno eiusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo vigesimo sexto, indictione quarta, die Martis, vigesimo nono mensis octobris. Padue in Monasterio Sanctae Justinae in Capitulo ipsius monasterii, presentibus testibus infrascriptis adhaec habitis, vocatis et rogatis (*seguono i nomi...*).

Cum Alios Rev.^{dus} in Christo pater et Dominus, Dominus F. Ludovicus Barbo de Venetiis Dei gratia Abbas Monasterii S. Justinae de Padua, et Monachi dicti monasterii dederint et concesserint hominibus Fratulee Iesu de Padua unum locum seu Cimiterium positum in dicto Monasterio sub granario antiquo, cui coheret a mane Ecclesia dicti Monasterii, a meridie quoddam Refectorium deputatum pro forensibus, a sero quoddam curtivum dicti Monasterii mediante quadam porticu cooperta de cuppis, et a nullore Capella S. Martini et forte aliae sunt cohaerentiae veriores: ut ibi possent aedificari, seu construi facere unum altare in honorem nominis Jesu, cum una capella, et ibi convenire ad Missam audiendam, et exponendum se tempore, quo ordinant statuta eorum. Et de praedictis hunc non fuerit per Fantellum de Fantellis notarium paduanum stipulatum, seu confectum instrumentum ad perpetuam rei memoriam, et quia dominus Fantelus notarius dictum instrumentum non redegerit in publicam formam pro eo quod amisit copiam pactorum et conventionum inter ipsas partes tunc habitarum. Ideo praefactus Dominus Abbas et Monachi, videlicet religiosi viri (*seguono i nomi dei presenti*).

..... stipulantibus et recipientibus cum pactis multis et conditionibus inter ipsos, partes appositis, et solemnibus stipulatione firmatis que sequuntur; videlicet quod pro huiusmodi concessione nullo in

quam tempore aliquod ius aquiratur ipsi Fratalee sive prescriptione, vel alia via, modo vel ingenio in loco praedicto cimiterii, sed ipse locus semper intelligatur esse liber tam quod ad usum, quam quo ad proprietatem dicti Monasterii prout prius.

(Viene poi pattuito che se in un certo tempo la cappella potesse ostacolare, l'abate, pagate le spese, potrà riavere il luogo o cimitero).

Item quod si dictus Abbas vellit ibi aliquem facere sepelliri, quod solarium ibi factum possit in ea parte amoveri, ubi esset corpus sepeliendum, et reaptari expensis dictae Fratalee, si illi ad quos spectare corpus nollent solvere expensas.

(Seguono altri patti).

Item quod semper pateant ibi due portae una versus dictum Monasterium, alia versus dictam Ecclesiam ad usum, et beneplacitum dicti Monasterii, ita quod dicta Fratalea teneat clavem tantummodo illius portae quae est versus Ecclesiam, et dictum Monasterium habeat clavem utriusque portae.

NB. Oltre la pergamena si trova anche la copia in carta bombacina.

II

Ibidem, n.

1440 die 23 martii - Testamentum Magnificae Domine Katarine de Gonzaga quae reliquit heredem universalem monasterium Sanctae Justine:

« Sepulturam vero corporis sui elegit et esse voluit apud vel in ecclesia domine Sancte Justine de Padua loco ubi reducitur et congregatur fratalea Domini Jesu, ubi sepultum fuit corpus q. honestissime domine Constantie sororis sue ».

III

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Lib. 1 Instr.* Andrea Gamburini fu Giacobin, c. 139 v.].

Compositiones et pactu inter monasterium Sancte Justine et magistros Johannem de vincentia et Johannem petrum eius filius campane fabricatores.

In Christe nomine, Amen - Eisdem (*sic*) millesimo anno et indictione [1441, *indizione IV*] die lune secundo mensis Januarii Pa-

due. In monasterio Sancte Justine super podiolo existente penes puteum introitus ipsius monasterij. Presentibus Egregio legum doctore domino Bartolomeo de urbino procuratore pallatino. Magistro petro marescalco q. ser Johannis de contracta sancte lucie et magistro Jacobino lapicida q. petri de de padua de contracta brondoli. Ibique Magister Johannes de vincentia calderarius et fabricator campanarum habitator padue in contracta Sancte Marie Servorum et magister Johannes petrus eius filius verbo consensu licentia et voluntate dicti eius patris ad infrascripta facienda parabolam sibi dantis et quilibet ipsorum in solidum et de per se et per se et suos heredes solemniter se obligaverunt reverendo in Christo patri et domino domino Mauro de papia miseratione divina abbati monasterii sancte Justine de padua et venerabile viro domino Antonio de mediolano monaco professo dicti monasterii ac cellerario sindico et procuratori eiusdem monasterii, presentibus stipulantibus et recipientibus pro se et successoribus. In dicto monasterio de faciendo seu fabricando unam campanam magnam et bonam secundum pacta, capitula et conventiones infrascriptas.

(Segue il patto in volgare).

Quam vero campanam predicti magistri ut supra promiserunt dare factam et constructam modis conventionibus et capitulis supra scriptis ad festum resurrectionis domini nostri Jesu Christi proxime futurum sub pena dupli danni interesse et expensis litis et expensis ipsius monasterii ecc.

A. c. 186 e 232 altre stesure dello stesso atto. Nel primo fra i testimoni: magistri Zuani Storlato pictoris.

IV

Ibidem, c. 328.

In Christi nomine, Amen - Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo, indictione quinta die sabbati nono mensis Juni. Padue in monasterio sancte Justine paduane subter lodiolam existetem penes curiam introitus ipsius monasterii. Presentibus egregio juris studente domino Salvatore de tarvisio filio ser Zochi de Rizzariis habitatore Padue in contracta strate maioris.....

..... Ibique prudens vir Clemens nondum monachus professus in dicto monasterio sancte Justine sed habitum noviciorum tunc habens qui vocatus fuit in Baptismo nicolaus filius q. egregij artium et me-

dicine doctoris magistri Nicolini phisici habitatoris padue in contracta scalomne.....

Ideoq[ue] dictus Clemens ante aliquam professionem quam facere intendit in sacra et devota religione unitatis de observantia sancte Justine de Padua...

Item voluit et ordinavit quod facta professione quando voluerit dominus abbas sancte Justine qui pro tempore erit de bonis suis fiat una sculptura lapidea imaginis gloriose beate marie virginis cum filio inbrachio et unius monaci stantis ante illam genibus flexis. In cuius factura et ornamento expendantur ducati sex auri ponenda et collocanda in aliqua ecclesia prout dixit et elligerit dominus Abbas monasterii sancte Justine predicte qui pro tempore erit.

A. c. 230, ripete l'atto più in breve.

V

Ibidem, c. 259.

1443 - Ser Antonius Floravantis et uxor eius Agnes

item quod residuum bonorum suorum que reperiuntur de suo sit pro fabrica et ornamento Ecclesie sancte Justine de padua et cappelle sancti luce conexe cum eadem ecclesia sancte Justine prout melius videbitur domino Abbati et monacis sancte Justine tunc existentibus.

VI

Ibidem, c. 362 v.

1443 - Antonius q. ser Taxi de polverarola habitator correzzole, *lascia tutto il suo*, cum libertate vendendi et ponendi in fabrica seu ornamentis ipsius Ecclesie et cappelle sancti luce.

VII

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. - *Liber I Instrum. 1453 - 57*, d'Urbino Gio. Batta fu Francesco c. 51]. (*Segnatura vecchia nell'indice*).

In nomine Christi, Amen - Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo, indictione quinta, die dominico primo mensis maij. Padue in monasterii sancte Justine. In camera Rev.ⁱ domini

Abbatis dicti monasterii posita supra viam publicam. Presentibus testibus infrascriptis vocatis ab ore proprio testatoris rogatis.

Excellentissimus juris utriusque doctor dominus Jacobus de Zochis de feraria filius olim ser Johannis de Zochis publice Jura canonica legens padue et civis et habitator padue in contracta sancti Antonii confessoris sanus per gratiam domini nostri Jesu Christi mente et corpore... (*segue la invocazione ecc.*).

Corpus meum volo sepelire cum habitu monachorum sancte Justine de padua in desuper cum capa nigra apud ipsam ecclesiam sancte Justine modo inferius descripto... (*segue l'ordine delle messe*).

Et per speciali elemosina si contingerit quod non fecero in vita volo et dispono quod capella ubi est altare magnum ampliatur et allongetur in tantum quod cadat copula sive truina sub qua ponatur altare magnum et postea una vel due cruserie in volta de muro superiorius secundum quod melius conveniat in tantum quod fiat unus magnus chorus per monachis cantantibus divina, vel aliter secundum ordinationem domini abbatis in quo opere volo quod exponantur octingenti ducati de meis. Et in casu quod ducenti ducati legati ad illud idem opus per uxorem meam non haberentur quia de illis mutaret voluntatem suam volo quod de meo suppleatur. Et sic sint mille ducati quos tunc tantum volo erogari si convertantur in tale opus et aliter non. Et exnunc illud legatum revoco et nollo valere, salvo nisi abbas et conventus deliberarent pro meliori consilio non remove dictam capellam nec eam ampliare, quia tunc et eo casu volo quod fiat una capella in ingressu ecclesie sancte Justine ad manum sinistram in angulo supra illam domini raphaelis Cumani. In qua pro fabrica exponatur illud quod videbitur domino Abbati et commissariis meis et maiori parti meorum commissariorum. Intelligendo de commissariis ut inferius. Et de residuo usque ad octingentos ducatos emanantur ornamenta ad cultum capelle et bona immobilia pro dote. Et si fiat capella ubi nunc est altare magnum cum choro volo quod in illa post altare in plano stratorio et pavimento fiat sepultura mea de lapide expensis mee hereditatis prout videbitur commissariis meis. Et volo ibi sepeliri cum uxore mea quia spero quod legabit. Jmo legavit pro dicto opere de suis bonis dictos ducatos ducentos et forte plus.

NB. L'originale di tale testamento si trova nell'Arch. di S. Giustina (Arch. Civ. di Padova) nella busta « Testamenti » segnato: H. 562.

VIII

[ARCH. CIVICO NEL MUSEO CIVICO DI PADOVA - *Monast. S. Giustina*, Quitanze - Pergamene, n. 20].

In Christi nomine, Amen - Anno Eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo. Indictione decima die martis vigesimo secundo mensis Juni. padua in contracta sancti martini in domo habitatoris infrascripte. Spectabilis domine Riche. Presentibus famoso legum doctor domino federico de vigontia etc...

Ibique venerabiles ac religiosi viri domini dominus Antonius de mediolano quondam protaxii syndicus et procurator Monasterii Sancte Justine de Padua. Et dominus thomas de florentia uti cellerarius eiusdem monasterii. Ambo monaci professi in dicto monasterio. Non vi vel metu aliquo ducti sed sponte nomine Reverendissimi domini Abbatis et dominorum monachorum dicti monasterii guarentaverunt contenti et confessi fuerunt habuisse et recepisse ducatos trecentos decem novem auri a suprascripta spectabile domina Richa figlia q. domini petri et uxor q. spectabilis viri domini Jacobi de papafabis habitatore padue in contracta sancti martini ibi presentes stipulantes et recipientes nomine et vice Nobilis Juvenis domini Obizionis eius filii debitoris dicti monasterii occasione unius legati ducatorum trecentorum octaginta septem cum dimidio relictis per spectabilem q. dominam Mariam de leone ipsi monasterio pro fabrica noviter facienda in sacristia dicti monasterii. Quos ducatos trecentos decem novem aurei predicti domini monaci habuerunt et receperunt hoc modo: *(seguono i nomi di coloro che saldarono il debito di Obicio)*.

IX

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Liber 16 Abbr.*, dal Pra della Valle Giovanni Francesco fu Francesco, c. 228].

Exemplum ex abreviaturis mei Francisci a Prato valdis notariis.

In Christi nomine, Amen. Anno eiusdem nativitatis 1508 indictione XI die iovis XII mensis octobris. Padue in monasterio Sanctae Justinae. In capitulo dicti monasterii more solito congregato ad sonum campane presentibus ser Petro Salmasio filio ser Bortholamei de Mace-

rata et ser Zaneto trivisano de Carpane testibus ad infrascripta habitis vocatis specialiterque rogatis cum aliis. Quondam N. domina Maria de Leone consors q. domini obucionis de papafabis donaverit donationem inter vivos seu quomodolibet reliquerit sacro Monasterio S. Iustinae certa bona de quorum satisfactione ad noticiam prefectorum reverendorum patrum pervenerit unde infrascripti reverendi patres capitulariter congregati ut supra sponte libere et ex certa eorum omnium sententia vocaverunt eis et dicto eorum monasterio satisfactionem de dicto legato fato ut supra. Facientes prefectis nobilibus de papafabis sive mihi notario infrascripto stipulanti vice et nomine ipsorum nobilium de papafabis finem remissionem quietationem et pactum de ulterius non petendo liberantes per aquilianam stipulationem precedentem et per acceptilationem immediate subsequentem legitime interpositas videlicet... supradictis dominis Obictioni Petro Jacobo et Alesandro legum doctori clarissimo ita quod in nullo casu evictionis monasterium predictum contra eos vel heredes suos de papafabis aut quemlibet eorum agere valeat occasione predicta scilicet solutionem debiti sive legati supra dicti quondam dominae mariae suprascriptae sub obligatione omnium bonorum presentium et futurorum (*seguono le firme*).

X

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Liber 3 Instr. 1457-1462*, Gamburini Andrea fu Giacobin, c. 221].

In Christi nomine, Amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCCLVIII indictione VII die mercurii 26 septembris. Padua in monasterio sancte Justine...

Leonardus theuttonicus q. Johannis de alemanna caretarius monasterii predicti et in ipso habitator

Suos heredes universales instituit et esse voluit Reverendos patres de abatia monachorum et conventi dicti monasterii. Ita quod salarium suum et predictos florinos sive ducatos 15 expendant in ornamento sacristie nove dicti monasterii et prout videbitur prefectis dominis abbati et monachis.

XI

[Ibidem - *Liber 7 Instr. 1472 - 1475*, Carraro Paolo fu Andrea, c. 82].

1472 - Testamentum domine Lucie uxoris q. Domini Jacobi de Zochis.

1472, indictione 5^a die XXVIII Januari in contracta Marie de (1)
..... comendavit corporis sui sepulturam reliquit et esse voluit
penes ecclesiam sancti Antonii confessoris padue in capela sancte
agate circa quam sepolturam (*sic*)..... (*il testamento non è intero*).

c. 115 - Inventario dei beni mobili della Zocchi.

(1) La carta è strappata.

XII

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Liber 8 Instr. 1471 - 1479*,
d'Urbino Gio. Batta fu Francesco, c. 257].

1474 - Indictione septima, die jovis XXI aprili - In monasterio
Sancte Justine.

Constituti spectabiles milles dominus Benvenutus de lanzarotis,
ser Jacobi de doctis, ser zerobobel campolongo sapientes deputati ad
utilia comunis padue, una cum spectabili milite domino Checho de
leone legum doctore, ser spectabili milite et legum doctore eximio
domino Modesto polentono, domino Jacobo a flumine legum doctore
et domino Nicolao eius filio et nobili viro domino Daniele de dondis
ab horologio qui ad locum ipsum sancte Justine accesserant causa
videndi ossa gloriosissimi sancti mathie apostoli, et rationandi cum
Reverendo domino abbate ut ossa ipsa diligentius gubernarentur: ob
amotionem arce quam fecerant ipse dominus Abbas et monachi propter
fabricam et reparationem cori jam inceptam ad ornamentum ecclesie
sancte Justine.

Et facta propitiatione per spectabile dominos deputatos predictos
Reverendo d. Bernardo de placentia abbate dei gratia dicti mona-

sterii et d. domino Antonio de placentia et domino Antonio de sulimanis de Padua. Et facta humanissima verificatione per ipsum dominum Abbatem. Tandem mutuo colloquio habito, omnes jam dicti se unanimiter contulerunt ad locum vocatum sotto confession ubi collocatum est corpus dive Justine virginis: et ingressi fuerunt in locum parvum existentem prope ossa martirum innumerabilium: in quo jam ipsi dominus abbas et monachi ossa et reliquie ipsius sancti mathie reposuerunt: et aperta una capsula magna et grossa de ligno nucis ferrata in voluta aliquibus paliis ab altari videlicet de ante rubeo, de supra viridi: visa fuerunt ossa competenter grossa corporis sancti matthie: et plura alia ossa minuta gloriosiorum martirum innocencium: et visa est bona quantitate pulveris cum multis fragmentis ossium dicti sancti in dicta capsula existente: prefati corporis sancti matthie. Que ossa et pulveris dominus dicti dominus abbas et dominus Antonius ac dominus Antonius affirmaverunt invenisse in arca marmorea que prius erat posita in capella prefati sancti matthie in ecclesia sancte Justine.

Quibus omnibus diligenter visis et inspectis reclusa fuit dicta capsula et affixa una cantinella cum quattuor clavis duo in cohopenitorio capse: et duo in dicta capsula: et posita certa cordula apposita fuerunt et in impressa infrascripta sigilla in cera rubea.

Sigillum domini chechi de leone habens in scuto medium leonem et pro cimero medum leonem unum falcone apertis allis... (1) et hoc sigillum ab utroque latere in parte superiori.

Sigillum domini modesti predicti habens duos ricios cum sagitta in medio ipsorum riciorum: quod sigillum positum fuit et impressum in dicto cohopenitorio super cordula prope predicta sigilla domini chechi.

Sigillum domini Jacobi a flumine habens leonem unum rampantem cum cauda nodata seu gropata quod sigillum impressum fuit in cantinella super clavis a parte superiori.

Sigillum mei Johannis Baptiste cancellarii infrascripti habens in scuto tria capita buffallorum cum anullis ad nasum in medio scuti: et duas stellas in parte inferiori scuti; quod appositum et impressum fuit in cera super duobus clavis fixis: in dicta cantinella a parte inferiori.

(1) Spazio bianco nel ms.

XIII

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Liber 9 Instr. 1480-1484*,
d'Este Pietro fu Giacomo, c. 414].

Donationes facte per Dominam Margaritam de Cipro massariis
monasterii.

Onnipotentis Dei et Domini nostri Jesu Christi - Invocato no-
mine, Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo
octuagesimo tertio, indictione prima, die martis vigesimo sexto, mensis
augusti. Padue in capela del Jesu contigua monasterio sancte Justine.

XIV

Ibidem, c. 498.

Die dominico trigesimo maii. in monasterio sancte Justine.

Ser Johannes filius quondam ser Antonii lapicida habitator Padue
in contracta sancte Marie de Avantio sponte se solemniter obligavit
atque promissit et convenit cum Reverendo Patre domino Gabrieli
de Janua ut priori et monasterii et conventus sancte Justine de padua
et nomine ipsius monasterii stipulanti et recipienti facere et fabricare
omnibus suis sumptibus: et sine aliquo interesse et expensa ipsius
monasterii. Podium unum lapideum de lapidibus istrianis cum colo-
nelis octo lapideis cum uno pilastrelo lapideo in medio. cum duo-
bus mediis pilastris silicet medium pilastrum ab utroque capite labor
cum una cornice desuper ipsis colonelis, et unam colonam in medio
in opere desuper ipsum pilastrelum et duas alias medias colonelas in
opere. silicet mediam ab utroque latere; item unum cornisonum de-
super ipsis colonis qui cornisonus desuper habere debeat architravem
fixum et cornisonum et medium voltum desuper predictis hedificiis
declarando quod predicta hedificia laborentur in vivo per longitu-
dinem unius quareli et predicta laboreria facere teneatur ipse magi-
ster Johannes juxta formam et designationem habitam et conclusam
et demonstratam per partem. et ipsa designatio pro verificatione et
intelligentia dimisserunt et assignarunt secundum meritum et pre-
dicta laboreria sint ita sculpita ab una parte sicut ab alia. Et com-
pletis ipsis hedificiis et laboreriis ipse magister Johannes teneatur cum

subsidio murarii ponere in opere in... existente in coro ipsius ecclesie sancte Justine versus capelam sancti mathei (vel mathia). et predicta facere et complere et in opere ponere suis sumptibus ut supra per totum mensem augusti proxime futurum. et predicta observare promissit sub pena ducatorum vigintiquinque; et gubernatoris ipsius possint predicta comprobari facere sumptibus et interesse ipsius magistri Johannis.

Et eximius iuris doctor dominus Bernardus de maximis romanus ad presentem moram trahens in ipso monasterio habitator in civitate venetiarum apud sanctum barnaba se solemniter obligavit monasterio dare et solvere promissit preffacto magistro Johanni ducatos quadraginta auri de tempore intermisso. Prout ipse magistre Johanne in suprascripto laborerio se exercitavit laboravit et hec pro solutione et satisfactione ac mercede tocuis suprascripti hedificii, et pro omnibus expensis occurentibus pro ipsis laboreriis et promissit ipse dominus Bernardus indemnem conservari ipsum monasterium ab omnibus expensis occurentibus pro ipsis laboreriis.

Testes: magister petrus calceta pictor, magister antonius a cul telinis post que preffactus dominus Bernardus solvit preffacto domino magistro Johanni ducatos decem pro parte ut supra.

C. 499 - Conventio inter monasterium sancte Justine et magistrum Johannem lapicidam.

Anno et indictione ultra scriptis (1484, ind. II) die dominico trigesimo mensis maii padue in monasterio sancte Justine in forestaria a parte superiori presentibus providis viris magistro petro calceta pictore de contracta sancte marie servorum, magistro Antonio a cultelinis q. Antonii de dicta contracta et magistro hieronimo fabro q. ser dominici de contracta sancti urbani testibus ad hec habitis.

XV

[ARCHIVIO CIVICO NEL MUSEO CIVICO DI PADOVA - *Monastero di S. Giustina* - Testamenti, T. 2, c. 18].

1486 - 6 giugno - Testamento di Pietro Michieli q. Giacomo.
Sepulturam vero sui corporis elegit apud Ecclesiam sancte Justine paduane ubi placuerit religiosis dominis abbati et monaci Ecclesie

predicte: Et legavit monasterio et religiosis dominis monacis sancte Justine predicte ducatos centum aurei pro construenda una palla altaris eius capelle et loci in quo sepelietur corpus ipsius testatoris prout melius videbitur ipsis dominis monachis ecc.

XVI

[ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA - *Liber 4 Abbr. 1491 - 1492*, da Bovolenta Gaspare, cc. 88 - 89].

1491 - Indictione nona, die sabati, mensis augusti - padua in factoria monasterii sancte Justine.

Instrumentum conventionis campanae ecclesiae sancte Justine.

Ibique magister Petrus quondam Gasparis campanarius habitator padue in contracta sancti Johannis. Et magister Julianus quondam Luce calderarius habitator padue in contracta pontis altinati ecc.... Abate Augustino Sulimano.

XVII

[ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S. GIUSTINA - Busta n. 67 - n. 3].

1498 - Memoria spettante la Consacrazione dell'altare. Piccola pergamena (cm. 8 × 6).

Ego Andreas falcho episcopus motchonensis consecravi hanc tabulam cum reliquis Sanctorum Apolenaris episcopi et martyris et Innocentium anno salutis MCCCCLXXXVIII in ecclesia S. Justinae padue. Alexandro sexto Pontifice Regnante.

BIBLIOGRAFIA

Ritengo opportuno far seguire l'elenco dei documenti, dei manoscritti e delle opere a stampa da me consultati.

Esso è diviso in tre parti: documenti distinti secondo l'ordine alfabetico degli archivi dove sono conservati; manoscritti pure distinti secondo l'ordine alfabetico delle biblioteche che li conservano; opere stampate suddivise in tre gruppi: opere di carattere generale, che contengono notizie o cenni riguardanti la Basilica ed i monumenti che in essa si trovano, opere di carattere monografico ed opere agiografiche. Naturalmente molte di esse potrebbero esser citate almeno in due delle tre suddivisioni; ma ho preferito di non fare la doppia citazione per non render troppo lungo l'elenco bibliografico già assai vasto per sè stesso. Sono certa ad ogni modo che l'intelligente lettore saprà, consultando una delle suddivisioni, cogliere anche nelle altre quanto può esser necessario al suo studio.

Avverto ancora che, mentre l'elenco dei documenti di archivio non va oltre al sec. XVI, negli elenchi invece dei manoscritti e delle pubblicazioni sono citate tutte le opere dall'epoca più remota fino ai nostri giorni. Non ho la pretesa che tali elenchi siano completi, ma voglio sperare che in essi si possa trovare quanto di più importante è stato scritto o documentato riguardo alla chiesa ed al monastero di S. Giustina. Di quest'ultimo trattano in modo particolare la maggior parte degli atti notarili compilati dai molti notai citati.

La presente bibliografia vuole colmare la mancanza di notizie sulle fonti storiche che trattino ex professo o che comunque si riferiscano ad uno dei più insigni monumenti della nostra città, e nello stesso tempo invitare, col far trovare in gran parte il materiale pronto, un qualche studioso ad occuparsi in modo particolare dell'inizio e dello svolgersi di quel monastero che tanta importanza ha avuto in tutto il medioevo ed oltre.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Archivio della Basilica.

Elenco di tutti i nomi dei defunti che sono seppelliti nel Monastero e nel Tempio di S. Giustina - V. Sagr. 2 - 1511, 1628, cc. 103, Busta 36, n. 5

Matricola e serie cronologica di tutti i Monaci della Congregazione Cassinese ecc. compilata dal monaco, poi priore, G. B. della Torre, sec. XVIII, cc. nn., Busta 36, n. 8.

Memoria spettante la consacrazione dell'altare di S. Apollinare; a. 1498, Busta 67, n. 3.

Studi storici vari, incompleti; a. 1607 e segg., Busta 37, fasc. n. 15.

Traslocazione del vesc. Lodovico Barbo, 9 gennaio 1824, Busta 36, fasc. n. 1.

Archivio della Curia Vescovile.

BRUNACCI G., *Codice*. Cart. autografo, sec. XVIII, cc. 33; A. 183.

CHIERICATO G., *Jura Episcopalia Paduae contra monacos S. Justiniae*. Cart. del 1643, cc. nn.

MONTEROSSO GIOV., *Memorie della chiesa di S. Giustina* (tratte dalle sue Effemeridi). Cart. del sec. XIX, cc. nn.; A. 222.

ONGARELLO, *Cronica*. Cart. sec. XVII, cc. 250; B. 308.

Archivi antichi del Museo civico: Arch. Civico Antico.

Ducali alla Cancelleria Civica; 1471 - 1521 - O. XXVI.

» » » » 1405 - 1468 - O. XXVII.

» » » » 1406 - 1473 (rubro) O. XXV.

Consiglio del Comune - Liber Tabularum; 1494 - O. 40.

Repertorii dei Consigli fino al 1805 - O. 3.

—————: **Arch. del Buon Gesù.**

Catastico: a. 1809, A. 1399.

—————: **Arch. Corona.**

Catastico dell'archivio Corona, compilato da A. Marchettani; a. 1812, v. t. III - IV, n. 2907 - 2908.

Archivi antichi del Museo civico: Arch. Demanio.

- Affrancazioni* - Mazzo A. 1 - H. 1507.
» - dal n. 56 al 90 - Mazzo II B. - H. 1508.
» - dal n. 91 al 127 - » III C. - H. 1509.
» - dal n. 128 - » IV D. - H. 1510.
Censi e capitali affrancabili - Mazzo XVI - H. 1530.
Chiese e benefizi - Mazzo I - H. 1532.
Decisioni del Consiglio di Stato - Mazzo II B. - H. 1540.
» » » » » - » III C. - H. 1541.
Diplomazia - Mazzo II B. - H. 1552.
Estimi - Mazzo I A. - H. 1554.
» - Mazzo II B. - H. 1555.
» - Mazzo III C. - H. 1556.
Estimi e polizze democratiche - Mazzo V E. - H. 1558.
Livelli e censi perpetui - » I A. - H. 1566.
» » » - » II B. - H. 1567.
» » » - » IV D. - H. 1569.
» » » - » V E. - H. 1570.
» » » - » VII G. - H. 1572.
» » » - » XI L. - H. 1575.
» » » - » XII M. - H. 1576.
» » » - » XIII N. - H. 1578.
» » » - » XIV O. - H. 1579.
» » » - » XV P. - H. 1580.
» » » - » XVI Q. - H. 1581.
» » » - » XVII R. - H. 1582.
» » » - » XX V. - H. 1585.
Liti - Mazzo I A. - H. 1587.
Locazioni - » I A. - H. 1589.
Notifiche - » I A. - H. 1596.
» - » VII G. - H. 1602.
Perizie - » I A. - H. 1606.
Quietanze - H. 1610.
Sentenze - H. 1538.
Traslati - H. 1617.
Vendite sommissionali - Mazzo V E. - H. 1623.
» » - » XIV O. - H. 1632.
» » - » XVI Q. - H. 1634.
» » - » XVII R. - H. 1635.

: Arch. Diplomatico.

- Pergamene* - Mazzo I n. 55 anno 734-1095 N. 2588.
» - » II » 58 » 1138-1159 » 2590.

<i>Pergamene</i> - Mazzo	III n.	71 anno	1170-1184	N.	2591.
» - »	IV »	87 »	1185-1199	»	2592.
» - »	VI »	68 »	1210-1214	»	2594.
» - »	VII »	75 »	1215-1219	»	2595.
» - »	IX »	127 »	1230-1234	»	2596.
» - »	X »	127 »	1230-1234	»	2598.
» - »	XI »	127 »	1235-1243	»	2599.
» - »	XII »	158 »	1244-1257	»	2600.
» - »	XIII »	156 »	1258-1262	»	2601.
» - »	XIV »	121 »	1263-1265	»	2602.
» - »	XV »	173 »	1266-1269	»	2603.
» - »	XVI »	67 »	1270-1271	»	2604.
» - »	XVII »	163 »	1271-1275	»	2605.
» - »	XVIII »	161 »	1276-1279	»	2606.
» - »	XXIII »	93 »	1287-1288	»	2611.
» - »	XXIV »	84 »	1288-1289	»	2612.
» - »	XXVIII »	67 »	1294-1295	»	2616.
» - »	XXXIII »	65 »	1300	»	2621.
» - »	XL »	69 »	1307	»	2628.
» - »	XLI »	119 »	1308-1309	»	2629.
» - »	XLII »	120 »	1310-1311	»	2630.
» - »	XLVI »	104 »	1314-1315	»	2634.
» - »	XLVII »	148 »	1316-1317	»	2635.
» - »	XLVIII »	80 »	1318-1319	»	2636.
» - »	XLIX »	102 »	1319-1320	»	2637.
» - »	L »	81 »	1321	»	2638.
» - »	LI »	87 »	1322-1323	»	2639.
» - »	LII »	61 »	1323-1324	»	2640.
» - »	LIII »	113 »	1324-1325	»	2641.
» - »	LVI »	67 »	1328-1329	»	2644.
» - »	LX »	91 »	1335	»	2648.
» - »	LXI »	78 »	1336-1337	»	2649.
» - »	LXII »	88 »	1338-1339	»	2650.
» - »	LXIII »	114 »	1339-1341	»	2651.
» - »	LXIV »	56 »	1341	»	2652.
» - »	LXV »	76 »	1342-1343	»	2653.
» - »	LXVI »	88 »	1343-1344	»	2654.
» - »	LXVII »	77 »	1345-1346	»	2655.
» - »	LXVIII »	91 »	1346-1347	»	2656.
» - »	LXIX »	114 »	1348-1349	»	2657.
» - »	LXX »	101 »	1350-1353	»	2658.
» - »	LXXI »	69 »	1354-1356	»	2659.
» - »	LXXII »	115 »	1357-1359	»	2660.
» - »	LXXIII »	95 »	1359-1361	»	2661.

<i>Pergamene</i>	-	Mazzo	LXXIV	n.	113	anno	1362-1364	N.	2662.
»	-	»	LXXV	»	115	»	1364-1366	»	2663.
»	-	»	LXXVII	»	74	»	1368-1369	»	2665.
»	-	»	LXXIX	»	69	»	1371-1372	»	2667.
»	-	»	LXXX	»	97	»	1373-1374	»	2668.
»	-	»	LXXXIV	»	84	»	1377-1379	»	2672.
»	-	»	LXXXV	»	41	»	1380-1382	»	2673.
»	-	»	LXXXVII	»	83	»	1384-1386	»	2675.
»	-	»	LXXXVIII	»	49	»	1387-1388	»	2676.
»	-	»	LXXXIX	»	46	»	1389	»	2677.
»	-	»	XC	»	72	»	1390-1391	»	2678.
»	-	»	XCI	»	33	»	1392	»	2679.
»	-	»	XCVI	»	66	»	1392-1393	»	2680.
»	-	»	XCVII	»	25	»	1394	»	2681.
»	-	»	XCVIII	»	46	»	1396-1397	»	2683.
»	-	»	XCV	»	55	»	1397-1398	»	2684.
»	-	»	XCVII	»	14	»	1399	»	2685.

Archivi antichi del Museo civico: Arch. del Monastero di S. Giustina.

Annali dal 734 al 1428 - T. VII - H. 7.

» » 1429 » 1550 - T. VIII - H. 8.

Catastico - T. VII anno 1405-1410 - H. 13.

» - T. IX » 1411-1428 - H. 14.

» - T. X » 1429-1436 - H. 15.

» - T. XI » 1429-1438 - H. 16.

» - T. XIV » 1440-1448 - H. 17.

» - T. XVII » 1462-1468 - H. 18.

» - T. XVIII » 1406-1460 - H. 19.

» - T. XIX » 1471-1495 - H. 20.

» - T. XX » 1492-1495 - H. 21.

» - T. XXIV » 1492-1495 - H. 22.

Compere, Donazioni, Locazioni, Permute, Sentenze, Transazioni, Vendite,
a. 1129-1661 - H. 157.

Congregazione Cassinese :

I - *Lettere, copie, privilegi ed altro,* anno 1434 - H. 64.

II - » *brevi ecc.* » 1500 - H. 65.

III - » » » » 1536 - H. 66.

IV - *Copie, stampe ecc.* » 1666 - H. 67.

V - » *con registro cassa* » 1694-95 - H. 68.

VI - *Tempi vari* - sec. XI-XVI - H. 69.

VII - » » - » XVI-XVII - H. 70.

VIII - » » *e stampe* - H. 71.

BALDINI ALESSANDRO, "Lib. instr.: 1^o, 1503-520,,
 BARBIERO BORTOLO f. GIOVANNI, "Lib. unicus instr., 1428,,
 BASSO GIROLAMO, "Lib. instr.: 1^o, 1497-516,,
 BELINGERO GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1385-453; 2^o, 1434-53,,
 BENEDETTI PIETRO, seniore, "Lib. instr.: 1^o, 1420-28 - Lib. abbr.: 1436-39,,
 BENEDETTI PIETRO, "Lib. instr.: 1^o, 1421-31; 2^o, 1433-37,,
 BENEDETTI PIETRO, "Lib. abbr.: 2^o, 1431-34; 3^o, 1435-39,,
 de BIASII BARTOLOMEO f. LUIGI, "Lib. abbr.: 1^o 1494-510; 3^o, 1520-29,,
 de BOARIA ENRICO f. MARCO, "Lib. unicus abbr.: 1380-98,,
 BOATTINI ANTONIO, "Lib. instr.: 4^o, 1518-23,,
 BOATTINI FABIO f. BONAVENTURA, "Lib. instr.: 1^o, 1467-72,,
 BOATTINI GIO. ANTONIO, "Lib. instr.: 4^o, 1518-23,,
 BONO GIACOMO f. ANTONIO, "Lib. abbr.: 3^o, 1469-70; 5^o, 1474-79; 7^o,
 1480-87; 8^o, 1480-85; 10^o, 1492-94; 12^o, 1497-98; 14^o, 1501-02,,
 dal BO GIACOMO f. ANDREA, "Lib. abbr.: 2^o, 1493-503; 3^o, 1504-13 - Lib. uni-
 cus ext.: 1487-513,,
 BORGESSE GIOVANNI f. PIETRO, "Lib. unicus instr., 1421-22,,
 BORGHESI PIETRO f. BORGHESI, "Lib. instr.: 6^o, 1416-24; 7^o, 1425-57,,
 da BOVOLENTA ANDREA f. GIULIANO, "Lib. abbr.: 1^o, 1410-31; 2^o, 1432-40;
 3^o, 1441-49; 4^o, 1438-41; 5^o, 1442-48,,
 da BOVOLENTA GASPARE, "Lib. abbr.: 2^o, 1487-88; 3^o, 1489-90; 4^o, 1491-92;
 5^o, 1493-94; 6^o, 1495-96; 7^o, 1497-98 - Lib. unicus abbr.: 1482-87,,
 BRAGA LUCA, "Lib. instr.: 2^o, 1431-49,,
 da BRAGAZZO FILIPPO, "Lib. instr.: 2^o, 1495-503,,
 da BRAGAZZO LUCHINO f. ANDREA, "Lib. unicus instr.: 1451-64,,
 BROTTURA GIACOMO f. GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1500-508,,
 BROTTURA ZACCARIA, "Lib. instr.: 1^o, 1486-99,,
 BURLETTI ZACCARIA f. MARCANTONIO, "Lib. instr.: 1^o, 1512-22; 2^o, 1523-32,,
 CALDIERA FRANCESCO f. BERNARDO, "Lib. instr.: 1^o, 1496-98; 2^o, 1498-
 1503; 3^o, 1506-507 - Lib. abbr.: 1^o, 1499-503,,
 dal CALIGINE TILIMBERTO, "Lib. instr.: 3^o, 1513-18,,
 di CAMPI PIETRO, "Lib. abbr.: 3^o, 1485-97,,
 CARRARO PAOLO f. ANDREA, "Lib. instr.: 4^o, 1462-64; 5^o, 1462-68; 7^o,
 1472-75; 8^o, 1476-79; 10^o, 1486-90,,
 da CARTURA TRAVESIN, "Lib. unicus instr.: 1364-66,,
 CASTAGNOLA ANTONIO, "Lib. instr.: 3^o, 1488-93; 4^o, 1494-99,,
 CATTO FRANCESCO f. GIACOMO, "Lib. unicus instr.: 1502-510,,
 dalle CHIODARE GIO. FRANCESCO f. GASPARE, "Lib. instr.: 1^o, 1456-62,,
 dalle CHIODARE GIO. FRANCESCO f. GASPARE, "Lib. instr.: 1^o, 1455-64;
 4^o, 1459-89,,
 di CLEMENTI GIACOMO f. CLEMENTE, "Lib. instr.: 1^o 1403-29; 2^o, 1420-25,,
 da CODALUNGA VALERIO f. MARSILIO, "Lib. abbr.: 1^o, 1414-29,,
 da CONA GIACOMO GIO. f. CRISTOFORO, "Lib. abbr.: 1^o, 1461-73 - Lib.
 ext.: 1^o, 1462-66; 2^o, 1467-79,,

dalle CONCELLE ANTONIO, "Lib. abbr.: 2^o, 1492-96; 3^o, 1498-501; 6^o,
1512-15,,
dalle CONCELLE FRANCESCO f. DOMENICO, "Lib. abbr.: 4^o, 1482-96,,
CORRADAZZO GIO. MARIA f. DOMENICO, "Lib. instr.: 1^o, 1524-28,,
CORRADINI MARCANTONIO, seniore, "Lib. instr.: 2^o, 1501-510,,
dal CORTIVO AGOSTINO f. GIOVANNI, "Lib. instr.: 2^o, 1480-92; 5^o, 1507-509;
6^o, 1511-13,,
CRIVELLI ENRICO, "Lib. unicus instr.: 1411-27,,
di DELESMANINI GREGORIO, "Lib. unicus instr.: 1392-403,,
DOMENEGHIN da CORTE DOMENICO f. PACE, "Lib. instr.: 1^o, 1372-421,,
DOMINICI NICOLÒ f. BARTOLOMEO, "Lib. unicus instr.: 1334-83,,
di DUGHI GUIDON BIAGGIO f. CALPIO, "Lib. unicus instr.: 1373-478,,
d'ESTE GIO. ENRICO f. GENOVESE, "Lib. instr.: 4^o, 1407-421 - Lib. ext.:
3^o, 1410-22 - Lib. abbr.; 6^o, 1387-434,,
d'ESTE PIETRO f. GIACOMO, "Lib. instr.: 1^o, 1450-58; 3^o, 1460-62; 4^o,
1463-67; 6^o, 1470-72; 9^o, 1480-87 - Lib. unicus instr. Pratalee:
1451-84,,
FASOLO BERNARDINO, "Lib. abbr.: 2^o, 1513-15; 5^o, 1520-21,,
FIATTO BARTOLOMEO f. FRANCESCO, "Lib. instr.: 1^o, 1423-37 - Lib. abbr.:
1^o, 1423-33 - Lib. unicus ext.: 1424-61,,
FAVALLO BATTISTA f. GUGLIELMO, "Lib. abbr.; 1^o, 1505-17,,
di FIGAROLI ALBERTO f. GIOVANNI, "Lib. unicus instr.: 1456-70,,
FORNASIERO BELLON f. GIACOBIN, "Lib. instr.: 1^o, 1374-94; 3^o, 1406-25,,
FRIGIMELICA GIO. PIETRO, "Lib. instr.: 1^o, 1476-90; 3^o, 1486-517,,
GAMBURINI ANDREA f. GIACOBIN, "Lib. instr.: 1^o, 1429-47; 2^o, 1448-57;
3^o, 1457-69 - Lib. abbr.: 1^o, 1437-55; 2^o, 1466-69,,
GIASON VINCENZO f. GIO. ANTONIO, "Lib. instr.: 1^o, 1498-506; 4^o, 1513-14;
6^o, 1517-18; 8^o, 1520; 11^o, 1524-25; 13^o, 1527-31,,
GIUSTO FRANCESCO f. GIUSTO, "Lib. abbr.: 2^o, 1465-67; 4^o, 1472-78; 5^o,
1479-82; 7^o, 1486-88 - Lib. ext.: 2^o, 1466-69; 4^o, 1477-83; 5^o,
1485-88; 7^o, 1493-99,,
GIUSTO FRANCESCO, seniore, "Lib. abbr.: 2^o, 1498-99,,
GIUSTO NODARO f. FRANCESCO, "Lib. abbr.: 5^o, 1454-62,,
LATTERANO GIOVANNI f. DOMENICO, "Lib. instr.: 2^o, 1384-93,,
dal LEGNAME VINCENZO f. CRISTOFORO, "Lib. abbr.: 5^o, 1511-18; 6^o, 1513-19
- Lib. ext.: 3^o, 1513-20 - Lib. unicus instr.: 1511,,
da LEGNARO MARTIN, "Lib. unicus instr.: 1420-66,,
da LEGNAROLO MARTIN, "Lib. unicus instr.: 1414-66,,
LENGUAZZI OLIVIERO f. GIOVANNI, "Lib. abbr.: 6^o, 1390-93; 8^o, 1395-97,,
LENGUAZZI LEONE, "Lib. unicus instr.: 1449-68,,
LENGUAZZI RIZZARDO f. GIOVANNI, "Lib. abbr.: 2^o, 1382-84; 4^o, 1406-407,,
da LIONE ANTONIO, "Lib. abbr. 1^o, 1483-515,,
LIPPO CATTANEO f. ANTONIO, "Lib. instr.: 1^o, 1502-15; 2^o, 1510-22,,
da LODI NICCOLÒ, "Lib. unicus instr.: 1439,,

LOVATO MELCHIORRE f. ANTONIO, "Lib. abbr.: 1^o, 1456-63; 3^o, 1472-75;
 4^o, 1476-80 - Lib. ext.: 3^o, 1477-84,,
 MAGONTINI GIOVANNI f. NICOLÒ, "Lib. instr.: 1^o, 1440-54,,
 MALGARISE PIETRO f. MALGARISE, "Lib. instr.: 4^o, 1448-51,,
 MARASPIN BERNARDO f. PIETRO, "Lib. instr.: 1^o, 1440-72; 3^o, 1466-84,,
 MARASPINI PIETRO f. NICOLÒ, "Lib. instr.: 4^o, 1475-84,,
 de MASTELLARI NICOLÒ, "Lib. abbr.: 9^o, 1509; 10^o, 1510; 14^o, 1514-17;
 19^o, 1494-534,,
 MAZZATO LORENZO f. BIAGGIO, "Lib. instr.: 1^o, 1426-47,,
 MERZARI MARCO, "Lib. instr.: 2^o, 1500-505; 3^o, 1505-508; 4^o, 1509-17,,
 da MONTE DEL PRA DELLA VALLE FRANCESCO f. ANTONIO, "Lib. instr.: 1^o,
 1369-74; 2^o, 1375-78; 3^o, 1380-412 - Lib. abbr.: 1^o, 1370-77; 2^o,
 1378-94,,
 NICCOLINI BARTOLOMEO f. NICOLÒ, "Lib. instr.: 1^o, 1370-80; 2^o, 1381-408;
 3^o, 1410-25,,
 NOTAI ignoti, "Lib.: 2^o, 1382-85; 3^o, 1386-89; 4^o, 1391-92; 6^o, s. a.,,
 NOTAI ignoti, "Lib.: 1^o, 1390-431; 2^o, 1466-556; 3^o, 1493-532; 1^o, 1436-62,,
 NOTAI ignoti, "Lib.: 1^o, 1400-21; 4^o, 1437-42; 5^o, 1443-50; 6^o, 1451-69;
 7^o, 1470-99,,
 NOTAI ignoti, "Lib. instr.: 2^o, 1462-577; 4^o, 1436-564,,
 ORSATO GIACOMO f. LUDOVICO, "Lib. abbr.: 3^o, 1382-88,,
 dall'OLIVO GIO. GIACOMO, "Lib. instr.: 1^o, 1481-86,,
 PATELLA FRANCESCO, "Lib. instr.: 5^o, 1490-92; 10^o, 1512-16,,
 PATELLA MARCANTONIO f. FRANCESCO, "Lib. unicus ext.: 1514-28,,
 PESSOLATI GIOVANNI f. ANTONIO, "Lib. instr.: 2^o, 1382-94; 3^o, 1395-406 -
 Lib. abbr.: 3^o, 1383-94; 4^o, 1396-406; 6^o, 1378,,
 PIATTO GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1420-29,,
 POLENTONE GIACOMO f. NICOLÒ, seniore, "Lib. abbr.: 1497-99,,
 POSELLI GIACOMO, "Lib. abbr.: 3^o, 1460-77 - Lib. ext.: 2^o, 1440-72,,
 da PORCIGLI DANIEL fu GIOVANNI, "Lib. instr. 1^o, 1413-31; 2^o, 1432-40 -
 Lib. unicus 1401-55,,
 da PORTELLO GIO. MARIA, "Lib. instr.: 3^o, 1521-25,,
 dal PRA DELLA VALLE BARTOLOMEO f. GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1463-72;
 2^o, 1470-78,,
 dal PRA DELLA VALLE GIOVANNI FRANCESCO f. FRANCESCO, "Lib. instr.:
 1^o, 1473-76; 2^o, 1477-80; 3^o, 1481-82; 4^o, 1483-84; 6^o, 1488-94;
 8^o, 1497-99; 9^o, 1500; 10^o, 1501 - Lib. abbr.: 10^o, 1502; 11^o, 1503;
 12^o, 1504; 13^o, 1505; 14^o, 1506; 15^o, 1507; 16^o, 1508-11; 17^o,
 1512-57,,
 dal PRA DELLA VALLE GIOVANNI f. STEFANO, "Lib. unicus instr.: 1459-89,,
 RANZIATTO GIOVANNI f. FRANCESCO, "Lib. abbr.: 1^o, 1512-36 - Lib. ext.:
 2^o, 1517-23,,
 da RESCHIGLIANO GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1510-25,,
 dalla ROCCA GIOVANNI f. GIACOMO, "Lib. abbr.: 3^o, 1428-31,,

RODOLFO GIACOMO f. RIDOLFO, "Lib. instr.: 2^o, 1373-83,,
 ROGATI ANTONIO f. ROGATO, "Lib. instr.: 2^o, 1470-73,,
 ROSSI ANTONIO f. GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1404-47; 2^o, 1405-17,,
 ROVIGO GASPARE, "Lib. instr.: 2^o, 1512-20,,
 di RUINA AMBROSIO f. GIO. GIACOMO, "Lib. abbr.: 3^o, 1488-89,,
 SAGLIERO GIROLAMO, "Lib. instr.: 1^o, 1489-514,,
 SAGLIERO GIULIO, "Lib. instr.: 2^o, 1500-510 - Lib. unicus instr.: 1486-512,,
 di SALIERI GASPARO fu GIOVANNI, "Lib. instr.: 1^o, 1504-509; 3^o, 1509-22;
 6^o, 1514-18 - Lib. ext.: 1^o, 1502-26 - Lib. unicus ext.: 1507-16,,
 da SANTA CROCE CRISTOFORO f. GASPARIN, "Lib. instr.: 1^o, 1425-52; - Lib.
 abbr.: 3^o, 1442-50 - Lib. unicus abbr.: 1413-45,,
 da SAN DANIELE ANGELO, "Lib. instr.: 2^o, 1507-13,,
 da SAN DANIELE FRANCESCO f. GIACOMO, "Lib. abbr.: 2^o, 1475-80; 5^o,
 1485-86 - Lib. ext.: 3^o, 1479-87 - Lib. unicus in 4^o: 1450-53,,
 da SAN MASSIMO GIO. ANTONIO, "Lib. abbr.: 4^o, 1496-505,,
 SARACENO PIETRO fu UGOLINO, "Lib. instr.: 1^o, 1349-62; 3^o, 1363-406,,
 SARACIN ALVISE f. MATTEO, "Lib. instr.: 11^o, 1488; 22^o, 1495 - Lib. ext.:
 51^o, 1477-508,,
 SARACIN STEFANO f. GIOVANNI, "Lib. instr.: 2^o, 1455-65,,
 SAVIOLO ALESSANDRO, seniore, "Lib. instr.: 1^o, 1496-513; 2^o, 1514-16; 3^o,
 1517-18; 4^o, 1519-21,,
 SCUDELLARI LORENZO f. FRANCESCO, "Lib. ext.: 3^o, 1439-60,,
 SOLDANI ANTONIO, "Lib. instr.: 2^o, 1487-99,,
 da SPASSAN BARTOLOMEO f. ANTONIO, "Lib. ext.: 1^o, 1369-85 - Lib. abbr.:
 2^o, 1377-89,,
 SPAZZA GALEAZZO f. FRANCESCO, "Lib. instr.: 8^o, 1446-52 - Lib. abbr.: 6^o,
 1446-52,,
 SPINELLI PIETRO, "Lib. abb.: 2^o, 1470-71; 3^o, 1472-73; 5^o, 1476-77; 6^o,
 1478-79; 7^o, 1480-81; 8^o, 1482-83; 9^o, 1484-86; 10^o, 1487-89; 11^o,
 1490-92; 12^o, 1493-95 - Lib. ext.: 2^o, 1474-81; 3^o, 1482-93,,
 STAGNARO DA S. FRANCESCO GIACOMO, "Lib. abbr.: 1^o, 1473-77,,
 dalli STATUTI BARTOLOMEO f. BENEDETTO, "Lib. abbr.: 9^o, 1442-46,,
 dalli STATUTI LUDOVICO f. BARTOLOMEO, "Lib. instr.: 7^o, 1463-66; 10^o,
 1474-79,,
 STRAZZAROLO DI CANONICO GIOVANNI f. FRANCESCO, "Lib. abbr.: 3^o, 1361-67;
 4^o, 1368-77.
 dalla STUA GIOVANNI f. FRANCESCO, "Lib. abbr.: 4^o, 1390-95; 5^o, 1395-98,,
 TALAMAZZO LUCA f. GIOVANNI, seniore, "Lib. instr.: 3^o, 1476-77; 2^o,
 1477-84; 4^o, 1476-85,,
 da TOLENTIN MARCO f. ERCOLE, "Lib. unicus instr.: 1428-74,,
 da TORREGLIA VENTURO, "Lib. abbr.: 1^o, 1476-90; 4^o, 1495-96; 7^o, 1505-506
 Lib. ext.: 5^o, 1496-98; 6^o, 1499-502,,
 TORRESAN ALVISE f. GEROLAMO, "Lib. abbr.: 3^o, 1445-49; 6^o, 1460-64
 Lib. instr.: 1^o, 1451-55; 2^o, 1447-51; 3^o, 1460-64,,

TORRI GIACOMO f. NASCIMBENE, "Lib. ext.: 1394-420,,
di TROMBETTI ANGELO f. ALBERTIN, "Lib. instr.: 1^o, 1490-94; 2^o, 1495-96;
4^o, 1499-504; 5^o, 1505-12,,
TULITE BARTOLOMEO f. NICOLÒ, "Lib. instr.: 1^o, 1490-93; - Lib. abbr:
1^o, 1492-506,,
d' URBINO GIO. BATTÀ f. FRANCESCO, "Lib. instr.: 1^o, 1453-57; 4^o, 1462-80
- Lib. unicus: 1446-84,,
VALSUGANA MARCANTONIO f. ANGELO, "Lib. unicus abbr.: 1515-48.
di VAROTTARI GASPARE f. GIO. FRANCESCO, "Lib. instr.: 1^o, 1450-98; 4^o,
1505-508 - Lib. unicus ext.: 1495-512,,
da VIGONZA FRANCESCO f. GIOVANNI, "Lib. abbr.: 1^o, 1391-400,,
di ZENNARI SALIMBENE f. FORNIO, "Lib. instr.: 1^o, 1360-72,,

N.B. - La maggior parte dei volumi sono muniti di indici nei quali gli atti che ci interessano sono segnati con la voce « S. Giustina » (lettera S).

R. Archivio di Stato di Venezia.

ARCH. DI S. GIORGIO MAGGIORE 1 - *Benedettino - bolle - atti Eccles. - privilegi*, Busta 26.
2 - *S. Giustina di Padova*, Busta 39.

Archivio della Veneranda Arca del Santo.

Liber computi, 1472.

MANOSCRITTI

Biblioteca Comunale di Padova.

- BACCHINI B., 1^o *Dissertatio (de apographo diplomatis Gregorii IV Pontif.)*
cc. 7.
» 2^o *Dissertatio (de charta Opilionis)* Cartaceo, del 1758 - B. P. 1014
XII - cc. nn.
- BARROCCII P., *De tabella templi S. Justinæ Patavi*, (Copia del sec. XX), cc.
nn. - B. P. 2387 XIV.
- BAROZZI P., *Vita della Beata Eustochio scritta in latino e tradotta da D.
Villa nel 1547*. Seguono altre vite, parte in italiano, parte in latino,
delle beate Beatrice ed Elena, di S. Giustina. Cart. del sec. XVI cc.
71 - B. P. 1273.
- BERTI G. A., *Chiese e Monasteri soppressi in Padova e Diocesi*, Memorie,
sec. XIX, cc. 55 - B. P. 2110.
» *Notizie varie sulle chiese parrocchiali di Padova*, cc. 174 - B. P. 2200
XXXI.
- BORINI L., 1^o *Dissertazione su Opilione e sulla donazione da lui fatta al
Monastero di S. Giustina*. Cart. sec. XVIII, cc. nn.
- BRUNACCI G., *Memorie per servire alla storia ecclesiastica*, 24 schede auto-
grafe. Sec. XVIII - B. P. 942 I.
» *Istoria della diocesi di Padova*, libri 33 da S. Prosdocimo al 1222,
sec. XVIII, cc. 1202 - B. P. 1755.
» *Compendio della storia di Padova scritta latinalmente e compilata in
italiano da lui medesimo*, cc. 73 - B. P. 336.
- BRUNATI, *Codex Diplomaticus Patavinus*, 1778 - B. P. 1216.
- CARMEN, *D. Justinæ Templi structure et ornatus*. Cart. sec. XVII, cc. 10
- B. P. 929 X.
- Chronicon Paduæ*. Cart. del sec. XVIII, cc. 18 B. P. 149 T. I., V.
- [CITTADILLA A.], *Descrittione di Padova con l'inventario ecclesiastico brevemente
fatta l'anno salutifero 1605*, cc. 337. Appresso li fratelli Boni
con licenza dei superiori - B. P. 324.
- CROCECALLE, *Gli Abbati di S. Giustina di Padova*. Cart. incompleto del sec.
XVIII, cc. 18 - B. P. 1014 V.
- [DORIGHELLO N.], *Storia di Padova dalla sua origine al 1406*, del sec. XVIII,
cc. 981 - P. B. 119.

- FONTANINI AB., *Osservazioni sopra due diplomi della Badia di S. Giustina di Padova*, 1716, cc. nn. - B. P. 1014 XII.
- GENNARI G., *Memorie scritte sopra varie cose di Padova*, 1795, cc. 35 - B. P. 125 VI.
- GERVASI AB. M., *Relazione storica della chiesa e monastero di S. Giustina di Padova dalla sua origine fino all'anno 1679*. Cart. sec. XVII, cc. 255 - B. P. 373; B. P. 1209.
Informazione del monastero di S. Giustina. Vedi documenti tratti dall'« Archivio dei Frari » sec. XIX, cc. 7 - B. P. 1013 XVII.
Informazione del beneficio del curato di S. Daniele in Padova, sec. XVII, cc. 9 - B. P. 118 XV.
- Illustrazione di due Diplomi e tre Lapidi riguardanti al Monastero e alla Chiesa di S. Giustina in Padova*. Cart. sec. XVIII, cc. nn. - B. P. 2049.
- LIPPI H. PATAVINI, *De vita S. Confessoris Christi Prosdocimi Archipraesulis Patavini*, 1544, cc. 96 - B. P. 555 IX.
Memorie e documenti riguardanti la traslazione del corpo di S. Giustina fatta l'anno 1627 ecc. Cart. del séc. XVIII, cc. 102 - B. P. 141.
- Miscellanea intorno alle carte di donazione di Opilione*. Cart. sec. XVIII, cc. nn. - B. P. 1014 XII.
- MONTEROSSO A., *Vita dei Vescovi di Padova fino al 1688*, cc. 152 - B. P. 385.
Notizie dei Monasteri ecc. dell'anno 1749, cc. 41 - B. P. 641 II.
- ONGARELLO G., *Cronica*. Cart. del sec. XVIII, cc. 172 - B. P. 396.
- ORSATO S., *Compendio della seconda parte dell'istoria di Padova in copia*, cc. 39 - B. P. 125 VII.
 » *Storia di Padova*. Cart. del sec. XVIII, cc. 311 - B. P. 162.
 » *Descrizione di Padova*, ms. autografo. Cart. del sec. XVII, cc. 104 - B. P. 125 II.
 » *Historia ecclesiastica*, ms. autografo, cc. nn. Pars. I - B. P. 1025 III.
 » *Raccolta di tutti i ms. autografi - T. I^o - Raccolta di marmi e lettere ecc.* - B. P. 1471.
- PENGO S., *Raccolta dei più singolari avvenimenti dal 1764 al 1786*, cc. 66 - B. P. 847 I.
- Pitture di autori rinomati antichi e moderni ecc.* Cart. del 1818, cc. 10 - B. P. 125 XI.
- PIVATI A., *Parere circa tre iscrizioni esistenti nella chiesa di S. Giustina spettanti ad Opilione*. Sec. XVIII, cc. 243 - 248 - B. P. 802 XIX.
- POLCASTRO, *Dissertazioni accademiche*. Cart. del sec. XVIII, cc. nn. - B. P. 1601.
- POTENZA (da) G. AB. CASSINENSE, *Cronica Giustiniana nella quale brevemente si tratta dell' antichità del Convento di S. Giustina, della riforma dell' ordine monastico e di altre cose attinenti allo stesso convento*. Cart. del 1598 con giunta fino al 1634 di altra mano, cc. 98 - B. P. 829.
 » *Relazione della vita e morte del Rev. P. D. A. Bonfio ab. di S. Giustina di Padova* - B. P. 2127.

- POTENZA (da) G. AB. CASSINENSE, *Processo contro i monaci di S. Giustina accusati di massime e di discorsi antipolitici ecc.* Cart. 1797, cc. nn. - B. P. 776.
- Ragionamento sopra le tre lapide erette in diversi tempi ad Opilione da Monaci di S. Giustina.* Cart. del sec. XVIII, cc. nn. - B. P. 1014 XII.
- SCARDOVA, *Cronaca patavina 1820-1830.* Cart. autogr., cc. 129 - B. P. 154 X.
- Processo verbale 19 gennaio 1824 nella ricognizione del cadavere di Ludovico Barbo ab. di S. Giustina,* cc. 3 - B. P. 565 XXIV.
- SELVATICO P., *Memorie sopra l'antica architettura di Padova* (sec. XVIII):
 Fino a Costantino: B. P. 127 X, cc. 15.
 Dopo Costantino: B. P. 127 XI, cc. 11.
 Sotto Eccelino: B. P. 822 XII, cc. nn.
 Sotto i Carraresi: B. P. 126 XXIII, cc. 15.
 Sul Brioso ed il Falconetto: B. P. 124 IX, cc. 9.
 Dal 1550 ad oggi: B. P. 126 XIX, cc. 15.
- Series Monachorum Cassinensium,* Cart. del sec. XVIII, cc. 376 - B. P. 892-1312.
- Vita di beate padovane.* Estratto da un Cod. Mon. - Copia del 1852, cc. 23 - B. P. 2175.

Biblioteca del Seminario di Padova.

- ABRIANI D. G. O. S. B., *Lettere XXX autografe all' Ab. Gennari D. G.,* Cart. sec. XVIII, v. vol. 11 segnato DCXX.
- » *Vicende accadutegli,* Cart. sec. XVIII, v. vol. 3^o - DCXXI.
- ARRIGONI G. B., *Critiche alla vita che scrisse di S. Giustina L. Pignoria* - DLXIX 479.
- BORINI L. O. S. B., *Il Ministro del monastero di S. Giustina, ossia compendio di molti interessi di esso monastero,* 1710, cc. 864 - DV.
- BRUNACCI AB. G., *Raccolta di documenti per la storia ecclesiastica e profana di Padova.* Cart. sec. XVIII, vol. 2. - DLXXXV.
- GENNARI AB. G., *Documenti e memorie spettanti alla città di Padova..... notizie di monasteri, chiese, ecc.* Cart. sec. XVIII, vol. 4. - DLXXXII.
- Notizie giornaliere.* Cart. sec. XVIII, T. 2 - DLI.
- Memoriale di alcuni monaci di S. Giustina ai Provveditori sopra i Monisteri contro il P. Ab. Cabrin.* Cart. sec. XVIII, cc. 15 - DCXLI.
- Monistero in Padova di S. Giustina, Lettere di un padovano in cui si tratta che i monaci di S. Giustina non dovevano privarsi di un pezzo del Prato della Valle.* Cart. sec. XVIII, cc. 186 - DCXLI.
- Monistero in Padova di S. Giustina, Instrumenta ad eiusdem monasterium spettantia.* Cart. sec. XV, cc. 774 - DIV.
- Monistero in Padova di S. Giustina, Oratio habita ab anonimo, absolutis ibidem Monachorum comitiis, anno 1745* - CXXXVI.
- Monistero in Padova di S. Giustina, Procuratia di esso Monistero.* Cart. sec. XVIII, cc. 300 - DIII.

- MONTEROSSO A., *Sanctilogium Patavinum*. Cart. sec. XVII, vol. 3 - DLVI.
 » *Effemeridi di Padova*. Cart. del 1638, vol. 2 - DLVII.
 » *Memorie di varie chiese e pitture di Padova*. Cart. secolo XVII -
 » DCLXXXIV.
Centone di esempi e di memorie padovane. Cart. sec. XVII - DLIV.
 da NAONO H., *Cronica chartacea de gestis Paduae et Marchiae*. Cart. del
 1350 - XI 6^o.
Stato generale dei monasteri cassinesi in Italia, anno 1650, cc. 468 - DVI.
 ZAMBONI A., *Cronica Patavina*, ms. antiqui characteris. Cart. sec. XIV - LVI.

R. Biblioteca Universitaria di Padova.

- AZZONI AVOGARI R., *Lettere sulla origine apostolica della chiesa padovana* -
 100 a 72.
 BRANDOLESE, *Nuova descrizione delle pitture, sculture di Padova, Monastero
 di S. Giustina*. Cart. rec., cc 366 - C. 2239.
 CROCECALLE D. L., *Gli abati di S. Giustina di Padova*, anno 870-1702.
 Cart. del sec. XVIII, cc. 202 - C. 253.
Gli Abati di S. Giustina di Padova, libri 6 (mutilo in fine) - C.
 1978 I.
Chronica de prima aedificatione Paduae, (recente) - C. 2245 II.
Croniche della nobiltà de Padoa et de Citadini padoani, 1318, cc. 60 - C. 306.
 FERRARI D. G., *Storia compendiosa della città di Padova*, libro IV: Delle
 Chiese. Cart. rec., cc. 105 - C. 2188.
 FILIPPO VENETO, *Serie degli Abati e Catalogo dei monaci di S. Giustina* -
 Cart. sec. XVIII, cc. 218 - 1412.
 GERVASI P. M. DA BELLUNO, *Relazioni storiche intorno ai Monasteri del-
 l'Ordine Cassinese ed in particolare al Monastero ed alla Chiesa di
 S. Giustina di Padova fino al 1698*, cc. 505 - C. 368.
 » *Istoria del Monastero di S. Giustina*. Cart. del sec. XVII, cc. 229 - C. 167.
 » *Relazioni storiche intorno a S. Giustina e ai Monasteri Cassinesi*.
 Cart. del sec. XVII, cc. 249 - C. 315.
*Index codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca S. Justinae de Padua asser-
 vantur 1774*. Cart. di cc. 60 - C. 1974.
Indice della Libreria di S. Giustina principiato in agosto 1789. Cart. in fol.
 vol. 22 - C. 1984.
Informazione sopra il Prato della Valle. Cart. del sec. XVIII, cc. 30 - C. 395.
*Invenzione e traslazione dei Corpi Santi che riposano nella Chiesa di S. Giu-
 stina di Padova*. Cart. del sec. XVII, cc. 50 - C. 283.
*Lectionarium - Passionarium Ss. Martyrum secundum sermonibus variis de
 vitis et festis Sanctorum*. Membran. del sec. XV, vol. 2 - C. 1636, cc.
 457 - C. 1637, cc. 532.
Leggendae S. Prosdocimi, S. Justinae, S. Danielis, Miscellanea agiografica,
 anno 1571, cc. 51 - C. 19.

- MALOMBRA L., *Vita Ludovici Barbi* († 1443) *Patricii Veneti Episcopi Tarvisini ecc.*, 1624 - C. 2219 II.
- Matricula Monachorum Cassinensium*, anno 1410-1570. Cart. del sec. XV-XVI, cc. 47 - C. 765 II.
- FRANCISCUS SICULUS, *Matricula Monachorum Cassinensium*, anno 1410-1620 ecc. - Cart. sec. XVI-XVII, cc. 330 - C. 503.
- Matricola dei Monaci cassinesi*. anno 1711, cc. 153 - C. 1091.
- » » » » (A. M. Soardi). Cart. sec. XVIII, cc. 485 - C. 1247.
- Matricola dei Monaci cassinesi*, Cart. sec. XVII, cc. 206 - C. 847.
- » » » » Cart. sec. XVIII, cc. 302 - C. 1657.
- Officia (particularia Monasterii S. Justinae de Padua)*. Cart. 12^o, sec. XV, cc. nn. - C. 1145
- Officia (particularia Monasterii S. Justinae de Padua)*. Cart. 16^o, sec. XVI, cc. 123 - C. 1149.
- PERCHICHI B. ET CAJETANI O., *Historia Patavina*. Cart. sec. XVI, XVII, XVIII, cc. 539 - C. 578.
- Pitture di autori rinomati antichi e moderni, ecc.* Cart. sec. XVII, cc. 78 - C. 2200 III.
- POLENTONUS SICCON, *Epistola Nicolas Florent.* (Sul preteso ritrovamento del corpo di Tito Livio nella Badia di S. Giustina). Rec. - C. 2245 XXI.
- POTENZA (da) G., 1^o *Abbati quinquennali del Monastero di S. Giustina*; 2^o *Notizie storiche fino al 1410*; 3^o *Annali dei benefattori*. Cart. sec. XVII, cc. 74 - C. 267.
- » *Annali del Monastero di S. Giustina dalla fondatione di Padova, cose avverse et prospere corse da tempo in tempo fino al 1612*. Cart. sec. XVII, cc. 266 - C. 284.
- » *Catalogo delli Abbati perpetui e quinquennali del Monastero di S. Giustina dal 870 al 1408*. Cart. sec. XVII, cc. 122. Autogr. in parte - C. 302.
- 1^o *Cronaca del Monastero di S. Giustina in Padova*; 2^o *Discorso di quanto si contiene nella pittura del chioostro di S. Giustina in Padova*. Cart. sec. XVII, cc. 141 - C. 905.
- » *Cronica Giustiniana: Annali del Monastero di S. Giustina dalla edificazione di Padova et Monasterio insino a questi nostri tempi, ecc.* Cart. sec. XVII, cc. 225 - C. 220.
- » *Iconologia del Coro di S. Giustina*. Cart. sec. XVII, cc. 56 - C. 77.
- » *Istoria monastica del origine et fondatione deli Monasteri de la Congregazione Cassinese altrimente de S. Giustina destinata in quattro parte ecc.* Cart. sec. XVII, cc. 343 - Autografo - C. 301.
- » *Istoria monastica dei Monaci della Congregatione Cassinese*. Cart. sec. XVII, cc. 192 - C. 1248.
- » *Ragionamento non meno utile che dilettevole in forma di dialogo: de le cose più notabili Antique, et Moderne, dentro e fuor de Padova: sua fondatione: Tempii antiqui....* Cart. sec. XVII - XVIII - C. 319.

- POTENZA (da) G., *Ritratto vero della pittura del chiostro del Monastero di S. Giustina*. Cart. sec. XVI, cc. 50 - Autografo. - C. 1615.
- Storia monastica dei Monaci Cassinesi (con copiose giunte di D. F. Scala di Vicenza)*. Cart. sec. XVIII, cc. 605 - C. 1253.
- Osservazioni sul ms. di Girolamo da Potenza intitolato: Esposizione delle cose simboliche, figure, ecc. del coro di S. Giustina*. Cart. del XVII - C. 2231 XIII.
- Pregi antichi e moderni et honori della città di Padova*, 1623, cc. 30, 47 - C. 7.
- Storia monastica: Miscellanea di notizie intorno alle chiese ed ai Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto*. Cart. sec. XVII, cc. 116 - C. 614.
- Traslazione dei Corpi e reliquie dei Santi, deposti nel Monastero di S. Giustina in Padova*. Cart. anno 1657, cc. 55 - C. 162.
- ZAMBONI A., *Cronica paduana*. Sec. XVII - C. 2245 I.

OPERE A STAMPA

Opere generali.

- ALESSI I., *Ricerche storico critiche della antichità di Este e della sua origine fino al 713*, Padova, Penada, 1776.
- ALGAROTTI F., *Opere*, Venezia, Palesa, 1791-94, voll. 17, (v. II e VIII).
- AMATI A., *Dizionario corografico dell' Italia*, Milano, Vallardi, voll. 8, (v. V).
- ANGELOTTI P., *Descriptio et antiquitates Urbis Reate, Sabinorum antiquissimae ecc.*, in G. G. Grevii, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, v. VIII, Parte III, Roma, Robletti, 1635.
- ANGELIS (de), *Notizie degli intagliatori*, Siena, 1811.
- ARMELLINI M., *Biblioteca Benedectina - Cassinensis ecc.*, Assisii, Campitelli, 1732.
- » *Catalogi tres Episcoporum, reformatorum et virorum sanctitate illustrium ecc.*, Assisii, Sgariglia, 1733.
 - » *Additiones et correctiones Bibliothecae Benedectino - Cassinensis*, Fulgeni, Campana, 1735.
- ARRIGHI A., *Oratio habita in funere Fortunati Mauroceni episcopi Brixianorum*, Patavii, Cominus, 1727.
- Avviso del 18 gennaio 1808 della Direzione del Demanio nel Dipartimento della Brenta per la vendita all' asta di livelli perpetui di spettanza alli Conventi soppressi*, F. v., s. n. t.
- BARONII C., *Annales Ecclesiastici*, Venetiis, Basili et Trovani, 1705.
- » *Annales ecclesiastici... una cum critica historico - cronologica*, Lucae, Venturini, 1738-46, vol. 1, (v. cap. 11).
- BASCHIROTTO A., *Guida artistica religiosa di Padova per i pellegrini*, Padova-Verona, Drucker, 1895.
- BENNASSUTTI, *Indicatore ossia guida Veronese*, Verona, De Giorgi, 1834.
- BERTI G. B., *Nuova guida di Vicenza ecc.*, Padova, Crescini, 1830.
- BLANCH CHARLES, *Le trésor de la curiosité*, Paris, J. Claye, 1857-58, voll. 2.
- » *Histoire des peintre de toutes les Ecoles*, Paris, 1876.
- BODE W., *Lo scultore Bortolomeo Bellano da Padova*, in « Archivio Storico dell' Arte » diretto da Dom. Gnoli, a. IV, 1891 (pp. 397-416), Roma, Loescher.
- BOLDETTI M., *Osservazioni sopra i cimiteri dei Santi martiri*, Roma, Salvioni, 1720.

- BONI (de) F., *Biografia degli artisti*, Venezia, Gondoliere, 1840.
- BONIFACCIO G., *Istoria di Trivigi*, Venezia, Albrizzi, 1744.
- BORTOLETTI I. O. S. B., *Orazione funebre per la morte di Campolongo Ab. di S. Giustina*, Padova, Conzatti, 1802.
- BOSCHINI M., *La carta del navegar pitoresco*, Venezia, Baba, 1669.
- BOTTEGHI L., *Clero e Comune in Padova al sec. XIII*, in « N. Archivio Veneto », t. IX, p. II, Venezia, Visentini, 1905.
- BRANDOLESE P., *Pitture, sculture ed architetture ed altre cose notabili di Padova già descritte da G. Rossetti e corrette dal Brandolese*, Padova, 1701.
- BRENTARI O., *Guida di Padova*, Bassano, Pozzato, 1891.
- BRUNACCI B. G., *Prodromo o preliminare della storia ecclesiastica padovana, pubblicato dall' Ab. Jacopo Ferretto*, Padova, s. n. t., 1803.
- BRUNELLI BR., *I teatri di Padova*, Padova, Draghi, 1921.
- BURCKARDT J., *Der Cicerone*, Leipzig 1909.
- BRUZEN LA MARTINIÈRE, *Le grand dictionnaire géographique et critique*, Venise, Pasquali, 1734-41, T. 10 (v. T. VIII).
- BUSATO L., *Padova città romana, dalle lapidi e dagli scavi*, in « Miscellanea » della Dep. Ven. di St. P. Venezia, Visentini, 1887, v. X.
- CABIANCA J. e LAMPERTICO F., *Vicenza ed il suo territorio*, Milano, Caimi, 1861.
- CALORE P. L., *L'Abbazia di San Clemente a Casauria*, in « Archivio Storico dell'Arte » diretto da Dom. Gnoli, a. IV, 1891 (pp. 9-36), Roma, Loescher.
- CALZOLARI P., *Historia Monastica*, Roma, Accolti, 1575.
- CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, Venezia, Antonelli, 1844-70, vol. 21, (v. T. X).
- » *Storia di Padova dalla sua origine fino al presente*, Padova, Sacchetto, 1874.
- CASSER P. G., *Orazione in occasione dei funerali di Mauro Mari Vescovo di Dora, Monaco di S. Giustina*, Padova, Crescini, 1815.
- CASTELLINI S., *Storia della città di Vicenza... dall' origine di essa città sino all' anno 1630*, Vicenza, Vendramini - Mosca, 1783, vol. 9 (v. T. II).
- CECCHETTI B., *Codici di materia veneta nella collezione di lord Asgburngam*, in « Archivio Veneto », t. XXIX, 1881, pag. 221 e sgg., Venezia, Visentini, 1885.
- CESSI R., *Sulla intitolazione vescovile: « Sanctae Mariae et Sanctae Justinae » nei più antichi documenti padovani*, da « Atti e Memorie della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti di Padova », vol. XXIV, Padova, G. B. Randi, 1908.
- CHEVALIER P., *Memorie architettoniche sui principali edifici della città*, Padova, Gamba, 1831.
- CHIARAMONTI G., *Ragionamento sull' origine, antichità e pregi del monachismo in genere e specialmente dell' ordine Cassinese*, Brescia, Vescovi, 1788.

- Chiese (Le due) di S. Antonio e di S. Giustina ecc.*, Padova, Conzatti, 1757.
- CIAMPINI J., *Vetera monimenta in quibus precipue musiva opera sacrarum prophandarumque aedium structura illustrantur*, Romae, Komarck, 1690, (v. I).
- COCHIN C. N., *Voyage d'Italie ou recueil des Notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture ecc.*, Lausanne, Heuback, 1773, T. 3.
- COGNOLATO G., *Saggio di memorie della terra di Monselice, e sue sette chiese ecc.*, Padova, Seminario, 1794.
- CONEDERA C., *Nuova Guida di Padova*, ediz. II, Padova, Antoniana, 1894.
- CORNELII FLAMINII, *Eclesiae Venetae*, Venetiis, Pasquali, 1749, voll. 18, (v. tomi VI e VIII).
- CORTUSIORUM G. et A., *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae ab a. 1256 usque a. 1364, e supplemento*, in «*Rerum Ital. Scriptores*» t. XII.
- Cose (delle) più pregevoli del Monistero di S. Giustina di Padova*, in «*Diario ossia Giornale per l'anno 1797*» (pp. 74-79), Padova, Conzatti.
- Descrizione della chiesa di S. Giustina di Padova*, in «*Diario ossia Giornale per l'Anno Santo 1750*» (pp. 149-171), Padova, Conzatti.
- Diario sacro di Padova ecc.*, Padova, Seminario, 1825.
- Diario sacro di Padova per l'anno 1874*, Padova, Seminario, 1873.
- DONDI DALL' OROLOGIO F. S., *Dissertazioni (I-IX) sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, Seminario, 1802-17, voll. 9.
- » *La Diocesi di Padova sotto il Vicariato di Mons. Scipione dall' Orologio*, Padova, Antoniana, 1923.
- FABRICZY don C., *Giovanni Minello*, Berlino, 1907, Reichsdruckerei.
- FACCIO PAOLO, *Nuova guida pei forestieri amatori delle belle arti ecc.*, Padova, Seminario, 1818.
- FINOCCHIETTI D., *Delle sculture e tarsie in legno dagli antichi tempi ad oggi*, Firenze, Barbera, 1873.
- FIOCO G., *L'arte di Andrea Mantegna*, Bologna, Apollo, 1927.
- GALLIGIOLLI C. B., *Dalle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, Fracassa, 1795, voll. 8.
- GAMS P. B., *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, Manz, 1873.
- GASPAROTTO G., *Patavium Municipio Romano*, Venezia, R. Deputazione Veneta, 1928.
- GENNARI G., *Informazioni storiche della città di Padova*. Bassano, Remondini, 1796.
- » *Annali della città di Padova*, Bassano, Remondini, 1804, voll. 4.
- » *Memorie inedite sopra le tre chiese: Cattedrale, S. Giustina e S. Antonio*, Padova, Seminario, 1842.
- GIACOMELIO F., *Pio X e la città e diocesi di Padova, Ricerche storiche*, Padova, Antoniana, 1908.
- Giornale di belle arti e tecnologia*, Venezia, Lampato, 1833-34.
- GIRARDI M., *Relazione storico-descrittiva sulla R. Biblioteca Universitaria di Padova*, Padova, Sacchetto, 1872.

- GIUSTINIANI N., *Serie dei Vescovi di Padova*, Padova, Seminario, 1786.
- GLORIA A., *Il territorio padovano illustrato*, Padova, Prosperini, 1862, voll. 4.
- » *Codice diplomatico padovano*, Venezia, Deputazione Ven. St. P., 1777-1881, voll. 3.
- » *Monumenti dell' Università di Padova*, anni 1222-1405, T. III. - Venezia, Antonelli, 1884, T. I. - Padova, Seminario, 1888, T. II e III.
- » *Guazzabuglio di spropositi detti da Alessandro de Marchi nella Nuova Guida di Padova*, Padova, Sicca, 1856.
- GONCET de MAS, *Guide de Padoue et des environs*, Padue, Seminaire, s. a.
- GRAEVENITZ (VON) G., *Gattemelata (Erasmus da Narni) und Colleoni*, Leipzig, Scemann, 1906.
- GUALTIERI L., *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto ossia storia delle città, borghi, comuni ecc.*, Milano, 1857, vol. 1^o, 1858, vol. 2^o e 4^o 1861, vol. 7^o (v. T. IV).
- GUARNERI JO. A., *De bello Cyprio*, Bergomii, Venturae, 1597
- Guida di Padova e della sua provincia*, Padova, Seminario, 1842.
- Guida - Ricordo: Padova*, Padova, Cooperativa, 1900.
- Guida illustrata per la città di Padova*, Padova, Rongaudio, 1902.
- GUMPPENBERG G., *Atlas Marianus sive de Imaginibus Deiparae per orbem Christianum miraculosis*, Liber II (pp. 57-62) Jngolstadii, Haenlinus, 1657.
- KRISTELLER P., *Il trionfo della Fede*, Berlin, Cossiver, 1906.
- LAVA B., *Decorazioni dipinte nei pilastri del chiostro maggiore di S. Giustina in Padova*, in «Arte Italiana» diretta da C. Boito, Milano, Hoepli, 1895, vol. 4^o, (pp. 16 e seg.).
- » *Una pietra sepolcrale nel coro vecchio di S. Giustina in Padova*, in «Arte Italiana», diretta da C. Boito, 1898, vol. 7^o (pp. 97 e seg.).
- » *Panca della fine del sec. XVI della chiesa di S. Giustina in Padova*, in «Arte Italiana», diretta da C. Boito, c. s., 1902, vol. 11^o (p. 33 e seg.).
- LANZI L., *Storia pittorica d' Italia dal risorgimento delle belle arti fin al fine del sec. XVIII*, Milano, Tip. dei Classici, 1824-25, voll. 4.
- LAZZARINI V., *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, in «Archivio Muratoriano», VI.
- LEONI C. (Monaco padovano), *Scrittori di cose padovane. Brano della storia di Padova*, Padova, Crescini, 1844.
- LOMAZZO P., *Idea del tempio della pittura ecc.*, Bologna, Istit. delle Scienze, 1785.
- LUCCHINO D. B., *Cronica della vera origine et attioni della ill.ma et famosissima contessa Matilde*, Mantova, Osanna, 1592.
- MABILLONII J., *Annales Ord. S. Benedicti*, Luteciae, 1703-39, vol. 6^o.
- MABILLONII J. et GERMANI M., *Museum Italicum, seu colectio veterum scriptorum*, Lutetiae Parisiorum, Montelant, 1724, vol. 2^o.
- MARTINO JO. B., *Misella elogiorum, acclamationum ecc.*, Patavii, Camerales, 1626.

- Monachi Patavini (probab. est. O. S. B. et S. Justinae) G. Maurittii, A. Godi, N. Smeregi, Laurentii de Monachis Chronica, Venetiis 1636.*
- MORETTI G., *Breve ristretto ovvero narratione delle cose più cospicue poste nella chiesa di S. Giustina in Padova*, Padova, Conzatti, s. a.
- MAFFEI S., *Verona illustrata*, Verona, Vallarsi, 1732.
- MALVASIA G., *Pitture, sculture, ed architetture delle chiese, luoghi pubblici ecc. della città di Bologna*, Bologna, Longhi, 1792.
- » *Felsina pittrice; Vita dei pittori bolognesi ecc.*, Bologna, Guidi, 1841, voll. 2.
- MAMACHI T., *Originum antiquitatum christianorum, Romae*, Palearini, 1749, vol. 5.
- » *De' costumi de' primitivi cristiani*, Venezia, Lazzaroni e Tabacco, 1757, voll. 3.
- MARCHI (de) A., *Nuova guida di Padova e suoi dintorni*, Padova, Seminario, 1656.
- MASIERO G. B., *Memorie antiche ecclesiastiche e profane*, Piove di Sacco, Conzatti, 1799, t. I. - Padova, s. t., 1801, t. II.
- Memorie intorno a G. Cornaro Presidente della Congregazione di S. Giustina*, in *Raccolta Opuscoli Calogerà*, t. II, Venezia, Occhi, 1755-87.
- MENEGHESSO B., *Guida storica, artistica, biografica, illustrata di Padova e dintorni*, Padova, Tosetto, 1926-27.
- MOMNSEN TH., *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae, Pars*, Prior, Berlini, 1872.
- MORERI L., *Le grand dictionnaire historique, ou la melange, ecc.*, Paris, 1743-49, vol. 8^o.
- MOSCHINI G., *Guida per la città di Padova*, Venezia, Gamba, 1817.
- » *Origine e vicende della pittura in Padova*, Padova, Crescini, 1826.
- » *Lettera sopra il libro: «Nuova guida pei forestieri amatori delle Belle Arti per conoscere facilmente le cose più notabili che si trovano in Padova»*, Padova, 1818 (a spese di Paolo Faccio), Venezia, Alvisopoli, 1818.
- MOTTE JOSEPHI, *Allegatio juris et facti in causa juris visitandi inter Corneliium Episc. pat. et Congregationem S. Justinae*, Venetiis, 1721.
- » *Apologeticum responsum pro jure coenobitico archicoenobi S. Justinae ad allegationes D. A. Bellini ecc.*, Venetiis, 1723.
- MURATORI L. A., *Rerum Italicarum scriptores*, Mediolani, 1723-61, vol. 25, (v. t. III e VI).
- » *Antiquitates italicae medii aevi sive Dissertationes de moribus, ritibus ecc., post declinationem Rom. Imp. usque a. 1500*, tomi 3, Mediolani, S. Palatinae, voll. 3, 1738-42, (v. t. III).
- MUSSATI A., *Historia Augusti Henricii VII, Caesaris et alia quae extant opera*, Venetiis, Pinelli, 1636.
- Notizia (Compendiata) del Tempio di S. Giustina di Padova*, in «Diario ossia Giornale per l'anno bisestile 1796» (pp. 74-81), Padova. Conzatti.

- Notizie d'opere di disegno pubblicate ed illustrate da D. Jacopo Morelli*, ediz. 2^a riv. e aum. per cura di Gustavo Frizzoni, Bologna, 1884, Zanichelli.
- Notizie religiose pubblicate in occasione di privati pellegrinaggi*, Padova, Seminario, 1875.
- Notizie storico cronologiche delle chiese ecc. della magnifica città di Padova*, (estratto da un ms. del 1623), Padova, Penada, 1839.
- Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria V.*, Venezia, Zatta, 1761.
- ORLANDI P. A., *Abecedario pittorico contenente le notizie di professori di pittura, scultura, ed architettura*, Venezia, Pasquali, 1753.
- ORSATO S., *Li marmi eruditi*, Padova, Frambotti, 1659.
- » *Li marmi eruditi*, Padòva, Frambotti, 1669.
- » *Historia di Padova*, Padova, Frambotti, 1678.
- » *Marmi eruditi*, Padova, Comino, 1719.
- PANZIROLI G., *De claris legum interpretibus, Venetiis*, Broniolum, 1737.
- PAOLETTI P., *L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*, Venezia, Ongania - Nyia, 1189, con 3 voll. di tavole.
- PAPADOPOLI N. C., *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, Colletti, 1726, voll. 2 (v. T. II).
- PATINA C., *Pitture scelte e dichiarate*, Colonia, Marteau, 1691.
- PIETRUCCHI N., *Biografia degli artisti padovani*, Padova, Bianchi, 1858.
- PIGNORII L., *Origines patavinae et Antenor, cum eiusdem Pignorii animadversionibus eec.*, T. VI. - GRAVEII, *Thes. Antiq. et Historiae Ital.*, Lug. Batav., P. Vander, 1722.
- » *Le origini di Padova*, Padova, P. P. Tozzi, 1625.
- PISTOLESI E., *Descrizione di Roma*, Roma, Gallarini, 1841.
- Pittura (della) Veneziana e delle opere pubbliche dei veneziani maestri*, Venezia, Storti, 1792.
- PIZZI F., *Note di storia ecclesiastica padovana*, Venezia, Fabris, 1900.
- Placito tenuto in Padova a favore del Monastero di S. Giustina da Enrico III (IV), firmato dallo stesso Imperatore, 30 maggio 1095*, in «Codice Diplomatico Padovano».
- PLANISCIG L., *Geschichte der Venezianischen Skulptur*, Wien, 1916.
- » *Venezianische Bildhauer der Renaissance*, Wien, 1921.
- PORTENARI A., *Della Felicità di Padova*, Padova, P. P. Tozzi, 1623.
- POZZO (dal), *La vita de' Pittori, degli scultori et architetti veronesi*, Verona, Berio, 1718.
- PRETI F. M., *Elementi di architettura*, Venezia, Gatti, 1780.
- QUADRI A., *Otto giorni a Venezia*, Venezia, Andreola, 1821, voll. 2.
- RICCARDI T., *Storia dei Vescovi vicentini*, Vicenza, Mosca, 1786.
- RICHARD, *Descriptione historique et critique de l'Italie*, Paris, 1768-69, Saillant, T. 6.
- » *Nuovo itinerario d'Italia*, Livorno, Vignozzi, 1832.

- RICHARD e GIRAU, *Bibliothèque sacrée ou dictionnaire... de sciences ecclesiastiques*, Paris, 1822-27, voll. 29.
- RIDOLFI C., *Le meraviglie dell' arte ovvero la vita degli illustri pittori veneti ecc.*, Padova, Cartallier, 1835, voll. 2.
- RONCHI O., *Guida - ricordo di Padova*, Padova, Soc. Coop. Tip., 1907.
 » *Guida storico - artistica di Padova e d' intorni*, Padova, Messaggero, 1922.
- ROSSETTI G., *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture di Padova*, Padova, Seminario, 1765,
 » » 1776, 2^a edizione accr.
 » » 1780, 3^a » » e corretta.
 » *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova*, Padova, Conzatti, 1786.
- SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi e popolazioni del mondo ecc.*, Venezia, Albrizzi, 1740-46, voll. 27 (v. vol. XIX).
- SALOMONII, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanæ*, Patavii, Caesarii, 1701.
 » *Inscriptiones Patavinae sacrae et prophanæ tam in urbe, tam in agro post annum 1701 inventae ac positae*, Patavii, Corona, 1708.
- SANDELLI M., *Per la traslazione del corpo di S. Giustina*, Padova, Martini e Pasquati, 1627.
- SANDRART J., *Accademia nobilissima artis pictoriae*, Norimberga, 1683,
- SARTORI F., *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi*, Padova, Giammartini, 1884.
- SAVIOLI P., *Thesaurus urbis patavinae, vocatus S. Mons Pietatis*, Patavii, Frambotti, 1682.
- SAVONAROLA M., *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, a cura di Arnaldo Segorizzi, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», nuova ed., t. XXXIV, p. 15.
- SCAMOZZI V., *Idea dell' architettura universale*, Piazzola, nel Loco delle Vergini, 1687.
- SCARDEONII B., *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, Basileae, apud N. Episcopium, 1560.
 » *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, (T. VI. - GRAEVII, *Thes. Antiq. Ital.*, Lugduni, Batavorum, Vander, 1722).
- SCRINZI A., *Bartolomeo Bellano*, in «*Arte di A. Venturi*» f. V e VI, 1926.
- SELVATICO P., *Notizie storiche sull' architettura padovana nei tempi di mezzo*, Venezia, Lampato, 1834.
 » *Memorie sull' architettura padovana nel sec. XIV*, Padova, Minerva, 1836.
 » *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, Sacchetto, 1869.
- SIGONII C., *Opera omnia edita et inedita ecc.*, Mediolani, Aed. Pal., 1732-37, voll. 6.
- SIMONATO A., *Di un prezioso Messale esistente nella nostra Biblioteca del Seminario*, in «*Studia Sacra*», anno 1921, n. 12, pag. 275 e seg.

- SONDA A., *Vita Arnaldi Speroni de Alvarotis et laudatio in eius funere*, Bassani, s. t., 1802.
- SPERONI degli ALVAROTTI S., *Opere*, Venezia, Occhi, 1340, voll. 5 (v. t. III).
- SQUARCINA J., *Propositiones ex historia ecclesiastica*, Seminarii, Patavii, 1815.
- STANCOVICH P., *Degli altari e della loro consacrazione, esecrazione e violazione*, Venezia, Occhi, 1837.
- STRATICO S., *Dell' antico teatro di Padova*, Padova, Seminario, 1795.
- TAINÉ H., *Voyage en Italie*, Paris, 1866, t. 2.
- TICOZZI S., *Dizionario dei pittori del rinnovamento delle belle arti fino al 1800*, Milano, Ferrario, 1818.
- TILLEMONT L., *Memoire pour servir a l'histoire ecclesiastique de six premiers siècles*, Venise, Pitteri, 1732, voll. 16 (v. t. V).
- TOESCA P., *Storia dell' Arte italiana, Medioevo*, Torino, 1927.
- TOMASINI J. P., *Bibliothecae patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Utini, N. Schiratti, 1639.
- » *Urbis patavinae Inscriptiones sacrae et prophanæ*, Patavii, Sardi, 1649.
- TREVISOLO A. M., *Dissertazione sopra l' antichità delle chiese d' Italia*, Padova, Conzatti, 1771.
- » *Difesa della missione apostolica di S. Prosdocimo Vescovo alla città di Padova*, Padova, Comino, 1774.
- UGHELLI F., *Italia sacra, sive de Episc. Italiae*, Venetiis, Coletti, 1717-22, t. 10.
- URSATI S., *Monumenta Patavina*, Padova, P. M. Frambottus, 1652.
- VALÉRY A., *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, Bruxelles, Haumann, 1842.
- VALLE M., *Theses philosophicae quas defendendas suscipit D Maurus Valle in coenobio S. Justinae*, Patavi, Conzatti, 1786.
- VANZI P., *Protogiornale ad uso della città di Padova dal 1772 al 1779*, Padova, Conzatti, voll. 4.
- VARNI S., *Delle arti della tarsia e dell' intaglio in Italia*, Genova, Alfieri, 1869.
- VASARI G., *Le vite de' più celebri pittori, scultori ed architetti, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Firenze, 1878-85, G. C. Sansoni, voll. 9.
- VEDOVA G., *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832-36, voll. 2.
- VENDRAMINI MOSCA F., *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza con alcune osservazioni*, Vicenza, 1779, voll. 2.
- VENTURI A., *Storia dell' arte italiana, «L' arte romanica»*, T. III, Milano, Hoepli, 1904.
- » *Storia dell' arte italiana, «La scultura del quattrocento»*, T. VI, Milano, Hoepli, 1908.
- ZABEO P. R., *Elogio di P. Caliari*, Venezia, Parolari, 1813.
- ZANETTI A. M., *Delle pitture veneziane e delle opere pubbliche de' Veneziani maestri*, Venezia, Albrizzi, 1771.

Monografie.

Affreschi scoperti nella Basilica di S. Giustina in Padova, in « Difesa del Popolo » del 4 aprile 1908.

ALBANESE M., *Vista in prospettiva della Chiesa e Monastero di S. Giustina di Padova*, dato alle stampe l'anno 1696.

» *Descrizione delle cose più notabili che sono nella Chiesa di S. Giustina di Padova dei Monaci Cassinensi*,

Padova, Penada, 1739

» — 1741, 2^a edizione

» Penada, 1746, 3^a »

» » 1752, 4^a »

» » 1759, 5^a »

» Conzatti, 1773, 6^a » (rifatta)

» Seminario, 1805, 7^a » (corretta)

Annales S. Justinae Patavini a. 1207 - 1270, in « Monumenta germanicae historicae », t. XIX - Hannoveras, 1866.

ARMELLINI M., *Biblioteca Benedectina Cassinensis*, Assisi, typis Andreae Sgariglia, MDCCXXXII.

BACCHINI B., *Dissertatio in chartam donationis Opilionis quae adservatur Patavii in Arch. Monasterii D. Justinae nunc primum prodiit ex eodem archivio*, in « Raccolta Opuscoli Calogera », t. III, Venezia, 1728.

BALDORIA N., *Il Briosco ed il Leopardi, architetti della Chiesa di S. Giustina in Padova*, Roma, Tip. Unione, 1891.

» *Pitture di Girolamo Romanino*, in « Archivio Stor. dell'Arte » diretto da Dom. Gnoli, a. 4^o, 1891 (pp. 59 - 60), Roma, Loescher.

» *Andrea Briosco ed Alessandro Leopardi, architetti della Chiesa di S. Giustina*, in « Archivio Stor. dell'Arte, c. s. » (pp. 180 - 186, Roma, Loescher.

BARBI L., *De initiis Congregationis S. Justine de Padua*, Testo e traduzione a cura di G. Campeis, Patavii, Antoniana, 1908.

Basilica (La) di S. Giustina, Padova, Antoniana, 1901.

BETTIO F., *L'Oratorio di S. Prodocimo e la Chiesa di S. Giustina in Padova*, Padova, Seminario, 1887.

BOTTEGHI L. A., *Degli « Annales Sancte Justinae Patavini »*, in « Archivio Muratoriano », Città di Castello, S. Lapi, 1907.

» *La fine di Jacopo Abate di S. Giustina di Padova*, in « Accademia Veneto trentino - istriana », a. 2^o, n. 3, Padova, Prosperini, 1905.

BRUNATI JO., *Cartarum Coenobii S. Justinae Explicatio*, Padova, Conzatti, 1763.

BRUSONI A., *Storia di un dipinto*, Padova, Bianchi, 1866.

CAVACII J., *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae libri sex*; Venetiis, Muschius, 1604.

CORDENONS F., *Ancora degli affreschi della Caserma di S. Giustina*, in « Il Veneto » di Padova, a. 8^o, n. 114, 26 aprile 1895.

- Descrizione della Chiesa di S. Giustina in Padova*, Padova, Penada, 1759.
- Descrizione della Chiesa di S. Giustina di Padova ecc.*, Padova, Conzatti, 1805.
- Descrizione delle cose più notabili che ci sono nella Chiesa di S. Giustina*, Padova, Conzatti, 1751.
- Descrizione di tre originali rappresentanti uno il martirio di S. Giustina in Padova....*, di P. C. Veronese, Padova, Bianchi, 1869.
- DOREZ L., *Des origines et de la diffusion du « Songe de Poliphile »*, Remoss, Simon, 1896.
- Elenchus monacorum O. S. B. Congr. Cassinensis alias S. Justinae de Padua, Patavii*, Conzatti, 1775.
- FERRARI L. A., *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, in « G. Mazzatinti, Inventario dei Manoscritti italiani della Biblioteca di Francia », vol. 2^o (pgg. 549 - 661), Roma, Bencini, 1887.
- FERRETTO G., *Memorie del B. Compagno Ongarello, con note storiche critiche*, Padova, Seminario, 1811.
- FEDERICI F., *Della Biblioteca di S. Giustina di Padova*, Padova, Bettoni, 1815.
- GIANOTTI V., *Votum in causa Patavina visitationis ecc.*, Patavii, 1722.
- » *Votum in causa visitationis inter cardinalem Cornelium episc. patav. et abbatem et Monachos S. Justinae*, Patavii, s. t., 1822.
- GLORIA A., *Intorno alla donazione di Opilione al monastero di S. Giustina: esame critico*, Padova, P. Prosperini, 1859.
- » *Nuovo esame della donazione di Opilione alla Chiesa di S. Giustina di Padova*, Padova, Gallina, 1891.
- LENNA (di) N., *Cenni storici sul Collegio convitto Benedettino di Praglia e sul ginnasio in S. Giustina di Padova, 1800 - 1808*, in « Annuario » del R. Ginnasio Liceo T. Livio di Padova, 1923 - 1924.
- Monachi Patavini*, Vedi Thesaurus Antiq. et historiae Italiae, Graevii, t. VI, parte I., Ludg. Bat. Vander, 1772.
- MOSCHETTI A., *Gli affreschi recentemente scoperti nel Chiostro di S. Giustina*, Padova, Tip. de « Il Veneto », 1907.
- » *Gli antichi marmi e l'opera dello scultore cinquecentista Francesco de Sordi in S. Giustina di Padova*, in « Bollett. del Museo Civico di Padova », XI, 1908, Padova, Soc. Coop. Tip., 1909.
- » *Gli affreschi di Giovanni Storlato in S. Giustina di Padova*, in « Atti del R. Istit. Ven. di scienze, lett. ed arti », 1926, Venezia, Ferrari, 1926.
- PEZII B., *Thesaurus anedotorum novissimus, seu veterum monumentorum praecipue ecclesiasticorum ecc.* Augustae Vindelicorum et Graecii, 1721-29, voll. 6, v. t. II, p. 3 e t. VI.
- PERIN G., *Il Monastero di S. Giustina in Padova*, Padova, Seminario, 1919.
- PIZZI A., *L'arca di S. Luca Evangelista*, Padova, Antoniana, 1907.
- PIZZI F., *Bibliografia per servire alla storia della Basilica del Monastero di S. Giustina di Padova*, Padova, Antoniana, 1903.

- ZANOCCO R., *La questione del Corpo di S. Luca Evangelista in S. Giustina*, in « *Studia Sacra* », a. 1921, n. 7, pag. 153 seg.
- » *Ricognizioni e traslazione del Corpo di S. Prodocimo*, in « *Studia Sacra* », a. 1921, n. 10, pag. 227 seg.
- » *Il valore storico delle celebri carte di Opilione*, in « *Studia Sacra* », a. 1921, n. 11, pag. 251 seg.
- ZUCCHERII P. A., *Responsorio pro episcopali curia patavina ad allegationem J. Mottae in causa visitandi ecc.*, Patavii, s. t., 1722.

Agiografie.

- AGOSTINI ST., *Parole dette nella chiesa di S. Giustina la sera del 9 aprile 1848*, s. t.
- Anno benedettino ossia Vita dei Santi O. S. B.*, Venezia, Storti, 1727, voll. 6.
- BARONIO C., *Martyrologium Romanum*, Venetiis, ap. Guerilium, 1615.
- BOATTO A., *La vita di S. Prodocimo I Vescovo di Padova* (part. IV), Venezia, Rustinelli, 1542.
- BOLLANDUS JO., *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, Venetiis, 1734.
- BORDONI P. G., *Panegirico nella solenne traslazione di S. Giustina*, Padova, G. Sardi, 1627.
- BORIERO F., *Vita popolare illustrata di S. Giustina V. M.*, Padova, Antoniana, 1900.
- Breve ristretto delle divozioni che sono nella città di Padova ecc.*, Padova, G. Sardi, 1656.
- BRIXIANUS MARCUS, *Oratio pro exaltatione sanctorum corporum a templo veterae D. Justinæ ad templum eiusdem novum*, Patavii, Perchacinus, 1562.
- BUTLER A., *Vita dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi*, Venezia, Battaglia, 1825, vol. 20 (v. t. XIV).
- Capitolario della Confraternita del SS. Sacramento di S. Giustina*, Padova, Crescini, 1834.
- CELSO DA VERONA, *Narratione approbatissima nella quale si fa menzione di tutte le cose occorse nella traslatione de' Corpi Santi dalla Chiesa vecchia a la nova di S. Giustina di Padova*, Padova, Percacino, 1562.
- Cenni storici intorno al Levita e Martire S. Daniele patrono della città e diocesi*, Padova, Società Tipografica, 1921.
- Cenni sulla Basilica e sul Monastero di S. Giustina*, in « *Boll. Diocesano* », anno IV, 15 aprile 1919, pagg. 97, 102.
- CORTESI C., *Giustina reina di Padova*, Vicenza, 1610.
- » *Giustina, tragedia*, Vicenza, Greco e Cescato, 1607.
- DONDI DALL'OROLOGIO F. S., *Dissertazione sopra i riti, discipline, costumanze della Chiesa di Padova sino al secolo XIV*, Padova, Seminario, 1816.

- FAUSTINI V., *Discorso per il giorno di S. Giustina V. M.*, Padova, Conzatti, 1749.
- FAUSTINI V., *Sermone in lode di S. V. Ferrerio e di S. Massimo II Vescovo di Padova*, Padova, Seminario, 1749.
- FERRARI F., *Catalogus Sanctorum Italiae*, Mediolani, ap. Hier., Bordonium, 1613.
- FONTANA G., *Anno 1877: Settimo centenario dell' invenzione dei Santi Corpi di S. Giustina, S. Luca, S. Mattia e di alcuni Santi Innocenti*, Padova, 1878.
- FILIPPO MARIA DA LUGO, *Orazione panegirica di S. Prosdocimo greco I Vescovo e protettore di Padova*, Venezia, Rosa, 1789.
- Hagiologium italicum in quo compendiose notitiae exhibentur Sanctorum Beatorumque ad Italiam ecc.*, Bassani, Remondini, 1773, vol. 2.
- Incoronazione (L') della Costantinopolitana*, Padova, Antoniana, 1909.
- JOSA AN. M., *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, Seminario, 1886.
- Legendario delle Santissime Vergini*, Venezia, Guerra, 1578.
- » » » » » Remondini, 1770.
- » » » » e *Martiri le quali morirono per sostenere la fede di N. S. Gesù Cristo*, Padova, Crescini, 1809.
- Leggende della gloriosa Vergine S. Giustina*, S. n. t.
- LIVIERA G. B., *Giustina Vergine e Martire; tragedia*, Serravalle di Venezia, M. Claseri, 1605.
- MARINELLA L., *Holocausto d' amore della V. S. Giustina*, Venezia, M. Lui, 1648.
- Martyrologium Romanum*, Nova editio a Benedicto XIV aucta et castigata, Roma, Salvioni, 1749.
- MIONI GIO. A., *La fama, idilio, al Rev. P. M. Santacroce, ab di S. Giustina*, Padova, St. Cam., 1624.
- MOSCHETTA P. V., *Vita e trionfi di Giustina V. M. Santissima*, Venezia, Perchacino, 1572.
- MOTTI P., *Regina S. V. e M. Giustina Anicia Vitaliani*, Padova, Frambotti, 1708.
- NATALI (dei) PIETRO, *Catalogus sanctorum et gestorun eorum....*, Venetiis, per N. de Franckfordia, 1516.
- PIGNORIA L., *Vita di S. Giustina V. e Protomartire*, Padova, Martini e Pasquali, 1627.
- PIO monaco cassinese, *Orazione recitata... il giorno di S. Giustina e dedicata all' ab. Santacroce*, Padova, Stamp. Cam., s. a.
- SANDELLI M., *Per la traslazione del Corpo di S. Giustina*, Padova, Martini e Pasquali, 1627.
- SCARPA V., *Orazioni in lode delle miracolosa Immagine di Maria V. venerata nel sotterraneo oratorio della parrocchiale Basilica di S. Giustina*, Padova, Sicca, 1842.

- Sommario delle Sante Indulgenze concesse alla Confraternita del SS. Sacramento in S. Giustina, V. e M. di Padova*, Padova, Crescini, 1847.
- UVA (dall') D. B., *Le Vergine prudenti con tutte le altre Reine*, Venezia, Piacentini, 1737.
- VORAGINE (da) GIACOMO, *Leggendario in lingua volgare*, Venezia, Paltaschis, 1484.
- Vita di S. Giustina cavata dall' Archivio del Monastero di detta Santa conservato in Padova*, Padova, G. B. Martini, 1627.
- ZABEO P., *Panegirico in lode di S. Prosdocimo I Vescovo di Padova*, S. n. t., 1801.
- » *Panegirico di S. Daniele*, Padova, Seminario, 1821.
 - » *Panegirico di S. Giustina V. M. protettrice di Padova*, Padova, Seminario, 1822.
 - » *Panegirico dei quattro Santi protettori principali di Padova, in più quello del Beato Gregorio Barbarigo*, Padova, Seminario, 1828.

ERRATA CORRIGE

- Pag. 50 - nota (2) *Matricola e serie cronologica di tutti i Monaci della Congregazione Cassinese ecc. compilata dal monaco, poi priore G. B. della Torre*, sec. XVIII, cc. nn., ms. in Archivio della Basilica di S. Giustina; busta 36, n. 8.
- » 51 - Riga 17 - Leggi: tessellati invece di tesselati.

ANDREA MOSCHETTI - *Direttore Responsabile*

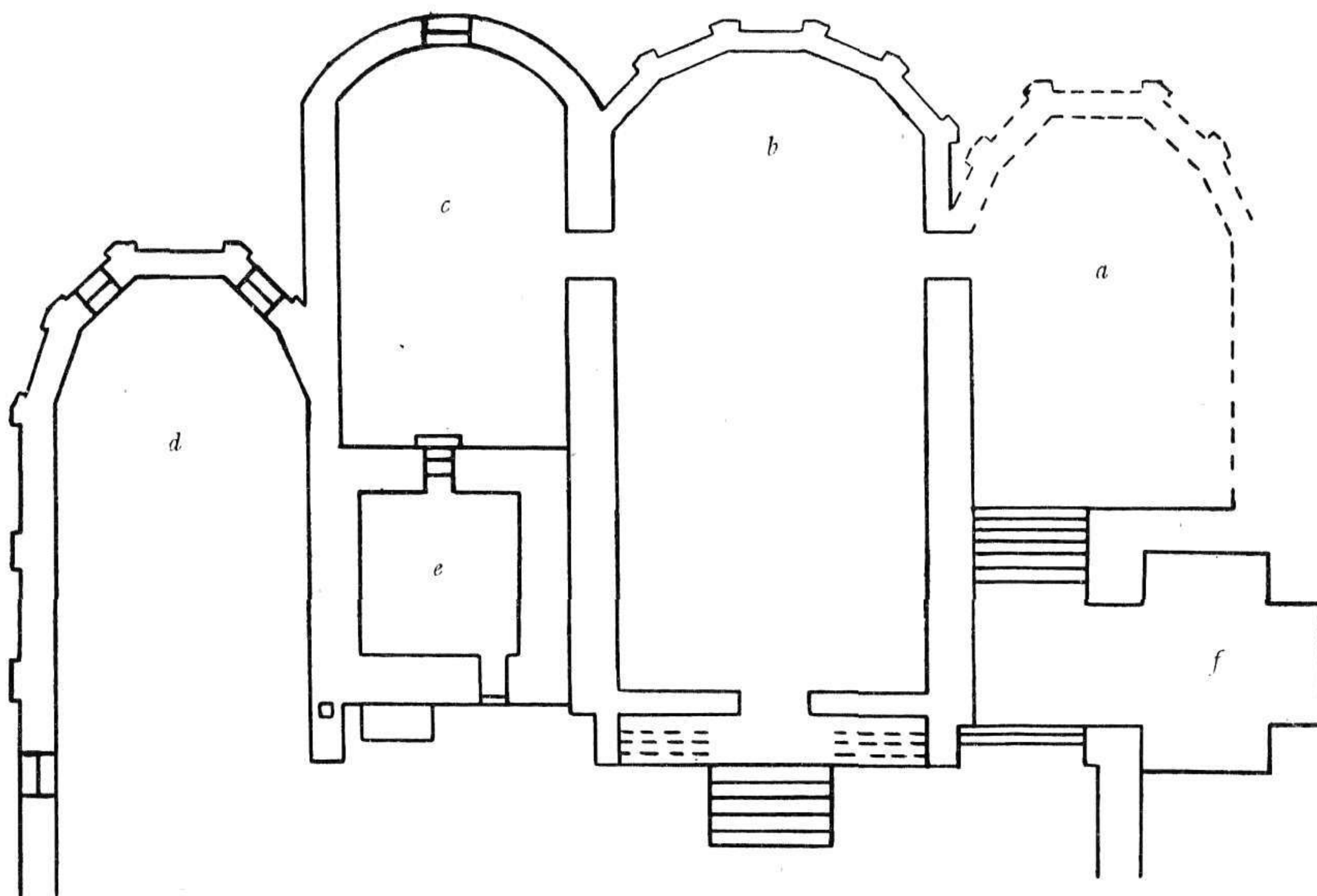
Padova, Società Coop. Tipografica

LUGLIO 1932

130153

MUSEO CIVICO DI PADOVA

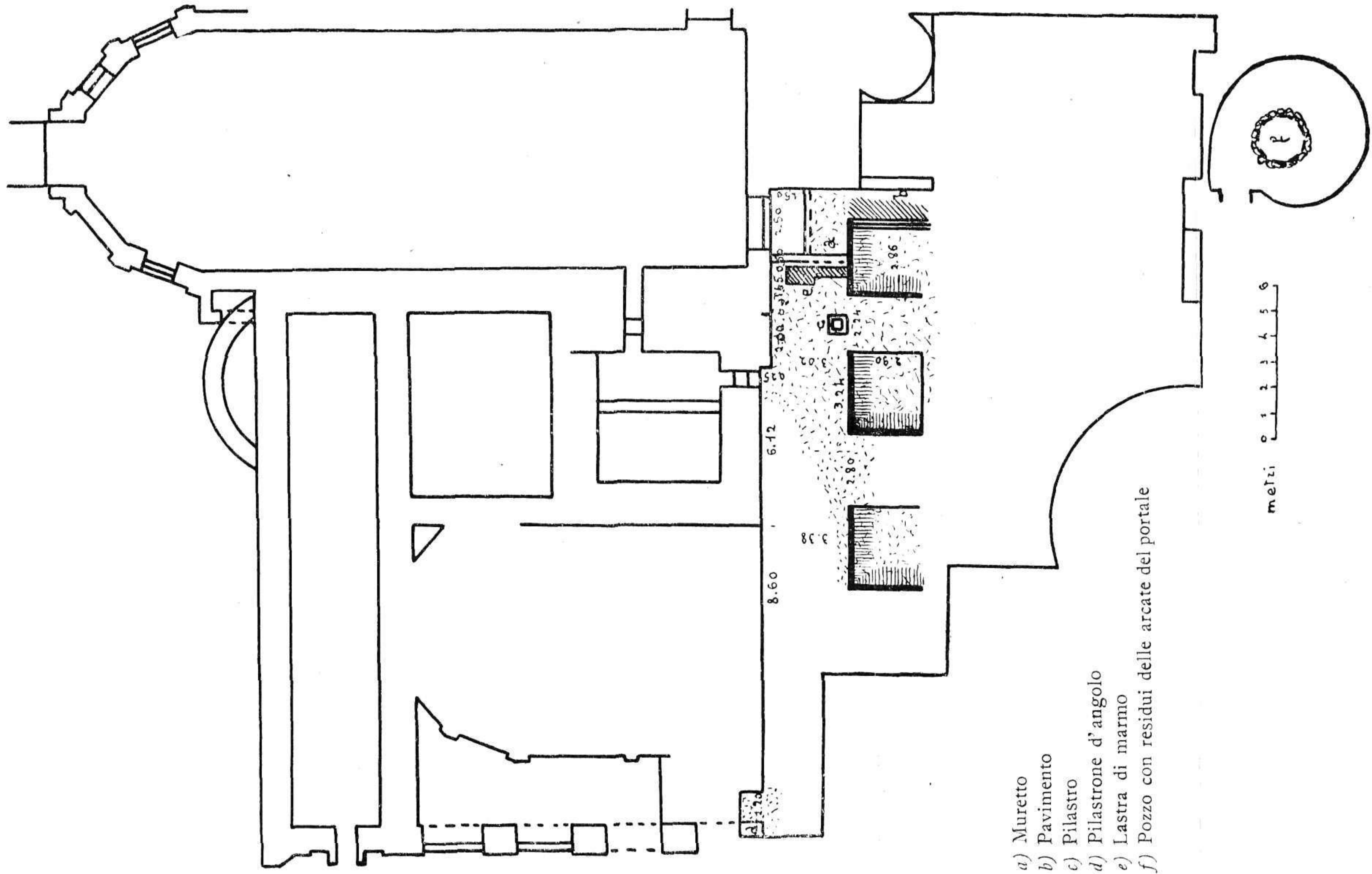
TAVOLE



Parte posteriore della chiesa del sec. XIV

- a)* Cappella s. Mattia
- b)* Presbiterio della chiesa del sec. VI
- c)* Cappella s. Sigismondo
- d)* Cappella s. Luca
- e)* Campanile
- f)* Oratorio di s. Prodocimo

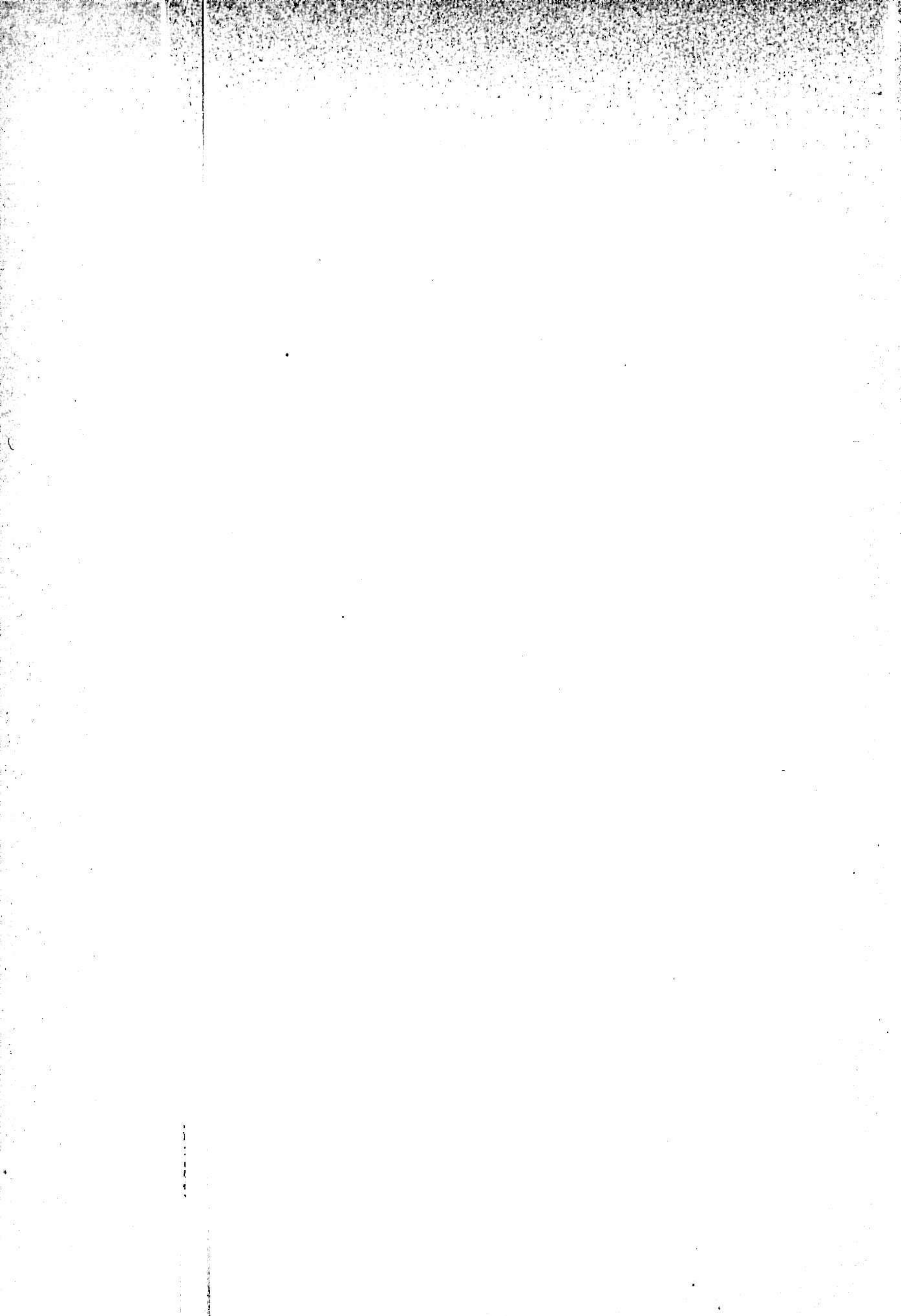
11005

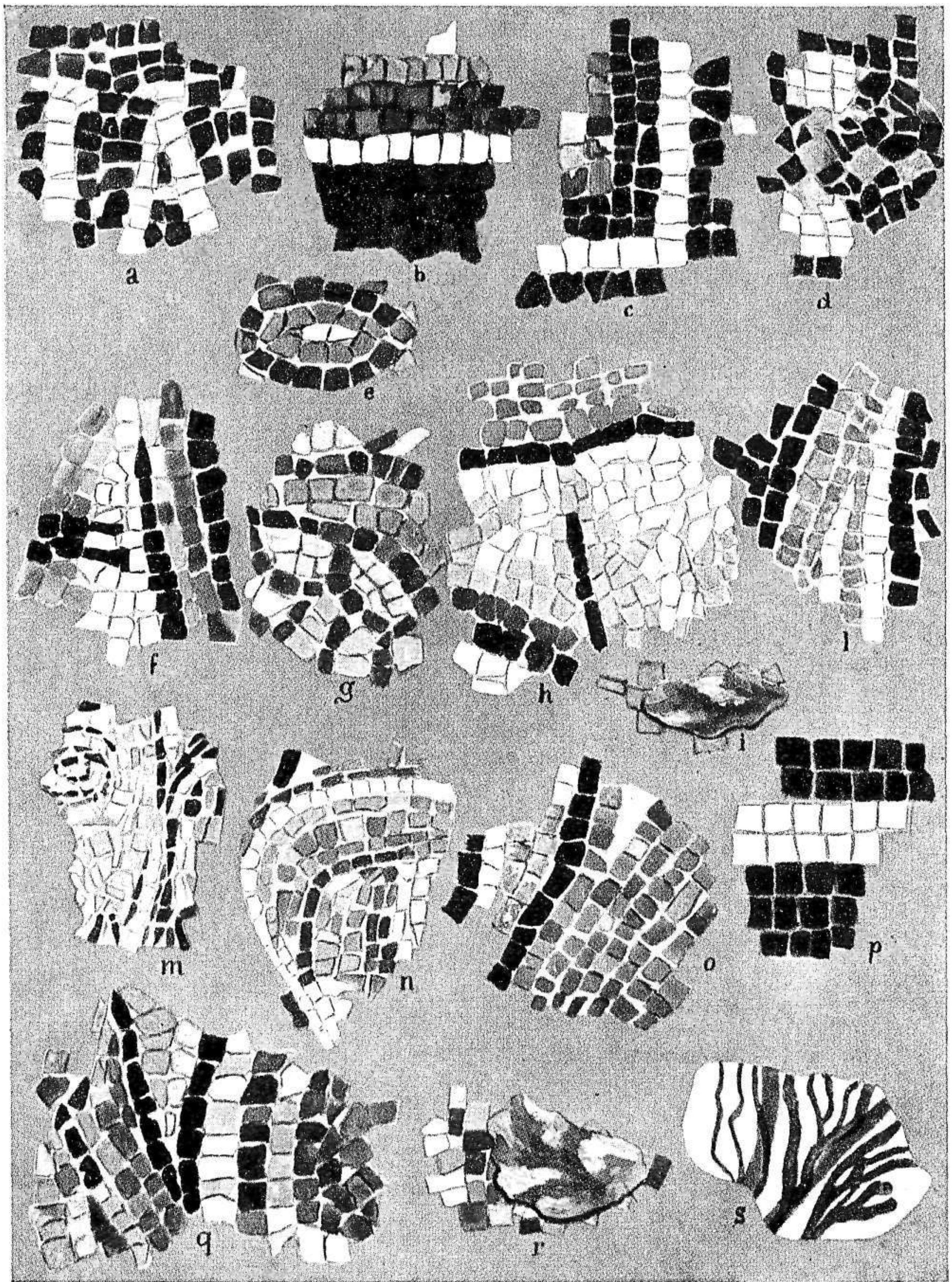


- a) Muretto
- b) Pavimento
- c) Pilastro
- d) Pilastro d'angolo
- e) Lastra di marmo
- f) Pozzo con residui delle arcate del portale

metri 0 1 2 3 4 5 6

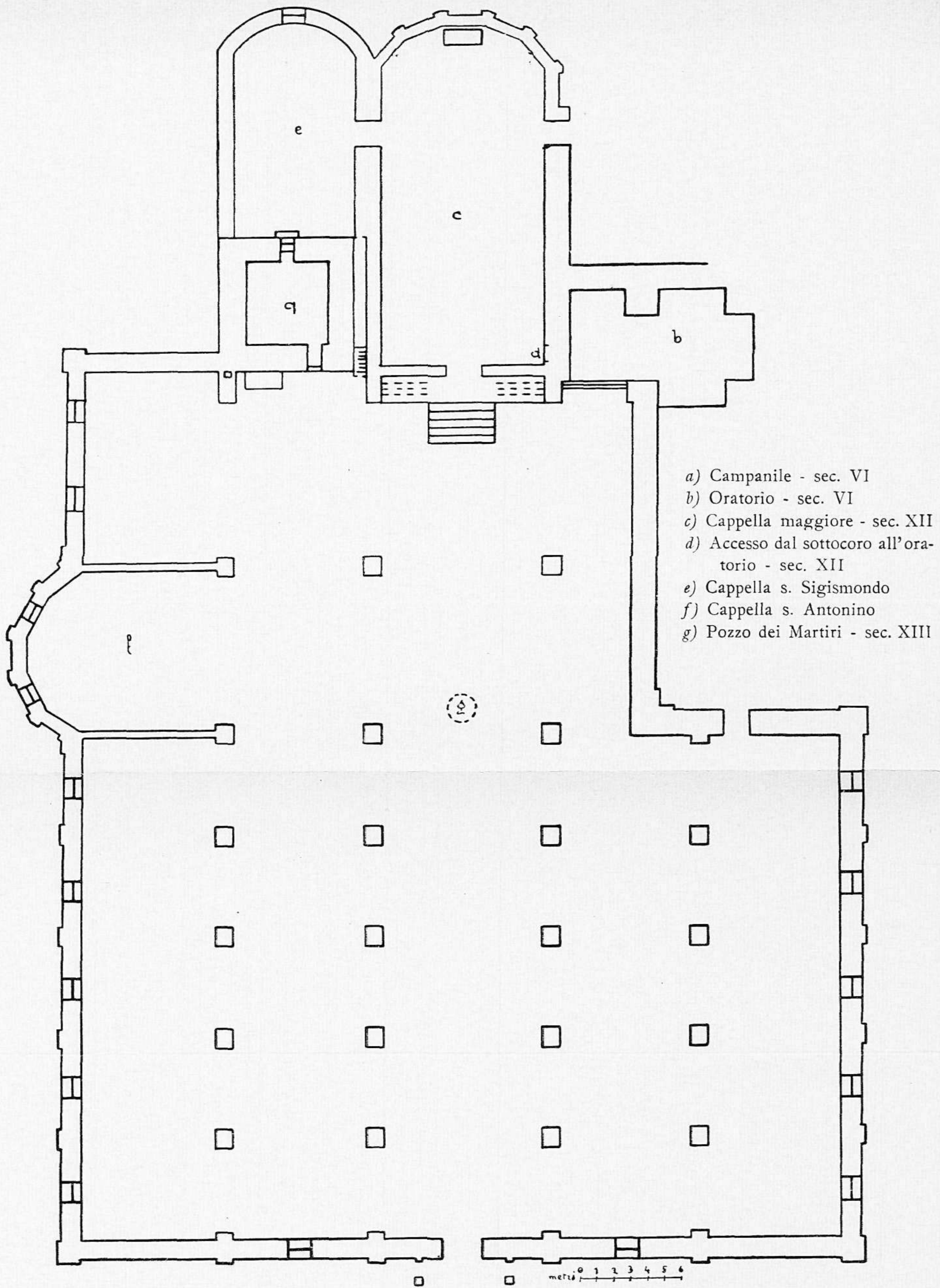
Pianta degli scavi





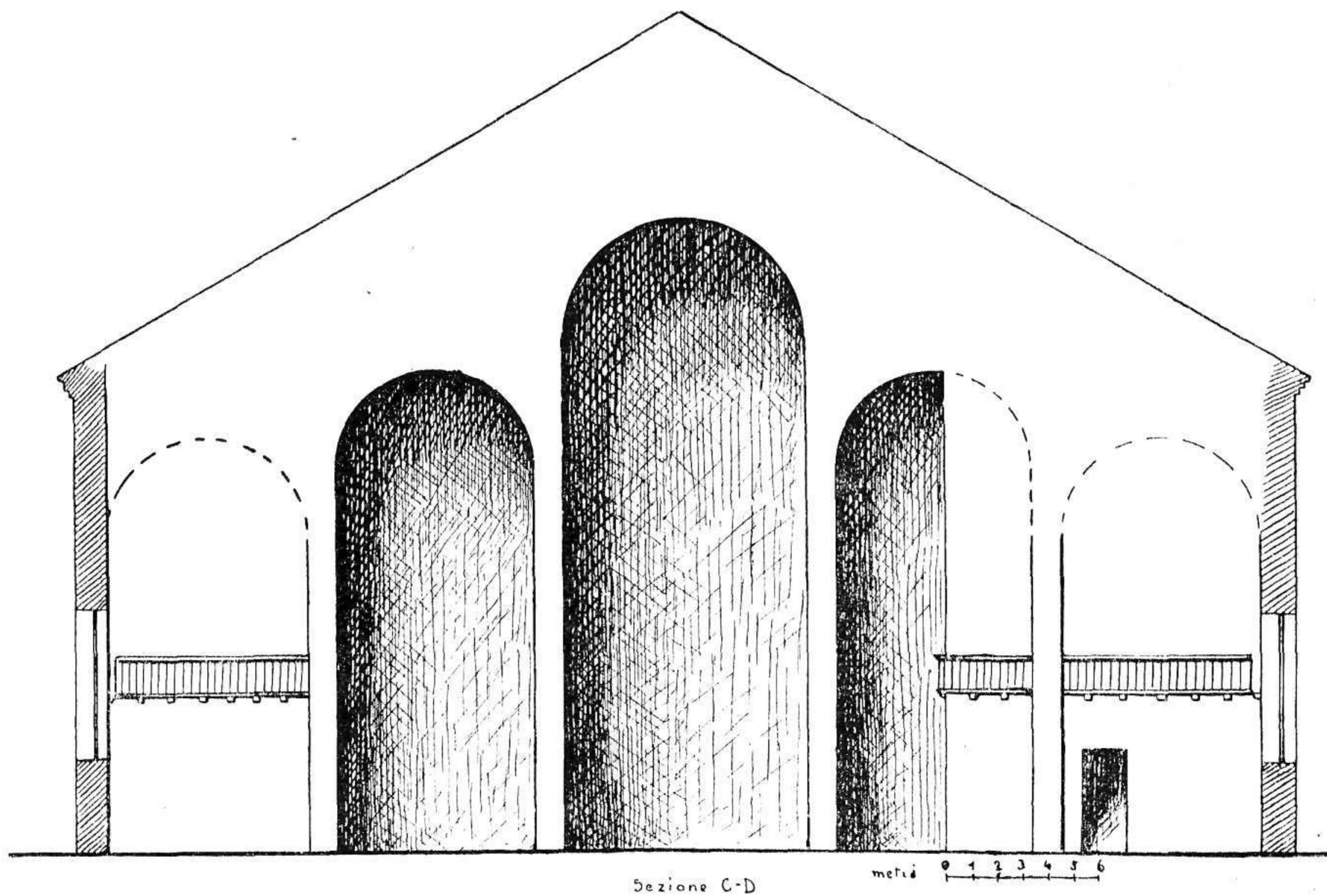
Frammenti di mosaici scoperti negli scavi

(sec. VI)



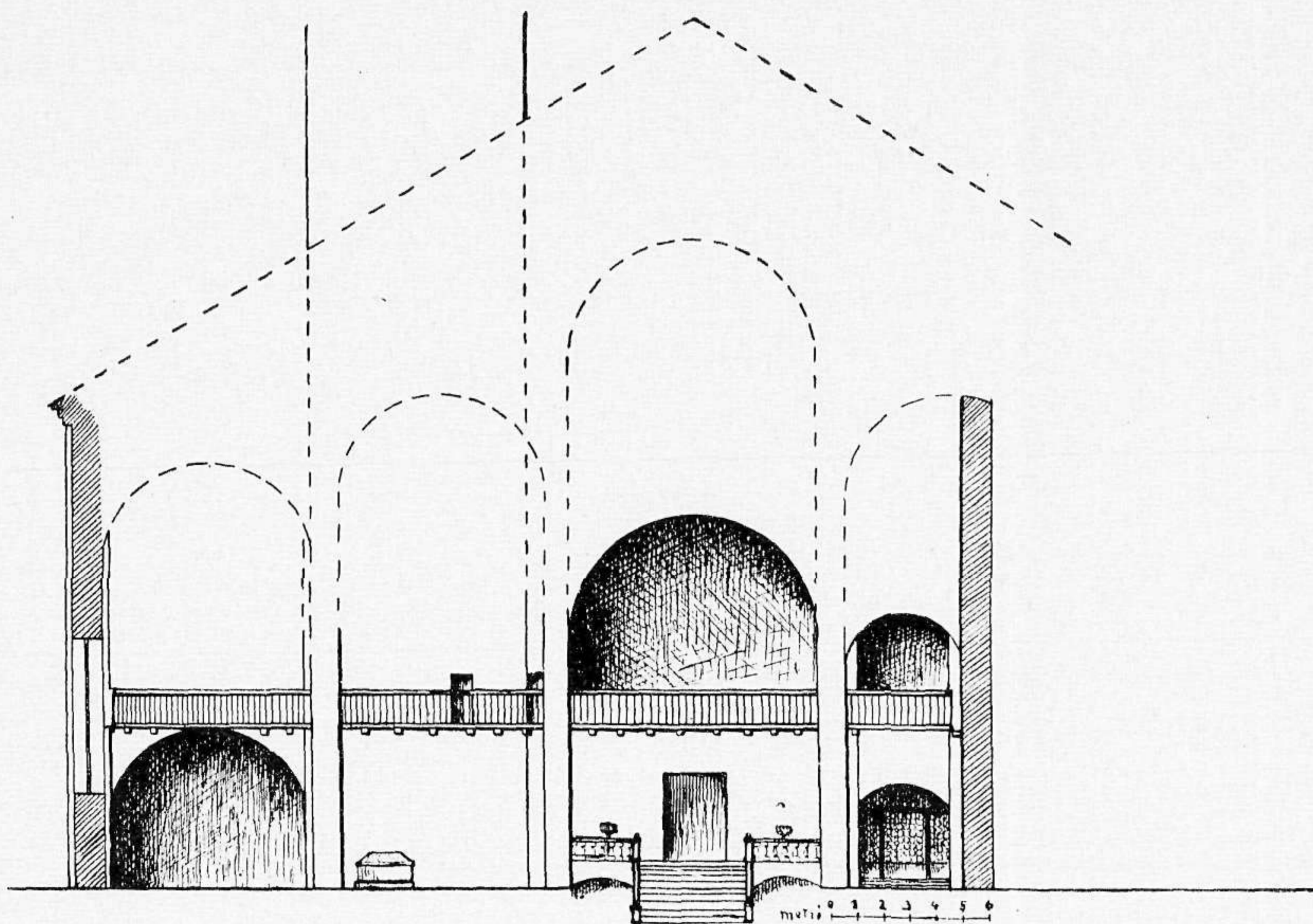
Pianta della chiesa del sec. XII - XIII





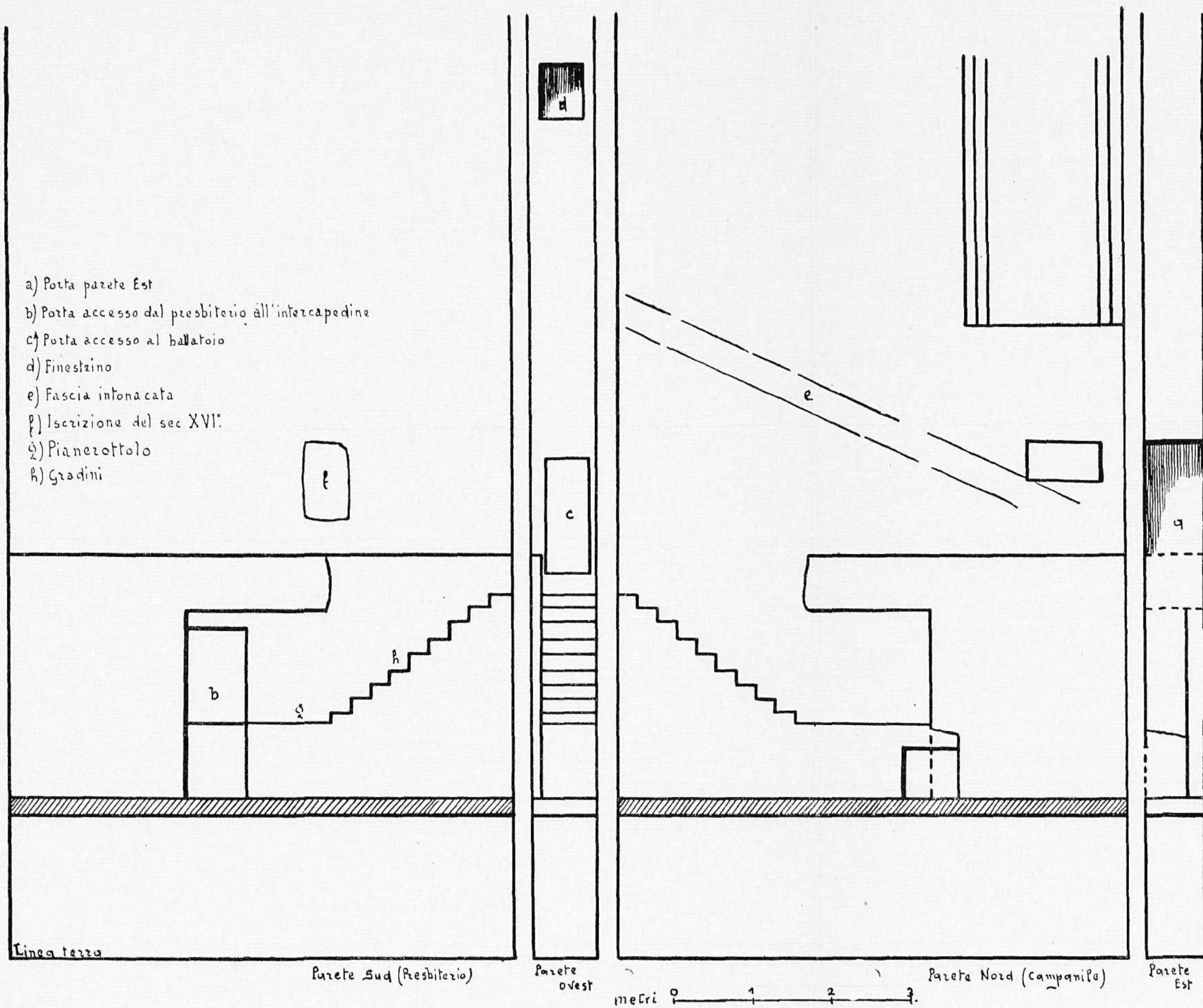
Spaccato della chiesa sulla sezione C-D della pianta del sec. XV (v. tav. XIX)
con veduta del fondo





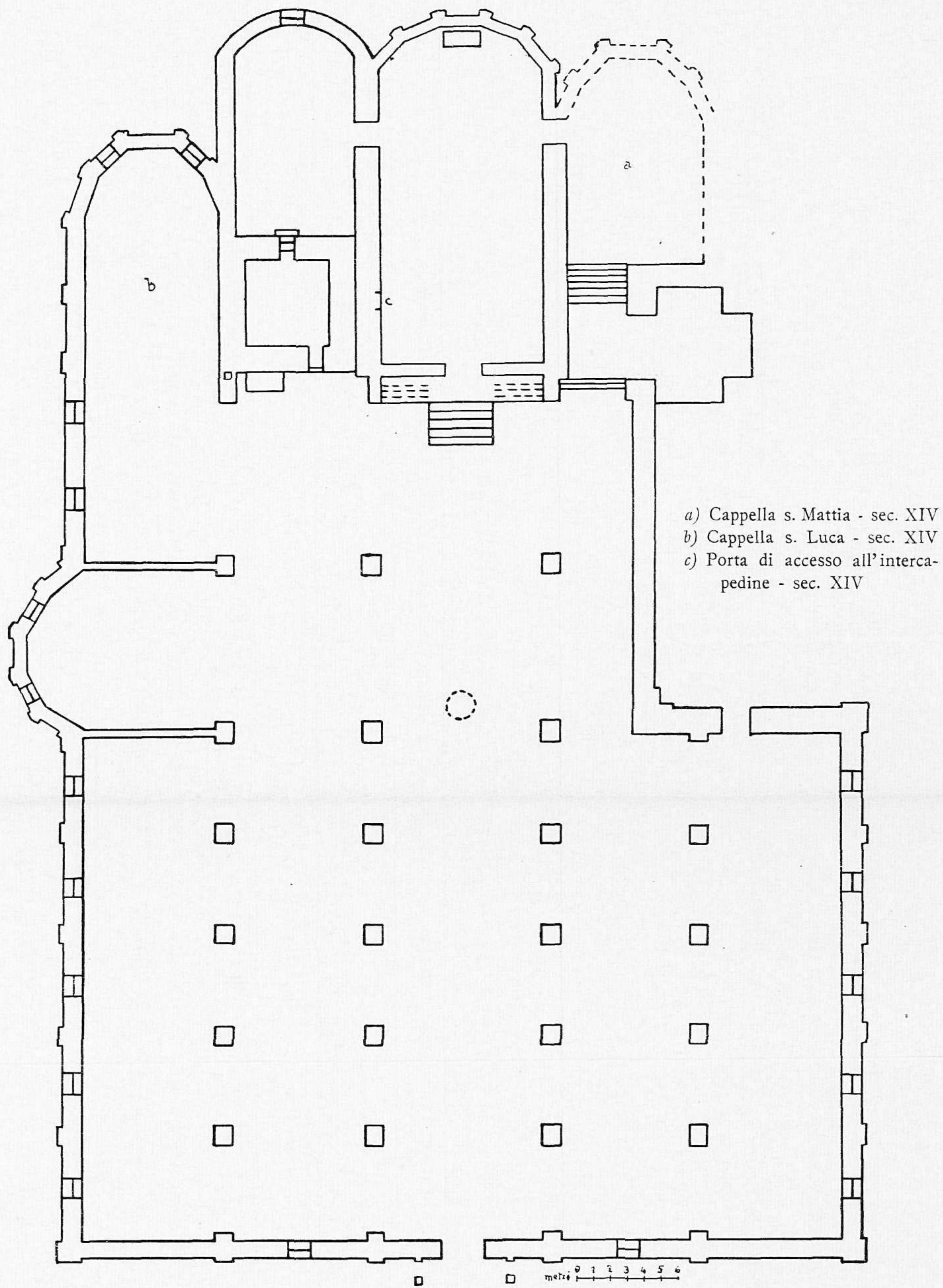
Spaccato della chiesa sulla sezione A-B della pianta del sec. XV (v. tav. XIX)





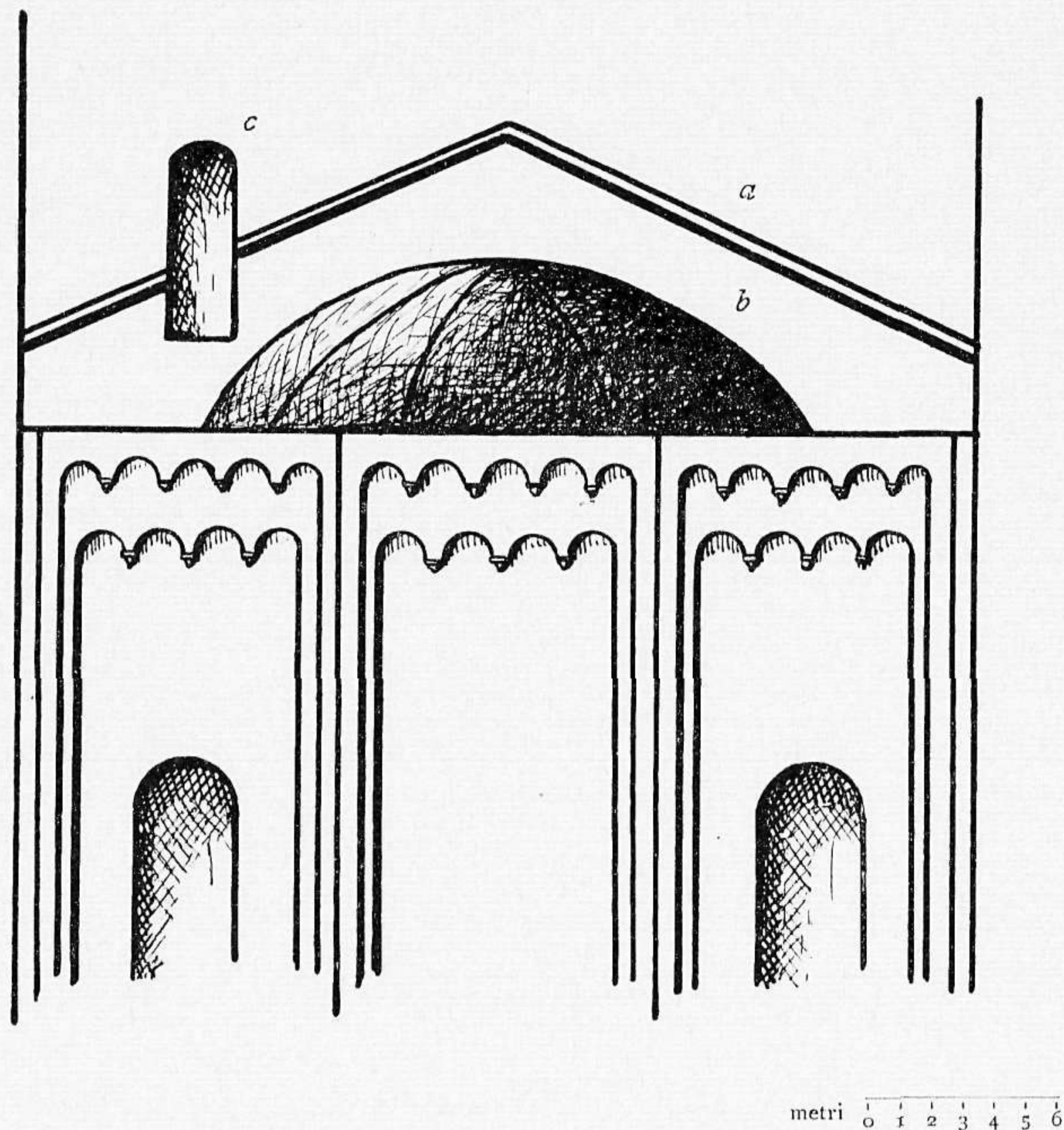
Sviluppo delle pareti dell'intercapedine





Pianta della chiesa del sec. XIV

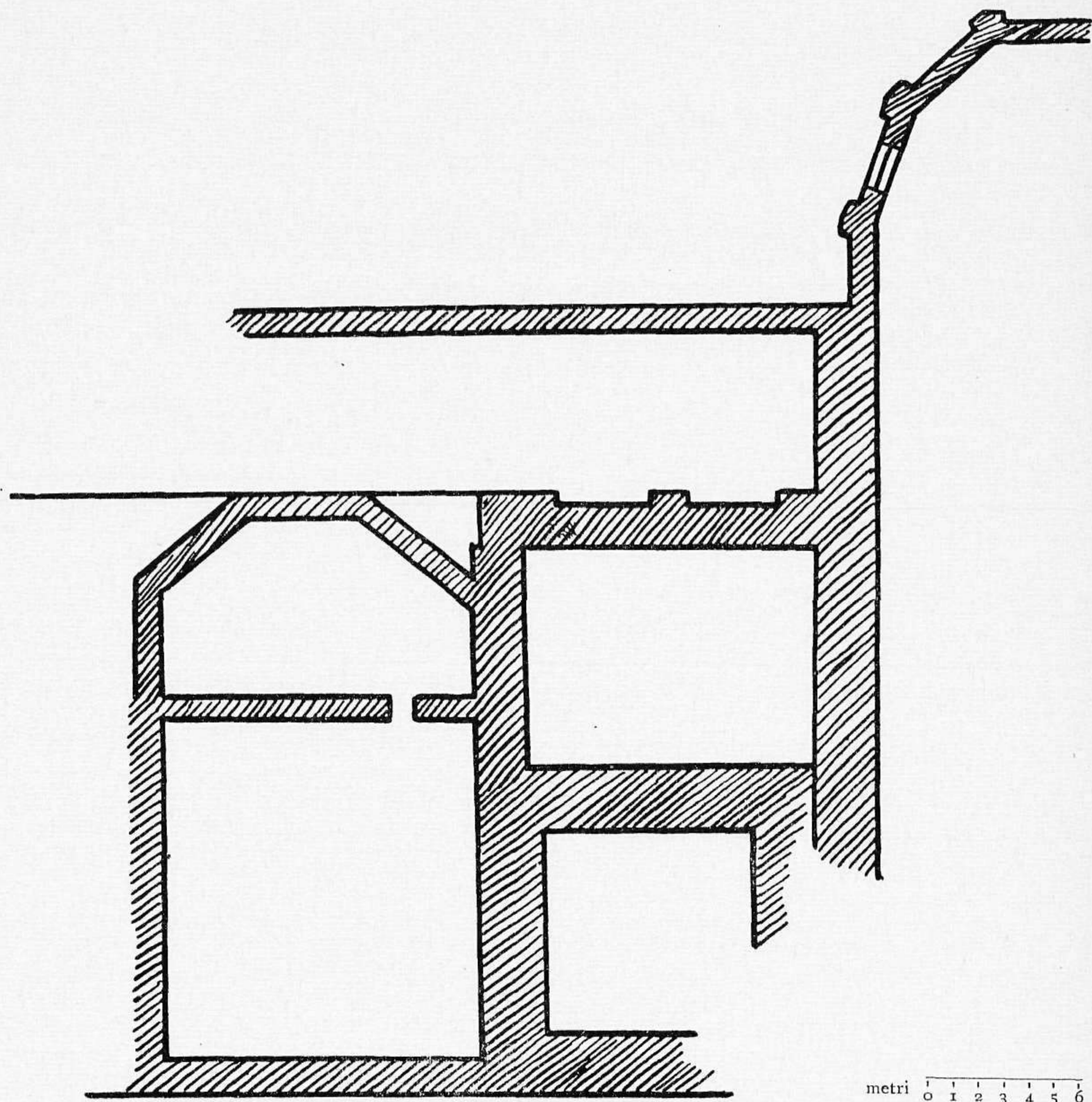




Esterno dell' abside della cappella di S. Luca del sec. XIV

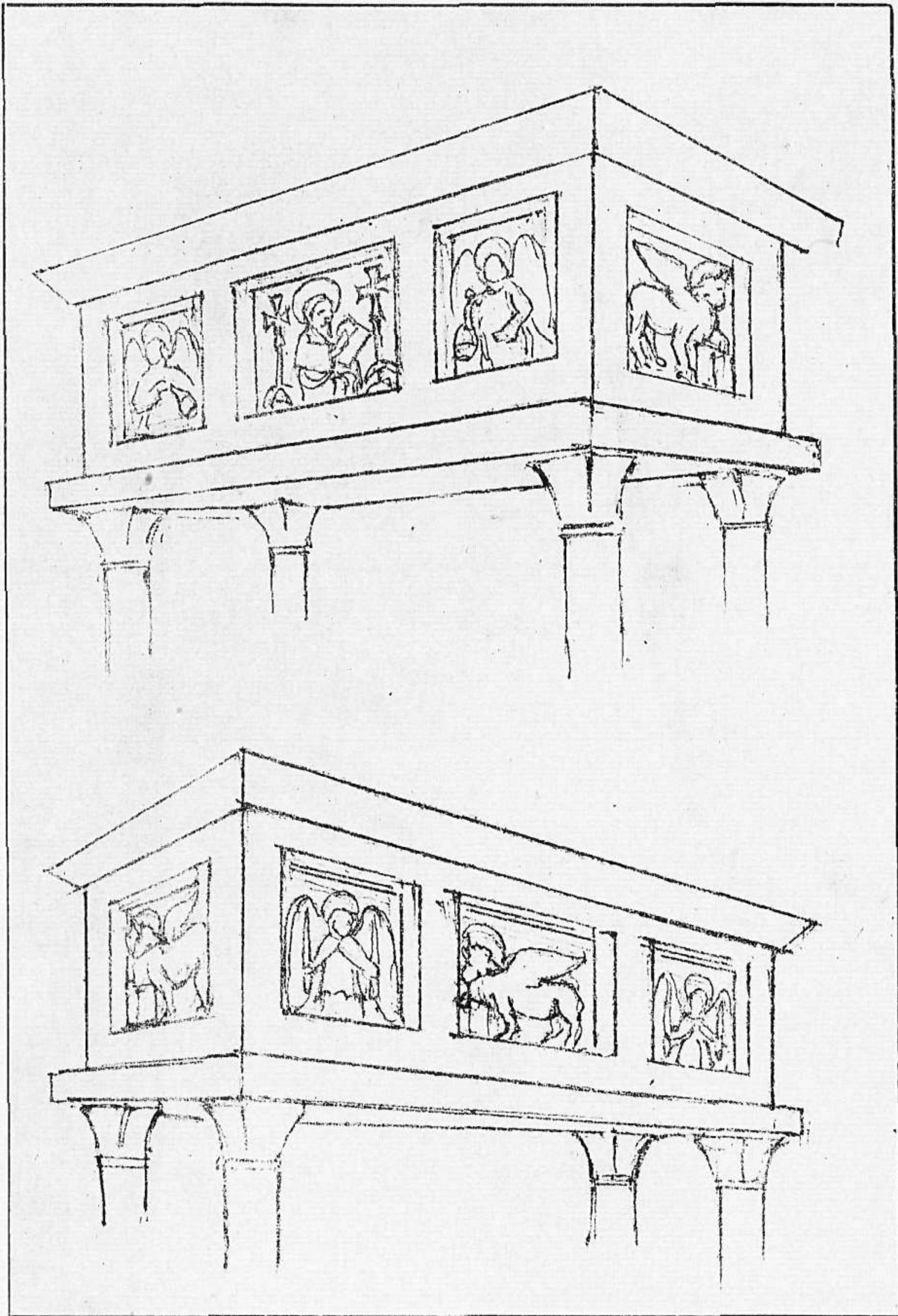
- a)* Traccia del coperto dell' abside rimasta nel muro divisorio della soffitta
- b)* Cupola dell' abside
- c)* Porta di passaggio nell' altra soffitta sovrastante il corpo della cappella





Pianta della soffitta della cappella di S. Luca del sec. XIV





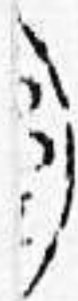
Ricostruzione ideale dell'arca di S. Luca

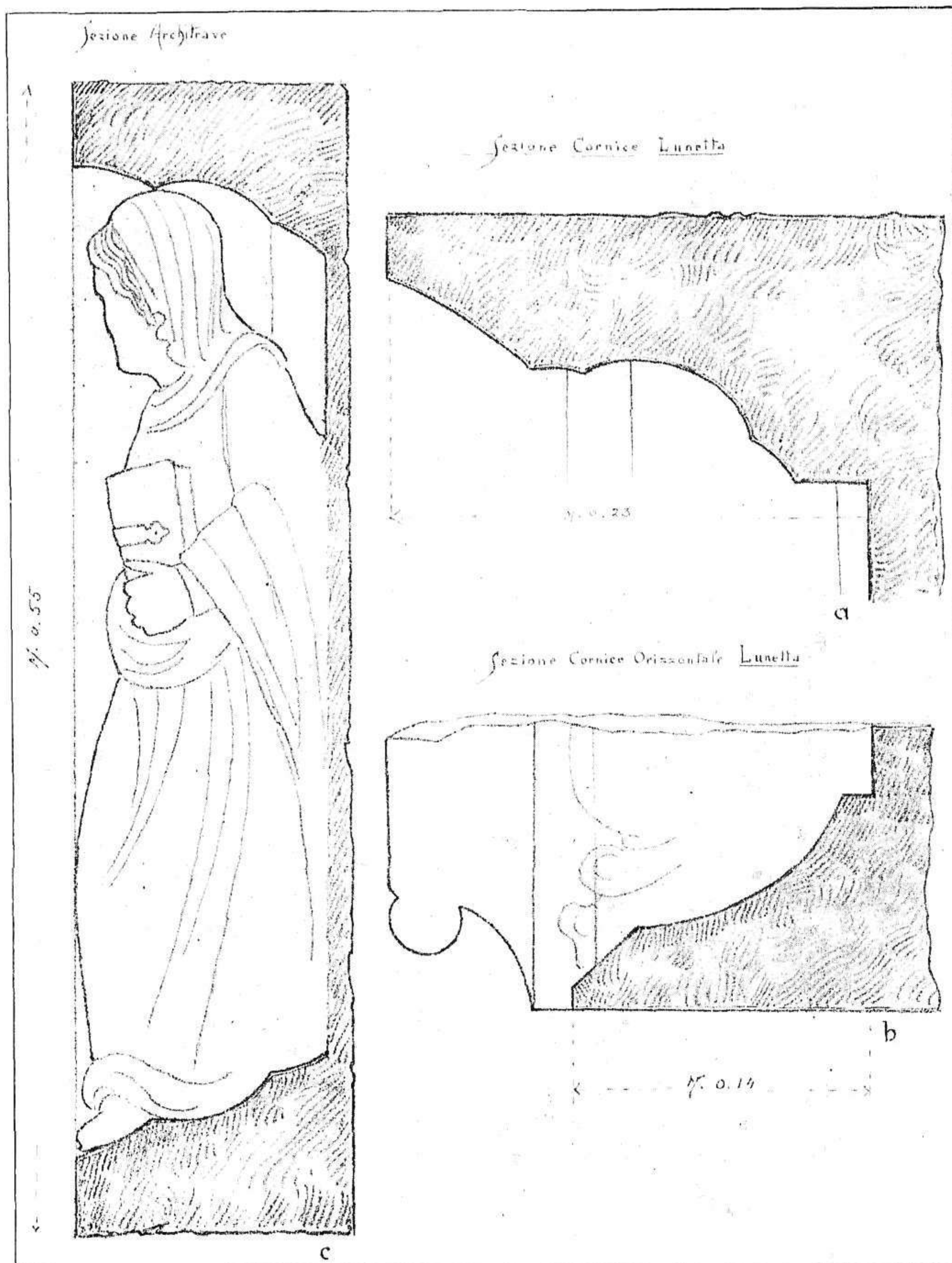






Prospetto della facciata

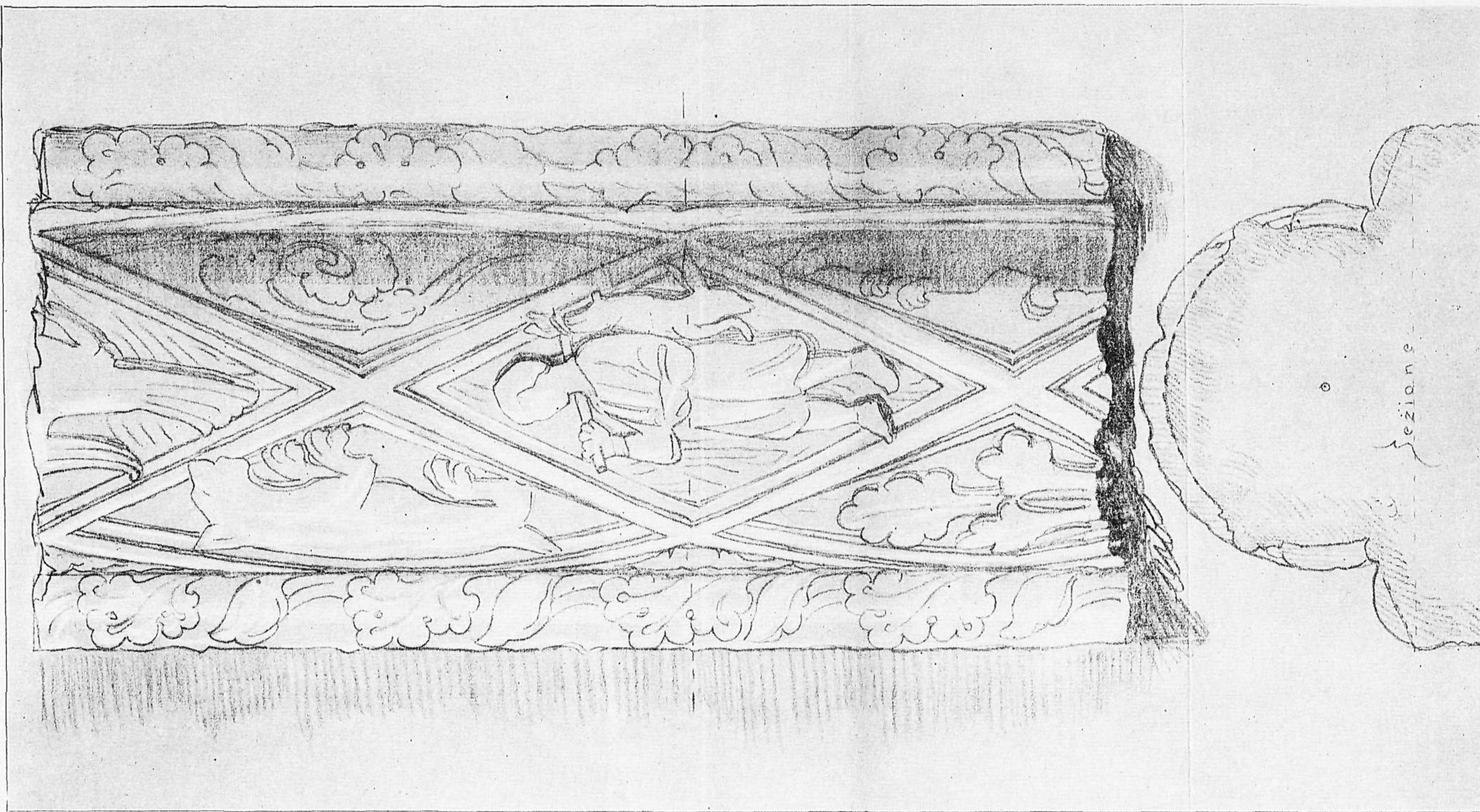




a - b - Sezione cornice della lunetta

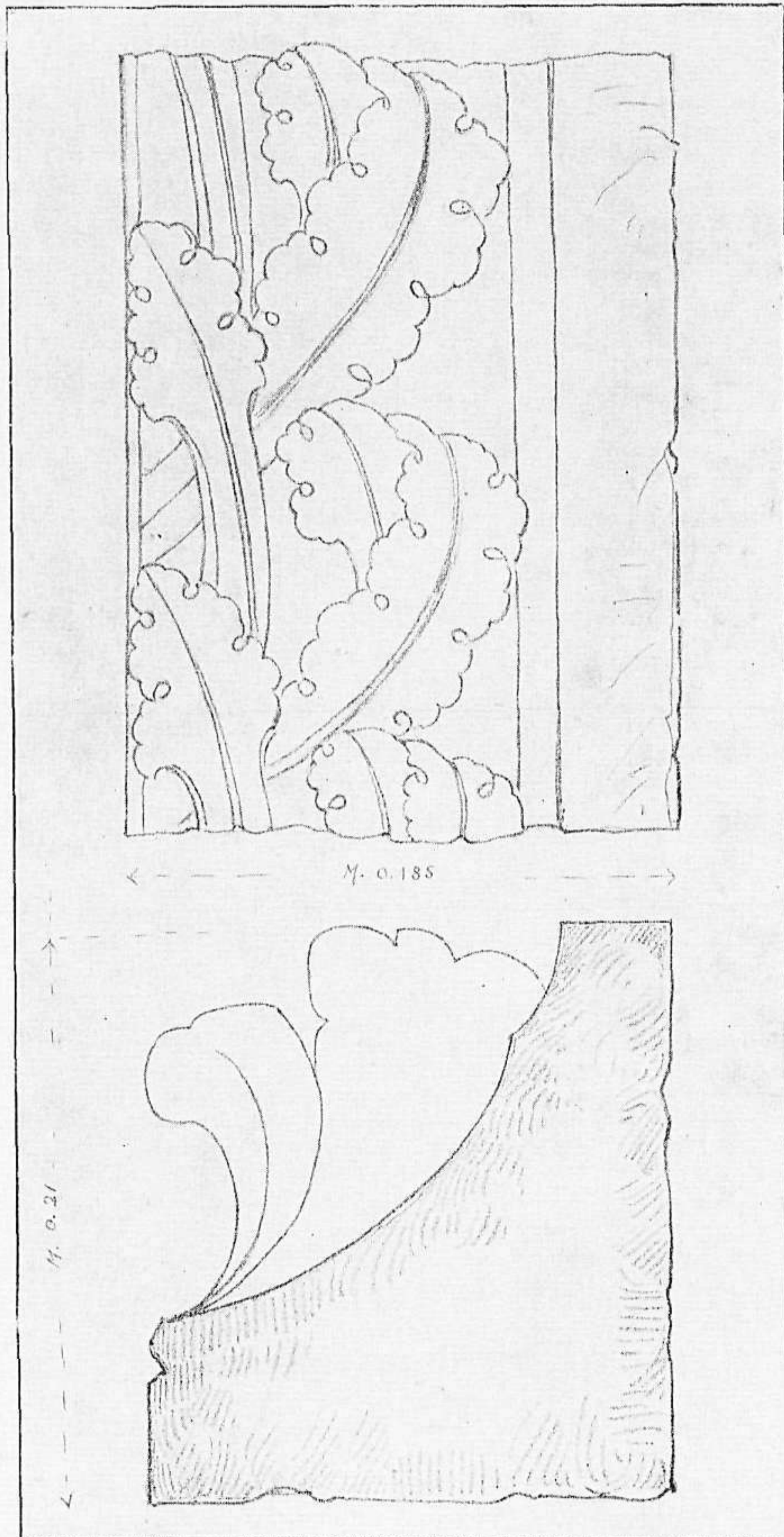
c - Sezione e particolare dell' architrave





Particolare e sezione di una colonnina

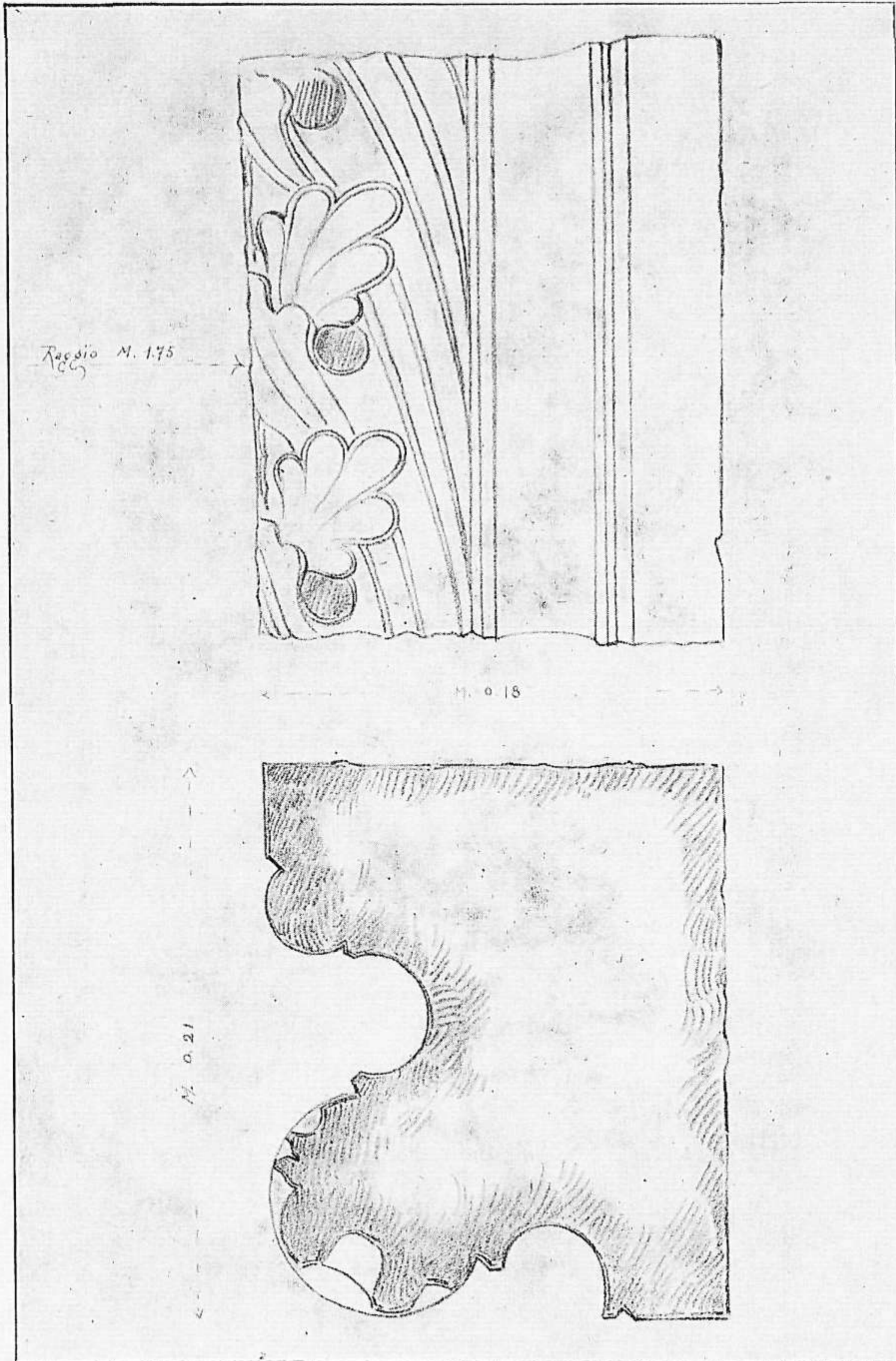




Particolare e sezione della ghiera esterna

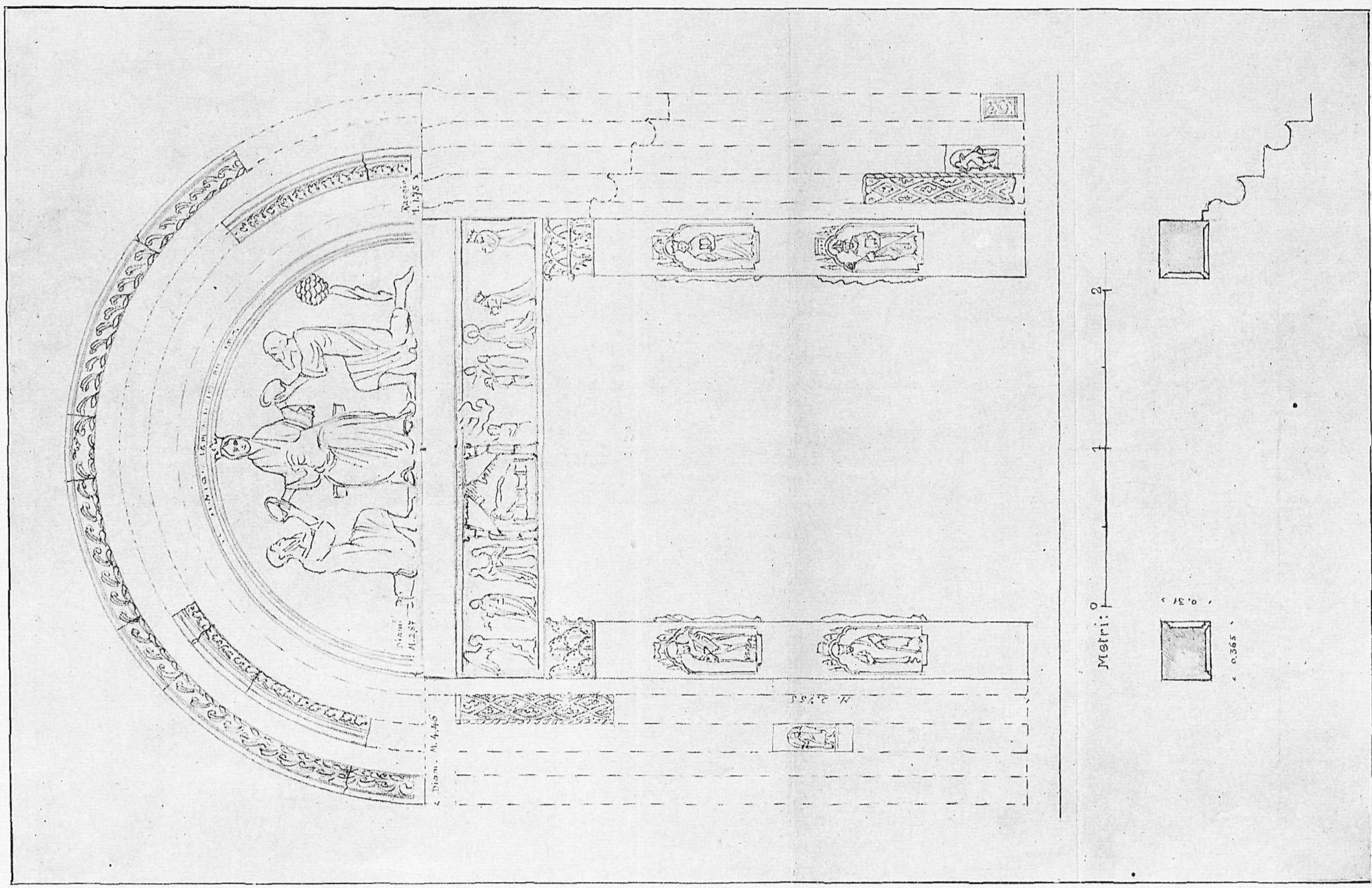






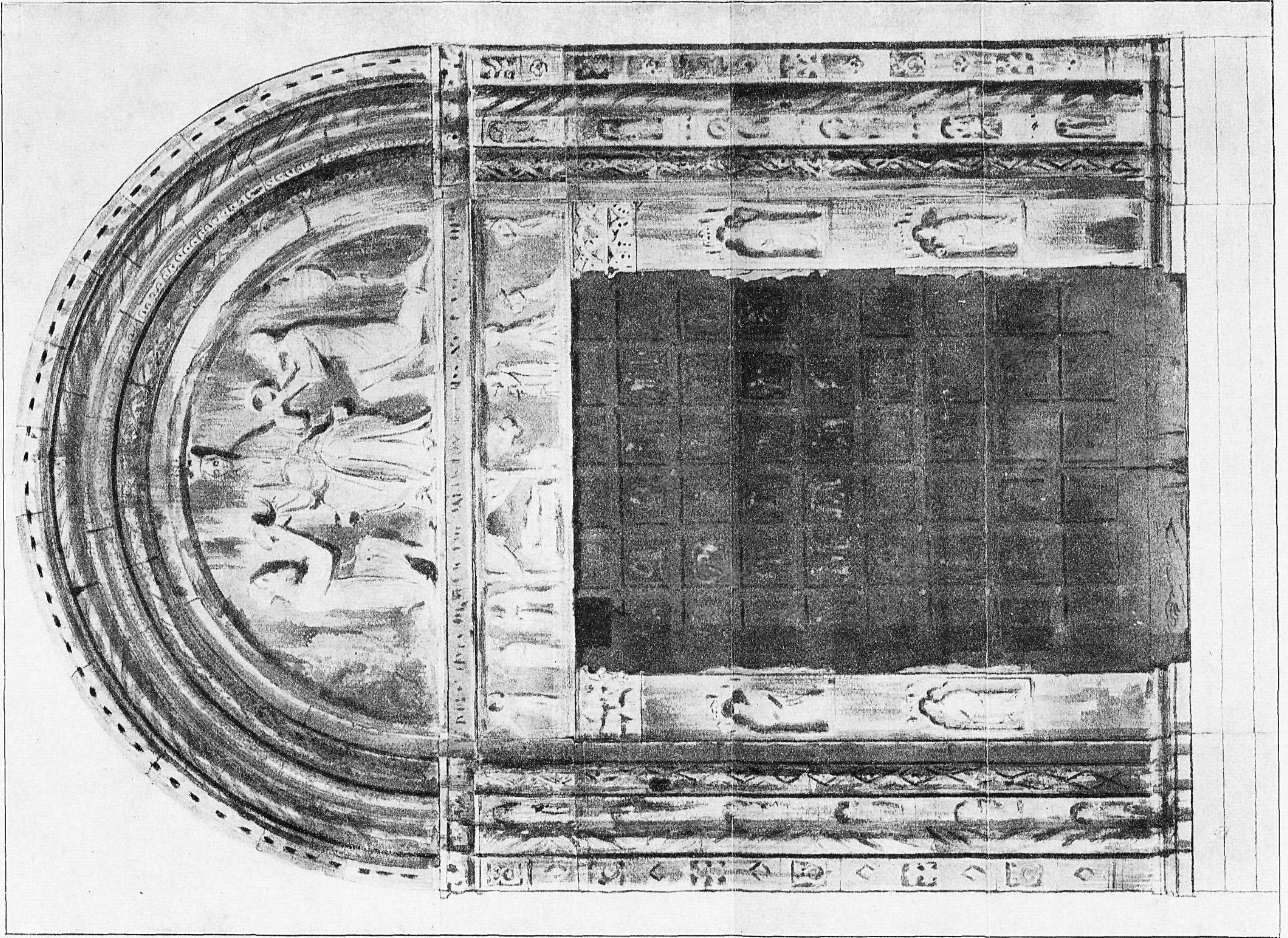
Particolare e sezione della ghiera mediana





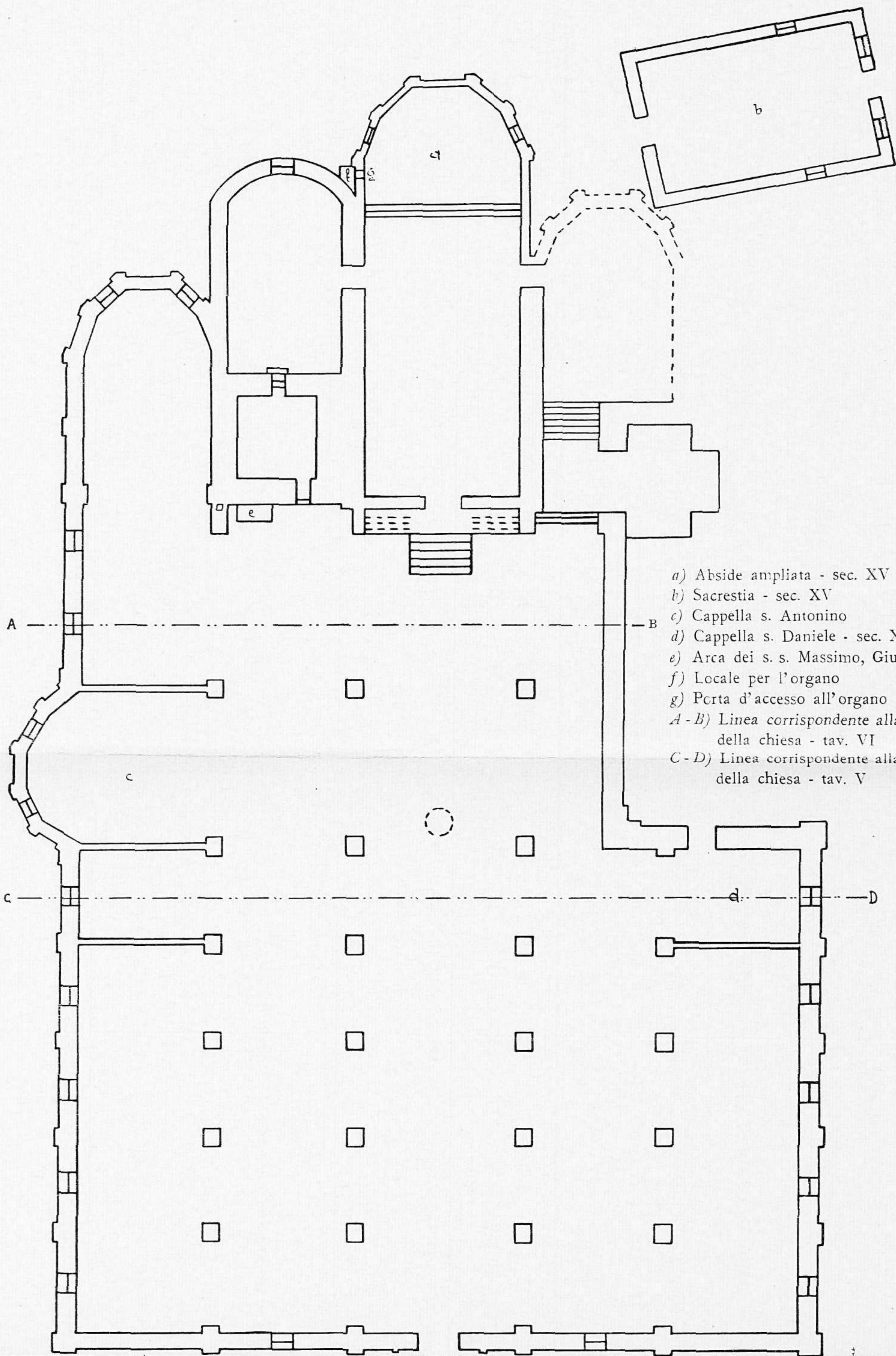
Ricomposizione degli elementi costitutivi della porta maggiore





Ricostruzione ideale della porta maggiore





- a) Abside ampliata - sec. XV
- b) Sacrestia - sec. XV
- c) Cappella s. Antonino
- d) Cappella s. Daniele - sec. XV
- e) Arca dei s. s. Massimo, Giuliano ecc.
- f) Locale per l'organo
- g) Porta d'accesso all'organo
- A-B) Linea corrispondente alla spaccata della chiesa - tav. VI
- C-D) Linea corrispondente alla spaccata della chiesa - tav. V



	29	28	27	26	25	PORTA	24	23	22	21	20
	Edifici	Crocefiss.	Libri	Monti	Edifici		Edifici	Panoram.	Frutta	Torri	Edifici
	Pozzo	Cassetta	Pozzo	Stella	Libri e calam.		Libri	Stella	Pozzo	Cassetta	Pozzo
	—	—	Pozzo	Cassetta	Stella		Stella	Pozzo	Cassetta	—	—
30	Panorama	Cassetta	—	—	—		—	Cassetta	Panorama	19	
31	Pergamena	Pozzo	—	—	—		—	Vasca	Organo	18	
32	Sacrificio di Abramo	Stella	—	—	—		—	Pozzo	Arco con edifici	17	
33	Panorama	Cassetta	Cassetta	—	—		Pozzo	Stella	Libri	16	
34	Calice	Pozzo	Pozzo	—	—		Cassetta	Vasca	Casa	15	
35	Edifici	Stella	Stella	—	—		Pozzo	Cassetta	Libri	14	
36	Palazzo	Vasca	Vasca	—	—		Cassetta	Pozzo	Abside	13	
37	Ombrello	Cassetta	—	—	—		—	Cassetta	Corale	12	
38	Edifici	Pozzo	Cassetta	—	—		Stella	Pozzo	Edifici	11	
39	Ampolline	Stella	Pozzo	—	—		Vasca	Stella	Turibolo	10	
40	Torre Orologio	Vasca	Vasca	—	—		Pozzo	Cassetta	Palazzo merlato	9	
41	Pialla ecc.	Cassetta	Stella	—	—		Cassetta	Pozzo	Torre e palazzi	8	
42	Panorama	Stella	Cassetta	—	—		Stella	Stella	Torrione	7	
43	Calice ecc.	Vasca	Pozzo	—	—		Pozzo	Vasca	Strumenti musicali	6	
44	Edifici	Pozzo	Cassetta	—	—		Vasca	Cassetta	Cattedrale	5	
45	Frutta	Cassetta	Pozzo	—	—		Stella	Vasca	Strumenti musicali	4	
46	Chiesa	Stella	Stella	—	—		Cassetta	Stella	Edifici	3	
47	Ossa ecc.	Pozzo	Vasca	—	—		Pozzo	Pozzo	Gabbia	2	
48	Chiesa del Santo	Vasca	Cassetta	—	—		Cassetta	Vasca	Chiesa S. Giustina	1	

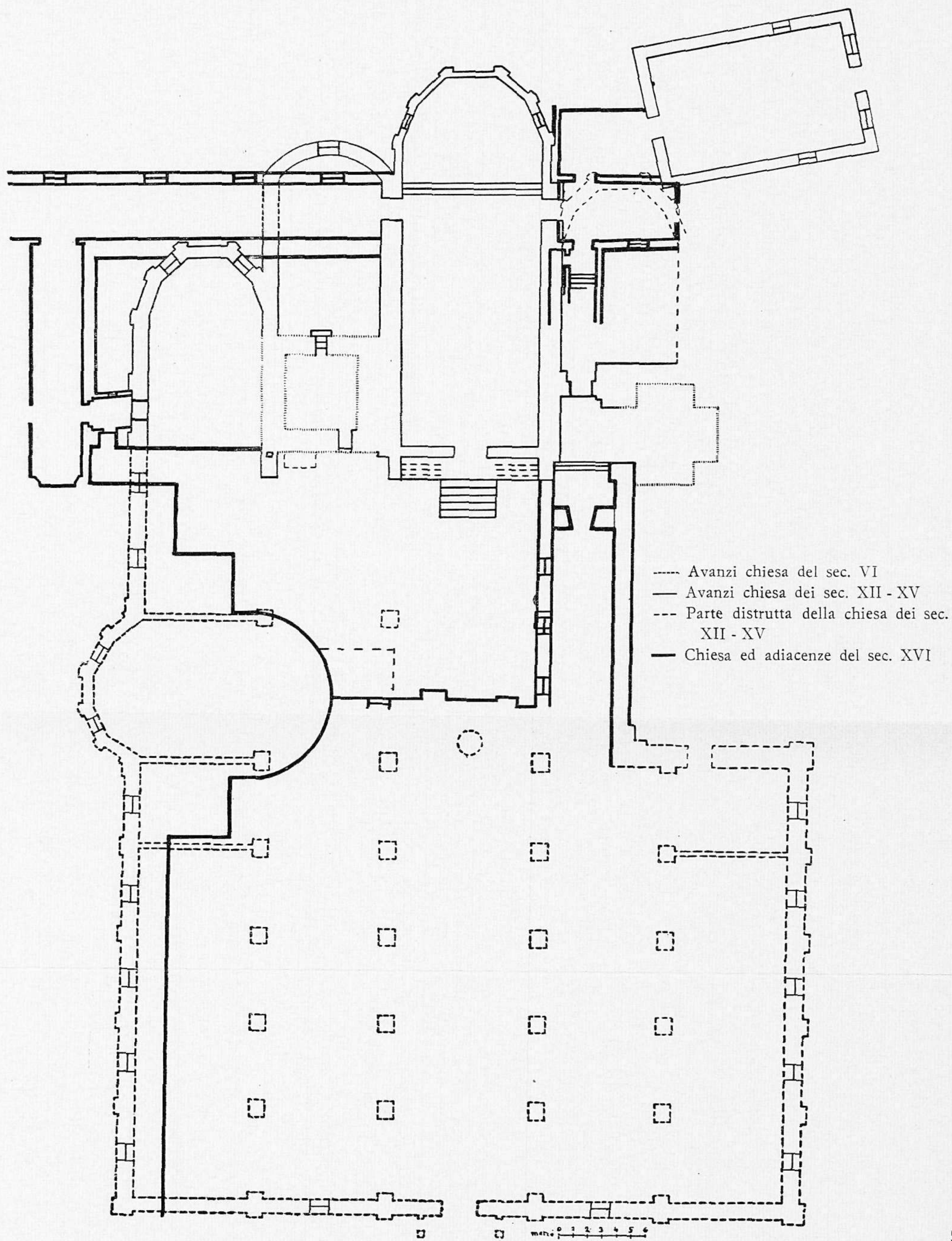
Distribuzione degli intarsi nel coro antico

Le colonne esterne indicano gli specchi superiori degli stalli superiori.

» » medie » » » inferiori » » »

» » interne » » » degli stalli inferiori.





Sovrapposizione delle piante dei secoli VI = XII - XV = XVI



